

# Rivista di Studi Politici

Anno XXXVIII - maggio-agosto 2026

## FOCUS - Balcani e Italia: interconnessioni tra storia, arte e cultura

a cura di **Giordano Merlicco**

### **Merlicco**

Introduzione

### **Palminteri**

Vent'anni sulla soglia dell'Europa. La nuova questione macedone

### **Gaiser**

La centralità strategica dei Balcani: quali sfide per la politica estera italiana?

### **Đurković**

Problems of demographic security in the Balkans

### **Trichilo, Mitrović**

Ivo Andrić, diplomatico e Nobel, e i suoi rapporti con l'Italia

### **Tita**

Il tempio di Augusto a Pola, tra ricostruzione e diplomazia culturale (1946-1947).

Archeologia, soft power e ridefinizione dei confini nell'Adriatico postbellico

### **Caburlotto**

I dipinti di Vittore Carpaccio in Istria. Un percorso sintomatico tra le ragioni dell'arte, il vissuto storico e la comunità degli studi (2000-2025)

### **Rudi**

L'assassinio del console russo a Bitola/Monastir Aleksandr Arkad'evič Rostkovskij e la rivolta di Sant'Elia del 1903 in Macedonia

### **Vojinović**

La violenza ustascia nello Stato indipendente di Croazia: archivi italiani e vaticani a confronto

### **Ljuljanović**

Confini spirituali e contese territoriali. La Macedonia dal periodo ottomano ai giorni nostri

## STUDI E RICERCHE

### **Iannone, Pietroniro**

Dall'oblio alla riscoperta. La tradizione sociologica cristiana in Italia

### **Strangio**

L'Africa nelle istituzioni internazionali: cooperazione, crisi del debito, migrazioni e povertà



Editrice  
**APES**

2026

Anno XXXVIII – maggio-agosto 2026  
Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"  
ISSN: 1120-4036

Editors-in-Chief: Paolo De Nardis [Coord.], Antonio Iodice, Luca Alteri  
Editors: Alessandro Barile [Editorial Manager], Luca D'Orazio, Flavia Erbosi,  
Sara Iandolo, Leonardo Masone, Giordano Merlicco

Advisory Board:

Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Guya Accornero (Istituto Universitario di Libsona), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (Università di Firenze), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Eva F. Romeo (Università di Cassino), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Paolo Trichilo (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Sergio Vento (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).

Publishing Editor: Antonio Iodice



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

**Rivista scientifica di classe A per i settori 14/C1 (Sociologia generale),  
14/C3 (Sociologia dei fenomeni politici e giuridici)  
e 14/D1 (Sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente e del territorio)**

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252

Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989

Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed (www.plan-ed.it)

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,  
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:

Per l'Italia: euro 40,00

Per l'Estero: euro 80,00

Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.

IBAN: IT19P0569603200000006604X18

Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: [editrice.apes@istitutospio.v.it](mailto:editrice.apes@istitutospio.v.it)

Venite a visitarci e a leggerci su: [www.rivistadistudipolitici.it](http://www.rivistadistudipolitici.it)

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.  
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.

Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.

La rivista è in vendita nelle principali librerie.

Periodico quadrimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

# Rivista di Studi Politici

Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXVIII • maggio-agosto 2026



**7**    **Nota degli Editors-in-Chief**

**FOCUS** **Balcani e Italia: interconnessioni  
tra storia, arte e cultura**

a cura di Giordano Merlicco

**9**    **Introduzione**

Giordano Merlicco

**13**    **Vent'anni sulla soglia dell'Europa.**

**La nuova questione macedone**

Paolo Palminteri

**37**    **La centralità strategica dei Balcani:**

**quali sfide per la politica estera italiana?**

Laris Gaiser

**53**    **Problems of demographic security in the Balkans**

Miša Đurković

**76**    **Ivo Andrić, diplomatico e Nobel, e i suoi rapporti con l'Italia**

Paolo Trichilo e Marija Mitrović

**104**    **Il Tempio di Augusto a Pola tra ricostruzione**

**e diplomazia culturale (1946-1947). Archeologia, soft power  
e ridefinizione dei confini nell'Adriatico postbellico**

Massimiliano Tita

**131**    **I dipinti di Vittore Carpaccio in Istria.**

**Un percorso sintomatico tra le ragioni dell'arte,  
il vissuto storico e la comunità degli studi (2000-2025)**

Luca Caburlotto

**153**    **L'assassinio del console russo a Bitola/Monastir Aleksandr**

**Arkad'evič Rostkovskij e la rivolta  
di Sant'Elia del 1903 in Macedonia**

Fabrizio Rudi

**197    La violenza ustascia nello Stato Indipendente di Croazia:  
archivi italiani e vaticani a confronto**

Miloš Vojinović

**220    Confini spirituali e contese territoriali.  
La Macedonia dal periodo ottomano ai giorni nostri**

Denis Ljuljanović

#### **STUDI E RICERCHE**

**247    Dall'oblio alla riscoperta. La tradizione sociologica  
cristiana in Italia**

Roberta Iannone, Francesco Pietroniro

**275    L'Africa nelle istituzioni internazionali:  
cooperazione, crisi del debito, migrazioni e povertà**

Donatella Strangio

**297    Libri consigliati**

**306    Note biografiche**

## Nota degli Editors-in-Chief

È nella natura di ogni prodotto scientifico evolversi, soprattutto in seguito al raggiungimento di importanti risultati. Dopo trentotto anni, questo numero della *Rivista di Studi Politici* non presenterà l'Editoriale, che compariva sin dal lontano 1989. Firmate prima da Francesco Leoni poi, con il conseguimento della patente di scientificità del periodico, da Antonio Iodice, le brevi pagine che aprivano il singolo fascicolo – lungi dal rappresentare una quantomeno presuntuosa *Weltanschauung* del Direttore responsabile – intendevano offrire ai Lettori/trici uno squarcio prospettico sugli articoli che avrebbero trovato e un tentativo di collegarli tanto al profilo teorico-empirico della Rivista, quanto alla realtà del tempo vigente, così da spiegarne le ragioni alla base della loro pubblicazione. Ebbene, il conseguimento della prestigiosa Fascia A in ben tre settori disciplinari – per i quali rimandiamo al colophon – rende questo momento ormai pleonastico, dato che i contributi pubblicati sulla Rivista passano attraverso un severo processo di referaggio interno ed esterno, e induce a valorizzare l'Introduzione del Curatore/trice del Focus, nell'ottica di rinsaldare e allargare la comunità scientifica della Rivista stessa e dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Verso il medesimo obiettivo volgono anche i cambiamenti strutturali all'interno di questo Quadrimestrale: mettere a valore le singole competenze e promuovere il dialogo con gli atenei, i centri di ricerca, le istituzioni, le associazioni e tutti coloro che abbiano a cuore, dentro le dinamiche sociali, una sintesi possibile tra l'uno e il molteplice, tra il disordinato e il sistemico, tra il caso e la regola. Insomma, per usare le parole di Archiloco, tra la volpe, «che sa molte cose», e il riccio, «che ne sa una grande».

*Paolo De Nardis, Antonio Iodice, Luca Alteri*



## Introduzione

Giordano Merlicco

Sulla penisola balcanica pesa un pregiudizio di barbarie e violenza che si è sviluppato nel tempo e ha conosciuto nuova linfa con le guerre degli anni '90. A tratti tale immagine ha assunto le dimensioni di una vera e propria leggenda nera, tanto che alcuni hanno fatto della violenza la chiave di volta per interpretare la storia regionale<sup>1</sup>. Essa ha influito anche sulla rappresentazione che di sé stessi hanno i balcanici, oscillanti tra l'interiorizzazione fatalistica dello stereotipo e la rivendicazione di un'autonoma e peculiare identità culturale. Nella prima tipologia rientra il tentativo di Franjo Tuđman, presidente croato negli anni '90 del XX secolo, di segnare con una linea retta il confine dei Balcani, intesi come spazio culturale prima ancora che geografico, da cui beninteso restasse fuori la Croazia, saldamente ancorata, nella sua visione, a un ambito centroeuropeo<sup>2</sup>.

Per il secondo tipo di reazione, invece, si possono citare i versi appassionati della poetessa Desanka Maksimović:

Non mi vergogno di essere,  
Come voi dite,  
Un barbaro dei Balcani,  
Suolo di polvere e tormenta.  
Ascoltatemi ora,  
Anche dai noi esiste  
Una, a voi ignota, cultura<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. S. Petrunaro, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012.

<sup>2</sup> M. Razsa, N. Lindstrom, *Balkan Is Beautiful: Balkanism in the Political Discourse of Tuđman's Croatia*, «East European Politics and Societies», 18, 4/2004, pp. 628-50.

<sup>3</sup> D. Maksimović, *Izabrane pesme*, Zora, Zagreb 1950, p. 48.

Senonché la leggenda nera dice qualcosa dei Balcani, ma anche qualcosa di chi li osserva. Così come la bellezza, anche la reputazione è, in buona misura, negli occhi di guarda. Mark Mazower, in un libro che rimane una delle più efficaci introduzioni alla storia regionale, opera un confronto interessante, mettendo in relazione Montenegro e Inghilterra<sup>4</sup>. L'usanza di esporre in pubblico le teste mozzate dei nemici, nella prima metà del XIX secolo indusse James Gardner Wilkinson, esperto viaggiatore e padre dell'egittologia britannica, a denunciare i montenegrini come «barbari selvaggi»:

La loro concezione della guerra è completamente diversa da quelle dei popoli civili. Essi tagliano le teste dei nemici che vengono catturati con le armi in mano e risparmiano solo coloro che si arrendono prima della battaglia<sup>5</sup>.

Quando Wilkinson sollecitò un trattamento meno ripugnante, il sovrano montenegrino Pietro spiegò che anche i turchi erano soliti ricorrere a questa usanza e non era possibile rinunciarvi unilateralmente senza dare una sgradevole impressione di debolezza<sup>6</sup>. Eppure pochi in Europa ricordavano – e ricordano, aggiungeremmo noi – che nel 1820, pochi anni prima del caso di cui fu testimone Wilkinson, la stessa pratica era stata impiegata dall'esecutivo di sua maestà britannica. Dopo aver condannato alla pena di «impiccagione, sventramento e squartamento» gli autori della “congiura di Cato Street”, le autorità inglesi ne lasciarono penzolare i cadaveri. Dopodiché il boia mozzò le teste e le mostrò a una folla di migliaia di persone, alcune delle quali avevano pagato un prezzo considerevole per godersi lo spettacolo da posizione ravvicinata. Una cronaca dell'epoca riporta «un mormorio di sorpresa e interesse, che non assunse mai il tono di aperta disapprovazione»; le reazioni della folla erano di curiosità, più che di disappunto<sup>7</sup>.

Se ne può dedurre che l'indignazione risente non solo della natura del fatto compiuto, ma anche di chi e dove lo compie. Sull'immagine

---

<sup>4</sup> M. Mazower, *The Balkans*, Phoenix Press, London 2001, p. 131.

<sup>5</sup> J. G. Wilkinson, *Dalmatia and Montenegro*, John Murray, London 1848, p. 433.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 475-76.

<sup>7</sup> G. T. Wilkinson, *An authentic history of the Cato-Street Conspiracy*, Thomas Kelly, London 1820, p. 366.

tetra dei Balcani influisce una certa falsa coscienza che, così come ha delineato Edward Said per il caso del mondo arabo, è funzionale al mantenimento e alla legittimazione di alcuni approcci politici<sup>8</sup>. Maria Todorova, una delle più note studiose della regione, ha messo a confronto le definizioni impiegate per descrivere le perdite umane delle guerre balcaniche degli anni '90, con quelle usate per conflitti più lunghi e letali, come la guerra del Vietnam:

Con la disinvoltura con cui i giornalisti statunitensi dispensano accuse di genocidio in Bosnia, dove la stima delle vittime oscilla da 25.000 a 250.000, sarebbe interessante sapere come essi definiscono gli oltre 3 milioni di morti vietnamiti<sup>9</sup>.

Così come esiste un "orientalismo", esiste anche un "balcanismo". Poco importa che la regione balcanica sia geograficamente europea, essa rappresenta un alter ego interno, il lato oscuro di un continente per altri versi luminoso: «Come nel caso dell'Oriente, i Balcani sono serviti come ricettacolo di caratteristiche negative, in opposizione al quale è stata costruita un'immagine positiva e autocelebrativa di "Occidente" ed "europeo"»<sup>10</sup>.

Obiettivo del presente numero della «Rivista di Studi Politici» non è dissipare la leggenda nera dei Balcani. Del resto tale immagine ha avuto anche effetti positivi. Da un lato ha attirato sulla regione la curiosità di vari osservatori, dall'altro ha respinto coloro che non erano disposti ad andare oltre il velo dei pregiudizi, o a cimentarsi con la intricata profondità dei processi politici e culturali balcanici.

Il filo conduttore di questo volume è il legame che la regione intrattiene con la penisola appenninica. Le interconnessioni tra le due sponde dell'Adriatico sono profonde, numerose e, giova ripeterlo, son sempre esistite. Basti pensare ai numerosi imperatori romani originari dei Balcani, da Costantino a Giustiniano, fino a Diocleziano, figura senza pari nella storia imperiale di sovrano che cede volontariamente il potere, ritirandosi a vita privata nella natia Dalmazia.

---

<sup>8</sup> E. Said, *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2015.

<sup>9</sup> M. Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, New York 2009, p. 7.

<sup>10</sup> Ivi, p. 188.

Gli articoli di questo focus descrivono la trama di un contrappunto, in cui l'Italia è presente come controparte, punto di riferimento e ispirazione, fonte di riflessione sul passato e il presente dei Balcani. C'è l'Italia degli osservatori diplomatici, militari ed ecclesiastici che sostenevano gli ustascia e al contempo ne documentavano i crimini. C'è l'Italia nelle lenti di Ivo Andrić e l'Italia che deve calibrare le sue politiche culturali nel difficile intento di adattarsi alle riconfigurazioni che ha vissuto la regione balcanica nel corso del XX secolo.

È infine significativo che diversi articoli, quasi un focus nel focus, siano dedicati alla Macedonia, che con la Bosnia-Erzegovina si è alternata spesso nel ruolo di epicentro delle crisi regionali. Prima di esser uno Stato, la Macedonia è un territorio geografico che ha rappresentato croce e delizia degli equilibri regionali. In questa trappola ha rischiato di ricadere, dopo il 1991, la Repubblica della Macedonia del Nord. Pur con varie difficoltà è riuscita ad evitarlo, ma ciò non è bastato a metterla al riparo da una disputa culturale, politica ed ideologica con gli Stati confinanti, che perdura ancora oggi. Le contese balcaniche del resto assumono di consueto valenze culturali e identitarie<sup>11</sup>. Nei Balcani la storia non rimane confinata sui libri e nelle biblioteche: rinasce periodicamente, fosse anche per scopi esclusivamente strumentali. È anche per questo che risulta particolarmente stimolante accettare la sfida di individuare, interpretare e decifrare le dinamiche balcaniche.

---

<sup>11</sup> G. Merlicco, *La Grecia e la Macedonia (del Nord): storia, politica e geopolitica di una contesa balcanica*, «Rivista di Studi Politici», 3-4/2018, pp. 157-76.

## Vent'anni sulla soglia dell'Europa. La nuova questione macedone.

Paolo Palminteri

More than twenty years have passed since North Macedonia obtained the status of candidate country for the European union, and 23 since the historic Thessaloniki summit that opened the doors of the Eu to the countries of the Western Balkans. This article examines the various stages of the long and complex relationship between the EU and North Macedonia, as well as the internal and international factors that have prevented Skopje from achieving accession, despite this being supported by almost all political parties and the majority of the public. The well-known dispute with Greece over the country's name, as well as difficulties in defining a new model of social coexistence between different ethnic groups, have all contributed to Skopje's slow progress. This has been further compounded by periods of strong polarization and political instability. Recently, a dispute concerning highly sensitive issues such as national identity, historical memory and language has arisen with Bulgaria, resulting in North Macedonia still remaining on the threshold of Europe.

*Keywords:* Macedonia, European Union, Greece, coexistence, national identity.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.01

### Gli inizi della questione macedone

L'odierna Repubblica di Macedonia del Nord era una delle sei repubbliche federate della ex Jugoslavia. È pienamente indipendente dall'8 settembre del 1991, data del referendum popolare che sancì il distacco dalla Repubblica socialista federale di Jugoslavia. A differenza delle altre repubbliche, la Macedonia ottenne dunque l'indipendenza attraverso un voto pacifico, grazie ad una efficace azione diplomatica che le consentì di evitare il conflitto con Belgrado. Alle prese con il fronte croato, Milosevic concluse infatti, all'inizio del 1992, con il primo presidente macedone Kiro Gligorov un accordo

per il ritiro dell'Armata popolare jugoslava (Jna). Gligorov, assieme al ministro degli Esteri Denko Maleski, pochi mesi dopo ottenne dalle Nazioni unite l'estensione alla Macedonia del mandato della missione di peacekeeping UNPROFOR (United Nations Protection Force), già dispiegata in Croazia e Bosnia-Erzegovina<sup>1</sup>. Si trattò del primo caso nella storia delle Nazioni unite di un mandato di peacekeeping preventivo, essenziale per garantire da eventuali avventure di Milosevic la sicurezza della Macedonia, che doveva organizzare *ab nihilo* le proprie forze armate.

La separazione da Belgrado fu una scelta difficile, ma praticamente inevitabile, dal momento che nel precedente giugno Slovenia e Croazia avevano dichiarato la propria indipendenza, rendendo così politicamente impraticabile per Skopje continuare a far parte di una mini-federazione dominata dalla Serbia.

La ragione dell'attaccamento alla Jugoslavia risiedeva nel fatto che la prima costituzione di una entità statale macedone all'interno degli odierni confini era avvenuta nel contesto della Seconda guerra mondiale e nell'ambito del progetto jugoslavo. Fu infatti il 2 agosto 1944 che l'Assemblea antifascista per la liberazione popolare della Macedonia, l'Asnom, parte del Consiglio antifascista jugoslavo guidato da Josif Broz Tito, proclamò la costituzione della Macedonia democratica mentre era ancora in corso la guerra di liberazione dall'occupazione tedesca e bulgara, in una data dal forte significato simbolico. Il 2 agosto corrispondeva infatti all'anniversario della prima sollevazione popolare contro l'occupazione turca, nel contesto dell'insurrezione di Sant'Elia (Ilinden) del 1903, organizzata dall'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (Vmro), ma prontamente repressa dall'intervento dell'Impero ottomano<sup>2</sup>.

L'attuale repubblica occupa infatti l'area settentrionale della regione storica indicata col nome di Macedonia. Questa regione fu uno degli ultimi territori europei a far parte dell'Impero ottomano, fin quando il Trattato di Londra del maggio 1913, che pose fine alla Pri-

---

<sup>1</sup> A. Heraclides, *The Macedonian Question and the Macedonians*, Routledge, Abingdon on Thames 2021, p. 121.

<sup>2</sup> D. Bechev, *Historical Dictionary of the Republic of Macedonia*, Scarecrow Press, Plymouth 2009, p. 94 e ss.

ma guerra balcanica, estromise i turchi dalla regione, poi divisa, al termine della Seconda guerra balcanica, tra i regni di Grecia, Bulgaria e Serbia. Fu quest'ultimo ad inglobare i territori settentrionali, quasi del tutto coincidenti con gli attuali confini della Macedonia del Nord, mentre la Grecia annetté tutta la parte meridionale, inclusa la principale città, Salonico, lasciando alla sconfitta Bulgaria una piccola zona orientale.

Nell'ambito della più ampia "questione d'Oriente", nasceva dunque in quel torno di tempo una "questione macedone", a indicare il problema della sistemazione di una regione abitata da diverse etnie (slavi, greci, bulgari, turchi, valacchi, ebrei, rom) e sulla quale si riversavano le mire dei paesi vicini che avevano già da tempo ottenuto l'indipendenza (Grecia e Serbia) o l'autonomia (Bulgaria) e che potevano contare sull'appoggio delle grandi potenze europee, mentre il nazionalismo macedone, emerso in maniera organizzata solo verso la fine del XIX secolo, faticava ad affermarsi<sup>3</sup>.

Dalle prime delusioni degli anni '90 alle speranze del 2001

La prima preoccupazione di politica estera di un paese che dichiara la propria sovranità, è quella di ottenere il riconoscimento della comunità internazionale, un requisito essenziale per garantire la sicurezza dei confini e tanto più importante per l'allora Repubblica di Macedonia "percepita dai politici in Europa e negli Stati Uniti come potenziale scintilla per un ampio conflitto"<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Per un inquadramento generale della questione macedone nel XIX secolo si veda L.S. Stavrianos, *The Balkans 1815-1914*, Holt Rinehart and Winston, New York 1963, p. 95 e ss.; oppure O. Delorme, *La Grèce et les Balkans*, Gallimard, Paris 2013, p. 568 e ss.

Per una lettura della questione d'Oriente nell'ottica delle relazioni internazionali, si veda H. Kissinger, *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York 1994, p. 92 e ss.

Sul mosaico etnico, si veda A. Rossos, *Macedonia and the Macedonians*, Hoover Institution Press, Stanford 2008, p. 3 e ss.; oppure J. Pettifer, *The New Macedonian Question*, MacMillan Press, Houndmills 1999, p. 4 e ss.

<sup>4</sup> K. Brown, *The Past in Question*, Princeton University Press, Princeton 2003, p. 23.

Oltre ai problemi comuni agli altri Stati ex jugoslavi—il riorientamento dell'economia e della società, e il posizionamento internazionale—la Repubblica di Macedonia doveva affrontare due questioni specifiche: da un lato il problema esterno dell'opposizione della Grecia al suo ingresso nella comunità degli Stati e dall'altro lato il problema interno della convivenza tra le diverse etnie, *in primis* quella albanese, che costituiva circa il 25% della popolazione.

Per la Repubblica greca, l'indipendenza del nuovo Stato poneva il problema dell'utilizzo del termine "Macedonia". Tale nome, infatti, oltre ad essere ritenuto un esempio di appropriazione culturale, poteva far presupporre una rivendicazione territoriale sulla regione della Grecia settentrionale, che costituiva una parte significativa della regione storica macedone. Vi era inoltre per Atene il rischio di un eventuale irredentismo da parte della comunità slavofona della Grecia settentrionale, che non era mai stata riconosciuta come comunità macedone<sup>5</sup>. L'imponenza di una manifestazione a Salonicco nel febbraio 1992 contro il riconoscimento della Repubblica di Macedonia, con circa 700.000 partecipanti, dà la dimensione di quanto fosse sensibile questo tema per l'opinione pubblica greca e di come il governo di Atene fosse obbligato a tenerne conto<sup>6</sup>.

Skopje aveva adottato il 17 novembre 1991 una nuova Costituzione sul modello liberale democratico, basata sulla tutela dello stato di diritto, delle libertà individuali e sul pluralismo politico<sup>7</sup>. Aveva iniziato la transizione verso l'economia di mercato e aveva fatto una chiara scelta per il campo occidentale, impostando la sua politica estera su tre pilastri: Europa, Nato e rapporti di buon vicinato<sup>8</sup>.

Nel dicembre del 1991, con una dichiarazione approvata dal parlamento, la Repubblica di Macedonia chiedeva il proprio riconoscimento internazionale<sup>9</sup>. Per quanto riguarda la Comunità europea (Ce), nell'agosto dello stesso anno, il Consiglio europeo aveva istituito la

---

<sup>5</sup> O. Delorme, *La Grèce et les Balkans*, cit., p. 1858.

<sup>6</sup> Ivi, p. 1862.

<sup>7</sup> Costituzione del 1991, in [https://www.constituteproject.org/constitution/Macedonia\\_2011](https://www.constituteproject.org/constitution/Macedonia_2011), sito consultato il 6 gennaio 2026.

<sup>8</sup> A. Heraclides, *The New Macedonian Question and the Macedonians*, cit., p. 115.

<sup>9</sup> A. Rossos, *Macedonia and the Macedonians*, cit., p. 268.

Commissione Arbitrale della Conferenza sulla Jugoslavia (nota come Commissione Badinter o Comitato Arbitrale Badinter, dal nome del giurista francese che la presiedeva), per fornire consulenza giuridica sulle questioni originate dalla dissoluzione della Jugoslavia<sup>10</sup>. Alla Commissione Badinter fu assegnato anche il compito di valutare le domande di riconoscimento sulla base dei criteri che la stessa Ce aveva definito in due dichiarazioni del 16 dicembre 1991: la prima sulle linee guida per il riconoscimento dei nuovi Stati nell'Europa orientale e nell'Unione sovietica, la seconda sulla Jugoslavia<sup>11</sup>. I requisiti generali fissati dalla Ce includevano il rispetto della Carta delle Nazioni Unite e dei principi dell'Osce, in particolare quelli dell'inviolabilità delle frontiere e del disarmo. La dichiarazione sulla Jugoslavia, su richiesta greca, conteneva anche uno specifico riferimento alla Repubblica di Macedonia, chiedendo a questa di adottare garanzie costituzionali e politiche per assicurare l'assenza di rivendicazioni territoriali, e la rinuncia ad una propaganda ostile rivolta alle comunità dei paesi vicini, incluso l'uso di una denominazione che implicasse rivendicazioni territoriali<sup>12</sup>.

La Commissione Badinter, sulla base di questi criteri, considerò problematiche due disposizioni della nuova Costituzione macedone: l'art. 3 sulla modifica delle frontiere e l'art. 49 sulla tutela delle comunità macedoni all'estero. Le richieste della Commissione vennero prontamente recepite dal parlamento macedone che, alla vigilia del Natale ortodosso, il 6 gennaio 1992, emendò per la prima volta la Costituzione, aggiungendo esplicitamente che la repubblica non aveva rivendicazioni territoriali nei confronti dei vicini e che si sarebbe aste-

---

<sup>10</sup> Nell'ambito della politica europea di cooperazione, la Ce e i suoi Stati Membri avevano convocato il 27 agosto 1991 una conferenza di pace, invitandovi la Presidenza federale jugoslava, il governo federale e i presidenti delle sei Repubbliche. La Commissione arbitrale fungeva da organo di questa Conferenza. Vedi M. Fitzmaurice, *Badinter Commission*, «Max Planck Encyclopedias of International Law», giugno 2019, in <https://opil.ouplaw.com/display/10.1093/law:epil/9780199231690/law-9780199231690-e13#>, sito consultato il 7 gennaio 2026.

<sup>11</sup> D. Harris, *Cases and Materials on International Law*, Sweet & Maxwell, Mytholmroyd 1998, pp. 147-152.

<sup>12</sup> Ivi, p. 150.

nuta dall'interferire nei loro affari interni<sup>13</sup>. Sulla scorta di questa decisione, la Commissione Badinter l'11 gennaio 1992 emise l'opinione n. 6, con la quale giudicò soddisfatte le condizioni poste alla Macedonia, raccomandandone dunque il riconoscimento<sup>14</sup>.

Nonostante il parere giuridico favorevole, le modifiche costituzionali non vennero però ritenute sufficienti dalla Grecia, che ribadiva di considerare inaccettabile il mantenimento del nome Macedonia. A seguito di diversi e vani tentativi di mediazione della presidenza di turno portoghese, il Consiglio europeo di Lisbona del 26-27 giugno 1992, su pressione di Atene, sancì il rifiuto della Ce di riconoscere la repubblica. Il riconoscimento europeo sarebbe potuto arrivare «under a name which does not include the term Macedonia»<sup>15</sup>.

La disputa sul nome tra Skopje ed Atene aveva così ufficialmente inizio. Sarebbe durata 26 anni, fino all'accordo di Prespa del 2018<sup>16</sup>, costituendo il principale ostacolo per il cammino europeo di Skopje, bloccato dal veto greco. Per i macedoni, il rifiuto del riconoscimento del paese col nome tradizionale di Macedonia è ancora oggi ricordato come il primo "tradimento" subito da parte di Bruxelles, secondo loro in contraddizione col principio cardine dell'allora Comunità e dell'odierna Unione, quello dello stato di diritto. La decisione politica del non riconoscimento contraddiceva infatti il positivo parere giuridico della Commissione Badinter.

---

<sup>13</sup> O. Delorme, *La Grèce et les Balkans*, cit., p. 1858.

<sup>14</sup> Opinione n. 6 della Commissione Arbitrale della Conferenza sulla Jugoslavia dell'11 gennaio 1992, in <https://international.vlex.com/vid/yugoslavia-peace-conference-opinion-870725021> sito consultato il 7 gennaio 2026.

<sup>15</sup> Annesso II delle Conclusioni della Presidenza, «European Council Declaration on former Yugoslavia» in [https://www.consilium.europa.eu/media/20510/1992\\_june\\_-\\_eng\\_.pdf](https://www.consilium.europa.eu/media/20510/1992_june_-_eng_.pdf), sito consultato il 7 gennaio 2026.

<sup>16</sup> Per una ricostruzione della vicenda vedi M. Nimetz, *The Macedonian "Name" Dispute: The Macedonian Question – Resolved?*, Cambridge University Press, 2020, in [https://www.cambridge.org/core/services/aop-cambridge-core/content/view/C762D257FB5CADE4259F57E0E8C776CA/S0090599220000100a.pdf/macedonian\\_name\\_dispute\\_the\\_macedonian\\_questionresolved.pdf](https://www.cambridge.org/core/services/aop-cambridge-core/content/view/C762D257FB5CADE4259F57E0E8C776CA/S0090599220000100a.pdf/macedonian_name_dispute_the_macedonian_questionresolved.pdf), sito consultato l'8 gennaio 2026, oppure G. Merlicco, *La Grecia e la Macedonia (del Nord): storia, politica e geopolitica di una contesa balcanica*, «Rivista di Studi Politici» 3-4/2018, pp. 157 e ss.

La questione del riconoscimento internazionale venne risolta con un anno di ritardo, nell'aprile del 1993, con la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite che ammetteva nell'organizzazione il paese al quale si faceva provvisoriamente riferimento come "l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia", la Fyrom (*the Former Yugoslav Republic of Macedonia*)<sup>17</sup>.

Il primo effetto della decisione negativa di Lisbona fu l'incremento della retorica nazionalista a Skopje, un fenomeno in crescita nel paese sin dall'ultimo periodo jugoslavo. Il principale partito di opposizione aveva preso il nome di Vmro, richiamandosi all'organizzazione che era stata creata allo scopo di unire tutti i macedoni e che dopo il Trattato di Bucarest aveva seminato terrore, in particolare nella Macedonia egea sotto sovranità greca<sup>18</sup>. Il fallimento internazionale determinò la caduta, nel settembre 1992, del governo in carica guidato dal Primo ministro Nikola Kljusev, professore di economia, a cui succedette il governo del giovanissimo premier socialdemocratico Branko Crvenkovski (sarebbe rimasto in carica fino al 1998), che decise di adottare come nuova bandiera il simbolo del sole a sei raggi presente su alcuni reperti archeologici dell'antica dinastia macedone, trovati a Verghina, in Grecia<sup>19</sup>. L'atto venne considerato da Atene come una vera e propria provocazione, tanto da alimentare l'opposizione contro Skopje da parte della stessa opinione pubblica greca, fino alla decisione del governo di imporre l'embargo economico; una situazione molto tesa che mise in pericolo l'esistenza stessa dello Stato macedone, dal momento che anche la frontiera settentrionale verso la Serbia era a sua volta soggetta ad embargo<sup>20</sup>.

Nel mentre, era in corso, da quasi due anni, l'assedio di Sarajevo ed erano ancora attivi i combattimenti in Croazia. La neo-nata Unione Europea guardava con grande preoccupazione all'eventualità di una nuova crisi nella regione. Sul fronte diplomatico, la Grecia si trovò isolata, al punto che la Commissione europea impugnò, al cospetto della Corte di

---

<sup>17</sup> A. Heraclides, *The New Macedonian Question and the Macedonians*, cit., p. 122.

<sup>18</sup> H. Poulton, *Who are the Macedonians?*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 2000, p. 173.

<sup>19</sup> O. Delorme, *La Grèce et les Balkans*, cit., p. 1869.

<sup>20</sup> A. Heraclides, *The New Macedonian Question and the Macedonians*, cit., p. 124.

giustizia dell'Ue, la decisione greca di imporre l'embargo<sup>21</sup>. Ma sia Atene sia Skopje si erano ormai soggiate alla retorica nazionalista, rendendo impossibile per entrambe le parti immaginare alcuna concessione reciproca.

Nel corso dell'ultimo decennio del XX secolo, si sono succeduti diversi tentativi di mediazione per risolvere la disputa, con un forte impegno della Comunità internazionale e delle amministrazioni americane. Tra i mediatori vi furono, infatti, Cyrus Vance, inviato speciale delle Nazioni unite, Richard Holbrooke, assistente segretario di Stato americano e Matthew Nimetz, inviato speciale degli Stati Uniti. La loro azione consentì inizialmente di arrivare al cosiddetto *Interim Accord* del settembre 1995<sup>22</sup>, che, pur non risolvendo la questione del nome, poneva fine all'embargo e assicurava la piena integrazione del nuovo Stato nelle organizzazioni internazionali; il nome provvisorio venne però considerato dai cittadini macedoni come un'umiliazione della loro identità nazionale. In cambio, Skopje accettò di cambiare la bandiera e di specificare espressamente che il preambolo e l'art. 3 della Costituzione non avrebbero potuto essere base di rivendicazioni territoriali e che l'art. 49 non avrebbe mai costituito ragione di intervento negli affari interni della Grecia<sup>23</sup>.

L'attentato subito a Skopje dal Presidente Gligorov il 3 ottobre 1995, appena tre settimane dopo la firma dell'*Interim Accord* e a pochi giorni dalla riunione del parlamento per l'adozione della nuova bandiera, lascia ben intendere la delicatezza della situazione interna che aleggiava in quel periodo in Macedonia<sup>24</sup>.

L'altra sfida che la Repubblica di Macedonia affrontò sin dalla sua indipendenza, e che rimane di attualità, fu quella della definizione dei rapporti con le varie etnie che vivono nel paese, la più grande delle quali è quella autoctona albanese. Il preambolo della Costituzione del 1991 definiva la repubblica come "lo stato nazionale dei

---

<sup>21</sup><https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex:61994CO0120#:~:text=Former%20Yugoslav%20Republic%20of%20Macedonia%20-%20Serious%20international,Commission%20of%20the%20European%20Communities%20v%20Hellenic%20Republic> sito consultato il 7 gennaio 2026.

<sup>22</sup><https://peacemaker.un.org/sites/default/files/document/files/2024/05/mk950913interim20accord20between20the20hellenic20republic20and20the20fyrom.pdf>

<sup>23</sup> A. Heraclides, *The New Macedonian Question and the Macedonians*, cit., p. 124.

<sup>24</sup> O. Delorme, *La Grèce et les Balkans*, cit., p. 1879.

macedoni”<sup>25</sup>, nel quale l’uguaglianza e la coesistenza erano garantite alle diverse comunità presenti, l’albanese, la turca, quella dei valacchi, etc.<sup>26</sup>.

Gli albanesi in Macedonia, che costituivano nel 1991, con oltre 440 mila persone, quasi il 22% della popolazione<sup>27</sup>, avevano boicottato il referendum sull’indipendenza del settembre 1991. L’insoddisfazione nasceva dal fatto che essi ritenevano di essere considerati “ospiti” nel loro stesso Stato, dal quale rivendicavano invece il diritto ad essere considerati popolo costituente ed associati alla responsabilità di governo e di conduzione della pubblica amministrazione<sup>28</sup>. L’indipendenza aveva inoltre creato una nuova frontiera, che li separava dal restante milione e mezzo di albanesi che vivevano in Kosovo.

Era iniziata da qualche mese la violenza in Bosnia-Erzegovina, quando anche a Skopje, il 6 novembre 1992, nel vecchio bazar ottomano di Bit Pazar vi fu uno scontro a fuoco tra la polizia e manifestanti albanesi, con il bilancio di quattro morti<sup>29</sup>.

Le rivendicazioni albanesi si concentravano sulla questione dell’istruzione universitaria nella lingua madre, essendo ormai preclusa la possibilità di frequentare l’università in albanese di Pristina, e sull’uso della bandiera albanese, che per essi rappresenta la comunità albanese nel mondo, prima dello Stato albanese<sup>30</sup>. Nelle principali città della parte occidentale a maggioranza albanese della ex Repubblica jugoslava di Macedonia, Tetovo e Gostivar, la tensione crebbe esponenzialmente nel biennio 1997-1998, con frequenti manifestazioni, e soprattutto in occasione dei tragici fatti del luglio 1997, quando le forze speciali della polizia condussero un’operazione nelle due città, arrestando i leader politici locali e rimuovendo le bandiere albanesi. Nell’operazione morirono tre albanesi e ne vennero arrestati

---

<sup>25</sup> <https://www.sobranie.mk/content/EN%20DOKUMENTI/USTAVen.pdf>. sito consultato l’8 gennaio 2026.

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> K. Brown, *The Past in Question*, cit., p. 33.

<sup>28</sup> O. Delorme, *La Grèce et les Balkans*, cit., p. 1876.

<sup>29</sup> K. Brown, *The Past in Question*, cit., p. 33.

<sup>30</sup> H. Poulton, *Who are the Macedonians?*, cit., pp. 184 e ss.

oltre trecento<sup>31</sup>. Le ostilità continuarono a intensificarsi, soprattutto a seguito dell'escalation della crisi in Kosovo nel 1998, determinante poi l'intervento della Nato in Serbia dal marzo al giugno del 1999. La situazione già tesa nella ex Repubblica jugoslava di Macedonia si aggravò con l'arrivo di quasi 250.000 profughi<sup>32</sup>, inclusi numerosi guerriglieri dell'Uck (Esercito di Liberazione del Kosovo), i quali, assieme agli estremisti locali, passarono all'azione armata, occupando nel gennaio 2001 diversi villaggi nel nord-ovest del Paese. La reazione del governo macedone, guidato dal 1998 dal Vmro, diede inizio ad un conflitto che si protrasse fino al successivo luglio, con un numero imprecisato di morti, stimato sulle 140 vittime<sup>33</sup>. La mediazione dell'Unione Europea e della Nato consentì di concludere ad Ocrida, il 13 agosto 2001, un accordo quadro tra le parti –tuttora vigente– che ha stabilito un modello consociativo tra etnie nella gestione del potere, riconoscendo una serie di diritti agli albanesi, tra cui un'equa rappresentanza nella pubblica amministrazione, l'uso della lingua, la doppia maggioranza nelle votazioni parlamentari in diversi settori.

L'ultima delle guerre jugoslave era stata breve e non particolarmente sanguinosa rispetto alle altre, ma aveva comunque messo in grave pericolo la sopravvivenza del paese e creato condizioni di instabilità di lungo periodo. A seguito dei fatti di sangue e di violenza, la diffidenza reciproca che caratterizzava le relazioni fra le comunità etniche si era andata infatti trasformando in intolleranza ed odio.

Già prima della mediazione del conflitto del 2001, l'Unione Europea aveva continuato ad adoperarsi per sostenere lo sviluppo del paese, indirizzandolo verso un sistema politico pienamente allineato ai valori europei del rispetto dei diritti fondamentali e dello stato di diritto e verso un sistema economico di mercato e via via più integrato nel mercato unico. Bruxelles aveva utilizzato la leva dell'aiuto finanziario attraverso i suoi programmi di cooperazione e attraverso i prestiti dalla Banca europea degli investimenti. Aveva inoltre conclu-

---

<sup>31</sup> Report di Human Rights Watch "Police Violence in Macedonia", 1998, in <https://www.hrw.org/legacy/reports/reports98/macedonia/> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>32</sup> J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, p. 512.

<sup>33</sup> M. Glenny, *The Balkans*, Penguin Books, London 2012, p. 693.

so nel 1997 due accordi, uno di cooperazione economica e commerciale<sup>34</sup>, e uno nel settore dei trasporti<sup>35</sup>, per facilitare la circolazione delle merci e favorire lo sviluppo economico del paese. Si trattava di accordi che si inquadravano nella politica regionale di avvicinamento all'Unione Europea, una prima tappa

in modo da valutare successivamente l'evoluzione verso accordi di associazione che, oltre all'esplicita prospettiva di un'eventuale adesione all'Unione, prevedessero una più intensa cooperazione, il libero scambio dopo un adeguato periodo di transizione, e la graduale introduzione della libera circolazione dei servizi, dei capitali e delle persone<sup>36</sup>.

La vera stabilizzazione del paese e il suo ancoraggio ai valori occidentali potevano però passare solo dalla prospettiva della piena integrazione nell'Unione Europea, un obiettivo strategico suscettibile di trovare il consenso di tutte le etnie del paese. Solo una prospettiva certa di integrazione futura nell'Europa poteva ridurre le tensioni, offrendo uno sbocco positivo, anche in termini di sviluppo economico-sociale, atteso ed auspicato da tutta la popolazione. Nell'aprile del 2000 era stato dunque avviato il negoziato per la conclusione dell'accordo di stabilizzazione ed associazione (Asa)<sup>37</sup>, il primo passo verso l'ottenimento dello status di candidato. L'accordo venne firmato il 9 aprile del 2001<sup>38</sup>, proprio mentre erano in corso le violenze nella parte occidentale del paese, e ratificato pochi giorni dopo dal Parlamento macedone con l'appoggio dei partiti della comunità albanese. In un momento tragico per il paese, l'ancoraggio all'Europa rappresentava la migliore garanzia per il futuro della Fyrom, che diventava il primo paese balcanico ad associarsi all'Ue.

---

<sup>34</sup> [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/api/files/document/print/en/pres\\_97\\_133/PRES\\_97\\_133\\_EN.pdf](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/api/files/document/print/en/pres_97_133/PRES_97_133_EN.pdf) sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>35</sup> <https://oeil.europarl.europa.eu/oeil/en/document-summary?id=7476> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>36</sup> T. Russo, *Allargamento e membership dell'Unione Europea*, Editoriale Scientifica, Napoli 2024, p. 33.

<sup>37</sup> Conclusioni del Consiglio Europeo di Feira (19-20 giugno 2000), in [https://www.europarl.europa.eu/summits/fei1\\_en.htm](https://www.europarl.europa.eu/summits/fei1_en.htm) sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>38</sup> [https://eur-lex.europa.eu/eli/agree\\_international/2004/239\(2\)/oj/ita](https://eur-lex.europa.eu/eli/agree_international/2004/239(2)/oj/ita) sito consultato il 9 gennaio 2026.

L'accordo Asa entrò in vigore il 1° aprile 2004, al termine di tutte le ratifiche. Pochi giorni prima, il 22 marzo, la FYROM aveva presentato domanda di adesione, in un clima di grande fiducia, anche perché l'anno precedente l'Unione Europea si era dotata di una strategia chiara per l'intera regione, enucleata dall'Agenda di Salonicco per i Balcani occidentali. Nel cruciale vertice Ue-Balcani occidentali di Salonicco del 21 giugno 2003, l'Unione aveva ribadito «il suo sostegno inequivocabile alla prospettiva europea dei paesi dei Balcani occidentali. Il futuro dei Balcani è nell'Unione Europea»<sup>39</sup>.

### Il veto greco e la crisi politica interna

Al momento della presentazione della candidatura a Stato membro dell'Ue nel 2004, mentre si trovava a Dublino – l'Irlanda era presidente di turno del Consiglio Ue –, il Primo ministro Crvenkovski, ritornato da poco più di un anno alla guida del governo, venne raggiunto dalla notizia della morte in un incidente aereo del presidente della repubblica Boris Trajkovski e fece rapidamente rientro a Skopje. Un presagio non particolarmente benaugurante per la nuova fase del cammino europeo.

Nel novembre del 2005, la Commissione europea emise il proprio parere positivo sulla domanda di adesione<sup>40</sup>, a seguito del quale il 15 e il 16 dicembre successivi il Consiglio europeo concesse all'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia lo status di paese candidato all'Ue, a poco più di un anno di distanza dalla Croazia<sup>41</sup>. La celerità nell'ottenimento dello status era direttamente collegata ai progressi nell'attuazione dell'accordo di Ocrida e la prospettiva dell'adesione si traduceva in uno stimolo per la costruzione di un paese multi-et-

---

<sup>39</sup> Dichiarazione del Vertice di Salonicco Ue-Balcani occidentali, 21 giugno 2003 in [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/pres\\_03\\_163](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/pres_03_163) sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>40</sup> Comunicazione della Commissione del 9 novembre 2005 in <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52005DC0562> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>41</sup> Conclusioni del Consiglio Europeo di Bruxelles del 15-16 dicembre 2005, in [https://www.europarl.europa.eu/bulletins/pdf/01c\\_bu-s\(2005\)12-bruxelles\\_it.pdf](https://www.europarl.europa.eu/bulletins/pdf/01c_bu-s(2005)12-bruxelles_it.pdf) sito consultato il 9 gennaio 2026.

nico, democratico ed economicamente prospero. Il Primo ministro socialdemocratico Vlado Buckovski, subentrato a Crvenkovski, dopo la sua elezione alla presidenza, dichiarava, durante la visita a Skopje del Commissario all'allargamento Rehn, il 10 novembre 2005: «Today is the day when the question whether Macedonia will become an Eu member is being closed. The answer is – Yes. Now the question is – when will this happen, and the answer is up to us»<sup>42</sup>.

La ex Repubblica jugoslava di Macedonia, oltre che al rispetto dei criteri politici ed economici individuati dalla Commissione, nonché all'adeguamento della propria legislazione all'acquis comunitario, era anche chiamata però a risolvere la disputa bilaterale con la Grecia, espressamente menzionata dalla comunicazione della Commissione. Quest'ultima, valutato positivamente lo stato di preparazione della ex Repubblica jugoslava di Macedonia, raccomandò al Consiglio l'apertura dei negoziati nel 2009<sup>43</sup>, pur continuando a sottolineare la necessità di buoni rapporti con i paesi vicini: il Commissario Rehn, nella conferenza stampa di presentazione della comunicazione, invitò i macedoni a chiudere celermente la questione con la Grecia<sup>44</sup>. Si trattava di un riconoscimento per il paese che aveva senza dubbio compiuto apprezzabili passi in avanti in tema di riforme e aveva rafforzato, anche se non consolidato del tutto, la propria stabilità politica.

Dal 2006 era tornato al Governo, il Vmro, sotto la guida di Nikola Gruevski, che, pur confermando la scelta strategica euro-atlantica, si dimostrava intransigente sulla questione del nome, da risolvere secondo gli interessi nazionali macedoni e senza porre a rischio l'identità nazionale. Il nuovo governo mise in questione il rispetto dell'*Interim Accord* del 1995 per la parte relativa alla tutela dei macedoni all'estero<sup>45</sup> e assunse anche delle decisioni simboliche, inevitabilmente con-

---

<sup>42</sup> Articolo dell'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa del 15 novembre 2005 in [https://www.balcanicaucaso.org/en/cp\\_article/candidate-status-for-macedonia/](https://www.balcanicaucaso.org/en/cp_article/candidate-status-for-macedonia/) sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>43</sup> Comunicazione della Commissione del 14 ottobre 2009, in <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2009:0533:FIN:EN:PDF> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>44</sup> [ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH\\_09\\_469](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/SPEECH_09_469) sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>45</sup> O. Delorme, *La Grèce et les Balkans*, cit., p. 2010.

siderate come provocazioni da Atene. Tra queste, vi era in particolare il progetto urbanistico «Skopje 2014», lanciato nel 2010, per dare un volto neoclassico ai palazzi del centro città, inclusa la costruzione di un arco di trionfo con la scritta «Makedonija» e l'erezione di una gigantesca statua di Alessandro Magno nella piazza principale della capitale. Un progetto «qualificato da molti come una catastrofe urbanistica»<sup>46</sup> e che per i greci era volto all'appropriazione della storia dell'antica Macedonia, collegata col mondo greco classico ed ellenistico, e del tutto aliena alle popolazioni slave insediatesi tra il VI e il VII sec. nei territori dell'allora Impero romano.

In tali condizioni, la raccomandazione della Commissione di aprire i negoziati non poteva che restare sospesa per il veto in Consiglio di Atene, mancando il requisito dei buoni rapporti con i vicini, nonostante l'attività negoziale dell'inviato speciale statunitense Nimetz non venisse mai sospesa.

Senza una concreta prospettiva di adesione, rimandata *sine die*, la situazione politica interna iniziò nuovamente a deteriorarsi. La tornata elettorale del 2014 aveva confermato la maggioranza parlamentare del Vmro che governava in coalizione con il Dui (Unione democratica per l'integrazione), il maggior partito della comunità albanese, ma il Partito socialdemocratico contestava la legalità delle elezioni e praticava un "Aventino parlamentare". In un clima già così polarizzato, all'inizio del 2015, emerse un grave scandalo di intercettazioni illegali, con implicazioni sulle libertà personali e di espressione. Il leader dell'opposizione socialdemocratica, Zoran Zaev, denunciò il Primo ministro Gruevski e il Capo dei servizi di informazione, suo cugino Sašo Mijalkov, accusandoli di avere effettuato intercettazioni illegali di massa nei cinque anni precedenti nei confronti di esponenti politici di tutti i partiti, giornalisti, imprenditori, giudici, esponenti religiosi, attivisti, etc. Zaev era entrato in possesso di una parte delle intercettazioni che iniziò a rendere pubbliche, con effetti micidiali sulla scena politica<sup>47</sup>, e le rivelazioni si protrassero sistematicamente per settima-

---

<sup>46</sup> Ibid.

<sup>47</sup> Articolo del Balkan Insight del 9 febbraio 2015, in <https://balkaninsight.com/2015/02/09/eavesdroppin-bombshell-expoldest-in-macedonia/> sito consultato il 9 gennaio 2026.

ne. Il contenuto di una parte di esse riguardava casi di condotte illecite di varia natura, gravi interferenze nel sistema giudiziario, corruzione e frodi elettorali, persino nell'elezione del presidente della repubblica. Si susseguirono decine di manifestazioni, a favore e contro il governo. Il paese era in stallo e nuovamente sul rischio di crollare.

Ancora una volta l'Unione Europea offrì la sua mediazione e condusse, assieme agli Stati Uniti, una serie di negoziati con governo ed opposizione, conclusi tra giugno e luglio dal cosiddetto accordo di Pržino. Questo prevedeva le dimissioni del Primo ministro, la creazione di un governo per gli affari correnti, anche con esponenti dell'opposizione, per guidare il paese verso le elezioni anticipate nel 2016, previa verifica delle liste elettorali, e infine l'istituzione di una procura speciale anticorruzione<sup>48</sup>.

La crisi era però destinata a protrarsi ancora a lungo e a bloccare l'avanzamento del processo di adesione. Solo dopo molti mesi di negoziati, volti a creare le condizioni per nuove elezioni, venne raggiunto nel luglio 2016 un accordo tra i partiti politici sui principali punti che erano rimasti aperti: la definizione delle liste elettorali, il controllo sui media, il funzionamento del governo tecnico nei cento giorni precedenti le elezioni. Nel frattempo, nelle vie di Skopje e delle altre principali città del paese, si svolgevano larghe manifestazioni pro e anti-Vmro. Il fenomeno venne definito dalla stampa «la rivoluzione colorata» per via della vernice che i manifestanti lanciavano sui palazzi governativi<sup>49</sup>. La nuova ondata di proteste era stata innescata dall'ipopinata decisione del presidente della repubblica Ivanov di concedere la grazia a tutti i politici sotto indagine da parte della nuova procura speciale<sup>50</sup>, decisione che successivamente il presidente aveva parzialmente ritirato per la forte opposizione interna ed internazionale<sup>51</sup>.

Le elezioni si tennero nel dicembre del 2016 e consegnarono un risultato che rifletteva l'evidente spaccatura della società macedone.

---

<sup>48</sup> Articolo del Balkan Insight del 15 luglio 2015, in <https://balkaninsight.com/2015/07/15/macedonia-warring-leaders-struck-crisis-deal/> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>49</sup> Articolo del Balkan Insight del 25 aprile 2016, in <https://balkaninsight.com/2016/04/25/protesting-paint-foreign-ministry-04-25-2016/> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>50</sup> Articolo del Balkan Insight del 12 aprile 2016, in <https://balkaninsight.com/2016/04/12/macedonia-president-abolishes-incriminated-politicians-04-12-2016/> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>51</sup> <https://meta.mk/en/ivanov-has-annulled-22-pardons-he-granted-to-politicians-the-others-will-have-to-submit-personal-requests/> sito consultato il 9 gennaio 2026.

Vmro e socialdemocratici avevano ottenuto un numero quasi uguale di seggi (51 e 49), insufficiente per raggiungere la maggioranza del parlamento senza formare una coalizione con il Dui albanese, che esprimeva 10 deputati e che era già partner del Vmro nel governo uscente. Dopo un tentativo fallito di Grueski di formare un nuovo governo, il partito socialdemocratico (Sdsm) e il Dui raggiunsero un'intesa politica, con la mediazione di Tirana, per formare il governo. Tuttavia, il primo atto della nuova maggioranza, l'elezione del presidente del parlamento, l'albanese Xhaferi, superando l'ostruzionismo del Vmro, sfociò in gravi atti di violenza all'interno della stessa assemblea. Tra urla e canti di inni macedoni, ebbe luogo l'irruzione all'interno del parlamento, non ostacolata dalle forze di polizia, di manifestanti, alcuni dei quali a volto coperto, che da settimane protestavano a Skopje e nelle altre città della ex Repubblica jugoslava di Macedonia contro l'Sdsm e la cosiddetta piattaforma dei partiti albanesi ed a favore dell'unità della Macedonia. Vittime delle violenze fisiche, a causa delle colluttazioni, alcuni deputati dell'Sdsm, tra cui lo stesso leader Zoran Zaev, che fu vistosamente ferito alla fronte, mentre la vice di Zaev, e oggi vicesegretario Generale della Nato, Radmila Šekerinska, venne trascinata letteralmente per i capelli per l'aula<sup>52</sup>.

Il paese restò ancora per diverse settimane senza governo, dal momento che il presidente Ivanov rifiutò inizialmente di dare il mandato a Zaev, nonostante fosse evidente che questi avesse la fiducia della maggioranza del parlamento. «La Costituzione e la mia coscienza mi impediscono di affidare il mandato a chiunque distrugga la sovranità e l'integrità della Macedonia»<sup>53</sup>, ebbe a dire Ivanov, che solo a maggio si convinse, per le pressioni europee e statunitensi, a nominare Zaev che formò finalmente il nuovo governo, chiudendo una crisi durata due anni e mezzo che aveva del tutto bloccato il percorso europeo del paese.

---

<sup>52</sup> Servizio della CNN, in <https://youtu.be/ZF4OtyFWt0w/> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>53</sup> Articolo del Balkan Insight del 1 marzo 2017, in <https://balkaninsight.com/2017/03/01/macedonian-president-rejects-awarding-pm-mandate-to-opposition-leader-03-01-2017/> sito consultato il 9 gennaio 2026.

## Dalle speranze di Prespa al “tradimento” del 2019

Formato il governo, il Primo ministro Zaev procedette, all’inizio del suo mandato, a riavviare il percorso europeo del paese, a cominciare dalla rimozione dei problemi di natura internazionale che lo ostacolavano.

Il 1° agosto 2017, l’ex Repubblica jugoslava di Macedonia e la Bulgaria firmano a Skopje il Trattato di buon vicinato, amicizia e cooperazione<sup>54</sup>, riprendendo una proposta bulgara del 2010<sup>55</sup>, con lo scopo di superare le divisioni storico-politiche che avevano afflitto il rapporto bilaterale e guadagnare il sostegno della Bulgaria alle aspirazioni europee della ex Repubblica jugoslava di Macedonia. Anche se Sofia era stata la prima capitale a riconoscere l’indipendenza della Macedonia, tuttavia non riconosceva una nazionalità macedone distinta da quella bulgara – ritenendo che si fosse andata formando solo a partire dal periodo jugoslavo –, né riconosceva l’indipendenza della lingua macedone, codificata nel 1945<sup>56</sup>, considerata un mero dialetto bulgaro. La formula di sintesi della tradizionale posizione bulgara era «state-yes, nation-no»<sup>57</sup>. Del resto, devono essere tenuti a mente i molteplici tentativi di ingrandimento territoriale della Bulgaria verso ovest, prima in occasione della guerra russo-turca del 1877-1878, quando i risultati favorevoli alla Bulgaria della Pace di Santo Stefano del marzo 1878 furono immediatamente superati dalle decisioni del Congresso di Berlino terminato nel luglio dello stesso anno, e poi con la partecipazione ai successivi conflitti: le due guerre balcaniche, la Prima e la Seconda guerra mondiale<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> Treaty of friendship, good-neighbourliness and cooperation between the Republic of Bulgaria and the Republic of Macedonia. Skopje, 1 August 2017. In <https://treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/No%20Volume/55013/Part/I-55013-08000002804f5d3c.pdf> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>55</sup> A. Heraclides, *The New Macedonian Question and the Macedonians*, cit., p. 243.

<sup>56</sup> Ivi, p. 157.

<sup>57</sup> Ivi, p. 140.

<sup>58</sup> J. Nieto González, *Origen y desarrollo del nacionalismo macedonio (1878-1949)*, UAM Ediciones, Madrid 2022, p. 21.

Ancora più storica fu invece la giornata del 12 giugno 2018, quando il Premier macedone comparve in diretta TV, attorniato da tutti i membri del governo, per annunciare il raggiunto accordo con la Grecia sul nome «Repubblica di Macedonia del Nord» ed elencarne gli elementi principali in un intervento non privo di emotività e retorica:

Abbiamo una soluzione, storica e duratura [...] nelle nostre mani c'è la chiave per aprire la prospettiva europea [...] far parte della comunità dei popoli europei è la migliore protezione per la nostra dignità, per la nostra identità, per il futuro dei cittadini macedoni [...] stiamo risolvendo una disputa lunga 25 anni. Quando tutti pensavano non ci fosse una via d'uscita, noi abbiamo mostrato il nostro coraggio e siamo andati avanti. Con questa soluzione rafforziamo l'identità macedone<sup>59</sup>.

Il compromesso prevedeva un uso generale del nome e che questo venisse incluso nella Costituzione macedone con un apposito emendamento, accogliendo la richiesta greca di una validità *erga omnes*, a utilizzo interno ed esterno.

Il Trattato fu firmato sulla sponda greca del lago di Prespa, confine comune di Albania, Grecia e Macedonia del Nord il 17 giugno<sup>60</sup>, alla presenza del mediatore Nimetz, dell'alto rappresentante Ue Mogherini e del commissario Rehn. In esso, Zaev, dopo l'accordo dell'anno precedente con la Bulgaria, aveva investito gran parte del suo capitale politico per rimettere il paese nella giusta direzione verso la Ue, dopo più di un decennio in cui esso si era di fatto isolato anche a causa di una retorica fatta di rivendicazioni nazionaliste e provocazioni iconografiche e storiche, molte delle quali oggettivamente poco plausibili, che avevano del tutto bloccato qualsiasi possibilità di dialogo, specialmente con Atene.

---

<sup>59</sup> Video in <https://www.youtube.com/watch?v=axQxQvqsZ7M> e articolo del Balkan Insight del 12 giugno 2018, in <https://balkaninsight.com/2018/06/12/macedonia-name-dispute-06-12-2018> siti consultati il 9 gennaio 2026.

<sup>60</sup> Final Agreement for the settlement of the differences as described in the United Nations Security Council Resolutions 817 (1993) and 845 (1993), the termination of the Interim Accord of 1995, and the establishment of a strategic partnership between the Parties, 17 June 2018, in <https://treaties.un.org/Pages/showDetails.aspx?objid=0800000280544ac1>, sito consultato il 9 gennaio 2026.

Già durante la firma, si registrarono manifestazioni di protesta in Nord Macedonia, di fronte al parlamento a Skopje, mentre a Bitola, città non lontana dal confine con la Grecia e dal luogo della firma, il nuovo leader del Vmro Mickoski lanciava la sua dura linea di contrasto al compromesso raggiunto, definito «una vergognosa capitolazione»<sup>61</sup>.

Rimosso il veto greco, Skopje auspicava l'immediata apertura dei negoziati di adesione. La prima delusione arrivò già dal Consiglio affari generali del 26 giugno 2018 che, pur riconoscendo i positivi sviluppi, rinviava al giugno 2019 l'apertura dei negoziati, indicando una serie di riforme interne ancora necessarie<sup>62</sup>. Skopje otteneva solamente l'apertura dei negoziati con la Nato, ma sul fronte Ue scontava soprattutto una certa opposizione sia nel mondo politico francese sia presso quell'opinione pubblica, che aveva indotto lo stesso Presidente Macron a sottolineare più volte che ogni ulteriore ampliamento della membership dell'Unione dovesse essere strettamente legato sia a concreti progressi nelle riforme interne dei paesi candidati, sia all'esigenza che l'Unione affinasse il proprio funzionamento in diversi settori. Nove Stati membri favorevoli all'allargamento, inclusa l'Italia, «a tale approccio risposero con un proprio *non-paper* e [...], nel tentativo di riequilibrare l'impostazione francese, sottolinearono l'importanza di non ritardare ulteriormente l'apertura dei negoziati»<sup>63</sup>.

Nonostante gli sforzi del governo Zaev, il Consiglio europeo del 17 e 18 ottobre 2019 non decideva per l'apertura dei negoziati<sup>64</sup>, rinviando al successivo maggio la discussione, sempre a causa dell'opposizione francese, che, forse, più per ragioni di politica interna, prostrava le legittime aspirazioni macedoni, indebolendone anche la capacità riformatrice, con il primo ministro Zaev costretto a convocare elezioni anticipate per lo smacco subito. Si compiva quello che tutti i macedoni

---

<sup>61</sup> Articolo del Balkan Insight del 17 giugno 2018, in <https://balkaninsight.com/2018/06/17/macedonia-greece-sing-historic-name-deal-06-17-2018/> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>62</sup> Conclusioni del Consiglio del 26 giugno 2018, in <https://consilium.europa.eu/media/35863/st10555-en18.pdf> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>63</sup> L. Gori, N. Pontara, *L'Europa più grande*, Luiss University Press, Roma 2024, p. 40.

<sup>64</sup> Conclusioni del Consiglio europeo del 18 ottobre 2019, in <https://consilium.europa.eu/media/41136/17-18-euco-final-conclusions-it.pdf> sito consultato il 9 gennaio 2026.

considerano ancora oggi un tradimento delle promesse fatte, che rendeva vano il sacrificio del cambiamento del nome, accettato obtorto collo solo perché considerato l'ultimo ostacolo al coronamento della lunga aspirazione di diventare membro a pieno titolo dell'Unione. La chiusura francese risulta tuttora ingiusta ed incomprensibile agli occhi dei cittadini macedoni. Come osserva l'Ambasciatore Gori,

promettere l'accesso all'Ue e poi iniziare ad oscillare nella volontà di darvi seguito o – meglio – nel definire le giuste politiche affinché il potere trasformativo del processo di allargamento funzioni, (rischia di) intaccare la credibilità della promessa Ue e la sua capacità di diventare un attore rilevante su scala globale. Nella regione, Bruxelles si gioca una buona fetta della sua reputazione geopolitica<sup>65</sup>.

L'opposizione francese ancorava il progresso nell'adesione ad una revisione della metodologia dell'allargamento. La Commissione, dal 2009 costantemente favorevole all'apertura dei negoziati, propose la nuova metodologia già nel febbraio del 2020, con la Comunicazione: «rafforzare il processo di adesione - Una prospettiva europea credibile per i Balcani occidentali»<sup>66</sup>. Dopo una così lunga attesa, era davvero in ballo agli occhi dei macedoni la credibilità dell'Ue.

Il Consiglio affari generali del 25 marzo 2020 finalmente decise di avviare i negoziati con la Macedonia del Nord, invitando la Commissione a preparare il quadro negoziale per convocare la prima Conferenza intergovernativa (Cig) non appena possibile<sup>67</sup>. Il cammino della Macedonia del Nord verso Bruxelles sembrava poter riprendere slancio.

## Il nuovo veto

Il quadro negoziale per la Macedonia del Nord, con i principi e le linee guida del negoziato, fu presentato dalla Commissione il 1° luglio

<sup>65</sup> L. Gori, N. Pontara, *L'Europa più grande*, cit., p. 48.

<sup>66</sup> Comunicazione della Commissione del 5 febbraio 2020, in <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0057> sito consultato il 9 gennaio 2026.

<sup>67</sup> Conclusioni del Consiglio del 25 marzo 2020, in <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-7002-2020-INIT/it/pdf> sito consultato il 12 gennaio 2026.

2020<sup>68</sup>. Eppure, nel Consiglio europeo del 10 e 11 dicembre 2020 non vennero adottate conclusioni sull'allargamento e non venne dunque convocata la Cig. Ad opporsi questa volta era un altro paese vicino, la Bulgaria, che aveva adottato una posizione negoziale con nuove condizioni a carico della Macedonia del Nord.

Dopo la conclusione del Trattato bilaterale del 2017, mentre gli sforzi del paese si andavano concentrando sui cambiamenti costituzionali conseguenti all'accordo di Prespa e sullo sforzo riformatore per rispettare le richieste di Bruxelles, venne forse sottovalutato il crescente problema con la Bulgaria, che sentiva ancor di più la necessità di tutelare la propria identità nazionale alla luce delle prospettive di avvio dei negoziati di adesione. Il Primo ministro bulgaro Boyko Borissov già nel 2019 lamentava i mancati progressi della Commissione bilaterale incaricata dal Trattato di approfondire gli aspetti storici e culturali nelle relazioni bilaterali, minacciando possibili ripercussioni sul supporto di Sofia all'avvio dei negoziati con l'Ue<sup>69</sup>.

La questione che oppone Macedonia del Nord e Bulgaria ha degli aspetti che potrebbero definirsi metafisici e ramificati in ideologie nazionali che sembravano essere superate. La Bulgaria sostiene che l'identità nazionale macedone sia il frutto di una costruzione artificiale, perché tutti gli abitanti non greci, non ebrei non turchi o non valacchi della regione storica Macedonia si sarebbero sempre sentiti bulgari. Ma ogni identità nazionale è in qualche modo costruita e sarebbe opportuno non dimenticare la lezione di Renan, per il quale:

una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose che, a dire il vero, ne fanno una sola, costituiscono quest'anima, questo principio spirituale. L'una è nel passato, l'altra nel presente. L'una è il possesso in comune di una ricca eredità di ricordi; l'altra è il consenso presente, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità che si è ricevuta indivisa<sup>70</sup>.

---

<sup>68</sup> Comunicato stampa della Commissione, in [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/api/files/document/print/en/ip\\_20\\_1021/IP\\_20\\_1021\\_EN.pdf](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/api/files/document/print/en/ip_20_1021/IP_20_1021_EN.pdf) sito consultato il 12 gennaio 2026.

<sup>69</sup> Articolo del Balkan Insight del 30 settembre 2019, in <https://balkaninsight.com/2019/09/30/bulgaria-conditions-support-for-north-macedonia-eu-bid/> sito consultato il 12 gennaio 2026.

<sup>70</sup> E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, Castelvocchi, Roma 2019, p. 34.

È innegabile che i macedoni abbiano il desiderio di continuare oggi a vivere insieme, a conservare la loro identità comune. Ciò che si chiede loro è di rinunciare al passato, di accettare, e inserirlo nei libri di testo scolastici, che, ad esempio, la rivolta di Ilinden del 1903, celebrata come Festa Nazionale, oppure il Vmro, l'organizzazione cui si richiama nel nome il maggior partito politico, oppure ancora i padri fondatori della lotta di liberazione nazionale, Goce Delcev e Dame Gruev, ricordati nell'inno nazionale, siano in realtà espressione del nazionalismo bulgaro, animati da sentimenti bulgari e dal desiderio di espansione della Bulgaria nella regione. È vero invece che Dame Gruev, fondando il Vmro, mirava a risvegliare un'identità nazionale macedone in tutta la popolazione non musulmana e che il Congresso del Vmro di Salonicco del 1896 chiariva che l'organizzazione non dovesse diventare uno strumento della politica estera bulgara<sup>71</sup>.

Al momento del nuovo blocco per la Macedonia del Nord, Zaev scelse di pronunciare un lungo discorso televisivo alla nazione. Un discorso amaro e molto diretto, in cui criticò la Bulgaria per il veto sull'avvio del negoziato di adesione, considerato una violazione del Trattato bilaterale, oltre che un errore geostrategico grave. Una posizione, quella bulgara, definita irrazionale e offensiva per i macedoni, in quanto «nel XXI secolo, non è né europeo né democratico dire a un altro come sentirsi, come autodeterminarsi. Non è europeo scrivere la storia di un'altra nazione, imporre l'identità a un altro popolo». Per il Primo ministro, le condizioni poste da Sofia non erano accettabili per la Macedonia del Nord, per il popolo macedone e per tutti i cittadini del paese<sup>72</sup>.

Era il 2022, un turno di tempo che può definirsi di policrisi e che, dopo il "cigno nero" del Covid-19, dopo l'aggressione russa contro l'Ucraina e la sfida che essa rivolge all'ordine internazionale, riportava l'allargamento ai Balcani al centro dell'agenda politica di Bruxelles. Ancora una volta è stata dunque l'Unione Europea a riprendere il filo del dialogo interrotto.

---

<sup>71</sup> J. Nieto González, *Origen y desarrollo del nacionalismo macedonio (1878-1949)*, cit., pp. 38-39.

<sup>72</sup> Video in <https://macedoniatimes.news/tag/zoran-zaev/page/2/> sito consultato il 12 gennaio 2026.

Nel giugno 2022, la presidenza di turno francese avanzò una proposta di compromesso, finalizzata dopo numerosi colloqui con le due capitali. Per Skopje era molto difficile accettare il «compromesso francese», al punto che la stessa presidente della Commissione von der Leyen dovette intervenire nel Parlamento macedone per sostenere la proposta<sup>73</sup>. L'impressione che l'esercizio lascia ancor oggi nell'opinione pubblica macedone è che l'intervento europeo sia stato sbilanciato a favore della parte bulgara ed imposto come un ultimatum a Skopje. Il Vmro, in quel momento in testa a tutti i sondaggi, si oppose con forza, ma il parlamento approvò il compromesso il 18 luglio. Esso prevedeva uno sdoppiamento della Conferenza intergovernativa: una prima si è tenuta il 19 luglio, e ha approvato il quadro negoziale<sup>74</sup>, mentre una seconda Cig, per l'effettivo avvio del negoziato, venne rimandata al momento in cui la Macedonia del Nord avesse modificato la Costituzione per inserirvi la specifica tutela della minoranza bulgara. Il compromesso ebbe sicuramente il pregio di far ripartire un processo che era rimasto bloccato per oltre due anni. Con esso la Macedonia del Nord ha ottenuto, oltre al riconoscimento da parte dell'Ue della lingua macedone, l'assenza dal quadro negoziale di specifiche condizioni storiche.

Lo screening della Commissione su tutti i sei cluster (che raggruppano i 35 capitoli negoziali) si è concluso nel dicembre 2023, ma la Cig per l'apertura effettiva dei negoziati ad oggi non è stata ancora convocata, in assenza del cambiamento della Costituzione macedone.

Il governo socialdemocratico, infatti, aveva speso tutto il suo capitale politico con l'approvazione del compromesso del 2022 e alle elezioni politiche del maggio 2024 ha subito una storica sconfitta. Il Vmro, che ha sfiorato la maggioranza assoluta del parlamento e ha formato il governo con una coalizione di partiti albanesi, ha imposto l'intera campagna elettorale sul rifiuto di modificare ancora una

---

<sup>73</sup> Testo dell'intervento della Presidente von der Leyen alla seduta solenne del Parlamento della Macedonia del Nord, in [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/speech\\_22\\_4523](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/speech_22_4523) sito consultato il 12 gennaio 2026.

<sup>74</sup> Comunicato stampa del Consiglio UE del 19 luglio 2022, in <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2022/07/19/intergovernmental-conference-at-ministerial-level-on-the-accession-of-north-macedonia/> sito consultato il 12 gennaio 2026.

volta la Costituzione, in assenza di garanzie sul fatto che si tratterà davvero dell'ultima richiesta. L'ultimo "pacchetto allargamento" della Commissione del dicembre 2025 fa stato delle difficoltà del paese di procedere sulla strada delle riforme interne ancora necessarie, oltre che alla modifica costituzionale<sup>75</sup>.

Oggi, il candidato favorito a diventare il 28esimo membro dell'Ue è il Montenegro, che aveva ottenuto lo status di candidato cinque anni dopo Skopje. La Croazia, che aveva concluso l'accordo di associazione quattro mesi dopo Skopje, è membro della Ue dal 2013. La Macedonia del Nord, invece, si trova ancora su un *letto di Procuste*, in uno scenario internazionale polarizzato che presenta crescenti rischi di instabilità.

Il giornalista macedone Goran Mihajlovski, che scrive dal 1991 un editoriale settimanale sui temi di attualità, il 12 gennaio 2026, in occasione del 35esimo anniversario, ha scritto con amarezza:

As for the eternal topic of the Eu, I've written about it in almost every column, and it's a subject that hurts and frustrates me the most. I can't come to terms with the fact that I've devoted my entire professional life to something that no longer seems achievable to me<sup>76</sup>.

---

<sup>75</sup> Report 2025 sulla Macedonia del Nord, in [https://enlargement.ec.europa.eu/document/download/267b368e-6b55-4a42-bb72-6395593de4da\\_en?filename=north-macedonia-report-2025.pdf](https://enlargement.ec.europa.eu/document/download/267b368e-6b55-4a42-bb72-6395593de4da_en?filename=north-macedonia-report-2025.pdf) sito consultato il 12 gennaio 2026.

<sup>76</sup> [https://sdk.mk/index.php/sakam\\_da\\_kazam/jubilejna-kolumna/](https://sdk.mk/index.php/sakam_da_kazam/jubilejna-kolumna/), traduzione dal macedone di Nikola Gjelincheski, sito consultato il 12 gennaio 2026.

# La centralità strategica dei Balcani: quali sfide per la politica estera italiana?

Laris Gaiser

A systemic and coordinated reading of the *Western Balkan Democracy and Prosperity Act 2025*, the *National Security Strategy* released in November 2025, and the publicly known elements of the classified *Interim National Security Guidance* reveals that the United States assigns fundamental importance to the Balkans for the stability and security of the transatlantic space. Even as the Trump administration identifies deterrence toward China and national security as its primary external priorities, it nonetheless emerges unequivocally that Washington views the Balkan region as a strategic nexus essential to European stability, to competition with Russia and China, and to the credibility of Nato. Although the 2025 *National Security Strategy* does not devote a standalone section to the Balkans, it incorporates the region into a broader EuroAtlantic security architecture, emphasizing stability, deterrence, and the containment of adversarial influence. This article examines the sociopolitical challenges and persistent tensions that continue to shape the Balkan region, with particular attention to Italy's role and its strategic posture, with the aim of offering analytical insights conducive to the pursuit of a systemicpolitical solution.

**Keywords:** Great Balkans, conflicts, economy, stability.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.02

## Introduzione

L'analisi sistemica e coordinata del *Western Balkan Democracy and Prosperity Act 2025*<sup>1</sup>, della *National Security Strategy*<sup>2</sup> pubblicata a novembre 2025 e degli elementi noti della classificata *Interim Natio-*

---

<sup>1</sup> US Congress, *Western Balkans Democracy and Prosperity Act*, H.R. 5274, Washington 119th Congress (2025-2026).

<sup>2</sup> White House, *National Security Strategy of the United States of America*, Washington 2025.

*nal Security Guidance*<sup>3</sup> evidenzia come gli Stati Uniti attribuiscano ai Balcani un'importanza fondamentale per la stabilità e la sicurezza del mondo transatlantico. Nel momento stesso in cui la presidenza Trump fissa nella deterrenza contro la Cina e nella sicurezza nazionale le proprie priorità esterne, emerge in maniera inconfutabile che Washington considera la regione balcanica un nodo strategico essenziale per la stabilità europea, la competizione con Russia e Cina, e la credibilità della Nato. La *National Security Strategy* del 2025, pur non dedicando una sezione autonoma ai Balcani, integra la regione in una più ampia architettura di sicurezza euroatlantica, enfatizzando stabilità, deterrenza e contenimento delle influenze avversarie. In tal senso, l'attuale amministrazione denota assoluta continuità con la precedente amministrazione Biden e le posizioni ribadite nel 2023 dal Senato Usa, per il quale i Balcani rappresentano un test cruciale per la capacità americana di mantenere un ordine internazionale favorevole agli interessi occidentali, dato che i Balcani sono un corridoio strategico Nato tra Europa centrale, Mediterraneo e Mar Nero<sup>4</sup>. La regione è un teatro di competizione geopolitica con Russia e Cina, le quali sfruttano fragilità istituzionali e tensioni etniche e pertanto la stabilità dei Balcani deve essere considerata quale moltiplicatore di sicurezza europea ovvero nordatlantica. Nei documenti statunitensi tuttavia si trova una novità semantica e strategica di non poco conto: l'intenzione di transitare da un approccio basato sulla condivisione degli oneri (*burden sharing*) ad un approccio fondato sullo spostamento degli oneri (*burden shifting*) in relazione ai partner europei: cioè passare da un principio di solidarietà ad uno di responsabilità. Washington ha deciso di garantire, preferibilmente sulla base di relazioni bilaterali, un partenariato strategico nel campo dell'energia e delle infrastrutture a tutti i Paesi della regione nella speranza di poter affidare il rimanente sforzo di stabilizzazione e sviluppo ai partner europei. È la cristallizzazione di quanto rappresentato personalmente nel giugno 2019 da Rick Perry, allora Segretario Usa all'energia, al vertice dei Tre Mari a Lubiana parlando a nome di

---

<sup>3</sup> White House, *Interim National Security Strategic Guidance*, Casa Bianca, Washington 11 marzo 2025.

<sup>4</sup> US Government Publishing Office, *Assessing U.S. Foreign Policy Toward Western Balkans*, Washington 2023.

Donald Trump<sup>5</sup>. In questo quadro di riposizionamento operativo si inserisce l'urgenza di definire l'approccio e la postura strategica italiana.

### La portata geopolitica dei Grandi Balcani

La categoria analitica di Balcani Occidentali, utilizzata per identificare i paesi dell'ex Jugoslavia e l'Albania, si è sempre rivelata una scelta semantica problematica per chi conosce la storia e la complessità geopolitica della regione. Alla luce degli sviluppi recenti, tale definizione dovrebbe apparire chiaramente superata: l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa ha riportato al centro del dibattito concettuale la storica "Questione d'Oriente", rendendo obsoleti i costrutti terminologici di matrice tecnocratica. Per comprendere uno spazio geopolitico in cui i nazionalismi locali – spesso piccoli ma potenzialmente destabilizzanti – intrecciano con le dinamiche delle grandi potenze, appare più utile ricorrere alla nozione di Balcani Allargati, già implicitamente evocata in altri documenti strategici relativi al Mediterraneo<sup>6</sup> o, ancor più propriamente, di "Grandi Balcani".

In tale prospettiva, la fondazione Nato Defense College ha da qualche tempo adottato nelle proprie analisi l'espressione regione Balcani-Mar Nero: una scelta terminologica volta a richiamare l'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica sul fatto che, già prima del conflitto ucraino, le problematiche sociali, politiche ed economiche accomunavano le sponde del Mar Nero e dell'Adriatico in un intreccio di vulnerabilità e fragilità geopolitiche, amplificate dalle interferenze degli attori globali<sup>7</sup>.

Recuperare la categoria di Questione d'Oriente implicherebbe la necessità di superare l'approccio riduzionista che considera come unico punto di partenza interpretativo la dissoluzione della Jugoslavia e la fine del comunismo nell'Europa orientale, invitando invece a una rilettura storica di più lungo periodo.

---

<sup>5</sup> L'autore dell'articolo era presente personalmente al Summit dei Tre Mari tenutosi a Lubiana (Slovenia), 5-6 giugno 2019.

<sup>6</sup> Ministero della Difesa, *Strategia di sicurezza e difesa del Mediterraneo*, Roma 2022, p. 5.

<sup>7</sup> S. Giantin, A. Politi, *Background policy paper in Balkan and Black Sea perspectives 2022*, Ledizioni, Milano 2023.

Le conseguenze della Prima guerra mondiale hanno profondamente frammentato l'assetto politico di un'area in cui, fino ad allora, l'ordine e il bilanciamento dei poteri erano garantiti dagli imperi austro-ungarico, ottomano e zarista. Se nel 1850, nel triangolo compreso tra Stettino, Atene e Odessa, si contavano quattro entità statali, oggi se ne registrano diciotto. Nessuno, fino a questo momento, ha risolto le problematiche generate dalle diverse ondate di frammentazione ispirate ai principi wilsoniani, né ha attenuato le dinamiche che già nel XIX secolo spingevano le grandi potenze a confrontarsi tra Balcani e Mar Nero, dal Congresso di Vienna fino all'attentato di Sarajevo<sup>8</sup>.

L'analisi delle frizioni che investono la regione richiede una disamina lineare degli interessi delle principali potenze coinvolte, a partire dall'Unione Europea, per passare poi al ruolo post-Brexit del Regno Unito e, infine, alla proiezione strategica dell'Italia.

L'invasione russa dell'Ucraina ha privato l'Unione Europea della possibilità di procrastinare l'integrazione regionale. I paesi dell'area rappresentano un nodo strategico che il sistema euroatlantico impone di affrontare per consolidare il retroterra del fianco orientale dell'Ue e della Nato. Le carenze strutturali locali, la corruzione e le tensioni interetniche non possono più costituire alibi per ulteriori rinvii. Se la priorità securitaria impone di proiettare verso Mosca un'immagine di compattezza, la conseguente promessa di una prospettiva europea a Kiev obbliga di riconsiderare con urgenza la posizione di Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord, Albania, Serbia e Kosovo, ai quali va garantito un adeguato sostegno finanziario e politico per evitare l'insorgere di frustrazioni destabilizzanti<sup>9</sup>. Non è difatti sostenibile ipotizzare una via di integrazione preferenziale per un paese in conflitto, territorialmente imponente, con alti tassi di corruzione e una democrazia di guerra, ignorando i decenni di adeguamento legislativo ed economico compiuti dagli Stati balcanici sotto lo scrutinio dei capitoli di adesione<sup>10</sup>.

In secondo luogo, la Brexit – conseguenza anche della gestione tedesca della crisi migratoria – ha spinto il Regno Unito a riadottare

---

<sup>8</sup> L. Gaiser, *Replacing Self-Determinism: Finding a Way beyond Central Europe's Frictions and its Slovenian Legacy*, «Res Novae», 3/2018.

<sup>9</sup> L. Gaiser, *I Balcani allargati sono un problema italiano*, «Limes», 2/2024.

<sup>10</sup> Consiglio Europeo, *European Council meeting (26 June 2025) – Conclusions*, Bruxelles giugno 2025.

strumenti geopolitici di matrice ottocentesca<sup>11</sup>. Venuta meno la capacità di influenzare dall'interno le dinamiche continentali, Londra esercita la propria influenza dall'esterno per prevenire la formazione di un blocco continentale coeso. Il tradizionale sostegno alla Turchia, le tensioni con la Russia e il rinnovato attivismo nei Balcani ricalcano linee strategiche storiche, finalizzate a riaffermare il ruolo del Foreign Office all'interno dell'architettura internazionale dominata dalle strutture statunitensi cui, nel 1946, Winston Churchill consegnò simbolicamente la staffetta imperiale nel discorso di Fulton<sup>12</sup>.

Infine, i Grandi Balcani, estesi idealmente da Trieste fino alla periferia orientale di Luhans'k, si configurano come un'area di primaria rilevanza per l'Italia. Se già i Balcani occidentali ponevano sfide significative alla capacità strategica nazionale, tali sfide risultano amplificate nel nuovo quadro regionale. Ogni evento che coinvolge Kiev produce effetti immediati sulle storiche fratture della penisola balcanica, tradizionalmente esposta a interferenze esterne e incline a crisi ricorrenti alimentate da nazionalismi locali.

Dopo essere stati sostanzialmente accantonati dalla Commissione Juncker, i paesi della regione rappresentano oggi un nodo strategico che il sistema euroatlantico richiede venga affrontato con urgenza<sup>13</sup>. Le lacune dell'allargamento – relative all'Albania e agli Stati successori della Jugoslavia – devono essere colmate rapidamente per consolidare il retroterra del fianco orientale dell'Ue e della Nato, ovvero la linea di confronto con la Russia.

La qualità delle istituzioni locali, la persistenza della corruzione e le tensioni interetniche, pur costituendo elementi problematici, non possono più essere considerati ostacoli sufficienti a giustificare ulteriori rinvii. In un contesto in cui la sicurezza e la stabilità delle retrovie risultano essenziali per sostenere l'Ucraina, la promessa di una pro-

---

<sup>11</sup> M. Kromczyk, N. Khattab, T. Abbas, *The limits of tolerance: before and after Brexit and the German Refugee Crisis*, «Ethnic and Racial Studies», 44/2021.

<sup>12</sup> Per il contenuto del discorso pronunciato all'Università di Fulton si veda: <https://winstonchurchill.org/resources/speeches/1946-1963-elder-statesman/the-si-news-of-peace/>.

<sup>13</sup> Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale europeo e al Comitato delle Regioni*, Strasburgo febbraio 2018, p. 1.

spettiva europea a Kiev – più come strumento di deterrenza che come offerta geopolitica compiuta – impone di riconsiderare con urgenza la posizione di Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord, Albania, Serbia e Kosovo, ai quali deve essere garantito un adeguato sostegno finanziario e politico, evitando l'insorgere di ulteriori tensioni o frustrazioni.

La repentina uscita di scena nel 2023 dell'allora rappresentante statunitense per i Balcani, Gabriel Escobar – convinto sostenitore della capacità dell'economia di produrre trasformazioni politiche nella regione – dimostra che l'*homo balcanicus* continua a essere guidato da istinti geopolitici di natura mitologica e primordiale, con i quali lo sviluppo economico difficilmente può competere. Le popolazioni balcaniche attribuiscono priorità alla realizzazione di un destino percepito come storico e identitario, mentre sul piano materiale sono abituate da secoli a sopravvivere in condizioni economiche difficili. Il Kosovo, pur essendo l'area più povera d'Europa e caratterizzata dal più alto tasso di emigrazione, presenta al contempo una delle più elevate concentrazioni di proprietà immobiliare e beni di lusso del continente.

La Bosnia Erzegovina, protettorato internazionale controllato da un Alto rappresentante, fondato su un trattato internazionale, è governato da decine di primi ministri, centinaia di ministri e parlamenti, mentre la sua popolazione negli ultimi trent'anni si è quasi dimezzata: dai 4,5 milioni d'epoca jugoslava ai circa 2,5 milioni stimati oggi. Sono cittadini di un paese che si mantiene stabile e in pace solamente grazie ai continui flussi di aiuti finanziari internazionali che in gran parte foraggiano anche la corruzione istituzionale e il clientelismo politico<sup>14</sup>. Se si togliesse la spina degli aiuti esteri, il paese collasserebbe sul peso delle proprie contraddizioni e dell'inefficienza istituzionale. Secondo le analisi di Moody's, la Bosnia Erzegovina ha un'economia di transizione caratterizzata da limitate riforme di mercato e pesantemente dipendente dall'esportazione di metalli e dalle rimesse della diaspora<sup>15</sup>. La Bosnia Erzegovina è in un conflitto congelato tra parti costrette nel 1995 a firmare una tregua, quella di Dayton, che in verità nessuno voleva. Tutto ciò suggerisce che, nel

---

<sup>14</sup> UNODC, *Corruption in Bosnia Herzegovina: bribery as experienced by population*, Vienna 2011.

<sup>15</sup> AA.VV., *Bosnia and Herzegovina - Economic Indicators*, Moody's Analytics, 2023.

momento in cui la prospettiva euroatlantica dei Balcani allargati assume contorni più concreti e si rende necessario individuare soluzioni su molteplici fronti, interni ed esterni, l'Italia debba riconoscere che l'economia, da sola, non costituisce la risposta adeguata. Il contesto internazionale attuale non è più quello della guerra fredda: non esiste più un rapporto lineare di azione-reazione e il *rollback* non rappresenta più un'opzione praticabile. L'area dell'ex Jugoslavia è oggi strettamente connessa a numerose decisioni geopolitiche prese negli ultimi decenni dalla Federazione Russa. Le scelte compiute dalla comunità occidentale nei Balcani negli anni novanta hanno creato precedenti che hanno influenzato gli sviluppi in Nagorno-Karabakh, in Ossezia e in Ucraina. Il caso del Kosovo, in particolare, ha costituito un precedente rilevante per il referendum e l'annessione della Crimea alla Russia. In Bosnia Erzegovina il quadro istituzionale inefficiente e altamente pericoloso per la futura stabilità del Vecchio Continente e per poterlo riformare bisogna metter mano agli Accordi di Dayton. Significa che senza un coinvolgimento di Mosca, difficilmente sarà possibile realizzare riforme in Bosnia-Erzegovina o trovare una soluzione in Kosovo, a meno di non generare ulteriori precedenti, pratica che nei Balcani si è sempre rivelata altamente rischiosa. Anche la Turchia, alla costante ricerca di una rivincita geopolitica e legittimata sul piano interno, è ormai parte integrante del quadro regionale.

### L'Italia e i Balcani

Per quanto l'Italia confini direttamente con la regione e ne rappresenti uno dei principali attori securitari e, soprattutto, nonostante le sempre numerose dichiarazioni sull'importanza strategica di Balcani per il nostro paese, il recente libro bianco *Il contrasto alla guerra ibrida: una strategia attiva* non contiene una sezione dedicata esclusivamente ai Balcani. Dal quadro generale si deduce tuttavia che la minaccia ibrida investe l'intero spazio euro-atlantico e che Roma individua nei Balcani una zona cuscinetto e un'area di proiezione naturale per la sicurezza nazionale, cruciale per la gestione dei flussi migratori, dell'approvvigionamento energetico e delle infrastrutture critiche<sup>16</sup>. Il documento

---

<sup>16</sup> Ministero della Difesa, *Il contrasto alla guerra ibrida: una strategia attiva*, Roma 2025.

ribadisce la necessità di una strategia attiva anche oltre i propri confini, in particolare nelle aree dove è già presente con missioni Nato/Ue (come KFOR in Kosovo). Pertanto i Balcani sono considerati un fronte sensibile della guerra ibrida in Europa e l'Italia li vede come parte integrante della propria sicurezza nazionale.

Il quadrante geopolitico balcanico rappresenta da trentacinque anni consecutivi un'area di coinvolgimento del nostro strumento militare. Nessun altro teatro strategico estero ha visto una presenza italiana così prolungata nel tempo. A partire dai primi interventi in Albania nel 1991, la sponda orientale dell'Adriatico è divenuta progressivamente uno dei principali ambiti di proiezione della politica di difesa nazionale, assumendo una funzione quasi identitaria per le Forze armate. Dopo il crollo del bipolarismo, Roma ha investito ingenti risorse nella stabilizzazione regionale, orientate a consolidare il proprio prestigio internazionale e a garantire la sicurezza delle frontiere marittime e terrestri<sup>17</sup>. Nonostante decine di caduti, numerosi feriti e ingenti costi economici sostenuti per partecipare alle missioni internazionali e contribuire al mantenimento di un equilibrio regionale intrinsecamente fragile, le ragioni della presenza italiana nei Balcani rimangono ad oggi, dopo trentacinque anni, sostanzialmente immutate. A fronte dell'alto profilo operativo dimostrato sul terreno dal personale militare, non sempre ha fatto seguito un'elaborazione strategica nazionale capace di capitalizzare politicamente lo sforzo profuso. Le numerose iniziative culturali, scientifiche e diplomatiche non hanno generato nella classe dirigente una consapevolezza pienamente matura dell'importanza sistemica della regione, spesso percepita attraverso la lente della gestione contingente piuttosto che di una visione di lungo periodo.

La regione rimane un produttore costante di instabilità, anche perché raramente si è tentato di comprenderne a fondo le dinamiche politiche, culturali e storiche. La curva costi-benefici dell'impegno nazionale appare negativa: gli investimenti italiani non hanno generato ritorni proporzionati né sul piano politico né su quello economico. I dati empirici indicano che la leva militare non ha automaticamente garantito all'Italia una leadership politica incisiva o relazioni bilaterali

---

<sup>17</sup> Camera dei Deputati, *La partecipazione italiana alle missioni internazionali nei Balcani*, 5 ottobre 2020.

determinanti nel resto della regione, a eccezione dello storico legame privilegiato con l'Albania<sup>18</sup>.

Tale approccio si è sviluppato in una sostanziale disconnessione rispetto allo sforzo militare dispiegato sul terreno e agli investimenti privati italiani, suscitando il rammarico di numerosi ambasciatori che, nel corso degli anni, hanno tentato senza successo di imprimere un cambio di passo alla Farnesina e all'esecutivo. L'impegno costante del ministero della Difesa, pur in assenza di una compiuta visione strategica nazionale, ha comunque contribuito al mantenimento della stabilità e della pace nella regione. La posizione in cui l'Italia si trova oggi riflette una persistente difficoltà nel "fare sistema", difficoltà che si combina con la natura discontinua e talvolta contraddittoria dell'approccio adottato storicamente dai governi e dagli attori economici nazionali nei confronti di uno spazio geografico considerato strategico, ma raramente affrontato attraverso una logica di lungo periodo e un'effettiva coordinazione istituzionale. Mentre l'azione italiana si è frequentemente mossa secondo parametri di ordinaria amministrazione diplomatica, altri attori europei, come la Germania, hanno ottenuto sin dagli anni novanta rilevanti successi commerciali e geopolitici. I governi locali, formati in contesti politici complessi e abituati a logiche negoziali basate sul principio del *do ut des*, tendono a interpretare un approccio basato esclusivamente sulla cortesia istituzionale o privo di esplicite richieste di contropartite come un indicatore di scarsa assertività strategica. I dati statistici ed economici pubblicati dal ministero degli Affari Esteri e dall'ufficio federale di statistica tedesco confermano che la Germania ha sensibilmente incrementato il proprio interscambio con i paesi della regione, superando le quote di mercato italiane in mercati chiave come la Serbia, il Montenegro, la Macedonia del Nord, il Kosovo e, nell'area adriatica, la Slovenia e la Croazia<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> L. Gaiser, *Cooperazioni regionali rafforzate e sussidiarietà applicata: rigenerare l'Unione Europea stabilizzando il processo d'allargamento ai Balcani Occidentali*, «Quaderni Cespi», 4/2018.

<sup>19</sup> MAECI, Piano Strategico – Regione Adriatico Balcanica, febbraio 2023: [https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2023/02/Piano-Regione-Adriatico-Balcanica\\_DEF-2.pdf](https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2023/02/Piano-Regione-Adriatico-Balcanica_DEF-2.pdf).

## Segnali di proattività italiana

Un richiamo alla realtà è giunto ai decisori politici italiani nel periodo tra ottobre 2022 e ottobre 2023, anno in cui nella zona del Kosovo si sono registrate tensioni dal potenziale deflagrante che hanno causato il ferimento di 93 militari della missione Nato-KFOR e la morte di un agente di polizia locale. In tale frangente solo la ferma e responsabile azione, costantemente coordinata con i vertici dell'Alleanza atlantica e dell'Unione Europea, del comandante italiano della Kosovo Force, Gen. D. Angelo Michele Ristuccia, ha evitato in almeno tre occasioni il rischio concreto di un ritorno dei Balcani a dinamiche di guerra civile. Dopo che il sistema della difesa italiana ha saputo gestire, nella Piana dei Merli, il periodo più critico in termini di sicurezza e stabilità degli ultimi vent'anni, la Nato è tornata a essere un attore di pari rilevanza all'Unione Europea e agli Stati Uniti nel tentativo di individuare una soluzione alle questioni irrisolte che continuano a caratterizzare le relazioni tra Belgrado e Pristina. Parallelamente, Roma ha avviato un rilancio del proprio ruolo geopolitico per bilanciare l'attivismo franco-tedesco nell'area. Il ministro degli Affari Esteri, Antonio Tajani, d'intesa con il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha promosso una postura più incisiva. Dopo il passaggio, sostenuto dall'Italia, del comando di KFOR alla Turchia<sup>20</sup> nell'ottobre 2023 – attore anch'esso stabilmente inserito nelle dinamiche regionali –, l'Italia ha assunto la guida della missione europea EULEX in Kosovo sotto la direzione del Generale dei Carabinieri Giovanni Pietro Barbano, rafforzandone l'efficacia sul terreno. Sul piano diplomatico, l'Italia ha affiancato i rappresentanti di Parigi e Berlino nel facilitare il dialogo guidato dal Rappresentante speciale dell'Ue riaffermandosi come uno dei più convinti sostenitori di una politica orientata a garantire una prospettiva di adesione a tutti i paesi dei Balcani occidentali.

In tale contesto, alla ricerca di una soluzione calmierante delle tensioni regionali, l'Unione Europea ha deciso di licenziare il *Piano di Crescita per i Balcani Occidentali* a novembre 2023 prevedendo di elar-

---

<sup>20</sup> Primo comando di una missione internazionale Nato nella storia della Turchia che è stata successivamente confermata anche per il periodo 2025/26 sempre in ambito KFOR.

gire agli stati balcanici due miliardi di euro in sovvenzioni e quattro in prestiti agevolati al fine di stimolare la crescita economica e la convergenza sociale rafforzando la stabilità politica e la cooperazione regionale<sup>21</sup>. Nel medesimo periodo, il ministero degli Affari Esteri ha dato alle stampe il *Piano Strategico – Regione Adriatico Balcanica*, pregevole documento di sintesi dei rapporti commerciali e delle possibili strategie di sostegno all'imprenditoria italiana nella regione in oggetto, cui si aggiunge nel 2025 la decisione di rafforzare la quota di finanziamento a disposizione dei Balcani Occidentali nel fondo dell'Iniziativa Centro Europa presso la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Lodevoli iniziative che però continuano a evidenziare l'approccio economicista nei confronti del caos balcanico e il permanere della mancanza di una sostanziale strategia politica.

Per superare i limiti di un approccio esclusivamente economicista, l'Italia ha assunto una funzione di leadership proattiva nel gruppo "Amici dei Balcani Occidentali", forum istituito nel giugno 2023 e composto anche da Austria, Croazia, Grecia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia. Il vertice svoltosi a Roma il 5 febbraio 2025 su iniziativa del ministro Tajani ha permesso di accelerare il dibattito sui criteri di accesso al Fondo europeo per la Crescita. Successivamente, durante la Settimana di Alto Livello dell'80<sup>a</sup> Assemblea Generale delle Nazioni unite, l'Italia ha presieduto un ulteriore incontro ministeriale allargato cui hanno aderito i rappresentanti di Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia, insieme ai delegati di Austria, Repubblica Ceca, Croazia, Grecia, Slovacchia e Slovenia. Nel corso della riunione è stato riaffermato il consolidato impegno dell'Italia a favore della semplificazione e dell'accelerazione del processo di allargamento dell'Unione Europea verso i Balcani occidentali. Il ministro Tajani ha sottolineato che l'integrazione europea rimane un progetto incompleto senza la piena inclusione della regione, definendo tale percorso come il principale investimento strategico per l'Unione. Ha inoltre richiamato i profondi legami storici e politici che uniscono l'Italia ai paesi balcanici, assicurando che essi potranno continuare a contare sul sostegno italiano e su quello dei

---

<sup>21</sup> Commissione Europea, *Un nuovo piano di crescita per i Balcani occidentali*, Bruxelles novembre 2023.

partner impegnati a promuoverne stabilità, prosperità e prospettive europee.

I partecipanti hanno discusso dello stato di avanzamento delle riforme necessarie per accedere alle opportunità offerte dal Piano Ue per la Crescita dei Balcani, con l'obiettivo di evidenziare ai cittadini dei paesi candidati i benefici derivanti dall'adesione al mercato interno europeo. È stato rilevato come una maggiore convergenza socio-economica e l'integrazione dei mercati possano contribuire alla crescita dell'intera regione e offrano ulteriori opportunità alle imprese degli Stati membri. L'Italia ha evidenziando che l'ingresso dei Balcani occidentali nell'Unione Europea rafforzerà la stabilità e la competitività dell'Europa nel suo complesso. Tuttavia, come ricordava il cancelliere Metternich, la stabilità non coincide con l'immobilità. In un contesto caratterizzato da conflitti congelati ma non risolti, la stabilità può essere assicurata solo attraverso una continua ricerca dell'equilibrio e una chiara proiezione verso il futuro. È pertanto necessario elaborare soluzioni capaci di produrre accordi "definitivi", seppur nel peculiare significato che tale termine assume nello spazio balcanico: intese che soddisfino almeno le condizioni minime per una convivenza pluridecennale tra comunità etniche differenti. Prima di ambire a soluzioni di ampia portata, occorre conseguire risultati preliminari che, allo stato attuale, appaiono ancora distanti. In una logica di *burden shifting*, prima di immaginare di trasformare i Balcani attraverso l'economia, il benessere, la transizione energetica, la digitalizzazione o altre dimensioni tipiche dell'agenda occidentale, è indispensabile partire da una comprensione antropologica delle società locali. I modelli cognitivi e culturali della regione divergono profondamente da quelli dell'élite tecnocratiche di Bruxelles, e tale differenza deve essere riconosciuta e compresa.

Il Maresciallo Tito, consapevole della natura eterogenea e conflittuale dei popoli jugoslavi, elaborò un collante ideologico fondato sul comunismo e sulla filosofia della "fratellanza e unità"<sup>22</sup>. Oggi, l'unico progetto politico in grado di esercitare un'attrazione autentica e trasversale sulle popolazioni dei Balcani occidentali è davvero rappresentato dall'Unione Europea. Si tratta dell'unica visione condivisa sia dalle leadership politiche sia dalle società locali, nonché dell'unica

---

<sup>22</sup> D. Rusinov, *The Yugoslavian Experiment 1948-1974*, California University Press, Berkeley 1977.

prospettiva capace di favorire il ritorno di milioni di cittadini emigrati a causa di povertà e corruzione. Tale ritorno potrebbe contribuire a interrompere la spirale nazionalista che l'Ue tende a utilizzare come giustificazione per ritardare il processo di allargamento. La persistente emigrazione, infatti, costituisce uno strumento funzionale all'élite politiche balcaniche per mantenere il controllo del potere: è più agevole influenzare una popolazione composta prevalentemente da sostenitori già convinti o da un numero ridotto di critici rimasti nel paese.

Sebbene le principali capitali dell'Unione Europea abbiano elaborato una narrativa rassicurante secondo cui l'allargamento dell'Unione sarebbe un processo certo e irreversibile, esse hanno informalmente iniziato a sottoporlo a una nuova variabile. Secondo gli attuali approcci diplomatici, l'allargamento potrà concretizzarsi solo dopo una riforma dei meccanismi decisionali e della *governance* istituzionale dell'Ue. Si tratta, dunque, di un allargamento presentato come inevitabile, ma subordinato a una riforma la cui realizzazione rimane incerta e altamente dipendente dalle dinamiche politiche interne all'Unione. Il messaggio per le capitali della regione continua a rimanere, ancora una volta, negativo. In tale quadro qualora nei prossimi due o tre anni si registrassero progressi significativi, l'unico paese che potrebbe realisticamente essere ammesso è il Montenegro. Con una popolazione di poco superiore ai 600.000 abitanti, esso non inciderebbe in modo sostanziale sugli equilibri istituzionali dell'Unione e, anzi, contribuirebbe a proiettare l'immagine di un'Europa ancora aperta all'integrazione, celando al contempo la competizione politica ed economica in atto per il controllo del continente. Anche l'Italia, che si farà certamente sostenitrice anche dell'Albania nel prossimo allargamento, è però attivamente impegnata nella ricerca di consensi volti a superare, nelle future votazioni a Bruxelles, il vincolo dell'unanimità. È un approccio che denota la netta cesura rispetto alle posizioni tradizionali della politica estera italiana e all'eredità concettuale delineata da Franco Frattini. L'ex ministro degli Affari Esteri si era infatti sempre opposto all'idea di un'Europa a due velocità, ritenendo che solo il compromesso costante e il rispetto dell'eguaglianza formale tra gli Stati membri potessero garantire la stabilità del continente nel lungo periodo<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> F. Frattini, C. Panella, *Cambiamo rotta. La nuova politica estera dell'Italia*, Piemme, Milano 2004.

I Balcani, con le loro dinamiche irrisolte, complesse e spesso conflittuali, continuano a suscitare preoccupazione. Qualora l'Italia intenda sostenere i paesi della regione nel percorso – mai pienamente intrapreso – verso lo Stato di diritto, lo sviluppo economico e la consolidazione democratica, dovrebbe valorizzare al massimo le potenzialità di interscambio e cooperazione. Si tratta di obiettivi pienamente legittimi, così come lo è l'interesse a evitare che, in futuro, la sicurezza nazionale possa essere compromessa dal perdurare dei nazionalismi irrisolti dell'area.

## Conclusioni

La Nuova Questione d'Oriente non può essere interpretata attraverso le categorie della guerra fredda. Essa richiede compromessi calibrati e soluzioni elaborate con precisione, lontano dalle pressioni mediatiche e dalle semplificazioni politiche. La stabilità dell'Ucraina è strettamente legata a quella dei Balcani, e viceversa: non sarà possibile raggiungere una pace duratura nelle steppe orientali senza affrontare contestualmente le questioni irrisolte che si manifestano già alle porte di Trieste. È fondamentale comprendere che le questioni dei Grandi Balcani sono strettamente connesse e come tali abbisognano di una soluzione unificata e coordinata tra tutti gli attori influenti della regione.

Il governo italiano ha più volte dichiarato che i Balcani costituiscono una priorità strategica nazionale, ma tali affermazioni non sono state seguite sempre e solo da dichiarazioni di sostegno per il cammino europeo e da approcci economicisti che nei Balcani poco hanno di salvifico.

L'evoluzione dello scenario balcanico impone all'Italia una profonda riflessione strategica che superi la logica dell'intervento d'urgenza o della mera assistenza economica. L'analisi multidimensionale della regione dimostra che i Grandi Balcani costituiscono un sistema di crisi interconnesse la cui risoluzione richiede una chiara e autonoma visione politica nazionale, capace di valorizzare il ruolo di "potenza media" responsabile e autorevole che l'Italia detiene nel quadrante adriatico.

Per evitare che il perdurare di conflitti congelati si traduca in una minaccia diretta alla sicurezza nazionale e alla stabilità del fianco est europeo, l'Italia deve farsi promotrice di una strategia diplomatica di

ampio respiro nelle principali cancellerie internazionali – Washington, Londra, Parigi, Berlino, Varsavia, Ankara, Mosca e Kiev. La credibilità finora acquisita sul terreno attraverso lo strumento militare e la gestione delle missioni d'ordine e stabilità deve essere convertita in capitale politico. Roma ha la necessità di proporre soluzioni sistemiche capaci di comporre i micro-nazionalismi locali all'interno di un quadro di sicurezza regionale integrato, superando il formalismo istituzionale e strutturando un'azione coordinata che metta a sistema diplomazia, forze armate, mondo economico, accademia e *intelligence* economica.

È necessario coordinare la presenza e le capacità di guida nelle varie piattaforme di cooperazione legate alla regione quali l'Iniziativa Centro Europea, l'Iniziativa dei Tre Mari, il Consiglio di Cooperazione Regionale, Il Processo di Berlino, l'Iniziativa per la Cooperazione nel Sudest Europeo (SECI) o il Centro di Cooperazione per la Sicurezza – RACVIAC. Gli Stati che riescono a fare sistema non separano politica, economia, forze armate, università e mondo bancario. Il rispetto nelle grandi cancellerie si conquista adottando i metodi delle potenze maggiori. Solo successivamente sarà possibile proporsi come attore credibile, capace di comprendere le sfumature dei conflitti e di offrire soluzioni e piattaforme di dialogo. L'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Impero austroungarico rappresenta un monito storico: Vienna agì con arroganza, ignorando le posizioni di Serbia, Russia e Turchia, e la mancanza di dialogo e compromesso generò conseguenze disastrose. È dunque urgente recuperare un metodo fondato su deterrenza e dialogo, riscoprendo gli strumenti analitici e diplomatici dell'Ottocento. I vasi comunicanti della questione d'Oriente potrebbero travolgere l'Europa se affrontati con categorie postmoderne. La Cina, forte della propria pazienza strategica, non esiterebbe a trarre vantaggio da un eventuale nuovo errore delle potenze occidentali in una regione storicamente instabile.

I Grandi Balcani sono una regione di conflitti storicamente collegati la cui soluzione va ricercata in maniera coordinata dai diretti interessati e dalle grandi potenze. Trovare soluzioni significa innanzitutto evitare di creare nuovi conflitti congelati che aumentino la potenza dirompente di quelli già esistenti, unitamente alle future possibilità di deflagrazione continentale. Nei Balcani occidentali si sono creati i precedenti internazionali utilizzati da Putin in altri quadranti strate-

gici, come Crimea e Georgia. Aggiungere un'ulteriore non-soluzione in Ucraina al Kosovo e alla Bosnia Erzegovina non farebbe altro che aumentare le minacce alla pace. Trovare una soluzione solo ucraina per poi applicarla al caso kosovaro potrebbe avere effetti deleteri sulla Bosnia e quindi riaprire all'unisono tutte le crisi congelate a est della tangenziale di Trieste. I Grandi Balcani sono tante crisi irrisolte pronte a esplodere con impatto negativo sull'Italia.

In questa prospettiva, l'Italia dovrebbe valutare l'opportunità di promuovere e guidare l'articolazione di una conferenza internazionale che riunisca gli attori regionali e le grandi potenze interessate. Un simile strumento negoziale, radicato nel metodo della diplomazia preventiva e del bilanciamento dei poteri, si rende necessario per ridisegnare un assetto regionale stabile nel medio e lungo termine. Sarà compito della politica estera italiana dimostrare la flessibilità e la lungimiranza necessarie per esercitare questa leadership.

Un approccio concertativo, fondato sulle riconosciute capacità diplomatiche dell'Italia e sui suoi consolidati legami storici con la regione, potrebbe rivelarsi efficace. La storia delle relazioni internazionali dimostra come simili strumenti negoziali siano stati impiegati con efficiente continuità: quando attorno al tavolo sedevano personalità dotate di autorevolezza e visione strategica, i risultati hanno spesso garantito periodi di pace, stabilità e progresso. La Storia suggerisce che la diplomazia preventiva, se esercitata con competenza e legittimità, può evitare esiti ben più traumatici. In assenza di tale approccio, i Balcani rischierebbero di generare un ulteriore precedente storico dalle conseguenze potenzialmente destabilizzanti.

# Problems of demographic security in the Balkans

Miša Đurković

The wave of censuses conducted at the beginning of this decade in the Balkan countries raised several questions and revealed highly alarming demographic, as well as systemic, trends in a region that has always been of great importance for Europe's security. The census, which in well-regulated systems is a routine bureaucratic procedure necessary for assessing the existing population and organizing state policy, has in these countries become a major political issue. In multi-ethnic states such as Bosnia and Herzegovina and North Macedonia, it represents a matter of direct political confrontation and control and is closely linked to conflicts among ethnic communities and their struggle for status and power. In other countries, the problem lies in the introduction of new methodologies through which governments attempt to conceal the massive decline in population numbers, a decline that implies not only a loss of prestige among the population but also a weakening of security due to the lack of people to defend the country. We also employ the concept of demographic security, which refers to the many deserted areas of the Balkan countries that appear to invite the settlement of non-European populations. After analyzing the causes of depopulation – including corruption, emigration to EU countries which have labor shortages, and the acceptance of ideologies and value systems that undermine vitality – we focus on the consequences, such as population aging (the median age in Greece is 46.5), the impossibility of sustainable reproduction, the shortage of people to care for the elderly, and the need for pension system reform. There are also potential geopolitical consequences, including the possibility of settlement by other races and religions, Turkey's expansion into the Balkans, rising crime, and the destabilization of the European hinterland.

*Keywords:* Balkans, Demography, Depopulation, Geopolitics, Census, Demographic security.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.03

The concept of *demographic security* began to appear in literature several decades ago in connection with processes taking place in the Middle East (Botev, 2024). In the meantime, despite controversy

surrounding it and resistance from the mainstream academic community, it has become increasingly prominent because it accurately captures one of the fundamental problems that every state and community must confront – especially in an era marked by a radical decline in fertility and population aging across much of the so-called developed world, as well as growing inequality in birth rates, which has generated new waves of migration and numerous associated challenges.

The concept of demographic security has thus become an important instrument of contemporary geopolitics and state planning. In a broader sense, it should be situated, alongside geopolitics and the science of general security, within the conceptual and analytical toolkit of the intellectual domain that Michel Foucault labeled biopolitics in the 1970s. He proposed and partially elaborated this concept in a series of lectures concerned with ways of governing and managing populations within specific territories. Using contemporary terminology, he demonstrated how populations are securitized and how states had, in fact, been doing so since the nineteenth century.

Foucault himself introduced the term in *The History of Sexuality*, and, as Adams notes, he never fully or systematically developed it (Adams, 2017, 1). He devoted the greatest attention to the topic in three lecture series delivered between 1975 and 1979 (*Society Must Be Defended*; *Security, Territory, Population*; *The Birth of Biopolitics*). The final series focuses primarily on the renewal of liberal economic thought after World War II, with biopolitics addressed mainly in the opening lectures. A particularly important passage appears in the first lecture, where Foucault states: «I thought I could do a course on biopolitics this year. I will try to show how the central core of all the problems that I am presently trying to identify is what is called population. Consequently, this is the basis on which something like biopolitics could be formed» (Foucault, 2008, 27). This is followed by his well-known reflections on the status of population within the regime of *raison d'état* and on the ways in which liberalism reshapes economic truths and redefines the relationship to population. He concludes by asserting that only through an understanding of the regime of liberalism can one fully grasp what biopolitics is (Ibid).

This rather reductionist and ideologically motivated treatment of biopolitics was later supplemented by other authors from their own perspectives, and it can be argued that the idea of biopolitics and biopower – as a system of population management and the implementation of targeted state, corporate, social, and ideological policies toward populations – has not only gained practical relevance but has also become an indispensable analytical instrument for understanding key processes within states, as well as the relationships among the state, the economy, security, and their underlying social and biological foundations (Rentea, 2017). Adams refers to this as the administration of life and population, whose goal is to maintain, increase, and organize life itself. The instruments include the promotion of reproduction, control over birth and mortality rates, health and longevity policies, and population regulation and control in the broadest sense (Adams, 2017, 2).

Essentially, Foucault was concerned with the transition from state action as sovereign legal authority, externally regulating the framework of subjects' behavior, to a form of governance resembling a cameralist view of the economy<sup>1</sup>, in which the state assumes responsibility for the condition of the population: its development, health, reproductive capacities, vaccination, sexual life, ecological conditions, genetic material, and its preservation or enhancement. In short, this marks a shift from sovereign power to disciplinary power, and ultimately to biopower: that is, an examination of how «living bodies are mobilized for political needs and how political strategies relate to living bodies and beings as biological entities» (Wakabayashi).

The apex of radical biopolitics emerged in totalitarian regimes, most notably in Nazi Germany, which systematized a racist form of biopolitics grounded in eugenics and the elimination of so-called superfluous lives, based on ideas that had previously developed in the Anglo-American world within the evolutionary paradigm. Following the collapse of these regimes, biopolitics was largely reintegrated into the more restrained framework of liberalism, with an emphasis on

---

<sup>1</sup> In contemporary economic theory, this tradition is being revived and advocated by thinkers associated with The Other Canon movement. For more information, see their website (<https://othercanon.org/>) and the work of its founder, Eric Reinert, on Johann Heinrich Gottlob von Justi (Reinert, 2009).

encouraging individuals to care for themselves in accordance with corporate and state biopolitical norms<sup>2</sup>.

In any case, the status of the population – its size, quality, health, distribution, education, capacities, degree of homogeneity, value base, and motivation for the defense and development of the state – constitutes a fundamental concern of both biopolitics and demographic security.

The central hypothesis of this paper is that, due to inadequate biopolitical governance, corruption, and the neglect of basic biopolitical practices necessary for the survival of a given space, the Balkan countries, through both their own responsibility and that of the European Union, are facing a severe, long-term, and worsening demographic crisis. This crisis, in turn, opens up serious long-term security challenges for both the Balkan states themselves and the countries of the Union. The Balkans thus illustrate the absence of even elementary biopolitical practices aimed at population survival, let alone more advanced approaches concerned with population quality, genetic material, and comprehensive improvement, such as those discussed in works and reflections of colleagues from Ukraine (Zhyvko et al., 2021).

Despite wars, emigration, and internal migration, the Balkans experienced steady demographic growth throughout the nineteenth century and most of the twentieth century. The onset of the demographic transition becomes visible in the census of 1971 and 1981 (Čipin et al., 2020, 231, 249, Nikitović, 2016, 28-31<sup>3</sup>) while in the following decades

---

<sup>2</sup> In recent decades, there has been a renewed shift in this field. Modern bioethics and biotechnology have raised numerous questions and prompted the development of new policies and regulations concerning birth and death, including artificial insemination, surrogacy, genetic modification, abortion policies, state recommendations regarding the termination of pregnancies affected by Down syndrome, euthanasia and assisted suicide, and changes in the legal and medical definitions of the moment of death. All these developments significantly challenge the previous discursive, conceptual, and legal frameworks surrounding life and death and constitute one of the most contested areas within Western societies. Many observers fear that these trends represent a return to controversial eugenic practices.

<sup>3</sup> Slovenia, Croatia and central Serbia excluding Kosovo had stabilized their population at the level of simple reproduction already around mid-century, only to see these rates fall to 1.7 to 1.9 in the 1960s with the transition to an industrial soci-

population decline, aging, and overall demographic loss emerged as serious challenges. The Albanian population was the last in the region to enter the demographic transition, and it appears that the arrival of KFOR, or the NATO presence in Kosovo – which has for decades perceived itself as a community of shared values – represented a key framework within which Albanians in Kosovo and North Macedonia began to reduce fertility rates. In Albania itself, the process of economic transition further contributed to this trend.

A series of censuses conducted at the beginning of the last decade (2022-2024) highlighted several problems, the most fundamental of which is serious doubt regarding the reliability of the collected and published data. In several countries, disputes over census results have emerged among different segments of the population themselves, while in others few people simply believe that the actual population corresponds to the officially reported figures<sup>4</sup>.

The source of this distrust lies in the fact that the census, instead of functioning as a conventional instrument of state administration and official statistics, has become a high-level political issue. In multi-ethnic societies, census results are used as the basis for the (re)distribution of political, institutional, and economic power among different communities. The two most striking examples of this dynamic are Bosnia and Herzegovina and North Macedonia.

In Bosnia and Herzegovina, each constituent people effectively maintains its own demographic data, and Serbs and Croats do not recognize the results of the census conducted by institutions in Sara-

---

ety. Higher rates remained for some time in Kosovo, Bosnia and Herzegovina and Macedonia.

<sup>4</sup> There are also differing opinions. For example, my colleague at the institute, the well-known economist and demographer Goran Nikolić, argues that the data for Serbia and most countries without significant interethnic tensions are not excessively unrealistic. He supports this view by comparing fertility trends with the current state of the population (Interview with Nikolić, 22 December 2025). He also defended the new census methodology, in which the number of registered individuals is subsequently supplemented using other sources, such as police records or data on those who pay housing bills but did not participate in the census. However, in some countries, such as North Macedonia, the number of individuals added in this way reaches up to a third of the originally registered population, which raises serious doubts.

jevo, which they perceive as being under the control of the Bosniak political and administrative establishment. The most recent census was conducted in 2013, and Serbs and Croats refused to accept its results as legitimate, arguing that Bosniak authorities employed a controversial methodology that included individuals who actually reside abroad – particularly in the case of the Brčko District. This approach produced, for the first time, a result indicating an absolute Bosniak majority of 50.14 percent. Serbs and Croats declared the census irrelevant, and the political status quo was preserved based on previously accepted figures.

In North Macedonia, which since the Ohrid Framework Agreement of 2001, and especially during the government of Zoran Zaev, has embarked on a path toward federalization, or more precisely toward a consociational model of democracy in which Macedonians and Albanians would enjoy equal status, census results at both the national and local levels determine the official status of the Albanian language and other associated prerogatives. Similar cases can be found elsewhere in the region, one of the most prominent being Vukovar in Croatia. Following the 2011 census, in which the Serb population reached the threshold required for the official use of its own script, bilingual signs in Cyrillic were installed. These were subsequently removed by Croatian radical nationalists using hammers, with police refusing to intervene. In the subsequent census, the officially recorded number of Serbs declined (or was presented as such), resulting in the loss of their right to the public use of their language and script, and thereby removing the issue from the political agenda.

A census was conducted in Macedonia in 2011, but its results were never published due to interethnic tensions and the need to preserve the ruling coalition. The next census was carried out in 2021 and published the following year (Илић, 2022; *Понис* 2021, 2022). Only 1395 million citizens were physically enumerated, after which new methodologies were introduced. These added an additional 440.000 individuals, and also 258.932 persons who had been living abroad for more than a year and who self-registered via an online application. Notably, more than two thirds of this latter group were Albanians. Although local demographers suggested that the maximum population was approximately 1.6 million, official statistics reported a total

of 1.836 million, a figure whose origin remains unclear. Moreover, as much as 8 percent of the total population consists of residents whose ethno-national affiliation was not determined because they were added administratively.

The censuses conducted in Bulgaria and the related issue of the status of various Muslim minorities in that country fall into a similar category. Another important aspect concerns the artificial inflation of total population figures in order to obscure the pace of demographic decline. This practice conceals the real situation from the public, thereby limiting dissatisfaction and concern over unresolved problems associated with demographic decline. At the same time, it masks from neighboring states and other interested actors the extent to which a country is becoming weaker, more vulnerable, and less capable of defending itself and its resources. It is often claimed that China has historically employed similar strategies to deter potential aggressors, but the statistic data from imperial China are subject of great controversies (Deng, 2003, 2, 9). Anyway, there are other examples of the states falsifying intentionally its census data. A classic example is the Soviet census of 1937, which showed a much smaller population than expected. Following a political decision, the results were hidden, the census takers were arrested, and a new census was organized, which gave «better» results. (Tolts, 1995). The other case is China from the Great Leap Forward period, 1958-1961 (Deng, 2003, 14), but one can find the allegations and even proves for India, Nigeria, Spain, Lebanon, Uzbekistan etc.

In Bulgaria, for example, there is also concern that the decline of the Christian Bulgarian population and the growth of Muslim minorities could lead to increased demands for federalization of the state. Such a development could, in turn, provide incentives for Turkey, with its population of around 90 million, to encourage Muslim communities to seek greater rights, and potentially, in the future, some form of secessionism. Members of the Ataka party, which at one point also participated in government, built much of their political agenda and public support around this narrative.

Recent developments in Montenegro, with its much smaller population of approximately 650.000 inhabitants, illustrate a possible pattern of such dynamics. In this context, we examine events related to

an incident that occurred at the end of October 2025 in Podgorica. According to the most recent census, the smallest Balkan state has only around half a million domicile residents, representing a decline of approximately 100.000 over the past decade. According to official figures, however, this decrease has been offset by the arrival of foreigners in almost equal numbers, although their legal and social status remains highly ambiguous. For instance, the census recorded only 1.800 Turkish citizens as permanent residents. At the same time, around 13.000 individuals of Turkish origin were registered as holders of temporary residence permits, while estimates suggest that their actual number in Montenegro is significantly higher<sup>5</sup>.

Following the failed coup attempt in Turkey in 2016 and the subsequent designation by the AKP of Fethullah Gülen and members of his Hizmet movement as primary enemies of the state, many members of this community fled the country. A significant number settled in the Balkans, with Albania initially serving as a primary destination. Montenegro soon became an attractive alternative, prompting onward migration from neighboring states. After the COVID-19 pandemic, the growing presence of Turkish nationals in Montenegro became increasingly visible. This newly formed community largely consisted of hard-working and entrepreneurial individuals who arrived with substantial capital and began investing in the old towns of Budva and Kotor, in Herceg Novi, and increasingly in the capital, Podgorica. At the time of the census, it was already suggested that their number was around 30.000, but many were reportedly unwilling to be officially registered. Numerous field accounts indicate that they simply did not open their doors to census enumerators or otherwise avoided participation.

As this community became more firmly established over time, it began to develop additional types of economic activity beyond the service sector and to import labor from its areas of origin. This labor force consisted primarily of Kurds and Azeris from rural regions,

---

<sup>5</sup> It should be noted that there are already around 6.000 Germans, mostly retirees, who have purchased apartments in Bar and other areas. This means that their number exceeds that of the Croats, who are an authentic indigenous minority in Montenegro. And, on the fashionable Luštica Peninsula, the largest group of residents is registered as Russian-speaking.

who were employed in less skilled occupations. According to available data, Turkish companies had already come to account for roughly one fifth of all economic activity in Montenegro, while approximately one fifth of all flights to and from Montenegro are related to Turkey (Đurković, 2025). This underscored the substantial significance of this new population group<sup>6</sup>.

When an incident occurred in the Podgorica neighborhood of Zabjelo, in which several members of this new community stabbed a local young guy who attempted to protect girls from their inappropriate behavior, the so-called Turkish factor was, for the first time, discussed more seriously, primarily in the context of moral panic. Public demonstrations followed, the government temporarily suspended the visa-free regime with Turkey (which was restored two months later), and several Turkish-owned bars were vandalized. Some local politicians, notably Vladislav Dajković, began to claim that there were as many as 100.000 Turks in the country, which would amount to roughly one sixth of the total population and potentially make them the third-largest ethnic community. Such a community, it was argued, could then demand specific political rights, political representation, education for children in their own language, and even the introduction of Turkish as an official language of the state.

Following the intervention of the Turkish Foreign minister, tensions subsided. Some data suggest that around 9.000 Turkish nationals left Montenegro because of these developments. Nevertheless, the question remains regarding the future of a country with an official fertility rate of 1.5, continued high levels of emigration to Europe and Serbia, and large areas – particularly in the northern municipalities – that are almost completely depopulated. In such circumstances, a relatively homogeneous community numbering several hundred thousand people could, with sufficient capital, rapidly gain decisive control

---

<sup>6</sup> Simultaneous cooperation at the state level should also be noted. After 2020, the Turkish Diyanet received the official right to directly participate in the appointment of a mufti for the territory of Montenegro. There was also discussion of opening joint embassies of the two states in third countries. More recently, an agreement on cooperation between the health systems was signed, under which the Montenegro Health Fund began referring patients requiring more complex operations to Turkey.

over the country, or at least over significant parts of it. Montenegro in this fragile condition thus serves as a clear example of the broader problem of demographic security and several of its key dimensions and indicators.

Because of this sense of vulnerability, which also has strong identity-based foundations, Montenegro refuses to introduce or recognize the category of dual citizenship, despite the fact that a significant number of its citizens undoubtedly also hold citizenship of other states, such as Serbia, Albania, or Croatia<sup>7</sup>. The issue of citizenship also arises as a potential challenge in Macedonian-Bulgarian relations. Estimates of the number of citizens of North Macedonia who have also obtained Bulgarian passports reach as high as 200.000. Bulgaria currently refuses to provide precise statistics on this matter, although it is well known that many ministers and members of parliament in North Macedonia hold Bulgarian passports in order to travel freely and enjoy other benefits within the European Union. On this basis, however, Bulgarian subjects who do not recognize the Macedonian language or a distinct Macedonian identity have begun to demand certain forms of influence and rights for "their citizens" in North Macedonia, under the framework of the country's European integration process.

At this point, it is necessary to introduce the concept of *demographic security*. According to the Montevideo criteria, a population – that is, one that is sufficient in size, stable, and sustainable – constitutes one of the key conditions for the recognition and, ultimately, the survival of a state. In an era in which the securitization of public policy is expanding into almost all areas of social life, it becomes clear why demographic security, understood in terms of the quantity, quality, and homogeneity of a country's population must be addressed as a primary concern.

Approximately a decade ago, two Croatian scholars wrote about trends in demographic security in Southeast Europe (Malnar & Malnar, 2015), at which point the term itself entered broader academic

---

<sup>7</sup> This also includes the current prime minister, Spajić, who was initially unable to run in the presidential elections because it was revealed that he held Serbian citizenship; he later renounced it.

usage. The issue is not merely one of security aspects related to population dynamics, but rather of demographic security as a distinct analytical category. In their study, Ukrainian researchers identify as many as fourteen different attempts to define the concept of demographic security (Zhyvko et al., 2021, 12-13), although most definitions focus primarily on the preservation of the population's quantitative and qualitative parameters. This raises the question of what demographic security entails and where the term originates.

The term itself began to appear in the late 1970s, mainly in connection with security debates in the turbulent Middle East. Botev (2024) provides an extensive and insightful overview of modern historical approaches that link population movements to security concerns in a broader sense. His analysis encompasses mercantilist thought, Malthusianism, the French demographic preoccupation following the defeat of 1871, and a similar German response after the First World War, which ultimately contributed to the rise of Nazism. As Botev notes, Nazi policy was fundamentally grounded in a security-oriented approach to population issues in the broadest sense, including eugenics.

After the Second World War, the Western world largely shifted its focus toward reducing global population growth. In this context, Botev recalls Ehrlich's *The Population Bomb*, the reports of the Club of Rome, and the well-known Kissinger Memorandum, NSSM200 of 1974, which identified thirteen countries in which population growth was to be curbed in order to facilitate access to energy resources and rare materials.

In 1979, Wilt defended a dissertation that employed the term demographic security in connection with internal divisions in Iraq (Wilt, 1979, cited in Botev, 2024, 50). Subsequent events following the removal of Saddam Hussein and the occupation of Iraq confirmed the significant potential for internal conflict that Wilt had identified at the time.

After the Cold War, the RAND Corporation addressed these issues through a series of influential and, in retrospect, highly prescient reports and analyses produced within the framework of the *Population Matters* project (Nichiporuk, 2000). For understandable reasons, however, the use of the term expanded most rapidly in Russia in the

mid-1990s. At that time, Russia was experiencing a profound transitional crisis in which earlier state concern for population, integral to communist biopolitics, collapsed. Health care systems deteriorated, poverty expanded, alcoholism and drug addiction increased, and fertility, birth rates, and life expectancy declined sharply. At the same time, even after the dissolution of the USSR, Russia retained the world's largest territorial expanse, with an insufficient population to inhabit and secure it, alongside growing corporate and other states' interests in the resources of Siberia.

Several states have since incorporated the concept of demographic security into their official legislation, policies, and strategic documents. Belarus was the first to do so in 2002, introducing the term into its legal framework and subsequently into national security strategies and programs (2007-2010). Armenia, Moldova, and Georgia followed. In 2021, Russia adopted a Presidential Decree on National Security that explicitly includes the concept of demographic security (Указ, 2021; Малышкина, 2024, 457). The term has thus not only become firmly established within contemporary academic discourse but has also been explicitly adopted by several states in the formulation of security challenges and in the design of policies and measures intended to address them.

Liberal and politically correct theorists tend to view this term with skepticism and often criticize it (Huysmans, 2006; Bigo, 2002; Lynn Doty, 2003). Nevertheless, aware of the inevitability of the issues it addresses, they attempt to offer alternative formulations, concepts, and interpretative frameworks, such as «human capital», «demographic capital» or «demographic resilience». These approaches, rather than insisting on the preservation of the domicile population at all costs, emphasize preparing the state for population change and replacement, with the aim of «avoiding calls for patriarchalism and ethno-nationalism».

What, then, does the term *demographic security* itself denote? First and foremost, it presupposes the existence of a population – that is, a population of sufficient size to independently sustain and control a given territory or state. The late Serbian Patriarch Pavle, commenting on demographic trends in Kosovo and on insufficient fertility in Serbia, invoked a traditional folkloric saying: «The meadows belong

to those who have sheep». In other words, space belongs to those who possess a population large and resilient enough to control it. For this reason, particularly in peripheral zones of contact and competition between different religions and civilizations, demographic trends are of crucial importance. The cases of Kosovo, Lebanon, and similar contexts illustrate how uneven demographic development can lead to conflicts and wars over control of territory and resources. Accordingly, a basic principle of demographic security is the need to ensure sufficient reproduction of the population to maintain control over space. If a territory is abandoned or depopulated, others will inevitably seek to occupy it. The adage that nature abhors a vacuum can thus be readily applied to the demographic control of space. Demographic security is closely linked to economic, ecological, social, food, cultural, and other forms of security (Zhyvko et al., 2021, 12).

In addition to population size and the capacity for self-reproduction<sup>8</sup>, the quality of the population is also significant, as are its internal cohesion, homogeneity, and various other characteristics. Issues of demographic security therefore encompass a wide range of factors, including population aging and its social, political, fiscal, and security consequences (such as increased spending on health care and pensions and reduced investment in education, infrastructure, and defense); the deterioration of interethnic and interreligious relations, including the emergence of no-go zones under the pressure of large numbers of immigrants whom the domiciled population fails to integrate; separatism; terrorism; physical and verbal conflicts between population groups; the rise of ethnically motivated crime; increasing xenophobia and extremism; and the potential outbreak of civil wars

---

<sup>8</sup> Colleagues from Ukraine also emphasize the preservation of the population's gene pool in a given area as an aspect of demographic security. Their list of key elements includes: «The loss of the ability of the state and society to ensure a type of reproduction that contributes to the natural growth of the population, the formation of an optimal sex and age structure, the strengthening of citizens' health and the extension of active life, the establishment of rational internal and external migration flows, and the preservation of family values; this prompts us to discuss the loss of a state's human capital, the demographic crisis, and the challenges to the demographic security of society and the state, as well as to actively seek solutions to this situation» (Zhyvko et al., 2021, 12).

– developments against which David Betz (2024) has warned in the European context. Additional concerns include significant imbalances between male and female population cohorts, the deterioration of general physical health (manifested in unhealthy lifestyles, alcoholism, drug addiction, and obesity), declining mental health (including gambling and other forms of addiction), and inadequate educational outcomes.

In this context, it is also necessary to emphasize that the diffusion of anti-vitalist and anti-family value systems such as radical feminism or radical ecologism of Paul Ehrlich's kind, through education, popular culture, and social media represents an increasingly important source of demographic decline and a threat to the demographic security of nations and states. As a rule, researchers in this field tend to avoid addressing this issue because of its political sensitivity, a pattern that can be illustrated by the case of the Balkan countries. For example, survey data indicating that as many as one quarter of the female student population in Novi Sad do not envision themselves as future mothers point to a serious erosion of the value foundations underpinning a country's demographic security (Рашичевић, 2006).

The Balkan region is of exceptional geostrategic importance, as it is situated between the demographically dynamic states of the MENA region and the principal destination countries for migration (Malnar & Malnar, 2015, 81), such as Germany, Austria, Switzerland, Sweden, and other parts of the old, affluent Europe characterized by low fertility rates and aging populations. During the major migration crisis of 2015 and in the years that followed, the main migrant routes passed through this region, and even today a significant number of irregular migrants continue to enter via Montenegro, Albania, and Bosnia and Herzegovina on their way to Western Europe. From this perspective, one might expect that, as in previous centuries, European capitals would perceive this region as a vulnerable frontier and seek to strengthen it as a protective buffer for European space in all respects, including demographically. However, the opposite has occurred.

Led primarily by Germany, Western Europe has become the principal extractor of human capital from the Balkans, and a major driver of brain drain. This process has accelerated the depopulation of the

region and has seriously undermined its demographic security, thereby indirectly threatening the security of Western and Central Europe as well. It appears that only Hungary and the V4 countries have demonstrated a sustained interest in helping the Balkans understand and preserve the principles of demographic security. Malnar and Malnar (2015, 72) note that between 2000 and 2009 Europe received approximately 15 million immigrants, surpassing the United States in this regard. Southeast Europe thus became an important reservoir of emigrants, supplying Western Europe with labor to meet its labor needs and contribute to population renewal.

Germany even implemented specific programs in Bosnia and Herzegovina and Serbia in cooperation with local employment agencies, jointly recruiting workers for the German labor market, which has long been characterized by a persistent demand for labor from Eastern Europe. At the time, Serbia was already experiencing labor shortages in certain sectors; nevertheless, its state employment office continued to supply workers to Germany. It has also been observed that in several Balkan countries, including Bosnia and Herzegovina and Serbia, students as young as fifteen deliberately enroll in medical secondary schools and begin learning German in anticipation of future emigration. The scope of German labor recruitment even extended to contract soldiers and railway workers, in some cases without requiring prior knowledge of the German language.

Since 2015, Germany has further facilitated access to its labor market for citizens of the Balkans by simplifying procedures for obtaining work visas. It currently issues approximately 50.000 work visas annually to individuals from the region, a category that doesn't include highly specialized intellectual professions (Szymanska, 2022, 6)<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> In September 2017, the institute I was leading was visited by a group of young CDU MPs and activists. When I asked them how they planned to address the issues of immigration and labor market gaps, they replied: «Our people are unwilling to accept non-European immigrants, and we will stop this practice. We will compensate for the shortage of necessary labor, as long as possible, by sourcing it from the Balkans and Eastern Europe». They are indeed pursuing this approach, creating significant problems for the Balkan countries, which also bear the cost of educating personnel who ultimately migrate to Germany and other destination countries.

Since the 1970s, Balkan countries have been undergoing a demographic transition similar to that experienced by other European societies, with the Albanian population entering this phase last, primarily during the 1990s and 2000s. However, the wars of the 1990s, economic transition, and the massive outflow of population to Western Europe, and increasingly to China and the Gulf states, have dramatically accelerated aging and depopulation processes. As a result, some Balkan countries have already reached population decline levels that were previously projected for 2035 or even 2050 (Armas & Németh, 2021, 5). These countries are characterized by poverty levels that encourage emigration, combined with fertility rates that align with, or fall below, the broader European average.

Analyses conducted over the past decade have already described a «demographic collapse» in the Balkans (Malnar & Malnar, 2015, 71), and Wankiewicz (2025) aptly titled her work *The Vanishing Balkans*. It is therefore evident that the region is experiencing a profound demographic crisis, which gives rise to significant challenges for both demographic and overall security.

A major obstacle to addressing these issues effectively is the inadequacy, incompleteness, and sometimes dubious or even false nature of the statistical data available. Although these countries are under the supervision of Brussels and the EU, whose membership they aspire to, the inability of states and their statistical offices to provide accurate, reliable data on population size, distribution, and characteristics reflects poorly on the state of reforms. Scholars including Botev (2024, 45), Malnar and Malnar (2015, 74), Armas and Németh (2021, 4, 6, 8), Szymanska (2022, 161, 179), and Wankiewicz (2025, 1) all emphasize the unreliability, poor quality, and contentious nature of the censuses and demographic data in the region, confirming the observations made at the beginning of this article.

Another key challenge for demographic security in former communist countries, including those in the Balkans, is the extreme concentration of population in metropolitan areas. Countries like Romania are rare exceptions, having multiple urban centers developing alongside the capital. In most cases, however, population is heavily centralized around the capital or a dominant metropolitan area. For instance, in Hungary, Budapest has roughly 2 million inhabitants, while the second-largest city, Debrecen, has only about 200.000.

In the Balkan states, this trend is particularly pronounced. Populations are increasingly converging in Tirana, Pristina, and Skopje. In Croatia, people migrate from Slavonia toward Zagreb, although Istria, Dubrovnik, and Dalmatia have maintained their populations. Former Krajina areas, once predominantly Serb, have largely emptied, leaving significant gaps in Croatia's territorial population. In Bosnia and Herzegovina, population concentration occurs primarily in Sarajevo and Banja Luka, while regions such as Herzegovina remain sparsely populated and continue to depopulate. Republika Srpska, officially the most sparsely populated area in the Balkans, faces pressing questions regarding its demographic sustainability and broader security.

In Montenegro, the population flows toward Podgorica and the coastal areas, leaving large portions of the north underpopulated. As previously noted, the settlement of 11-14% foreigners within a short period, combined with a domicile population of only about half a million, renders this region particularly vulnerable from a demographic security perspective. Malnar and Malnar (2015, 64) note that even a foreign population of 10% can be sufficient to trigger serious internal conflicts and destabilization.

Serbia is also an extreme example of economic and population centralization, which increasingly threatens the demographic security of the Banat and Eastern Serbia regions. Data indicate that almost 70% of the country's GDP is generated within the 100-kilometer corridor between Novi Sad and Belgrade, which, with the airport in the middle, is evolving into a large metropolitan area. Consequently, population continues to concentrate in this corridor, with both domestic residents from other regions and foreigners settling there. In the past, authorities recognized this issue and even attempted administrative and economic decentralization to preserve populations in other areas. Today, however, the topic has largely disappeared from public discourse, and there is no active strategy – unlike in some other countries – to prevent further concentration and the depopulation of endangered areas. In some municipalities, not a single child is born per year. A similar situation exists across the border in Bulgaria, so that Eastern Serbia and Western Bulgaria, including the exceptionally fertile and water-rich regions around Stara Planina, together form a vast, underpopulated space. Some

areas of Serbia have lost up to a fifth of their population in just ten years<sup>10</sup>.

Among the reasons for outmigration, the OECD observed in a 2022 study (Wankiewicz, 2025, 5) factors such as poor education, lagging top universities compared with other countries, deteriorating healthcare systems with declining numbers of qualified doctors and medical personnel, an increasingly dysfunctional judiciary, incompetent political elites, endemic corruption, and an overall poor business environment. Another critical factor is the lack of regions that could serve to renew the population, as the Dinaric areas in the southwestern Balkans used to do.

Efforts by Western leaders to use the Balkans as a testing ground for the return or relocation of migrants further endanger demographic security. For instance, during the election presidential debate on HRT for his first mandate, Croatian President Milanović recalled that Angela Merkel requested Croatia to accept around 100.000 migrants from Syria as a form of triage field. As a precondition for the Feasibility Study for starting SAA negotiations in 2005, Serbia had to accept a controversial readmission agreement, which included not only its own migrants. In 2023, Albania signed a contentious agreement with Italy to host asylum seekers while Italy examined their applications in centers on Albanian territory. Meanwhile, Germany and other EU countries actively recruit craftsmen, drivers, IT specialists, health workers, doctors, and students at the Balkans, while promoting ideologies that undermine natural fertility, encourage non-European migration, and indirectly weaken demographic self-sufficiency.

It is important to note that the authors referenced here generally do not consider the influence of cultural, educational, or value-based factors on population vitality, including shifts in family values, edu-

---

<sup>10</sup> Throughout history, different countries have addressed these issues in various ways. In the Soviet Union, for example, there was a system of internal passports, requiring permission to move from one region to another. European countries also imposed various restrictions on internal movement well into the nineteenth century. In Serbia, public administration employees, teachers, judges, and officers were previously required to accept postings anywhere in the country, depending on how their superiors organized the system. State today doesn't use neither liberal measures such as fiscal federalism etc.

cational reform, popular culture, and social networks. While most of the developed world is undergoing a demographic transition, there are exceptions, such as Hungary, Israel, and Russia at certain periods, where clearly defined pro-family policies and legal frameworks have helped maintain or even raise fertility rates. In contrast, the Balkan countries have moved in the opposite direction, a trend reinforced by the imposition of so-called “European values” that today largely neglect efforts to restore fertility and support population growth.

The demographic situation in the Western Balkans has reached a critical stage. In countries like Bosnia and Herzegovina, roughly half of the population now lives abroad, while in Albania it is 44%, and in North Macedonia 34%. Between 2013 and 2016, around 200.000 people from Kosovo applied for asylum in EU countries, and in the winter of 2015, approximately 100.000 of them moved *en masse* toward the EU, a phenomenon that remains poorly explained. Fertility declines and population aging in the Western Balkans are proceeding faster than in most EU countries (Szymanska, 2022, 108). The proportion of young people is falling rapidly, while the share of those over 65 is expected to exceed 20%. Albania has already experienced a 21% population decline since 2000, and the situation may be worse than official statistics suggest. The median age in Serbia, North Macedonia, and Bosnia and Herzegovina now hovers around 44.5 years.

Unlike Hungary, which has a clear demographic policy aimed at boosting fertility and shaping immigration to preserve population structure, Western Balkan states largely lack coherent strategies. Measures are minimal and often symbolic, such as one-time payments for the first, second, and third child, and child allowances for vulnerable families. Serbia attempted to at least partly emulate Hungary, but the subsidized housing program for young families was used by fewer than 600 people (Wankiewicz, 2025, 7).

The so-called Fertility Improvement Strategy in Serbia illustrates the lack of meaningful action (Đurković, 2019). In 2018, instead of developing a new, effective plan, Serbia simply re-adopted its previous Birth Promotion Strategy – essentially the same document that had been in effect during the period of the largest recent fertility decline, expanded by roughly 30% textually. Curiously, the document does not even mention possible role of religious communities in promot-

ing family values and fertility, although Serbian Orthodox Church, Catholic Church and Islamic Religious Community enjoy huge respect among the population. This reflects a profound disconnect between the declared goals of demographic policy and the practical measures needed to preserve the population, underscoring the vulnerability of the region's demographic security.

The cumulative effect of all the trends described is stark: the Western Balkans have already lost at least 2.5 million people in a relatively short period, leaving the total population below 16 million, fewer than Romania. Projections indicate that, if current trends continue, another 3 million may be lost by 2050. Political elites have largely failed to implement meaningful policies to reverse depopulation or incentivize citizens to stay. In fact, short-term political calculations often favor the emigration of dissatisfied citizens, who are perceived as politically inconvenient. The expected trajectory is therefore a combination of continued emigration, declining fertility, population aging, and potentially the introduction of foreign populations to replace the native one, an outcome Renaud Camus has highlighted in his writings on great replacement.

Efforts to attract the diaspora back or to stimulate domestic business investment are minimal. Moreover, Serbia has developed a business model in which foreign companies are granted significantly higher subsidies than domestic entrepreneurs. As a result, instead of fostering business development led by domestic entrepreneurs, who would be long-term committed to their country through family ties, patriotism, and cultural affiliation, foreign corporations enter the market and remain only for as long as subsidies are available. Once these incentives expire, they dismantle their operations and relocate their machinery to another country that offers better or similar subsidies.

Here we have presented only some of the basic demographic trends that indicate the problems of severely endangered demographic security in the Balkans, and especially in the so-called Western Balkans. More detailed analyses<sup>11</sup> would reveal even more causes for concern

---

<sup>11</sup> We recommend the numerous short texts and analyses published by economist and demographer Miroslav Zdravković on his portal, Makroekonomija ([www.makroekonomija.rs](http://www.makroekonomija.rs)).

that require urgent attention. If we agree with Malnar and Malnar that demographic security is a strategic issue for future national power and fundamental security in Southeast Europe (2015, 83), the outlook is indeed bleak. With low fertility rates, an increasingly aging population, the continued outflow of the fertile population, internal concentration of capital and people in a small number of metropolitan areas, and growing expanses of depopulated territory, these countries appear to be inviting large-scale foreign immigration of populations with different identity characteristics, which, based on the experience of Western Europe, is likely to trigger new waves of security destabilization.

In short, without decisive action, the Western Balkans are facing a perfect storm of demographic decline, social fragmentation, and strategic vulnerability.

## Bibliography

- R. Adams, *Michel Foucault: Biopolitics and biopower*, Critical Legal Thinking, 10 May 2017: <https://criticallegalthinking.com/2017/05/10/michel-foucault-biopolitics-biopower/>.
- M. Arandarenko, *How migration, human capital and the labor market interact in Serbia*, European Training Foundation, Vienna Institute for International Economic Studies, Torino 2021.
- J. Armas, F. Nemeth, *Southeast European demographic overview II: Albania, Bosnia and Herzegovina, Kosovo, Montenegro and North Macedonia*, Institute for Foreign Affairs and Trade, KE/2021-50, Budapest 2021.
- D. Bigo, *Security and Immigration: Toward a Critique of the Governmentality of Unease*, in «Alternatives: Global, Local, Political», vol. 27, suppl., 2002, pp. 63-92.
- N. Botev, *On the concept of demographic security*, in «Journal of Human Security Studies», 13 (2), 2024, pp. 45-64.
- I. Čipin et al., *Cohort Fertility, Parity Progression, and Family Size in Former Yugoslav Countries*, in «Comparative Population Studies», 45, September 2020, DOI: 10.12765/CPoS-2020-18; <https://www.comparativepopulationstudies.de/index.php/CPoS/article/view/340>.

---

makroekonomija.org). I am grateful to him for providing a wealth of data and insights, as he continuously monitors population statistics and trends across the Balkan countries.

- K.G. Deng, *Fact or Fiction? Re-examination of Chinese Premodern Population Statistics*, Economic History Working Papers, 76, London School of Economics, London 2003: <https://www.lse.ac.uk/asset-library/information/wp7603.pdf>.
- R. Lynn Doty, *Anti-Immigrantism in Western Democracies: Statecraft, Desire and the Politics of Exclusion*, Routledge, London 2003.
- М. Ђурковић, Рат за породицу у Србији, [*War on Family in Serbia*], ИЕС, Поредак, Београд, Нови Сад 2019.
- М. Ђурковић, Откуд Турци у Црној Гори? [*Where did the Turks come from in Montenegro?*], in «Нови стандард», 1 November 2025: <https://standard.rs/2025/11/01/otkud-turci-u-crnoj-gori/>.
- М. Foucault, *The birth of biopolitics: Lectures at the Collège de France, 1978-1979*, translated by G. Burchell, Palgrave Macmillan, New York 2008.
- J. Huysmans, *The Politics of Insecurity: Fear, Migration and Asylum in the EU*, Routledge, London 2006.
- Д. Илић, Статистика као игра у којој увек губе Срби (поводом пописа у Северној Македонији) [*Statistics as a game in which Serbs always lose (on the occasion of the census in North Macedonia)*], in «Стање ствари», 23 April 2022: <https://stanjestvari.com/2022/04/23/dusan-ilic-popis-u-makedoniji/>.
- М. Карманов, О. Кучмаева, О. Петрякова, ДЕМОГРАФИЧЕСКАЯ БЕЗОПАСНОСТЬ: ТЕОРИЯ, МЕТОДОЛОГИЯ, ОЦЕНКА [*Demograficheskaya bezopasnost': Teoriya, metodologiya, otsenka*], in «Экономика, Статистика и Информатика», (4), 2015, pp. 123-128.
- T. Kugler, *Power to the population: The political consequences and causes of demographic changes*, University of Georgia Press, Athens 2023.
- Т.Д. Малышкина, Понятие «Демографическая безопасность» [The Concept of «Demographic Safety»], in *Социология и социальная работа: современные образовательные и научно-исследовательские практики: сб. материалов всерос. науч.-практ. конф. с междунар. участием, посвящ. 35-летию социол. фак. Самар. ун-та (12, 14-15 нояб., Самара)*, Изд-во Самар. ун-та, Самара 2024, pp. 454-460.
- D. Malnar, A. Malnar, *Demographic security trends in Southeastern Europe* in «Croatian International Relations Review», XXI (73), 2015, pp. 57-87.
- B. Nichiporuk, *The security dynamics of demographic factors*, Rand Corporation, Santa Monica 2000, [https://www.rand.org/pubs/monograph\\_reports/MR1088.html](https://www.rand.org/pubs/monograph_reports/MR1088.html).
- V. Nikitović, *Dugoročne demografske implikacije niskog fertiliteta u regionu bivše Jugoslavije*, in «Stanovništvo», 54 (2), 2016, pp. 27-58: <https://doi.org/10.2298/STNV161115009N>.
- V. Nikitović, I. Magdalenić, D. Arsenović, *The Demographic Future of Western Balkans: Between Depopulation and Immigration*, in K.N. Zafeiris, B. Kotzamanis, C. Skiadas (Eds.), *Population Studies in the Western Balkans*, European Studies of Population, vol. 26, Springer, Cham 2024: [https://doi.org/10.1007/978-3-031-53088-3\\_2](https://doi.org/10.1007/978-3-031-53088-3_2).

- NVO Infocentar, *Објавени резултатите од Пописот 2021: Во државава живеат 1.836.713 граѓани*, in Попис КОНЕЧНО!, 30 March 2022: <http://popis.mk/objaveni-prvite-obraboteni-podatoci-od-popisot-2021/>.
- Президент Российской Федерации, Указ № 400: *О Стратегии национальной безопасности Российской Федерации* [Decree № 400: *On the National Security Strategy of the Russian Federation*], in КонсультантПлюс, 2 July 2021: [https://www.consultant.ru/document/cons\\_doc\\_LAW\\_261743/](https://www.consultant.ru/document/cons_doc_LAW_261743/).
- М. Рашевић, *Одлагање рађања у оптималној доби живота - основна демографска цена 1990-их у Србију* [Postponing childbirth at the optimal age of life - the basic demographic cost in the 1990s in Serbia], in «Зборник Матице српске за друштвене науке», бр. 121, 2006, стр. 141-148.
- E.S. Reinert, *Johann Heinrich Gottlob von Justi – The life and times of an economist adventurer*, in J.G. Backhaus (Ed.), *The beginnings of political economy*, Springer, Dordrecht 2009, pp. 33-74.
- S. Rentea, *Introduction*, in S. Prozorov, S. Rentea (Eds.), *Routledge handbook of biopolitics*, Routledge, London 2017, pp. 1-20.
- A. Szymanska, *Demographic changes in the countries of the Western Balkans – A comparative analysis with the European Union*, in «Comparative Economic Research. Central and Eastern Europe», 25 (3), 2022, pp. 161-182: <https://doi.org/10.18778/1508-2008.25.26>.
- M. Tolts, *The Soviet Censuses of 1937 and 1939: Some Problems of Data Evaluation*, January, conference Paper presented at the International Conference on Soviet Population in the 1920s and 1930s, Toronto 27-29 January 1995, [Revised as of 30 May 2009], DOI: 10.13140/2.1.2765.6641; [https://www.researchgate.net/publication/233965646\\_The\\_Soviet\\_Censuses\\_of\\_1937\\_and\\_1939\\_Some\\_Problems\\_of\\_Data\\_Evaluation](https://www.researchgate.net/publication/233965646_The_Soviet_Censuses_of_1937_and_1939_Some_Problems_of_Data_Evaluation).
- T.L. Wakabayashi, *Biopolitics: Foucault, Esposito and Agamben*, University of Illinois Urbana-Champaign, (n.d.): <https://criticism.illinois.edu/blog/biopolitics-foucault-esposito-and-agamben>.
- P. Wankiewicz, *The vanishing Balkans: The region's demographic crisis*, OSW Commentary, Center for Eastern Studies, n. 647, Warsaw 5 March 2025.
- T.W. Wilt, *Geographic determinants of security policies in the Middle East*, (Thesis), U.S. Naval Postgraduate School, Monterey 1979: <https://archive.org/details/geographicdeterm00wilt/page/n11/mode/2up>.
- Z. Zhyvko et al., *Demographic security: Key threats and means of their regulating*, in «Economics, Finance and Management Review», 4 (8), 2021, pp. 11-24.

## Ivo Andrić, diplomatico e Nobel, e i suoi rapporti con l'Italia

Paolo Trichilo e Marija Mitrović<sup>1</sup>

The essay is the result of a collaboration between Paolo Trichilo, a serving diplomat with particular expertise in the countries of the former Yugoslavia (Slovenia, Croatia), and Marija Mitrović, formerly a full professor of Slavic studies, first in Belgrade and then in Trieste. The former published *Diplomacy and Literature* in 2023, dedicated to the eight diplomats who won the Nobel prize in literature, including Ivo Andrić, a writer to whom the latter has dedicated a book on his relations with Italy (*Andrić i Italija*), which we hope will soon be translated into Italian. This original article reveals a little-known side of Andrić: the first part offers an in-depth look at his diplomatic career, while the second part explores his relationship with Italy, where he served twice as a diplomat (in Rome and Trieste), by the way with a high proficiency in the Italian language. Andrić received the prestigious award in 1961 «for the epic force with which he has traced themes and described human destinies drawn from the history of his own country» and he is an author who continues to enjoy great success internationally, as demonstrated by the numerous translations and many reprints of his works.

**Keywords:** Catholicism, Culture, Diplomacy, East, Islam, Italy, Judaism, Literature, Nobel prize, Ottoman Empire, Orthodoxy, Yugoslavia, West.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.04

Andrić, diplomatico e Nobel

Nel mio libro *Diplomazia e letteratura*, dedicato agli otto diplomatici vincitori del premio Nobel per la letteratura, un capitolo è di diritto

---

<sup>1</sup> Nell'ambito di una redazione a quattro mani del presente saggio, Paolo Trichilo ha curato in particolare la prima parte (I), mentre Marija Mitrović la seconda (II).

dedicato a Ivo Andrić, che ottenne il prestigioso riconoscimento nel 1961 «per la forza epica con la quale ha tracciato temi e descritto destini umani tratti dalla storia del proprio Paese».

Il senso e il valore aggiunto del libro sono costituiti dal fatto di aver per la prima volta reso esplicito il legame tra la diplomazia, la poesia e la letteratura, testimoniato dalla circostanza che diversi diplomatici nel corso del tempo si sono distinti in questi campi, tanto che otto di loro hanno vinto il premio più ambito della letteratura, il premio Nobel. Come evidenziato dal diplomatico e scrittore indiano Abhay Kumar:

Questo è uno dei fatti letterari meno noti. [...] La diplomazia è di solito stereotipata come la raffinata arte del pranzo e della cena e i diplomatici come i mangiatori di loto. La verità è che la diplomazia è un'arte complessa che implica un mix di acume politico, finezza culturale, abilità linguistiche e capacità di conversazione per esercitare il potere della persuasione. La diplomazia è generalmente condotta con frasi brevi che rivelano tanto quanto nascondono. La poesia non è diversa.

Andrić è un autore che continua ad avere una grande fortuna a livello internazionale, come dimostrato dalle numerose traduzioni e dalle tante ristampe delle sue pubblicazioni, a differenza di molti vincitori del Nobel per la letteratura che non sempre godono di grande notorietà prima e dopo l'assegnazione del premio. Eppure, la sua carriera diplomatica è un aspetto poco conosciuto del personaggio ed è da qui che desidero cominciare.

La carriera diplomatica di Andrić è cominciata nel 1920 presso la Santa Sede in qualità di terzo segretario, per proseguire con una serie di incarichi di durata breve, anche per gli standard di un lavoro basato sulla rotazione: fu nel 1921 a Bucarest, anche lì come terzo segretario; nel 1922 a Trieste come viceconsole, e lo stesso titolo ebbe nel 1923 a Graz. Rientrò nel 1924 nella capitale dello Stato per cui serviva, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e a Belgrado fu assegnato al dipartimento politico. Ripartì per l'estero nel 1926, proseguendo con incarichi consolari a Marsiglia (viceconsole), nel 1927 a Parigi (consolato generale) e nel 1928 a Madrid (viceconsole). Dall'anno successivo ricevette incarichi politici: nel 1929 a Berna fu nell'ambasciata segretario di legazione; nel 1930 a Ginevra lavorò nella delegazione presso la

Società delle Nazioni, per essere poi nel 1933 a Bruxelles con il grado di consigliere. A quel punto Andrić esce dall'ombra e assume incarichi sempre più rilevanti: è nominato nel 1935 a Belgrado capo del dipartimento politico, due anni dopo, nel 1937, sempre nella capitale, diventa viceministro degli Esteri, e raggiunge l'apice della carriera nel 1939-1941 a Berlino in qualità di ambasciatore.

Insomma, seguì un *cursus honorum* nella diplomazia per oltre vent'anni fatto, come è normale, di incarichi di diversa natura tra loro, durante i quali poté maturare una profonda conoscenza della carriera, che poi lasciò anche per le mutate circostanze politiche nel proprio paese e in Europa a seguito della Seconda guerra mondiale.

Sono pertanto molto interessanti le sue riflessioni sul servizio diplomatico, una carriera che, anche nelle mutate circostanze odierne, resta conosciuta in modo generalmente solo superficiale dai non addetti ai lavori. Andrić ne scrive nel modo seguente, lasciando trasparire in più punti una certa amarezza:

Mi sembra che ci siano più "falliti" nel servizio diplomatico di ogni Paese, che in qualsiasi altra professione, persone che sono incappate nella porta sbagliata e ora nessuno può accompagnarli fuori e loro stessi non riescono a trovare l'uscita e a tornare indietro. In altri ambiti della vita una persona così "smarrita" passa inosservata, canta nel coro che non aiuta ma nemmeno danneggia; quindi, la sua voce e il suo orecchio non possono essere valutati. Nel servizio diplomatico le circostanze obbligano la maggior parte delle persone ad agire prima o poi in modo indipendente, a mostrare chi sono e cosa sanno fare. Non ho letto molto di quello che è stato scritto sulla professione diplomatica, ma tutto quello che ho letto mi è sembrato superficiale e inadeguato. E troverei molto difficile dover dare una definizione specifica e descrivere le caratteristiche fondamentali di questa vocazione. Potrei solo parlarne in modo negativo. E solo sulla base dell'esperienza. Non solo la diplomazia "non è per tutti", ma si può affermare senza riserve che solo un piccolo numero di persone ha davvero il dono e la vocazione per questo lavoro.

E prosegue:

Naturalmente, è molto più difficile dire come sono queste persone e come dovrebbero essere. Ma proviamoci. Si tratta di persone dall'intelligenza sana ma schietta, dalla sensibilità semplificata e limitata e dal cuore freddo, ma non privo di cuore o di sensibilità; capaci di ingannare, ma non chiuse e misteriose, tanto meno subdole; forti, ma non rozze; rapide e decise, ma non

frettolose o impulsive; realistiche, sobrie, ma non aride e spente. Devono sapere una certa quantità di cose, ma non deve esserci traccia di erudizione o di pedanteria in ciò che sanno, e la loro conoscenza deve sorprendere e forse impressionare piacevolmente i loro interlocutori, ma mai metterli in imbarazzo, offenderli o farli vergognare. Lo stesso vale per il coraggio: è necessario che lo abbiano, e che sia solido e affidabile, ma devono mostrarlo solo in circostanze estreme e portarlo come si portano le armi che tutti sanno di avere, ma che non si vedono mai. Devono anche avere immaginazione, ma solo in una certa misura, sufficiente perché un uomo possa vedere ogni questione da ogni punto di vista e con tutte le sue possibilità e conseguenze immediate; tutto ciò che è più di questo è pericoloso per loro e dannoso per il lavoro che stanno facendo. Chi potrebbe confermare ed elencare tutto ciò che dovrebbero essere coloro che desiderano dedicarsi a questo servizio? Devono essere versatili e diretti. Non arroganti, ma naturalmente sicuri di sé, anche a volte orgogliosi; non devono disprezzare i piccoli dettagli (mai, in nessun caso!), ma devono sapersi mantenere al limite della meschinità e della pedanteria; devono essere coscienziosi in tutto, ma senza eccessivo zelo; devono valorizzare il momento e sfruttarlo sempre, ma anche saper lasciare che il tempo faccia il suo effetto; devono avere molti e variegati interessi per le persone, gli oggetti, l'arte, i giochi e i divertimenti, ma non abbandonarsi alla passione o all'intimità in cui un uomo dimentica completamente se stesso; devono essere un po' umani, e mai disumani; pronti a tutto e capaci di tutto, ma non senza cuore o mostri. Ciò significa, in effetti, vivere costantemente su due livelli, quello personale, umano, e quello ufficiale, disumano, ma senza mai mostrare o tradire a nessuno a quale livello ci si trovi in un dato momento, o meglio ancora: senza esserne completamente consapevoli, che è il modo più sicuro per non tradirsi. In una parola, bisogna essere una persona di un certo tipo senza sembrarlo, ma dando sempre e in tutto l'impressione di un uomo comune, medio. Bisogna avere cento capacità, ma rigorosamente controllate in molti modi diversi. In generale, si potrebbe dire che la capacità di queste persone risiede più in un buon equilibrio tra le diverse qualità che nel valore delle qualità stesse. Quindi, a grandi linee, mentre ciascuna di queste qualità è nella media, l'insieme che le costituisce dovrebbe essere originale e superiore alla media.

Le riflessioni di Andrić sono per definizione di carattere personale e non devono necessariamente assurgere a paradigmatiche, ma mi sentirei di confermare che il riferimento alle «cento capacità» coglie nel segno di una carriera fatta di tante caratteristiche così diverse tra loro che ogni bravo diplomatico dovrebbe possedere, dove la versatilità è una cifra molto importante.

C'è molto altro ancora che si dovrebbe essere e non essere in questa professione. Tutto ciò che è stato detto su di essa e che si potrebbe ancora dire può essere più o meno esatto, ma sarebbe sbagliato pensare che questo sia sufficiente o che sia qualcosa che si possa definire brevemente e semplicemente, una volta per tutte, per tutti. Ma una cosa è certa: se un individuo non possiede almeno alcune delle principali qualità elencate anche solo in via residuale nel suo temperamento, nel suo carattere e nella sua educazione e non è in grado di svilupparle e di applicarle concretamente nel corso del suo lavoro, sarebbe meglio che non intraprendesse mai la professione. Tuttavia, è proprio il tipo di professione che ha sfaccettature esteriori e brillanti che attraggono e ingannano allo stesso tempo. Per questo motivo, più di ogni altra professione, contiene persone che sono incappate nella porta sbagliata. Questa è una grande sfortuna sia per il servizio che per loro stessi. Un errore nella scelta della vocazione si paga in tutte le professioni, ma in nessun caso così caro come nel servizio diplomatico. Chi non supera la prova richiesta dalla professione diventa una figura comica e patetica in un servizio per il quale non è adatto ma dal quale non può liberarsi, un relitto che continua a galleggiare per molto tempo. Questo avvelena la vita e mina l'anima e crea disgraziati di un tipo particolare. Questa professione insolita e insolitamente difficile, che, nelle circostanze più favorevoli, prosciuga e deforma le persone, può trasformarle in disadattati misantropi e potenziali suicidi. Questo è l'aspetto schematico della questione, ma naturalmente questo schema è in qualche modo artificiale e anche al suo interno non ci sono molti casi eclatanti di diplomatici di successo o di insuccesso, mentre c'è un'intera scala di coloro che si muovono tra questi due estremi. Mezzo successo, un quarto di successo. Quelli che dopo i primi fallimenti hanno avuto la forza o l'abilità o la fortuna di non affondare, ma di trovare il loro posto. E l'opposto, coloro che hanno avuto un inizio brillante, ma non sono riusciti a mantenere il loro posto e ora vivono della loro gloria precedente e aspettano all'ombra di una posizione più umile un'opportunità migliore che non si presenta. Il tutto in una costante corsa e competizione per il successo e il riconoscimento, nel timore della sfortuna professionale, dell'invidia e dell'incidente che potrebbe essere dietro l'angolo. Perché in questo servizio, che sembra più uniforme e rigido di qualsiasi altro, non c'è nulla di costante o di certo: una persona si muove come in una nebbia in cui la luce che balugina a intermittenza disorienta e inganna gli occhi più di quanto non mostri il percorso e permetta di trovare la strada.

Andrić non risparmia critiche alla diplomazia e ai diplomatici, anche con termini particolarmente forti, ma coglie senz'altro nel segno anche quando si riferisce alla competizione interna, che avviene peraltro in un mondo numericamente ristretto.

Ripercorriamo ora in maniera più compiuta la vita del Nostro, della quale finora ho voluto mettere in luce la parte meno nota, a cui pure si dedicò oltre un ventennio, in cui le vicende personali si intersecano con quelle del proprio paese e del continente europeo, talora, come a Berlino, anche in condizioni drammatiche.

“Il cantore della Bosnia”, come ho definito Ivo Andrić nel sottotitolo che accompagna il suo nome, è nato a Travnik nel 1892, nella Bosnia occupata dagli austriaci, ma ancora fortemente legata al passato ottomano. All’età di due anni, quando il padre morì, fu costretto a trasferirsi a Višegrad, definita più tardi dallo scrittore la sua vera casa e fonte di ispirazione, ambientazione e materiale per le sue opere. Nel 1902 fu iscritto al Gran Ginnasio di Sarajevo e prima della guerra mondiale le sue poesie, saggi, recensioni e traduzioni apparvero in varie riviste.

Nel 1908 l’Austria-Ungheria aveva annesso ufficialmente la Bosnia ed Erzegovina; poco tempo dopo, nel 1911, Andrić divenne membro influente del movimento studentesco Giovane Bosnia e fu eletto primo presidente del Movimento progressista serbo-croato (SHNO), una società segreta che si opponeva all’occupazione. Si iscrisse l’anno successivo all’Università di Zagabria, trasferendosi poi all’Università di Vienna, dove continuò a promuovere la causa dell’unità jugoslava. Aveva presto cambiato l’Università, iscrivendosi e facendo tutti gli esami a Graz. Dopo l’assassinio dell’arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo il 28 giugno 1914, nonostante non fosse coinvolto, Andrić fu imprigionato per “attività antistatale” prima a Spalato, poi a Sebenico, Fiume e infine a Maribor. Afflitto dalla tubercolosi, fu rilasciato dal carcere nel marzo 1915 per mancanza di prove ed esiliato in un villaggio vicino a Travnik, dove fu posto sotto la supervisione dei monaci francescani locali. Fu poi trasferito a Zenica insieme al suo “padrone di casa” fra Alojzije Perčinić e nel marzo 1917, ritenuto una minaccia politica dall’esercito austro-ungarico, gli fu comunicato l’esonero dal servizio militare. Nel luglio dello stesso anno riacquistò la libertà grazie a un’amnistia concessa dall’imperatore ai detenuti politici. Fece quindi ritorno a Višegrad e in seguito, a causa della sua cattiva salute, fu ricoverato in ospedale prima a Sarajevo e poi a Zagabria. Nel 1918 portò a termine il suo primo libro, *Ex ponto*, una raccolta di poesie in prosa. L’anno successivo ha pubblicato un altro libro di prosa lirica intitolato *Nemiri*.

La fine della Prima guerra mondiale vide la disintegrazione dell'Austria-Ungheria e la nascita di un nuovo Stato slavo meridionale, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ribattezzato Jugoslavia nel 1929. Nell'immediato dopoguerra si ammalò nuovamente, mentre la sua condizione economica era preoccupante. Chiese quindi aiuto al suo vecchio insegnante, Tugomir Alaupović, da poco nominato ministro degli Affari Religiosi del nuovo Regno, per ottenere un lavoro presso il ministero. Partito per Belgrado, presto ne divenne uno dei giovani scrittori più famosi e pubblicò il suo secondo racconto (*Il viaggio di Alija Đerzelez*). All'inizio del 1920 iniziò la carriera diplomatica come Terzo Segretario alla Legazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni presso il Vaticano, per essere trasferito poi, l'anno seguente, al Consolato Generale a Bucarest e, nel 1922, al Consolato a Trieste. Durante la sua permanenza in Italia Andrić scrisse alcuni articoli sul fascismo, pubblicati sulle riviste letterarie croate e serbe nel periodo 1923-1926 (oggi raccolti in un libro in italiano, *Sul fascismo*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2011). A Roma e Trieste si era trovato infatti di fronte all'apertura di una nuova stagione della storia, come osservatore di un fenomeno politico e sociale come quello della nascita e dello sviluppo del fascismo, che in una sua riflessione segnalerà come "peste umana".

A seguito del peggioramento della sua salute per il clima umido della città, su consiglio del medico, all'inizio del 1923 andò a Graz come viceconsole. Nell'ottobre 1924 fu assegnato al quartier generale del ministero degli Esteri a Belgrado (dipartimento politico). In quello stesso anno la sua prima raccolta di racconti fu pubblicata e ricevette un premio dall'Accademia Reale Serba, di cui divenne membro a pieno titolo nel 1926. Nell'ottobre fu assegnato al consolato generale a Marsiglia come viceconsole, per poi essere trasferito l'anno successivo al consolato generale a Parigi, dove ebbe la possibilità di esaminare i rapporti del consolato francese a Travnik tra il 1809 e il 1814, materiale che avrebbe usato in uno dei suoi futuri romanzi (*Cronaca di Travnik*). Nell'aprile 1928 fu inviato a Madrid, ancora come viceconsole, mentre nel giugno del 1929 fu nominato segretario di legazione a Bruxelles. Il 1° gennaio 1930 fu nominato membro della delegazione permanente della Jugoslavia alla Società delle Nazioni a Ginevra. Nel marzo 1933 Andrić tornò a Belgrado come consigliere, per essere nominato due anni dopo capo del dipartimento politico del

ministero degli Affari Esteri. Il 5 novembre 1937 divenne viceministro degli Esteri, con Milan Stojadinović primo ministro e ministro degli Esteri della Jugoslavia.

Andrić raggiunse l'apice della carriera diplomatica quando fu nominato ambasciatore della Jugoslavia a Berlino; il comunicato relativo alla sua nomina è del 1° aprile 1939 e le sue credenziali furono presentate a Hitler il 19 di quel mese. Il 17 marzo 1941, per motivi ufficiali e personali, chiese in una lettera di essere sollevato il prima possibile dalle sue funzioni, ma la domanda non fu accolta e il 25 marzo 1941 partecipò alla firma del Patto tripartito a Vienna, che legava la Jugoslavia a Germania, Giappone e Italia. Alcuni giorni dopo la firma del Patto, seguito da grandi manifestazioni di protesta a Belgrado, avvenne un colpo di Stato che rovesciò la reggenza di Pavle Karađorđević. Con la nomina a primo ministro del generale Dušan Simović, di simpatie filo-britanniche, il Regno di Jugoslavia ritirò l'adesione all'Asse, con la conseguente rottura dei rapporti con la Germania. Adolf Hitler ordinò il 6 aprile 1941 l'invasione del paese.

La posizione di Andrić divenne estremamente difficile. Prima dell'invasione del suo paese i tedeschi gli avevano offerto l'opportunità di trasferirsi nella Svizzera neutrale, ma egli rifiutò perché non fu permesso al suo staff di seguirlo. Il 17 aprile la Jugoslavia capitolò e fu successivamente divisa tra le potenze dell'Asse e, all'inizio di giugno, Andrić e i suoi collaboratori furono ricondotti a Belgrado, occupata dai tedeschi, alcuni per essere incarcerati. Andrić si ritirò dal servizio diplomatico e rifiutò di ricevere la pensione e collaborare in alcun modo con il governo fantoccio del generale serbo Milan Nedić. Anche se non fu imprigionato, fu sottoposto a una stretta sorveglianza da parte dei tedeschi durante l'occupazione. In quanto figlio di genitori croati, gli fu offerta la possibilità di stabilirsi a Zagabria, allora capitale dello Stato indipendente di Croazia, occupato dalle forze congiunte italo-tedesche, ma Andrić declinò l'offerta. Trascorse i successivi tre anni nell'appartamento di un amico a Belgrado, in condizioni che alcuni biografi hanno paragonato agli arresti domiciliari. Nell'agosto del 1941 le autorità fantoccio serbe pronunciarono un "Appello alla nazione", invitando gli abitanti del paese ad astenersi dalla ribellione comunista contro i tedeschi; Andrić rifiutò di sottoscriverlo. Dedicò le sue energie alla scrittura, completando in questo periodo due dei

suoi romanzi più noti (*Il ponte sulla Drina* e *La cronaca di Travnik - Na Drini ćuprija* e *Travnička hronika*).

Andrić tornò alla vita pubblica solo dopo che i tedeschi furono espulsi da Belgrado nell'ottobre del 1944. Nel giro di un anno saranno così dati alle stampe *Il ponte sulla Drina*, *La cronaca di Travnik*, la storia di un diplomatico francese in Bosnia durante le guerre napoleoniche, e *La signorina* (*Gospodica*, che ruota intorno alla vita di una donna di Sarajevo). Nel dopoguerra Andrić pubblicherà anche diverse raccolte di racconti, alcune memorie di viaggio e numerosi saggi su scrittori serbi come Vuk Karadžić, Petar II, Petrović-Njegoš e Petar Kočić.

Il suo primo romanzo (*Il ponte sulla Drina*) è l'opera più nota e importante di Andrić, proclamata dai comunisti jugoslavi un classico della letteratura del paese – ripercorre la storia del ponte di Mehmed Paša Sokolović e della città di Višegrad dalla costruzione del ponte nel XVI secolo, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Già nel 1924 esce una sua prima antologia di racconti, cui seguono numerose raccolte di prosa.

Nel novembre 1946 lo scrittore sarà eletto vicepresidente della Società per la cooperazione culturale della Jugoslavia con l'Unione Sovietica. Lo stesso mese sarà nominato presidente dell'Unione jugoslava degli Scrittori e l'anno seguente membro dell'Assemblea popolare della Bosnia ed Erzegovina. Dopo aver pubblicato nel 1948 una raccolta di racconti che aveva scritto durante la guerra, nell'aprile 1950 diverrà deputato all'Assemblea nazionale della Jugoslavia (incarico detenuto fino al 1953) e due anni dopo sarà decorato dal Presidium dell'Assemblea nazionale per i servizi resi al popolo jugoslavo, per essere poi ammesso nella Lega dei comunisti di Jugoslavia, il partito di governo del paese, alla fine del 1954.

Nel 1958, all'età di 66 anni, sposò Milica Babić, costumista al Teatro Nazionale di Serbia, di vent'anni più giovane di lui e nel 1961 ricevette il premio Nobel per la letteratura. Ma nel marzo dell'anno successivo si ammalerà durante un viaggio al Cairo e dovrà tornare a Belgrado per un'operazione.

Dopo la morte della moglie nel 1968, la salute dello scrittore peggiorerà costantemente tanto da costringerlo a ridurre i suoi viaggi all'estero. Continuerà a scrivere fino al 1974, quando l'ulteriore dete-

riorarsi della sua salute lo costringerà al ricovero nell'ospedale di Belgrado, dove morirà il 13 marzo 1975, all'età di 82 anni. Le sue spoglie saranno cremate e il 24 aprile l'urna contenente le ceneri sarà sepolta nel cimitero di Belgrado, alla presenza di circa 10.000 persone.

Andrić è stato sempre, attraverso il corso della sua esistenza, un cantore della propria terra, evidenziando le complessità della coesistenza tra le diverse etnie e religioni, ma anche individuandone le possibilità. La sua opera più famosa è *Il ponte sulla Drina*, romanzo che si svolge nell'arco di quattro secoli, dalla dominazione ottomana fino all'occupazione austriaca e alla Prima guerra mondiale, nella cittadina di Višegrad, che oggi segna il confine fra Bosnia e Serbia. Il ponte rappresenta una realtà che non appartiene a nessuno, nella cui parte centrale c'è un piccolo terrazzo in pietra dove tutti possono sostare e discutere. Non è un simbolo casuale, bensì tipico dell'approccio dello scrittore:

Di tutto ciò che un uomo è spinto a costruire in questa vita, niente è ai miei occhi più bello e più prezioso di un ponte. I ponti sono più importanti delle case, più santi, perché più onnicomprensivi, dei luoghi di culto. Appartenenti a tutti e uguali per tutti, utili, costruiti sempre razionalmente, in un luogo in cui coincidono il maggior numero di bisogni umani, sono più durevoli di altre costruzioni e non servono a nulla di segreto o di male. Alla fine, tutto ciò attraverso cui si esprime questa nostra vita – pensieri, fatiche, sguardi, sorrisi, parole, sospiri – è tutto proteso verso un'altra sponda, come verso una meta, e solo lì le sarà dato il suo vero significato. Ovunque c'è qualcosa da superare o da colmare: il disordine, la morte, l'insensatezza. Tutto è un passaggio, un ponte le cui estremità si perdono nell'infinito, accanto al quale tutti i ponti di questa terra sono solo giocattoli per bambini, pallidi simboli. E tutte le nostre speranze sono dall'altra parte.

Andrić è sempre stato acutamente consapevole delle difficoltà della propria patria:

Nessuno può immaginare che cosa significhi nascere e vivere al confine fra due mondi, conoscerli e comprenderli ambedue e non poter fare nulla per riavvicinarli, amarli entrambi, oscillando fra l'uno e l'altro per tutta la vita, avere due patrie e non averne nessuna, essere di casa ovunque e rimanere estraneo a tutti. [...] Chi passa la notte sveglia a Sarajevo può udire le voci della sua oscurità. Batte l'ora sulla cattedrale cattolica: due dopo la mezzanotte, passa più di un minuto e solo allora si annuncia con un suono più

debole ma acuto, l'orologio della Chiesa ortodossa che batte e anch'esso le sue due ore. Poco dopo si avverte con un suono rauco e lontano la torre dell'orologio della moschea del Bey che batte le undici, in base a uno strano calcolo di mondi lontani e stranieri.

Infine, come dedica per l'allora giovane studente, e in seguito noto intellettuale e letterato, Predrag Matvejević, scrisse sul frontespizio di un suo romanzo, in italiano, la seguente citazione del Codice atlantico di Leonardo da Vinci: «Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione».

Talvolta le sue descrizioni sono state particolarmente dolorose e apparentemente senza speranza, come in una sua lettera del 1920, nella quale descrive la Bosnia come terra dell'odio:

Questa differenza, talvolta visibilmente e apertamente, talvolta in maniera sotterranea e subdola, è sempre simile all'odio, col quale spesso si identifica. Io so che l'odio come l'ira hanno la loro funzione nello sviluppo della società, perché l'odio dà la forza e l'ira sprona al mutamento. [...] Ma ciò che ho visto in Bosnia è un'altra cosa: è l'odio che nasce come forza autonoma, che trova in sé stesso il proprio fine. L'odio che fa scontrare l'uomo contro il proprio simile e che poi rigetta entrambi nella miseria e nella disgrazia poiché tale odio è solo l'arma dell'istinto di devastazione e di autodistruzione.

Tuttavia, secondo il poeta e saggista bosniaco Božidar Stanišić, è uno dei racconti più strumentalizzati della letteratura mondiale. In effetti, il discorso di accettazione del premio Nobel ci fornisce un messaggio per cui l'opera del narratore deve servire all'umanità o non avrebbe senso:

Ma alla fine, passato e presente non ci mettono di fronte a fenomeni simili e agli stessi problemi: essere uomo, essere nato senza saperlo o senza volerlo, essere gettato nell'oceano dell'esistenza, essere obbligato a nuotare, esistere; avere un'identità; resistere alle pressioni e agli urti provenienti dall'esterno e agli atti imprevisti e imprevedibili – propri e altrui – che così spesso superano le proprie capacità? E per di più, sopportare i propri pensieri su tutto questo: in una parola, essere umani. [...] Ciascuno si assume la responsabilità morale della propria storia e ciascuno deve poterla raccontare liberamente. Ma, in conclusione, c'è da sperare che la storia raccontata dall'autore odierno ai suoi contemporanei, a prescindere dalla forma e dal contenuto, non sia né offuscata dall'odio né offuscata dal rumore delle macchine omicide, ma che sia

confermata d'amore e ispirata dall'ampiezza delle idee di una mente umana libera e serena. Perché il narratore e il suo lavoro non servono a nulla se non servono, in un modo o nell'altro, all'uomo e all'umanità. Questo è il punto essenziale. Ed è ciò che ho cercato di far emergere in queste brevi riflessioni ispirate dall'occasione.

Una brevissima citazione dalle ultime pagine de *Il ponte sulla Drina* sintetizza forse meglio di tante riflessioni il pensiero di Andrić: «Il ponte stava dritto, come condannato, ma in sostanza indenne e intero, tra due mondi in guerra».

Segnalo in conclusione che per chi volesse farsi un'idea più precisa della personalità dello scrittore e diplomatico, a Belgrado è possibile visitare la casa-museo di Andrić. Aperta al pubblico nel 1976, si trova nell'appartamento al primo piano di via Andrićev Venac 8, dove si era trasferito l'anno del matrimonio. Le fotografie, i documenti, i manoscritti, le lettere e i libri raccolti nel museo, segnano date ed eventi importanti nella vita dell'intellettuale, fornendo al tempo stesso una raffigurazione accurata dei suoi contemporanei, tra scrittori, artisti, politici, giornalisti e amici. La sala di ingresso, quella delle pitture e lo studio, hanno mantenuto il loro aspetto originale. Le altre stanze sono state invece adattate a ospitare l'esposizione permanente che, dal punto di vista cronologico, ripercorre la vita e il lavoro del premio Nobel. Nello studio, dove lo scrittore trovava concentrazione e silenzio, si trova conservata nel suo secréaire una piccola statua di porcellana, raffigurante il generale e governatore ottomano Omar Pasha Latas, comprata da Andrić in un antico negozio viennese, che richiama il titolo del romanzo (*Omerpaša Latas*). La libreria personale, che conta 4502 libri, include testi di grande valore come un'antica edizione stampata del Codice Giustiniano, risalente al 1602, il Menaion del Principe Mihailo Obrenović, stampato a Belgrado nel 1848, così come alcune raccolte di Goethe, pubblicate a Weimar tra il 1887 e il 1905. L'attività di diplomatico, svolta tra il 1920 e il 1941, gli permise di acquistare molti dei libri che oggi si trovano nel museo, mentre altri gli sono stati donati da amici, colleghi, traduttori, editori e istituzioni varie. La stanza delle pitture ospita i nomi dei più grandi artisti jugoslavi del XX secolo (Petar Lubarba, Peđa Milosavljević, Milo Milunović, Ignjat Job, Stojan Aralica, Nedeljko Gvozdenović, Vojislav Stanić) e

presenta opere, acquerelli e disegni che costituiscono una parte della ricca collezione dello scrittore. Essa fu luogo di incontro di importanti figure artistiche jugoslave da Belgrado, Zagabria, Lubiana, Sarajevo.

## Andrić e l'Italia

I molteplici legami di Ivo Andrić con le culture e letterature francese e spagnola sono stati descritti in dettaglio<sup>2</sup>, mentre le interferenze con le culture tedesca, polacca e italiana sono state finora per lo più evidenziate solo parzialmente. Recentemente è uscito il mio libro *Andrić i Italija (Andrić e l'Italia)* – Akademska knjiga, Novi Sad 2025, 214 pp.) –, che permette al lettore di tracciare le linee principali del rapporto tra la letteratura italiana e la produzione letteraria di Ivo Andrić, ma anche di individuare le fonti che consentirebbero di approfondire il complesso rapporto tra la cultura e la letteratura italiana e l'unico scrittore della ex Jugoslavia premiato con il Nobel.

Questa volta non ci soffermeremo sulle *Belles-lettres*, ma sul pensiero di Andrić: l'attenzione si concentrerà non sulla prosa, ma sulla sua saggistica. E qui, il posto privilegiato lo detengono i suoi saggi sul tema del fascismo pubblicati, come già indicato nella parte I, tra il 1923 e il 1926.

Andrić ha studiato le lingue, non solo straniere, ma anche la propria, durante tutta la vita: oltre ai numerosi dizionari di lingue straniere, nella sua biblioteca privata si trovano dizionari di turchismi, di localismi, manuali per conoscere varie leggende e storie locali con il loro specifico lessico. Ai tempi della sua scolarizzazione la Bosnia era sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico e il tedesco era una materia obbligatoria. Il fatto che quando, insoddisfatto dei suoi studi universitari iniziati a Vienna, Andrić stava pensando di proseguirli in Russia, significa che nemmeno il russo gli era sconosciuto. Tuttavia,

---

<sup>2</sup> Su questi argomenti sono stati pubblicati due studi: N. Kovačević, *Andrić i Španija (Andrić e la Spagna)*, Filološki fakultet, Belgrado 1981, 327 pp. Il libro è risultato della tesi di dottorato dell'autrice, disponibile anche online: <http://phaidrabg.bg.ac.rs/o:23308>. Sui rapporti con la letteratura francese ha scritto J. Novaković, *Ivo Andrić i francuska književnost (Ivo Andrić e la letteratura francese)*, Filološki fakultet, Biblioteka Filolog, vol. 6, Belgrado 2001, 277 pp.

una borsa di studio lo portò in Polonia. Durante i suoi tre anni di studi universitari a Cracovia egli riuscì a padroneggiare la lingua polacca e rimase per sempre affascinato dai romantici polacchi. Ancora studente a Sarajevo, tradusse poesie dallo sloveno e dal carcere di Maribor chiese alla giovane amica zagabrese Evgenia Gojmerac di inviargli un dizionario tedesco-italiano: voleva che entrambe queste lingue diventassero “sue”, così da poterle usare con successo.

Dopo otto mesi di prigione scontata a Maribor nel marzo dell'anno 1915 Andrić fu costretto a trascorrere più di due anni in confinamento all'ufficio parrocchiale di Ovčarevo vicino a Travnik, in Bosnia. Suo ospitante, il frate Alojzije Perčinlić, educato per tre anni a Roma, è stato il suo eccellente insegnante della lingua italiana. Dalla corrispondenza dello scrittore si può concludere che la sua conoscenza della lingua italiana fosse progredita considerevolmente durante il periodo di confino. In una lettera datata il 10 maggio 1919, inviata da Spalato all'amica zagabrese Zdenka Marković, Andrić scrive: «Qui leggo i giornali in italiano piuttosto di quelli di Zagabria»<sup>3</sup>.

Anche se Andrić aveva soggiornato in Italia all'inizio della sua carriera diplomatica che lo aveva poi portato in diversi paesi europei – dalla Romania, Spagna, Svizzera e Francia alla Germania – in posizioni più alte e per i periodi più lunghi, lo scrittore ha lasciato una serie di saggi di tematiche italiane. Inoltre, la trama di alcune sue prose si svolge sul territorio italiano, a Roma, a Trieste e nei suoi dintorni. Già questa è una curiosità, visto che la trama di altre sue prose si svolge nei paesi che fecero parte dell'Impero Ottomano, per lo più in Bosnia, e solo la seconda parte del romanzo *La signorina* e alcuni racconti sono collocati a Belgrado.

Bisogna subito aggiungere che la cultura italiana non rimase in debito con Andrić: tutti i suoi romanzi sono stati tradotti in italiano e non solo. Anche oltre sei decenni dopo l'assegnazione del premio Nobel (1961), nei cataloghi delle case editrici italiane si trovano le traduzioni della maggior parte delle sue opere. Il suo romanzo più noto, *Il ponte sulla Drina*, tradotto per la prima volta nel 1960, è stato

---

<sup>3</sup> I. Andrić, *Pisma (1912-1973)*, a cura di Miroslav Karaulac, Matica srpska, Novi Sad 2000.

pubblicato per oltre quaranta volte<sup>4</sup>, con tirature che raggiungevano persino 60.000 copie. Sono riuscita a contare ben 89 titoli di Andrić tradotti in italiano. Le edizioni dei suoi racconti sono particolarmente frequenti nel nuovo millennio. Naturalmente, alcuni racconti sono stati pubblicati per tre, quattro o più volte. Più volte è stato ristampato il racconto *Il ponte sulla Žepa*, che è stato anche il primo a essere tradotto in italiano già nel 1937. E altrettanto significativo è che già il primo volume dell'*Enciclopedia Italiana* della Treccani pubblicato nel 1929 contiene la voce "Ivo Andrić".

Anche se questo non è un dato statistico, ma è la mia esperienza personale, la citerò qui: a Trieste non ho incontrato una persona a cui piace leggere che non ha letto il romanzo *Il ponte sulla Drina*.

Considerata la durata del tempo, Andrić non rimase a lungo in Italia: tuttavia è indubbiamente importante che il suo primo posto di lavoro fosse stato a Roma, dove rimase dal 7 marzo 1920 al mese di novembre 1921, quando è stato trasferito a Bucarest, e l'anno seguente, a metà novembre del 1922, a Trieste, dove arrivò il 9 dicembre 1922. Le condizioni climatiche a Roma non erano favorevoli per il giovane Andrić, e Trieste fu ancora più disastrosa per la sua salute a causa delle stanze fredde in cui viveva, dormiva e persino lavorava nell'edificio in piazza Venezia al numero civico 1. I suoi polmoni erano sensibili, negli anni precedenti era guarito dalla tubercolosi, malattia che falciò suo padre e gran parte dei suoi parenti più stretti. All'epoca le case triestine non erano ancora dotate di riscaldamento, era caldo dove si cucinava ma le altre stanze potevano essere molto fredde. Quando a Trieste soffiava la bora (e può soffiare a 140-150 km all'ora, con raffiche fino a 170 km), questo era un reale e grande pericolo per la salute di Andrić, spesso soggetto a raffreddori. Egli ne scrisse agli amici e anche al ministero jugoslavo. Già nel gennaio dell'anno successivo è stato trasferito a Graz.

Ma nell'estate del 1926 Andrić tornò a Trieste per un breve periodo. Questo suo secondo breve soggiorno triestino rimase sconosciuto fino ai primi anni del 2000, perché gli archivi non contenevano materiale a riguardo. Lo studente universitario Aljoša Fonda fece una

---

<sup>4</sup> Va notato che per alcune edizioni si è trattato di ristampe e non di nuove edizioni.

ricerca su questo secondo soggiorno triestino di Andrić e ne scrisse nella propria tesi di laurea discussa all'Università di Trieste<sup>5</sup>. Aljoša è figlio dello sloveno triestino Paolo Fonda, a suo tempo impiegato nel Consolato del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel periodo in cui vi lavorò anche Andrić. Molto probabilmente Aljoša Fonda ricevette le prime indicazioni su questo secondo soggiorno triestino dello scrittore dal padre e, poi, avendo scoperto che non ce n'era traccia né negli archivi di Stato di Trieste né in quelli di Belgrado, consultò giornali triestini e belgradesi dell'epoca nei quali poté trovare parecchio materiale. Nel Consolato, infatti, era scoppiato allora uno scandalo assai spiacevole: il console generale Dušan Stepanović si appropriò della somma di 200.000 lire e scomparve. Non è mai stato rintracciato. E quando un evento così spiacevole accade nella missione diplomatica di un paese, si fanno notevoli sforzi per offuscarne e cancellarne le tracce e i documenti non sono depositati negli archivi<sup>6</sup>.

Nel 1926 Andrić, già in una posizione relativamente alta nel ministero degli Affari Esteri a Belgrado, è stato nominato capo della missione ministeriale col compito di rintracciare le appropriazioni indebite da parte del latitante console. È stata una missione spiacevole che non portò i risultati attesi, fatto difficile da accettare per il meticoloso e responsabile Andrić. Come consolazione, almeno il clima triestino in quel periodo gli era favorevole: preferiva scrivere di questo nelle lettere private e persino in quelle ufficiali, nelle quali si riscontrano più informazioni sul sole, sul mare e sulle occasionali gite a Grado che sull'indagine e sul suo svolgimento.

Studiando le interferenze tra Andrić e l'Italia è doveroso soffermarsi brevemente sulla sua corrispondenza che, ricca e ben catalogata, si può consultare presso l'Archivio dell'Accademia serba delle scienze (SANU) a Belgrado. Lo scrittore rispondeva puntualmente

---

<sup>5</sup> Questa tesi di laurea è stata pubblicata nell'edizione dell'Università di Trieste: A. Fonda, *Il ruolo geopolitico della diplomazia e dei consolati: il Consolato del Regno di Jugoslavia a Trieste*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2005, 133 pp.

<sup>6</sup> Sulla prassi che i documenti riguardanti gli avvenimenti deprecabili non si depositano negli archivi mi ha informato Miladin Milošević, direttore dell'Archivio della Jugoslavia negli anni '90, quando vi avevo cercato e non trovato i documenti riguardanti lo spiacevole episodio accaduto nel 1926 al Consolato del Regno della Jugoslavia a Trieste.

alle lettere private inviategli spesso da studenti o da lettori sconosciuti, mentre le risposte a lettere ufficiali da parte di istituzioni varie per lo più rimanevano senza risposta. Agli inviti per convegni o incontri con il pubblico Andrić o non rispondeva, o le sue risposte contenevano varie scuse: non stava bene, aveva già preso altri impegni, doveva compiere un altro viaggio. Raramente accettava gli inviti agli incontri col pubblico.

Nella speranza di ottenere un contributo di Andrić per uno dei primi numeri dell'appena fondata rivista «La Battana» della Comunità degli Italiani con sede a Fiume, il direttore Eros Sequi<sup>7</sup> gli si era rivolto in data 20 giugno 1964 con un'amichevole lettera che avrebbe dovuto convincerlo a collaborare:

Spettabile e caro compagno Andrić,

La prego di essere clemente, se ora voglio disturbare i Suoi *otia*. Seguendo il Suo permesso, l'ho cercata per telefono, ma Lei era già partito.

Si tratta della rivista *La Battana* che uscirà in italiano, alla quale collaboreranno scrittori jugoslavi e italiani. Per il nostro primo numero Quasimodo ci ha inviato una poesia inedita (e i suoi saluti a Lei). Ma a noi tutti interesserebbe assai ottenere un Suo testo. Io lo tradurrei, e mi impegno di non tradirLa. [...] Da parte italiana ci hanno promesso la loro collaborazione, tra gli altri, Carlo Levi, Giorgio Bassani, Vasco Pratolini, Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante e probabilmente anche Ungaretti, Montale e Moravia.

La ringrazio molto in anticipo, caro compagno Andrić e mi creda, il mio italiano migliorerà molto quando diventerò Suo traduttore.

Le invio i miei più cordiali saluti – (firmato) *Eros Sequi*<sup>8</sup>

Nel secondo numero della prima annata è uscito il racconto di Andrić *Il circo*, tradotto in italiano non da Sequi, ma dal redattore Sergio Turconi.

---

<sup>7</sup> Eros Sequi (Possagno, 1912 - Belgrado, 1995), lettore italiano all'Università di Zagabria dal 1938, si era associato alla lotta partigiana nel 1943 e dal 1945 al 1951 è stato funzionario della neocostituita Comunità degli Italiani in Jugoslavia con sede a Fiume.

<sup>8</sup> La copia della lettera dattilografata in originale serbo si trova nell'Archivio Sequi, donato al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Belgrado, del quale Sequi era uno dei fondatori e professore ordinario.

Se rispettiamo l'ordine cronologico di pubblicazione dei saggi di Andrić su temi italiani, il primo saggio è uscito già nel 1921. Era la sua recensione del romanzo *Alcova di ferro* di Filippo Tommaso Marinetti. Anche se ammetteva che Marinetti in alcune scene del romanzo, specialmente in quelle erotiche possedeva «uno stile eccellente, quello di uno scrittore moderno e interessante che osserva attentamente e prende abilmente nota» (Andrić, 2011: 59), il recensore Andrić condannava fermamente il concetto di guerra dell'autore:

Il difetto fondamentale di questo libro, che lo priva di un qualsiasi significato umano più ampio, è che il suo autore non è uno dei milioni di coloro che sopportano la guerra, ma un focoso sottotenente, un famoso scrittore (lui stesso lo sottolinea troppo spesso) che, anche quando mette a rischio la pelle, lo fa da privilegiato e con particolare eleganza (Andrić 2011: 58).

La conseguenza di questa presa di posizione in un periodo di orrori di massa subiti da milioni di persone era che «in tutto quel frastuono di migliaia e migliaia di parole non si scorge da nessuna parte lo spirito di milioni di persone né il senso dei loro movimenti, né il volto chiaro del grande e bel paese». La circostanza aggravante era il fatto che Marinetti, il bardo, in quanto principale rappresentante dell'Italia e di un movimento moderno quale il futurismo, era «un riformatore e profeta molto rauco e, sebbene non sempre preso sul serio, lui è un riformatore e profeta del suo paese» (Andrić 1995: 83). E quel paese, l'Italia, «è davvero un grande e bel paese di geni e di lavoratori, ma il signor Marinetti è un bardo cattivo e presuntuoso» (Andrić 2011: 59).

Un altro saggio, pubblicato nello stesso anno sulla rivista zagabrese «Nova Evropa» era intitolato *Pismo iz Rima - Pozorište iznenađenja* (*Lettera da Roma - Teatro delle sorprese*). È una breve, decisamente negativa recensione della commedia futurista di Marinetti. Scrive Andrić:

Posso solo dirti quello che ho visto, perché non ho sentito nulla, e nemmeno gli altri. Queste opere del Teatro delle Sorprese sembrano non avere alcun contenuto e, ovviamente, contano su questa appassionata complicità del pubblico, e solo in questo modo, con proteste violente e fischiotti, danno un'immagine e, forse, un'espressione di qualche sforzo artistico (Andrić 1981: 151).

L'anno successivo, nel 1922, Andrić pubblica un articolo su un altro libro che tematizza la guerra scritto da Gabriele D'Annunzio. Giudicando quest'opera pensata durante la guerra e sulla guerra, Andrić applica rigorosamente il criterio etico. Anche D'Annunzio aveva preso parte attiva alla guerra «prima come marinaio e poi come ufficiale di aviazione» (Andrić 1995: 86) e, quando è stato ferito e ha perso un occhio ha scritto un'ampia opera in prosa (Andrić non ne menziona nemmeno il titolo: si tratta di *Notturmo*, pubblicata a Venezia nel 1916), un'opera frammentaria e confessionale. Ma la confessione di questo sostenitore della guerra si sofferma soltanto sul proprio stato d'animo, mentre da nessuna parte si intravede «né traccia né respiro del nostro terribile tempo» (Andrić 1995: 91). Insiste ancora il recensore: «Un uomo che voleva la guerra è chiamato (e anche obbligato) non solo a dare valore ed espressione alle sue sensazioni, ma dare voce a tante vittime che la guerra richiede» (Andrić 1995: 89). «È certo che lo stile di D'Annunzio non è mai stato più vivace, più conciso o più musicale. La straordinaria potenza e rapidità con cui si sviluppa, si adatta e perfeziona anche con la vecchiaia forse non è più evidente in questo libro, e nemmeno la forza del potere creativo o la novità anche di mezzi» (Andrić 1995: 87). Ma queste caratteristiche non bastavano a riconoscere il valore di quel libro. Il lato artistico non poteva coprire, nascondere ed escludere l'imperativo etico posto all'autore non da un'autorità o da un'istituzione, ma dalla sua stessa responsabilità che avrebbe dovuto essere percepita da chi aveva invocato la guerra, ma poi aveva descritto solo i propri sentimenti, ignorando completamente le sofferenze degli altri, delle sue vittime.

Tra gli anni 1923 e 1926 Andrić ha pubblicato sei saggi sulla situazione sociale e politica in Italia, cinque dei quali sono usciti sulla rivista zagabrese «Jugoslavenska njiva» e uno su «Letopis Matice srpske», rivista mensile di Novi Sad. Nel 2011 questi saggi sono stati tradotti e pubblicati in Italia nel volume intitolato *Sul fascismo*, a cura di Božidar Stanišić<sup>9</sup>. Il libro è stato presentato nella sala gremita del Teatro

---

<sup>9</sup> La raccolta I. Andrić, *Sul fascismo*, Nuovadimensione, Portogruaro 2011, 215 pp., traduzioni di Dunja Badnjević e Manuela Orazi, contiene le recensioni delle opere di Marinetti e di D'Annunzio e i seguenti saggi: *Un ricordo su Kamil Baruh* e *Al cimitero ebraico di Sarajevo*. Tutte le citazioni che si riferiscono ai saggi sul tema del fascismo provengono da questo volume.

Miela a Trieste (circa 300 posti) e in quell'occasione Anna Maria Vinci, professoressa di storia contemporanea dell'Università di Trieste, aveva detto che nessuno in Italia, specialmente nel periodo in cui lo fece Andrić, aveva studiato e compreso così a fondo il movimento del fascismo, ne aveva indicato le cause, il carattere e i futuri sviluppi.

I saggi sul fascismo di Andrić dimostrano che, oltre alla cultura, all'arte e alla storia i suoi interessi erano volti ai fatti attuali e ai fenomeni e cambiamenti della società contemporanea italiana. Osservandone gli sviluppi, Andrić era in grado di discernere la vera natura del movimento che stava prendendo potere e persino di intravedere le conseguenze tragiche del fascismo che si sarebbero manifestate nel corso della Seconda guerra mondiale. I suoi sei saggi (il settimo inserito nel volume *Sul fascismo* si riferisce alla situazione in Bulgaria) penetrano fino al cuore stesso del fascismo e ne prevedono l'espansione e lo sviluppo in direzione della successiva guerra.

Questi sono i titoli dei saggi di Andrić sul fascismo: *La rivoluzione fascista*, *Benito Mussolini*, *Il caso Matteotti*, *Crisi del fascismo – crisi dell'Italia*, *La situazione in Italia* e *Giovanni Amendola*. I primi cinque sono stati pubblicati sulla rivista mensile «Jugoslavska njiva» a Zagabria nel periodo dal dicembre 1923 al luglio 1925, mentre il saggio *Giovanni Amendola* era uscito su «Letopis Matice srpske» a Novi Sad nel numero di luglio-agosto 1926.

Il fascismo è rappresentato per lo più come conseguenza di una guerra *invincibile*, una guerra che non era né pensata né vissuta come una grande tragedia dai popoli che l'avevano subita. Secondo Andrić, soltanto se la guerra fosse stata pensata fino in fondo, ciò avrebbe potuto portare alla purificazione e alla pace. Se tutti, soprattutto le personalità e gli scrittori importanti, avessero messo seriamente in discussione il proprio ruolo durante la guerra, questo avrebbe potuto indicare la via della redenzione. Solo se portata alla luce tutta la sofferenza dei milioni di morti, la fine della guerra avrebbe potuto portare alla rinascita della società.

È sorprendente la precisione con cui Andrić presenta le ragioni e le condizioni della nascita del fascismo, del suo sviluppo e della sua diffusione, le sue caratteristiche fondamentali:

Per le sue origini, il fascismo è senza dubbio di natura rivoluzionaria. Infatti, deriva dall'anno 1914, l'epoca della lotta cruenta fra intervenisti e neutralisti. Gli intervenisti più decisi erano persone cresciute nelle file socialiste [...]. Stanche dalla guerra e deluse dai frutti dubbi della sospetta vittoria italiana, le masse si precipitarono a aderire alle organizzazioni socialiste (Andrić 2011: 6).

Poi c'è il malcontento generale nella società, la crescente discordia tra le file della leadership socialista. Inoltre, a causa della «sproporzione tra parole e azioni», la fede nella possibilità di una rivoluzione si era indebolita tra le masse: gruppi, squadre<sup>10</sup> di persone insoddisfatte che stavano sorgendo nelle provincie e «conflitti, omicidi e violenze di ogni parte» stavano diventando sempre più frequenti. In particolare, il malcontento e la violenza si stavano intensificando proprio in provincia:

La provincia, litigiosa e meschina come lo è in tutto il mondo, aveva trovato in queste lotte una nuova formula, semilegale, per i suoi antichi odi e i suoi istinti malvagi. L'impunità e l'assenza di responsabilità nei confronti di qualsiasi violenza, il culto del bastone (il celebrato "manganello") e della Browning attiravano allo stesso modo giovani romantici e criminali (Andrić, 2011: 9).

Già nel primo saggio della serie dedicata al fascismo ci sono dettagli e osservazioni autentiche sull'aspetto fisico e le caratteristiche antropologiche delle persone che partecipano alle proteste di massa per le strade di Roma:

Ad eccezione di qualche professore entusiasta e barbuto e di alcuni figli di papà e studenti con gli occhiali, il resto erano i volti brutali e rozzi di tipi vissuti in provincia. Rapati, pallidi e lividi per il freddo, in una sorta di estasi rabbiosa portavano le loro bandierine e gridavano i loro motti caratteristici («Me ne frego!», «Disperata») agitando nell'aria i loro bastoni e i rozzi pezzi di ferro e piombo non temprati, evidentemente santificati da una lunga tradizione di risse. Era una sporca massa di facinorosi, pronta a uccidere perfino il proprio fratello. (Andrić 2011: 11).

---

<sup>10</sup> Andrić usa proprio questa parola: squadre.

In questo saggio Andrić presenta anche un breve ritratto di Mussolini, facendo riferimento all'opuscolo *Fascismo* pubblicato nel 1922, curato da un deputato (non firmato) e conclude: «È comprensibile che sia arduo dire qualcosa di positivo su quest'uomo che i grandi sommovimenti hanno tirato fuori dall'oscurità dei ceti bassi e che già stava per essere avvolto dalla leggenda e dal fumo del culto isterico» (Andrić, 2011: 13).

In una situazione del genere «individui forti e coraggiosi» che non conoscono o non riconoscono le convenzioni etiche, traggono beneficio. Andrić vede Mussolini stesso come una sorta di «miscela di rivoluzione e reazione, di Dio e Satana, di male e bene» (Andrić 2011: 13).

Come prosatore Andrić aveva mostrato grande abilità nel concentrare, condensare e rappresentare con grande precisione i ritratti delle persone importanti del passato della cultura italiana. Il saggio sul fenomeno del fascismo *La rivoluzione fascista* uscito nell'aprile 1923 dimostra che era in grado di presentare anche l'essenza dell'ideologia del fascismo in maniera sintetica e con massima precisione.

Pubblicato nel dicembre 1923 su quindici pagine, il saggio intitolato *Benito Mussolini* è un perfetto ritratto di un uomo che seppe sostituire rapidamente il suo credo, trasformandosi da socialista in fascista. Andrić presenta tutte le qualità di un dittatore – spietatezza, perspicacia e capacità organizzativa. Mussolini porta nella vita pubblica il decoro e la cerimonia vietati fin dai tempi democratici e così amati dalle masse italiane: apre nuovi campi alle passioni, alla vanità e alle ambizioni personali locali.

Il saggio *Il caso Matteotti*, pubblicato nell'agosto 1924, esprime l'ipotesi che la società si è trovata in una crisi, che l'ideologia del fascismo dovrebbe ritirarsi dalla violenza, che il grado di violenza scatenato contro Giacomo Matteotti, membro del parlamento, ha superato ogni misura:

Incredibile e terribile è che in Europa, nel paese che rivendica la paternità del diritto, nel centro di Roma a mezzogiorno, sei mercenari possano rapire un deputato popolare inerme, segretario di un partito, portarlo fuori città e ucciderlo, poi profanare e dilaniare il suo cadavere in modo tanto efferato (Andrić 2011: 31).

Andrić descrive dettagliatamente la violenza e gli omicidi avvenuti in quegli anni, specialmente nella provincia:

In questo caos si sono facilmente guadagnati una reputazione i più aggressivi e chiassosi, elementi irresponsabili con istinti criminali e senza una precisa ideologia. Così in poco tempo è nata quella che la stampa di opposizione ha definito la "banda del Viminale" (palazzo Viminale è il Ministero degli Interni italiano), o Ceka fascista. (Andrić 2011: 33).

E ancora: «All'ombra della sacra figura di Mussolini, in nome del fascismo-salvatore, sono iniziati la stolta corsa dietro al denaro e alle onorificenze, la speculazione per le cariche ottenute, il ricatto degli industriali, lo squallido can-can di *parvenus* e di avventurieri» (Andrić 2011: 33).

Qui Andrić spera che dopo l'apice delle violenze dimostrate durante l'esecuzione di Matteotti avvenga una crisi imminente del fascismo.

Presto però si rese conto di quanto fosse vana la speranza che un crimine indegno di uno Stato di diritto nel cuore d'Europa, come l'assassinio del deputato Matteotti, potesse invertire l'ideologia del fascismo: il saggio *Crisi del fascismo – crisi dell'Italia* pubblicato nel febbraio 1925 inizia con l'affermazione che dopo l'assassinio di Matteotti «gli eventi si sono susseguiti con una rapidità forsennata riempiendo l'atmosfera in Italia di cupe minacce e presagi di un'inevitabile tempesta» (Andrić 2011: 39). L'intera opposizione ha lasciato il parlamento e Mussolini «decide una doppia tattica: nello stesso tempo si ritira e inizia l'offensiva. In quest'atmosfera sempre più soffocante egli pratica con diligenza i ben collaudati metodi della sorpresa e dell'attacco» (Andrić 2011: 42). Tutto ciò porta Andrić alla seguente conclusione: «Il fascismo e l'antifascismo si contrappongono uno contro l'altro come due forze incompatibili e scalpitananti tra le quali ci sarà uno scontro catastrofico. [...] Sarà possibile evitare questo scontro sanguinoso?» (Andrić 2011: 43).

Nel saggio *La situazione in Italia* del luglio 1925 Andrić rimarca nuovamente l'anti-intellettualismo come una delle caratteristiche fondamentali del fascismo. Contrariamente alla razionalità, il fascismo celebra la forza e la violenza, e il giornale fascista l'«Impero» non nasconde la direzione in cui si sta sviluppando tale società: «Il fascismo non potrà mai risolvere il suo enorme impegno sul solo piano politico. Il fascismo è nato dalla guerra e deve finire con la guerra» (Andrić 2011: 48). Ricorda ancora che idee simili furono diffuse dagli ideo-

logi tedeschi alla vigilia della Prima guerra mondiale e avverte che le condizioni economiche in Italia di quell'epoca denotavano la stessa deviazione. In breve, la premonizione che il fascismo avrebbe portato inevitabilmente i paesi alla guerra era un avvertimento sempre più visibile che Andrić leggeva dalle dichiarazioni di Mussolini, dalla stampa fascista, ma anche dalle difficoltà economiche in cui il paese stava sprofondando sempre di più.

Da un lato, i saggi dell'anno 1926 *Giovanni Amendola* ed *Eventi in Bulgaria* indicavano che la società non prestava attenzione alle persone che, come Giovanni Amendola, avevano resistito onorevolmente al fascismo, pagando ciò con la propria vita. La società dell'epoca, non solo quella italiana ma anche quella europea, a questo grande atto e a un vero gesto di resistenza aveva prestato pochissima attenzione e poco spazio sulla stampa. D'altra parte, il saggio *Eventi in Bulgaria* dimostrava che il fascismo si stava diffondendo pericolosamente e che la Jugoslavia aveva un «vicino irrequieto e malizioso» (Andrić 1995: 80). In questi due ultimi saggi Andrić avvertiva che il fascismo italiano stava attraversando i confini del paese e mettendo in pericolo l'umanità.

Nel 1926 Andrić riprende a pubblicare i saggi con tematiche culturali. *La leggenda di San Francesco d'Assisi* esce sulla rivista letteraria belgradese di primo piano, «Srpski književni glasnik». Nell'appendice del saggio si trova la traduzione del *Cantico delle creature*, noto anche come *Cantico di Frate Sole*, composto intorno al 1224, il testo poetico più antico della letteratura italiana di cui si conosca l'autore. Andrić lo ha intitolato *Himna Suncu, Inno al Sole*. Sono convinta di non essere lontana dalla verità quando affermo che Andrić scrisse il saggio *La leggenda di San Francesco d'Assisi* per contestualizzare la propria traduzione del *Cantico*. Andrić cita il nome di San Francesco nella sua forma latineggiante, Francisco. L'atto di traduzione e della composizione di questo saggio dimostra lo straordinario impegno di avvicinare questo prezioso componimento al lettore slavo meridionale che non conosce la lingua italiana e denota, allo stesso tempo, la gratitudine ai francescani dei quali Andrić è stato ospite nel periodo del suo confino in Bosnia.

L'anno successivo sulla stessa rivista Andrić aveva pubblicato il saggio *Legenda o Lauri i Petrarki* (*La leggenda di Laura e di Petrarca*)<sup>11</sup>. Nel 1927 Andrić compie un viaggio in Provenza e segue attentamente le vicende culturali italiane e francesi: nota, infatti, che è celebrato il sesto centenario dell'incontro del poeta con Laura, avvenuto il 6 aprile 1327 nella chiesa di Santa Chiara ad Avignone. Lo scrittore descrive dettagliatamente sia Avignone sia i dintorni, la Valchiusa e le rive del fiume Sorga note ai lettori del *Canzoniere* petrarchesco. Una ispirata descrizione dei luoghi alla quale segue un'attenta e minuziosa esposizione dei temi petrarchiani corredata dalle traduzioni (in prosa) dei versi di alcuni sonetti più famosi e ritenuti significativi anche dalla critica odierna, talvolta paragonati anche a quelli danteschi della *Vita Nova*. Petrarca, secondo Andrić, era «il primo poeta d'amore nel senso moderno» ed è stato presentato al pubblico letterario e intellettuale in un saggio che non perde l'attualità e il valore nella critica petrarchiana anche a distanza di un secolo.

Negli ultimi anni prima della Seconda guerra mondiale e durante la guerra Andrić tornava spesso sulle pagine dei *Ricordi politici e civili* di Francesco Guicciardini. Ma non si trattava solo di letture: traduceva i frammenti uno dopo l'altro, e infine tradusse l'intero libro. Questa traduzione è stata pubblicata postuma, nel 1983, dapprima sui *Quaderni* (*Sveske*) della Fondazione Andrić, e successivamente, nel 1986, in volume intitolato *Andrićev Gvičardini* (*Il Guicciardini di Andrić*).

Ovviamente, non era difficile trovare un editore disposto a pubblicare la traduzione dell'importante libro di Guicciardini, ma il traduttore voleva che il testo fosse corredato con note di un esperto della storia rinascimentale italiana. Per questo motivo l'edizione tardava, ed è uscita finalmente nel 1986 con un saggio introduttivo e le annotazioni filologiche a cura dell'italianista belgradese Nikša Stipčević.

L'intero *opus* di Ivo Andrić prende spunto e si sviluppa dall'incontro e dall'intreccio di Oriente e Occidente, del cattolicesimo e dell'ortodossia, dell'islam e dell'ebraismo, dei tempi antichi e di quelli nuovi. In tutte le traduzioni delle sue opere nelle lingue straniere, uscite fino a oggi, l'attenzione è stata, comprensibilmente, puntata in particolare

---

<sup>11</sup> *Legenda o Lauri i Petrarki*, in «Srpski književni glasnik», Nuova serie, 1927, n. 5, pp. 341-347.

sulle tematiche legate al mondo balcanico e alle interferenze con l'Impero ottomano.

Nella prosa di Andrić sono presenti diversi personaggi italiani o di origine italiana – ma il fatto più importante è che Roma, Trieste e Monfalcone sono le uniche città fuori dal territorio che un tempo faceva parte dell'Impero ottomano dove Andrić aveva ambientato le trame di alcune sue prose. Appena nel 1994 è stato pubblicato il romanzo incompiuto *Na sunčanoj strani (Dalla parte soleggiata)*<sup>12</sup>. Quattro frammenti di questo romanzo incompiuto sono stati inclusi nel volume che ho curato personalmente: *La storia maledetta. Racconti triestini*, uscito presso Mondadori a Milano nel 2007. La trama di questo romanzo si svolge in parte a Vienna e per lo più a Trieste e nei suoi dintorni: sembra che questi luoghi fossero stati scelti come scena per gli eventi di questa prosa grazie alla loro struttura demografica. Queste città multietniche e plurinazionali confermavano il pensiero fondamentale dell'Autore sulla complessità ma anche sull'inevitabilità del multiculturalismo nel mondo odierno.

Infine, per rendere accessibile la ricezione delle opere di Andrić ai lettori italiani, segue un elenco di opere consultabili.

Il volume più importante che riporta le opere di Andrić e anche una ricca Bibliografia sulle sue opere è: I. Andrić, *Romanzi e racconti*, I Meridiani, Mondadori, Milano 2001; seconda edizione 2011. Andrić è l'unico autore dell'area slavo meridionale inserito nella edizione dei classici Meridiani. Il libro è stato curato da Predrag Matvejević, traduzione e note a cura di Dunja Badnjević. Il libro contiene anche una bibliografia essenziale della critica che cita saggi e studi su Andrić pubblicati in lingua serbo-croata (pp. 1519-1521) seguiti da saggi e studi in lingua italiana e francese (pp. 1521-1524). Nell'introduzione di Predrag Matvejević *Segni, sentieri e solitudini. Ivo Andrić tra Oriente e Occidente* si legge:

L'incognita maggiore della vita e dell'opera di Ivo Andrić è Andrić stesso. Non si lasciava avvicinare. Non rispondeva alle domande dei curiosi. Non si confidava con nessuno. E non si lamentava mai, nemmeno quando soffriva di più. Si teneva a distanza dagli eventi, vedeva rischi anche là dove non c'erano.

---

<sup>12</sup> Questo romanzo "ricostruito", come lo definiva la curatrice, Žaneta Đukić Perišić, fu pubblicato solo nel 1994. (Akademska knjiga, Novi Sad).

Era cauto anche a pericolo svanito. Fu solo anche quando gli erano vicini in tanti. E la protezione offertagli dalla notorietà non gli bastava (p. XI).

Il lettore italiano può consultare inoltre il volume di Persida Lazarević Di Giacomo, *I romanzi - cronache di Ivo Andrić*, Campus Editore, Pescara 2000, dove, alle pp. 113-116, troverà l'elenco dei saggi italiani sulle opere andriciane. Il contributo dello slavista romano Luca Vaglio *La ricezione di Ivo Andrić in Italia (1991-2021). Bilanci e prospettive*, pubblicato sulla rivista «Studi slavistici», 2023, n. 1, pp. 173-185, contiene una bibliografia dettagliata dei libri di Andrić e di studi sullo scrittore pubblicati in italiano. Nei tre decenni dal 1991 al 2021 sono stati pubblicati oltre venti libri in lingua italiana che contengono romanzi, prose brevi, saggi e poesie dello scrittore premio Nobel del 1961 e più di trenta contributi sulle sue opere.

È certo che non sarebbero state pubblicate così tante traduzioni della produzione letteraria di Andrić in Italia se molti lettori nelle sue opere che tematizzavano il passato in un ambiente geograficamente non tanto lontano, ma culturalmente molto diverso da quello italiano, non avessero notato drammi e atmosfere che percepivano come ancora attuali. Scrivere sul passato e sulle vicende degli uomini di un ambiente relativamente poco conosciuto, creare opere letterarie che riescono a comunicare questo passato al lettore moderno: questa è la capacità che Andrić possedeva e che lo rende tuttora molto popolare anche in Italia.

#### Bibliografia delle opere di Ivo Andrić che trattano temi italiani

##### PROSA

*Dan u Rimu (Una giornata a Roma)*, in «Srpski književni glasnik», Nuova serie, 1920, vol. 1, n. 5, pp. 321-327.

*Iskušenje u ćeliji broj 38 (La tentazione nella cella 38)*, in «Jugoslavenska njiva», aprile 1924, pp. 293-296.

*Zanos i stradanje Tome Galusa (Gli entusiasmi e la rovina di Toma Galus)*, in «Srpski književni glasnik», 1931, br. 1, str. 1-8.

*Jelena žena koje nema* (podnaslov: *Galusov zapis*), (*Jelena, la donna che non c'è*, sottotitolo: *L'annotazione di Galus*), in «Srpski književni glasnik», 1934, br. 5, str. 305-310.

*Na sunčanoj strani (Dalla parte del sole)*, racconto, pubblicato per la prima volta sul quotidiano belgradese «Borba» 1952; romanzo dallo stesso titolo è uscito postumo.

*U ćeliji broj 11 (Nella cella numero 11)*, sulla rivista sarajeve «Život», 1960, n. 3, pp. 131-144.

*Sunce (Il sole)*, pubblicata nella raccolta *Lica*, Zagreb 1960.

SAGGI SU CULTURA, LETTERATURA, PROBLEMATICHE SOCIALI E POLITICHE ITALIANE

*Najnoviji roman F.T. Marinettija (Il nuovo romanzo di F.T. Marinetti)*, «Jugoslavenska njiva», 3 sept. 1921.

*Pozorište iznenađenja (Il teatro delle sorprese)*, *Nova Evropa*, Zagreb 1921, n. 10.

*Jedna ratna knjiga Gabrijela D'Anuncija (Un libro sulla guerra di Gabriele D'Annunzio)*, *Misao*, 6, Belgrado 1922.

*Fašistička revolucija (La rivoluzione fascista)*, «Jugoslavenska njiva», april 1923.

*Benito Mussolini, Jugoslavenska njiva*, decembar 1923.

*Slučaj Mateotti (Il caso Matteotti)*, «Jugoslavenska njiva», 16 avgust 1924.

*Kriza fašizma, kriza Italije (La crisi del fascismo, crisi dell'Italia)*, «Jugoslavenska njiva», 1 februara 1925.

*Stanje u Italiji (La situazione in Italia)*, «Jugoslavenska njiva», 16 juli 1925.

*Giovanni Amendola, Letopis Matice srpske*, juli-avgust 1926.

*Legenda o sv. Francisku iz Asizija (La leggenda su san Francesco di Assisi)*, in «Srpski književni glasnik», br. 4. 1926, qui è anche la traduzione della poesia *Himna suncu (Inno al sole)*.

*Legenda o Lauri i Petrarki (La leggenda su Laura e Petrarca)*, in «Srpski književni glasnik», br. 5, 1927.

TRADUZIONI DALL'ITALIANO IN SERBO-CROATO A CURA DI IVO ANDRIĆ

*Tri stare ljubavne pesme. Nepoznati pesnik, J. Sanazzaro, Senuccio del Bene (Tre canti amorosi. Poeta sconosciuto, Jacopo Sanazzaro, Senuccio del Bene)*, in «Misao», 3, 1923.

L. Pirandello, *Izvesne dužnosti (Certi obblighi)*, in «Srpski književni glasnik», br. 4, 1926.

F. Guicciardini, *Ricordi politici e civili*. La maggior parte dei frammenti sono stati tradotti da Andrić durante la Seconda guerra mondiale, la traduzione è uscita nel secondo numero della pubblicazione *Sveske (Quaderni)* della Fondazione Andrić (Andrićeva zadužbina) a Belgrado nel 1983 e in un volume con l'aggiunta di lettere e pensieri di Macchiavelli dal titolo *Andrićev Gvičardini (Il Guicciardini di Andrić)*, nel 1986 a cura di Nikša Stipečević.

# Il Tempio di Augusto a Pola tra ricostruzione e diplomazia culturale (1946-1947). Archeologia, soft power e ridefinizione dei confini nell'Adriatico postbellico

Massimiliano Tita

This article examines the reconstruction of the Temple of Augustus in Pula, conducted between June 1946 and September 1947 under the direction of archaeologist Mario Mirabella Roberti, as a case study of cultural diplomacy and soft power *ante litteram*. The work was undertaken during the Paris Peace Treaty negotiations, coinciding precisely with the territorial cession of Istria and Pula from Italian to Yugoslav sovereignty. The article argues that the restoration of this significant Roman monument transcended purely technical conservation concerns to become a strategic tool for reasserting Italian cultural continuity in a contested border region. Set against the backdrop of the Adriatic question, the exodus of Italian populations from the region, and the Cold War geopolitical realignment, the reconstruction of the temple functioned as a symbolic affirmation of Italian cultural claims to Istrian heritage. The study reconstructs the complex diplomatic-political context, the execution of the restoration project, and the involvement of Allied authorities, before analyzing the role of Mirabella Roberti as a cultural broker and diplomatist. It traces his subsequent engagement with Yugoslav and Croatian archaeologists during the normalization of Italo-Yugoslav relations following the Osimo Treaty (1975), demonstrating how Italian scientific authority over Istrian antiquities translated into a form of durable cultural influence despite political territorial losses. The Temple of Augustus emerges as a palimpsest of competing historical narratives, illustrating how cultural heritage can function simultaneously as an object of nationalist appropriation and as potential ground for transcending national boundaries through shared professional standards and scientific integrity.

**Keywords:** Archaeology, Cultural Diplomacy, Cultural Heritage, Croatia, Exodus, Italy, Peace, Restoration, Second World War, Soft Power, Wartime Occupation, Yugoslavia.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.05

Introduzione: un'ipotesi di soft power *ante litteram*

All'interno del complesso panorama di relazioni tra Italia e Jugoslavia ambientate nello scenario geopolitico europeo al termine del secondo conflitto mondiale, il patrimonio culturale assunse una funzione che trascendeva la mera conservazione materiale divenendo strumento di rivendicazione territoriale, prima, e di legittimazione politica, poi. La questione adriatica, che aveva già infiammato gli animi nel primo dopoguerra con l'impresa di Fiume del 1919, a opera di Gabriele D'Annunzio, e le tensioni culminate nel Trattato di Rapallo<sup>1</sup> del 1920, si ripropose con rinnovata intensità dopo il 1945 in un nuovo contesto internazionale profondamente mutato dalla nascita di blocchi contrapposti e dalla nuova configurazione geopolitica di un'Europa divisa in due. La regione giuliana si trovò, così, al punto di frizione tra le sfere d'influenza occidentale e sovietica, in un quadro reso ulteriormente complesso dalla posizione della Jugoslavia di Tito, che perseguì fin da subito una linea autonoma, sancita formalmente dalla rottura con l'Unione Sovietica del giugno 1948 e divenendo terreno di confronto tra le due superpotenze emergenti.

L'opera di ricostruzione del Tempio di Augusto di Pola, condotta tra il giugno 1946 e il settembre 1947 sotto la direzione dell'archeologo Mario Mirabella Roberti<sup>2</sup>, rappresenta un caso emblematico all'interno di questa intersezione geografica diventando un intervento di recupero in cui tutela monumentale e diplomazia culturale si sovrappongono e si combinano. Si colloca, infatti, all'interno di un frangente storico in cui la definizione dei confini adriatici era al centro di intense negoziazioni internazionali.

Il tempio romano, uno dei monumenti più significativi dell'eredità classica nell'intera area alto-adriatica, era stato gravemente danneggiato durante i bombardamenti alleati e la sua ricostruzione divenne occasione per una riflessione più ampia sui rapporti tra identità culturale, sovranità territoriale e gestione del patrimonio nelle aree di

---

<sup>1</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>2</sup> Per un profilo biografico completo di Mirabella Roberti si veda la voce curata da R. Matijašić, *Mario Mirabella Roberti a Pola (1935-1947)*, in «Antichità Altoadriatiche», XLVI, 2000, pp. 565-569. Cfr. anche Dizionario Biografico dei Friulani, *ad vocem*.

frontiera. La scelta di investire risorse nel restauro di un monumento situato in un territorio destinato, con ogni probabilità, a passare sotto sovranità straniera solleva interrogativi che vanno ben oltre la sfera tecnico-conservativa: l'entità dei finanziamenti, l'identità di chi li deliberò e l'eventuale esistenza di precedenti analoghi non risultano a oggi documentate con certezza, e costituiscono un punto da chiarire anche attraverso future ricerche archivistiche.

Come vedremo, la ricostruzione del tempio romano non può essere compresa appieno se analizzata esclusivamente sotto il profilo tecnico-restaurativo: si inserisce infatti in un contesto più ampio caratterizzato dalla firma del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947<sup>3</sup> e dall'istituzione del Territorio Libero di Trieste assieme al passaggio di Pola alla Jugoslavia, avvenute il 15 settembre dello stesso anno, giorno dell'entrata in vigore del trattato. La città istriana, con i suoi straordinari monumenti romani, era uno dei centri archeologici più importanti dell'Adriatico settentrionale. L'anfiteatro romano, l'Arco dei Sergi, le mura e le porte urbane, oltre al Tempio di Augusto, costituivano un patrimonio di eccezionale valore che testimoniava la centralità di Pola nella storia dell'Impero romano e, per estensione, nella storia della civiltà italiana. Questa sua peculiarità non poteva che alimentare le tensioni tra l'appartenenza culturale e l'appartenenza politica all'interno di un territorio conteso, in quel momento, principalmente tra Italia e Jugoslavia.

In questo quadro, l'intervento italiano sul Tempio di Augusto assume i contorni di un'azione di soft power *ante litteram*, volta probabilmente a riaffermare la continuità della presenza culturale italiana in Istria e a consolidare, sul piano simbolico, diritti e competenze che il negoziato diplomatico stava progressivamente erodendo. Il concetto di soft power, elaborato dal politologo Joseph Nye<sup>4</sup> negli anni Novanta del Novecento, trova applicazione retrospettiva in numerose pratiche diplomatiche precedenti, e l'intervento sul patrimonio culturale

---

<sup>3</sup> Trattato di pace con l'Italia, Parigi, 10 febbraio 1947, in *Treaties and international agreements registered or filed and recorded with the Secretariat of the United Nations*, vol. 49, n. 747, 1950.

<sup>4</sup> J.S. Nye Jr., *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, PublicAffairs, New York 2004; Id., *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino 2005, traduzione di Stefano Suigo, ISBN 88-06-17338-3.

rappresenta uno degli ambiti privilegiati di questa forma di influenza non coercitiva. La cultura, in questa prospettiva, diviene strumento di persuasione e di costruzione del consenso, capace di plasmare percezioni e legittimare rivendicazioni senza ricorrere alla forza militare o alla pressione economica.

La ricostruzione del tempio polese si configura così come un'operazione che, pur condotta con rigore scientifico e motivazioni tecniche genuine, rispondeva anche a logiche più ampie di riaffermazione identitaria e di costruzione di narrazioni culturali funzionali alle rivendicazioni territoriali italiane. Il linguaggio universale della tutela del patrimonio, con la sua apparente neutralità e la sua aura di nobiltà, si prestava particolarmente bene a veicolare messaggi politici senza esporsi alle accuse di propaganda che avrebbero accompagnato forme più esplicite di rivendicazione. Restaurare un tempio romano significava, nella prospettiva degli attori italiani dell'epoca, affermare implicitamente l'italianità di Pola, la sua appartenenza a una tradizione culturale che trovava nell'antica Roma le proprie radici e che si era sviluppata anche attraverso i secoli di dominio veneziano fino all'incorporazione nel Regno d'Italia.

Il contesto storico: Pola tra occupazione alleata e negoziati di pace

Per comprendere la portata dell'intervento sul Tempio di Augusto è necessario ricostruire il contesto politico-diplomatico in cui esso si inserì. Un contesto caratterizzato da incertezze, tensioni e rapidi mutamenti che rendevano ogni decisione particolarmente gravida di conseguenze.

Il dopoguerra adriatico non può essere compreso senza richiamare, sia pure sinteticamente, il ventennio precedente. L'annessione della Venezia Giulia all'Italia dopo il primo conflitto mondiale aveva inglobato nel Regno una consistente popolazione slovena e croata, sottoposta dal regime fascista a una politica di snazionalizzazione. Quando, nel maggio 1945, l'esercito jugoslavo giunse a Trieste e in Istria, l'Italia si presentava dunque ai negoziati di pace nella condizione di potenza sconfitta. La fine della Seconda guerra mondiale aveva lasciato la

Venezia Giulia in una condizione di profonda incertezza territoriale, simile per molti aspetti a quella che aveva caratterizzato la regione nel primo dopoguerra, ma aggravata dalla radicalizzazione ideologica prodotta dal conflitto e dall'emergere di due modelli politico-sociali contrapposti. La regione si trovava al crocevia tra il blocco occidentale e quello sovietico, in una posizione geografica che ne faceva un terreno di confronto privilegiato tra le due superpotenze emergenti e i loro rispettivi alleati.

Con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945<sup>5</sup>, la regione era stata provvisoriamente divisa in due zone di occupazione: la Zona A, comprendente Trieste, Gorizia e la città di Pola, affidata all'amministrazione del Governo Militare Alleato (Allied Military Government, AMG), e la Zona B, estesa all'Istria interna e al litorale quarnerino, posta sotto controllo jugoslavo. Questa divisione, pensata come soluzione temporanea in attesa delle decisioni della Conferenza di pace, si rivelò in realtà duratura e foriera di conseguenze drammatiche per le popolazioni coinvolte, costrette a vivere in un limbo giuridico e politico che alimentava tensioni, paure e conflitti. La linea di demarcazione, tracciata frettolosamente sulla base di considerazioni militari più che etnografiche o storiche, divideva comunità, famiglie e territori che per secoli avevano condiviso una storia comune.

La particolare collocazione di Pola, enclave italiana nella Zona A ma geograficamente inserita nel contesto istriano destinato alla Jugoslavia, ne faceva un caso unico nel panorama del confine orientale. La città, con circa 32.000 abitanti a maggioranza italiana, rappresentava l'ultimo avamposto della presenza italiana nella penisola istriana, circondata da un entroterra in cui la componente slava era invece demograficamente prevalente. Questa configurazione rendeva la sua posizione particolarmente precaria nelle trattative diplomatiche, dove i criteri etnolinguistici si intrecciavano con considerazioni economiche, strategiche e ideologiche in un groviglio difficilmente districabile. Il porto di Pola, con le sue installazioni militari e commerciali, costituiva un asset strategico che interessava tanto l'Italia quanto la Jugoslavia, e la sua assegnazione fu oggetto di intense di-

---

<sup>5</sup> Accordo di Belgrado, 9 giugno 1945. Per il testo e l'analisi storica cfr. B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973.

scussioni tra le potenze vincitrici. La città, con i suoi straordinari monumenti romani veniva letta, nella narrazione italiana dell'epoca, come una testimonianza tangibile della latinità dell'Istria e della continuità della presenza italiana in quei territori. Questo patrimonio monumentale, formatosi nei secoli della dominazione romana e arricchitosi durante le epoche successive, costituiva un argomento potente nelle rivendicazioni territoriali italiane, fornendo una base materiale alle narrazioni identitarie che sottolineavano il carattere intrinsecamente latino e italiano dell'Istria. L'anfiteatro romano, uno di quelli meglio conservati al mondo, era divenuto nel corso dell'ottocento e del Novecento un simbolo della città e della sua identità, mentre il Tempio di Augusto incarnava la nobiltà delle origini urbane e il legame con la Roma imperiale.

Non a caso, la questione del patrimonio culturale polesse divenne oggetto di particolare attenzione da parte delle autorità italiane, che vedevano nella tutela dei monumenti uno strumento per sostenere le rivendicazioni territoriali in sede diplomatica<sup>6</sup>. Vista la situazione geopolitica, il ministero della Pubblica Istruzione, attraverso la Direzione Generale Antichità e Belle Arti, seguì con attenzione l'evolversi della situazione a Pola. Non essendo stata ancora reperita documentazione delle note contabili in merito all'intervento, una delle ipotesi più plausibili, in attesa di riscontri archivistici, è che sia stato lo stesso ministero a stanziare i fondi per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra sollecitando al contempo la Soprintendenza di Trieste a procedere con urgenza agli interventi necessari. Questa premura, che contrastava con le ristrettezze economiche del periodo e con le priorità della ricostruzione nazionale, tradiva una consapevolezza geopolitica che andava oltre la pura tutela del patrimonio.

Nel corso del 1946, mentre la Conferenza di pace a Parigi lavorava alla definizione dei nuovi confini, la situazione a Pola si fece sempre più tesa. Le diverse proposte avanzate dalle potenze vincitrici – dalla linea francese, più favorevole all'Italia, a quella sovietica, che sosteneva le

---

<sup>6</sup> Sulla questione triestina e giuliana nel secondo dopoguerra si vedano: D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Lint, Trieste 1981; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

richieste jugoslave – creavano un clima di incertezza che alimentava le paure della popolazione italiana. La stampa locale e nazionale seguiva con ansia l'evolversi dei negoziati, riportando voci e indiscrezioni che spesso accentuavano i timori di un esito sfavorevole. In questo clima, molti italiani di Pola iniziarono a considerare l'ipotesi di abbandonare la città in caso di cessione alla Jugoslavia, tradendo le loro aspettative che avevano espresso a gran voce durante le grandi manifestazioni filo-italiane che attraversarono la città nel corso del 1946. In assenza di consultazioni formali, il sentimento della grande maggioranza dei polesani trovò espressione in queste mobilitazioni pubbliche e, in forma definitiva, nella successiva scelta dell'esodo. Tale orientamento poneva le autorità italiane di fronte alla prospettiva di un'emigrazione in massa, che avrebbe svuotato la città del suo tessuto sociale, nel caso di cessione di Pola all'autorità jugoslava. Come la storiografia ha del resto evidenziato, l'esodo, protrattosi per anni nell'intera regione, fu l'esito di spinte molteplici e talora contraddittorie. Il governo italiano, sempre più consapevole degli ormai inevitabili accordi che il Trattato di Parigi avrebbe da lì a poco definito, stava comprendendo che avrebbe dovuto iniziare a confrontarsi con la sempre più concreta necessità di assistere migliaia di connazionali che si sarebbero apprestati a lasciare le proprie case<sup>7</sup>.

Pola fu inoltre la città segnata da un episodio che segnò profondamente l'esodo giuliano-dalmata. La strage di Vergarolla del 18 agosto 1946, quando un'esplosione di mine causò circa cento vittime tra i bagnanti della spiaggia polese, accelerò ulteriormente il senso di paura che si stava consolidando tra gli italiani<sup>8</sup>. L'episodio, rimasto avvolto nel mistero quanto alle sue cause – con ipotesi che spaziano dall'incidente al sabotaggio – segnò infatti un punto di non ritorno nella percezione della popolazione italiana, che vide confermati i propri timori circa

---

<sup>7</sup> Per un approfondimento sui numeri dell'esodo giuliano-dalmata si rimanda al capitolo 1 di R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, cit.

<sup>8</sup> Sulla strage di Vergarolla del 18 agosto 1946 cfr. G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002. Per un inquadramento aggiornato della questione giuliana nel più ampio contesto diplomatico del dopoguerra si veda inoltre F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, il Mulino, Bologna 2020 e K. Hrobat Virloget, *Esodo. Il silenzio di chi resta*, Bottega Errante Edizioni, Udine 2026.

l'impossibilità di una convivenza pacifica sotto la nuova sovranità. Le immagini delle vittime, molte delle quali bambini, suscitarono orrore e indignazione, alimentando un clima di paura che rendeva sempre più difficile immaginare un loro futuro a Pola sotto bandiera jugoslava.

Paradossalmente, proprio in questo periodo di incertezza e paura, vengono avviati i lavori di ricostruzione e restauro del Tempio di Augusto: l'opera assumeva un significato ben più ampio della semplice conservazione materiale. Il restauro del tempio si inseriva in una strategia che mirava a lasciare un segno tangibile della presenza italiana, a dimostrare la competenza delle istituzioni di tutela, a creare un fatto compiuto che condizionasse le future politiche di valorizzazione del patrimonio. Era, al contempo, un gesto di cura verso un patrimonio amato e un atto di rivendicazione simbolica che si esprimeva attraverso il linguaggio apparentemente neutro della conservazione monumentale.

La definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia costituiva, nel frattempo, uno dei nodi più complessi dei negoziati di pace, coinvolgendo non solo le due parti direttamente interessate, ma anche le grandi potenze vincitrici del conflitto, portatrici di interessi e visioni geopolitiche spesso divergenti. La Commissione alleata, incaricata di proporre soluzioni per i territori contesi, dovette confrontarsi con criteri eterogenei<sup>9</sup>: dati etnolinguistici, considerazioni economiche, esigenze strategiche, eredità storiche. Il risultato fu una serie di proposte diverse in cui ciascuna delle quali rifletteva orientamenti politici e alleanze internazionali più che una valutazione oggettiva delle condizioni sul terreno.

Queste divergenze tra le potenze vincitrici rendevano l'esito dei negoziati estremamente incerto e alimentavano le speranze e i timori delle popolazioni coinvolte.

Come ha osservato Leonard Unger, membro della delegazione americana alla Conferenza di pace, l'obiettivo era «tracciare una linea lasciando il minimo possibile dell'altra nazionalità dal lato sbagliato del confine»<sup>10</sup>. Tuttavia, questa logica puramente demografica non

---

<sup>9</sup> Sulla Commissione alleata e i lavori per la definizione dei confini cfr. *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, 1946, vol. II, Council of Foreign Ministers, GPO, Washington 1970.

<sup>10</sup> L. Unger, intervista in *Foreign Affairs Oral History Project*, Georgetown University Library, Washington 1989.

poteva tenere conto adeguatamente del patrimonio culturale immobile composto da tutti quei monumenti che testimoniavano secoli di presenza romana, veneziana e italiana. Un anfiteatro romano, un tempio augusteo, un palazzo veneziano non potevano essere trasferiti insieme alla popolazione che li aveva custoditi per generazioni: essi restavano sul territorio, testimoni muti di una storia che trascendeva i confini politici e le appartenenze nazionali. Questa caratteristica del patrimonio culturale – la sua immobilità e la sua persistenza attraverso i cambiamenti politici – ne faceva un elemento particolarmente problematico nei negoziati di pace.

La ricostruzione del Tempio di Augusto si inseriva dunque in una strategia volta a rendere visibile e tangibile questa eredità culturale proprio nel momento in cui il suo destino era oggetto di negoziato. Restaurare il tempio significava affermare una competenza, rivendicare una continuità, creare una situazione di fatto destinata a orientare la successiva gestione del patrimonio nella regione. Era, in altre parole, un modo per parlare di identità e appartenenza senza ricorrere a un lessico apertamente rivendicativo, attraverso il linguaggio apparentemente neutro della conservazione monumentale, trasformando un intervento tecnico in un atto di rivendicazione simbolica che si esprimeva attraverso le forme legittime e universalmente riconosciute della tutela del patrimonio.

In questo contesto, il patrimonio culturale fu implicitamente riconosciuto come elemento identitario rilevante, pur non essendo formalmente incluso tra i criteri di definizione dei confini. Le testimonianze monumentali della romanità istriana – anfiteatri, templi, archi trionfali – erano addotte, nella prospettiva italiana, come argomento a favore della continuità culturale della regione con l'Italia e con il mondo latino.

## Il Tempio di Augusto di Pola: storia e significato

Il Tempio di Augusto e della dea Roma costituisce uno dei più pregevoli esempi di architettura templare romana dell'area adriatica e, più in generale, delle province occidentali dell'Impero. Eretto nel foro dell'antica Pietas Iulia tra il 2 a.C. e il 14 d.C., il tempio era dedicato al culto dell'imperatore e della personificazione divina di Roma, inscri-

vendosi nel più ampio programma di diffusione del culto imperiale che caratterizzò l'età augustea. La colonia romana di Pola, fondata probabilmente intorno al 46-45 a.C. nell'ambito della sistemazione cesariana della regione venetica e istriana, conobbe sotto Augusto una fase di intensa monumentalizzazione che la trasformò in uno dei centri più importanti della regione istro-veneta, dotandola di edifici pubblici degni di una città di rango.

L'iscrizione dedicatoria sull'architrave – «ROMAE ET AVGVSTO CAESARI DIVI F. PATRI PATRIAE» – ne certificava la funzione celebrativa e propagandistica nel quadro della politica religiosa augustea, che faceva del culto dell'imperatore e di Roma<sup>11</sup> un elemento centrale della coesione dell'Impero. La formula «Divi filius», che qualificava Augusto come figlio del divino Cesare, e il titolo di «Pater Patriae», conferitogli dal Senato nel 2 a.C., collocano il tempio in una fase precisa del principato augusteo, quando la costruzione dell'immagine del principe aveva raggiunto la sua forma più compiuta e quando il sistema di potere imperiale si era ormai consolidato nelle sue forme definitive.

Dal punto di vista architettonico, l'edificio si presenta come un tempio tetrastilo prostilo di ordine corinzio, con quattro colonne sulla fronte e due sui lati del pronao, elevato su un alto podio accessibile mediante una scalinata frontale. Le dimensioni complessive – circa 8 metri di larghezza per 17,3 metri di lunghezza, con un'altezza di oltre 14 metri – ne fanno un edificio di proporzioni contenute ma di grande eleganza, in cui la qualità dell'esecuzione compensa la modestia delle dimensioni. La cella, di pianta rettangolare, ospitava le statue di culto di Roma e Augusto, delle quali non ci è pervenuta traccia, ma che possiamo immaginare sulla base di confronti con altri templi coevi.

La qualità della decorazione architettonica – capitelli corinzi di fattura eccellente, fregio a girali vegetali di raffinata esecuzione, cornice riccamente modanata – ha suscitato l'interesse degli studiosi per la sua stretta corrispondenza con i modelli della Roma augustea, indicando l'impiego di maestranze formatesi nei cantieri della capitale<sup>12</sup> o co-

---

<sup>11</sup> Sulla colonia romana di *Pietas Iulia* (Pola) e il suo sviluppo urbanistico si veda A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Francke, Berna 1954.

<sup>12</sup> G. Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola. I. L'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Programma, Padova 1978.

munque a conoscenza delle più aggiornate tendenze dell'architettura urbana. Il confronto con i capitelli dell'Ara Pacis e del Tempio di Marte Ultore, proposto da diversi studiosi, evidenzia l'appartenenza del tempio polese a una koinè stilistica che unificava l'architettura sacra dell'età augustea, dalla capitale alle più remote province dell'Impero.

Il tempio si inseriva in un programma di monumentalizzazione del foro polese che comprendeva anche un tempio gemello, probabilmente dedicato a Diana, e il *capitolium*, formando un complesso architettonico di notevole impatto scenografico. Del tempio gemello resta oggi solo il muro posteriore, inglobato nelle strutture del palazzo comunale medievale, mentre del *capitolium* non rimangono tracce in elevato. Questa configurazione tripartita del lato settentrionale del foro richiamava modelli ben noti dell'architettura forense romana, adattati alle esigenze e alle dimensioni della colonia istriana, e creava uno sfondo monumentale che conferiva dignità e prestigio allo spazio pubblico centrale della città.

Nel corso dei secoli, il Tempio di Augusto subì diverse trasformazioni che paradossalmente ne garantirono la sopravvivenza, sottraendolo al destino di demolizione e riutilizzo che toccò a tanti altri monumenti dell'antichità. Convertito in chiesa cristiana durante l'epoca bizantina, quando la sua struttura si prestava perfettamente all'uso liturgico, fu utilizzato come granaio in età veneziana e fu incluso in un più ampio complesso edilizio<sup>13</sup> che ne occultò parzialmente le strutture. Queste trasformazioni funzionali, pur alterando l'aspetto originario del monumento, ne assicuraronò però la conservazione attraverso i secoli.

Nel XVI secolo, Andrea Palladio ne incluse una descrizione e un rilievo nei suoi Quattro libri dell'architettura<sup>14</sup> (1570), contribuendo a diffonderne la fama come modello esemplare dell'architettura antica e inserendolo nel canone dei monumenti romani degni di studio e imitazione. Il rilievo palladiano, pur con alcune imprecisioni dovute alle condizioni di visibilità del monumento all'epoca, documenta lo stato del tempio nel Rinascimento e testimonia l'interesse dei maggiori ar-

---

<sup>13</sup> Sulla storia delle trasformazioni del tempio cfr. P. Kandler, *Notizie storiche di Pola, edite per cura del Municipio*, Coana, Parenzo 1876.

<sup>14</sup> A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, De' Franceschi, Venezia 1570, libro IV, cap. XXVIII.

chitetti dell'epoca per questo edificio periferico, ma di grande qualità. La fortuna del tempio nella trattatistica architettonica contribuì a farne un punto di riferimento per lo studio dell'architettura classica.

Nel XIX secolo, gli studi di Richard Weisshäupl e Pietro Kandler posero le basi per una conoscenza scientifica del monumento e del suo contesto urbano<sup>15</sup>, inaugurando quella tradizione di ricerca archeologica su Pola romana che avrebbe trovato in Mirabella Roberti uno dei suoi più importanti continuatori. Le campagne di scavo e di rilievo condotte nell'Ottocento consentirono di liberare il tempio dalle sovrastrutture che lo occultavano e di restituirlo alla sua forma originaria, trasformandolo in uno dei monumenti più visitati e ammirati dell'Istria. Le pubblicazioni scientifiche di questo periodo stabilirono le coordinate cronologiche e stilistiche del tempio, inquadrandolo correttamente nell'ambito dell'architettura augustea.

La notte del 3 marzo 1945<sup>16</sup>, nel corso di un'incursione aerea alleata su Pola – allora occupata dalle forze tedesche nell'ambito della Zona d'operazioni del litorale adriatico – una bomba colpì in pieno il Tempio di Augusto. L'incursione, condotta da bombardieri anglo-americani nell'ambito delle operazioni contro le infrastrutture portuali e militari della città, causò ingenti danni in tutto il centro storico, ma fu la distruzione del tempio a suscitare la maggiore commozione tra la popolazione e gli studiosi. Il monumento, che aveva attraversato indenne quasi due millenni di storia, fu gravemente danneggiato in pochi istanti, vittima di una guerra che non risparmiava neppure le più preziose testimonianze dell'antichità.

La mattina seguente, i polesi si trovarono di fronte a uno spettacolo desolante: il timpano infranto, le colonne divelte, la cella completamente sventrata<sup>17</sup>, le pietre millenarie sparse tra le macerie. Come avrebbe scritto Mirabella Roberti nella sua relazione sul restauro, «ap-

---

<sup>15</sup> R. Weisshäupl, *Zur Topographie des alten Pola*, in «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes», IV, 1901, Beibl.

<sup>16</sup> Sul bombardamento del 3 marzo 1945 e i danni al patrimonio monumentale di Pola cfr. G. Pavan, *Il Tempio d'Augusto di Pola*, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Trieste 2000.

<sup>17</sup> Archivio della Soprintendenza ABAP FVG, Fondo Pola, Trieste b. 15, fasc. «Danni bellici 1943-1945», relazione sui danni del soprintendente F. Franco, 15 marzo 1945.

parve l'oscuro sbadiglio delle antiche mura spalancate, l'orrore delle pietre scolpite ammucchiate sulla piazza fra le travi spezzate che invano si erano poste a difesa del monumento millenario»<sup>18</sup>.

La descrizione, dal tono quasi letterario, tradisce l'emozione dello studioso di fronte alla distruzione di un monumento che aveva costituito l'oggetto privilegiato dei suoi studi per oltre un decennio e che rappresentava per lui non solo un oggetto di ricerca, ma anche un legame affettivo con la città e il suo passato.

Le misure di protezione antiaerea predisposte dalla Soprintendenza ai Monumenti di Trieste durante la guerra – impalcature in legno, sacchi di sabbia, ricoveri sotterranei per le opere mobili – non avevano potuto evitare il disastro<sup>19</sup>. Le strutture lignee di protezione, visibili nelle fotografie dell'epoca, erano state pensate per attutire l'impatto di schegge e detriti, non per resistere a un colpo diretto. La bomba che colpì il tempio ne causò il crollo quasi totale, lasciando in piedi solo parte del muro posteriore della cella e alcuni tratti delle fondazioni. Era una perdita che sembrava irreparabile, la cancellazione di un monumento che aveva definito l'identità architettonica della città per quasi duemila anni.

Tuttavia, la distruzione non fu totale: gran parte dei materiali lapidei – colonne, capitelli, elementi del fregio e dell'architrave – giaceva tra le macerie, rendendo possibile una ricostruzione attraverso la tecnica dell'anastilosi. Le colonne, spezzate in più punti dall'impatto, conservavano i loro elementi costitutivi; i capitelli, pur danneggiati, erano in gran parte recuperabili; l'architrave con l'iscrizione dedicatoria, frammentato ma non polverizzato, poteva essere ricomposto. Fu questa consapevolezza a orientare le prime riflessioni dei funzionari italiani verso un progetto di restauro integrale, un'impresa ambiziosa ma non impossibile che avrebbe restituito il tempio alla sua forma originaria e dimostrato al mondo la capacità italiana di curare il patrimonio classico.

---

<sup>18</sup> M. Mirabella Roberti, *Il Tempio ricostruito*, in «L'Arena di Pola», 15 settembre 1947, ora riedito in «L'Arena di Pola», numero speciale, 2010.

<sup>19</sup> Sulla protezione antiaerea del patrimonio artistico cfr. R. Cassanelli, R. Scopas Sommer (a cura di), *Guerra all'arte! I beni culturali del Friuli Venezia Giulia fra protezione e distruzione*, Forum, Udine 2022.

## L'intervento di ricostruzione (1946-1947)

I lavori di ricostruzione del Tempio di Augusto furono avviati il 3 giugno 1946 e si interruppero il 9 settembre 1947, sei giorni prima del passaggio di Pola alla Jugoslavia. La coincidenza tra i tempi del restauro e quelli dei lavori del Trattato di Parigi è significativa, e può leggersi tanto come scelta deliberata quanto come accelerazione di un intervento già programmato, una volta resi noti i contenuti del trattato: in entrambi i casi, l'opera fu condotta nella consapevolezza dell'imminente cessione territoriale, con l'intento dichiarato di completare il restauro prima che la città passasse sotto la nuova sovranità. La tempistica dei lavori, spinti fino all'ultimo momento possibile da Mirabella Roberti, tradisce una determinazione che andava oltre la pura esigenza conservativa, configurandosi come una corsa contro il tempo per lasciare un segno tangibile della presenza italiana, in cui alla dimensione simbolica si univa peraltro la dedizione personale di un archeologo appassionato e profondamente legato al monumento e alla città di Pola.

La squadra di restauro era guidata, appunto, da Mario Mirabella Roberti che dal 1935 ricopriva l'incarico di direttore del Museo dell'Istria e degli scavi archeologici istriani, e operava sotto la supervisione del soprintendente alle Belle Arti della Venezia Giulia Fausto Franco<sup>20</sup>, figura chiave della tutela monumentale nella regione durante gli anni del conflitto e dell'immediato dopoguerra. La collaborazione tra i due, basata su una comune formazione culturale e su una condivisa visione della tutela, fu determinante per il successo dell'impresa. Franco, dalla sua posizione a Trieste, si ritiene che abbia garantito il supporto istituzionale e il reperimento dei fondi, mentre Mirabella Roberti dirigeva le operazioni sul campo con competenza e dedizione.

Figure chiave del cantiere furono l'architetto Gino Pavan, direttore tecnico dei lavori dal febbraio al settembre 1947, l'ingegner Luigi Pe-teani, responsabile delle soluzioni strutturali, e l'assistente Renato Gri-

---

<sup>20</sup> Sul ruolo di Fausto Franco come soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Trieste (1939-1952) si veda R. Cassanelli, R. Scopas Sommer (a cura di), *La protezione dei monumenti e delle opere d'arte in Friuli e Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, ministero della Cultura, Roma 2021.

mani, che garantì la continuità operativa sul campo<sup>21</sup>. Questa équipe multidisciplinare, composta da archeologi, architetti e ingegneri, incarnava l'approccio integrato alla conservazione che si andava affermando nella cultura italiana del restauro, in cui la competenza storico-artistica si affiancava a quella tecnico-strutturale per garantire interventi filologicamente fondati e tecnicamente sicuri. La collaborazione tra diverse professionalità era essenziale per affrontare un'impresa che richiedeva tanto conoscenza archeologica quanto perizia costruttiva.

Il cantiere procedette con intensità crescente man mano che si avvicinava la data del passaggio di sovranità. Come avrebbe ricordato Gino Pavan nella sua testimonianza degli anni successivi, «lavorare con intensa energia e con continuità, mentre la città si spopolava, nei giorni in cui pesava il timore di un'occupazione che poteva tutto sospendere o ritardare» costituiva una sfida che andava ben oltre la dimensione tecnica del restauro. Il cantiere divenne così un presidio simbolico della continuità culturale italiana, un luogo in cui l'attività scientifica si caricava di significati emotivi e politici che trascendevano la conservazione materiale.

### La dimensione diplomatica del restauro

Al di là degli aspetti tecnici, l'intervento sul Tempio di Augusto può bene apparire come un'operazione diplomatica di natura culturale, inserita in una più ampia strategia italiana di riaffermazione simbolica della propria presenza nei territori contesi. Il concetto di soft power, teorizzato da Joseph Nye negli anni Novanta ma le cui pratiche sono riconoscibili in epoche precedenti, descrive efficacemente questa dimensione: «L'abilità di far sì che gli altri modifichino il proprio comportamento nella direzione da noi voluta, come risultato della nostra capacità di attrazione»<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Archivio della Soprintendenza ABAP FVG, Fondo Pola, Trieste b. 23, fasc. «Tempio di Augusto – Restauro 1946-1947», lettera di L. Peteani a F. Franco, 28 gennaio 1947.

<sup>22</sup> J.S. Nye Jr., *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, PublicAffairs, New York 2004; Id., *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, cit.

La cultura, in questa prospettiva, diviene così uno strumento capace di plasmare percezioni e orientare comportamenti attraverso l'attrazione culturale, perseguendo con mezzi non coercitivi obiettivi di influenza geopolitica.

La diplomazia culturale, definita da Milton Cummings come «lo scambio di idee, informazioni, arte e altre manifestazioni culturali tra nazioni e popoli, ai fini di accrescerne la comprensione reciproca»<sup>23</sup>, trovava nel patrimonio monumentale uno strumento particolarmente efficace. I monumenti antichi, con la loro aura di eternità e universalità, si prestavano a veicolare messaggi di continuità storica e di legittimazione territoriale che trascendevano le contingenze politiche del momento. La ricostruzione del Tempio di Augusto voleva trasmettere messaggi su più livelli: affermare la competenza tecnica italiana nel campo della tutela, rivendicare la continuità della tradizione culturale romana e italiana in Istria e consolidare una prassi di tutela destinata a vincolare, sul piano metodologico, chi sarebbe subentrato nella gestione del patrimonio.

In questa prospettiva, il restauro del tempio polese si inserisce in una tradizione più ampia di utilizzo del patrimonio classico a fini di legittimazione nazionale, che affonda le sue radici nel Risorgimento e trova il suo momento di massima espansione durante il fascismo. Il regime mussoliniano aveva fatto della romanità uno dei pilastri della propria retorica, utilizzando i monumenti antichi come strumenti di propaganda e di affermazione di una continuità tra la Roma imperiale e l'Italia fascista.

La documentazione archivistica consente di ricostruire la consapevolezza, da parte dei responsabili italiani, della dimensione simbolica dell'intervento. In una nota del ministero della Pubblica Istruzione del febbraio 1947, si sottolineava come la ricostruzione dei monumenti polesi danneggiati dalla guerra costituisse «un dovere verso la civiltà e insieme una testimonianza della nostra capacità di tutela che nessun passaggio di sovranità potrà cancellare»<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> M.C. Cummings, *Cultural Diplomacy and the United States Government: A Survey*, Center for Arts and Culture, Washington D.C. 2003.

<sup>24</sup> Archivio del ministero degli Affari Esteri, Roma, Affari Politici 1946-1950, Jugoslavia, b. 47, fasc. «Beni culturali italiani in Istria», nota del ministero della Pubblica Istruzione, 12 febbraio 1947.

Il linguaggio burocratico lasciava trasparire una chiara consapevolezza geopolitica: il restauro era anche una forma di rivendicazione, un modo per affermare diritti e competenze che il negoziato diplomatico stava erodendo. Mirabella Roberti stesso, nella relazione conclusiva del settembre 1947<sup>25</sup>, esprimeva in termini quasi lirici questo sentimento: «Vinse la tenacia, e vinse la coscienza che, comunque, erano le nostre mani che dovevano ricollocare le pietre che le mani dei nostri padri avevano fermato nei limiti del sacello dedicato dalla città al suo fondatore». L'uso della prima persona plurale («le nostre mani», «i nostri padri») si può considerare un'intenzione di creare continuità genealogica tra gli antichi costruttori romani e i restauratori italiani del Novecento. Quella stessa continuità che escludeva implicitamente i nuovi amministratori jugoslavi dalla legittima custodia del monumento.

Questa retorica della continuità, pur comprensibile nel contesto emotivo dell'esodo, sollevava questioni più ampie sul rapporto tra patrimonio culturale e identità nazionale. Chi era legittimato a custodire i monumenti dell'antichità romana? I discendenti culturali dei costruttori o i nuovi sovrani del territorio? La questione, che si sarebbe ripresentata in numerosi contesti postcoloniali nel corso del Novecento, trovava nel caso polese una declinazione particolarmente acuta, dove la prossimità geografica e la complessità delle stratificazioni etniche rendevano ogni risposta problematica. Il patrimonio culturale, per sua natura immobile, non poteva ovviamente seguire le popolazioni nei loro spostamenti e restava a testimoniare una storia che trascendeva le appartenenze nazionali.

Un elemento significativo dell'operazione fu il sostegno, o quantomeno la non opposizione, del Governo Militare Alleato che amministrava Pola nella Zona A. Le autorità anglo-americane, pur mantenendo una posizione di neutralità formale nella contesa italo-jugoslava, consentirono l'avanzamento dei lavori di restauro sotto direzione italiana. Questa scelta potrebbe rispondere a diverse motivazioni: il rispetto per le competenze tecniche della Soprintendenza italiana, che operava nel territorio istriano dal 1923 e/o la considerazione del re-

---

<sup>25</sup> M. Mirabella Roberti, *Il Tempio ricostruito*, in D. Colombo (a cura di), *Antologia di un quarto di secolo*, Tipografia Sociale, Gorizia 1972.

stauro come intervento di tutela al di sopra delle dispute territoriali. Forse anche una implicita preferenza per il mantenimento di legami culturali con l'Italia, coerente con la più generale politica occidentale di contenimento dell'influenza sovietica nella regione.

La corrispondenza tra la Soprintendenza di Trieste e il Comando alleato di Pola documenta<sup>26</sup> una collaborazione sostanzialmente fluida, con autorizzazioni rilasciate per il trasporto di materiali da Trieste e l'impiego di manodopera locale oltre all'accesso al cantiere. Gli ufficiali alleati responsabili dei beni culturali nella zona sembravano condividere l'approccio italiano alla tutela, o quantomeno non vedevano ragioni per ostacolarlo. Solo nell'estate del 1947, con l'avvicinarsi della data di passaggio, si registrarono alcune tensioni legate alla questione della consegna dei beni culturali alle nuove autorità, ma il cantiere del tempio poté procedere quasi fino al completamento: non fu possibile, per mancanza di tempo, completare il serramento della porta d'ingresso, già commissionato a una falegnameria di Lucinico, né la pavimentazione dell'area antistante il tempio. Lavori che sarebbero stati poi completati dalle autorità jugoslave negli anni successivi acquisendo le specifiche tecniche lasciate in eredità da Mirabella Roberti.

Questa collaborazione tra autorità italiane e alleate nel campo della tutela monumentale rappresenta un aspetto poco studiato delle relazioni internazionali nell'immediato dopoguerra. Gli ufficiali alleati dei Monuments, Fine Arts, and Archives (MFA&A), che avevano operato durante il conflitto per proteggere il patrimonio culturale europeo dalle distruzioni belliche, condividevano con i funzionari italiani una cultura professionale comune, basata sui principi della conservazione scientifica e sul rispetto per l'eredità artistica del passato. Questa comunanza di valori facilitò la cooperazione pratica, anche quando le posizioni politiche dei rispettivi governi divergevano.

---

<sup>26</sup> Archivio centrale dello Stato, Roma, ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Div. II, 1945-1955, b. 256, fasc. «Pola – Tempio di Augusto».

## L'esodo e il significato simbolico del Tempio ricostruito

Il completamento del restauro del Tempio di Augusto coincise con le fasi finali dell'esodo della popolazione italiana da Pola, una delle pagine più drammatiche della storia del confine orientale italiano. Tra il gennaio e il settembre 1947, la città si svuotò progressivamente: oltre 28.000 persone su circa 32.000 abitanti scelsero di abbandonare le proprie case piuttosto che accettare la sovranità jugoslava. Questa scelta, maturata in un clima di paura e di incertezza alimentato dalle notizie sulle repressioni in atto nella Zona B – arresti, pressioni poliziesche ed economiche sulla componente italiana – e dal trauma della strage di Vergarolla, segnò la fine della plurisecolare presenza italiana nella città istriana.

Il piroscafo Toscana, messo a disposizione dal governo italiano, effettuò numerosi viaggi carichi di esuli verso Venezia e Ancona, trasportando non solo persone ma anche masserizie, memorie e, in alcuni casi, i resti mortali dei propri cari che gli esuli non volevano lasciare sotto la nuova sovranità (emblematico fu il trasferimento della salma di Nazario Sauro ora sepolto al Tempio Votivo della Pace al Lido di Venezia). Le immagini della partenza, con le banchine del porto affollate di persone in lacrime e le navi stracariche di profughi, divennero il simbolo di una tragedia collettiva che avrebbe segnato per generazioni la memoria degli italiani d'Istria, e non solo. Ogni viaggio del Toscana portava via un pezzo della comunità polese, svuotando la città del suo tessuto sociale e delle sue tradizioni.

In questo contesto, la ricostruzione del Tempio di Augusto assumeva un fondamentale significato ambivalente. Da un lato, rappresentava un ultimo atto di cura italiana verso il patrimonio istriano, un gesto che voleva lasciare un'eredità tangibile ai posteri e insieme un monito verso i nuovi amministratori. Dall'altro, essa evidenziava il paradosso di un patrimonio che restava senza quella comunità che lo aveva custodito. Il tempio romano, testimone silenzioso di venti secoli di storia, avrebbe assistito alla partenza di coloro che lo avevano ricostruito, restando come una sorta di monumento all'assenza.

L'ultimo giorno di presenza italiana al Museo dell'Istria, Mirabella Roberti e i suoi collaboratori lasciarono sul tavolo della direzione<sup>27</sup> le istruzioni per il completamento dei lavori non ultimati, compreso il disegno esecutivo per la porta del tempio, come citato in precedenza. Questo gesto, apparentemente tecnico, conteneva in realtà un messaggio simbolico: la consegna di un testimone, l'affidamento di una responsabilità ai successori, chiunque essi fossero. Era un modo per affermare che il patrimonio culturale trascendeva le divisioni politiche e richiedeva una cura continua, indipendentemente dalla nazionalità di chi lo amministrava. Come riferì Pavan, «l'invito è stato accolto con comprensione e grande senso civico dai nuovi responsabili del Museo», suggerendo che almeno sul piano professionale esistevano margini di collaborazione, al di là delle divisioni politiche.

Archeologi come attori diplomatici: il caso di Mirabella Roberti

L'analisi dell'intervento sul Tempio di Augusto consente di mettere a fuoco un tema più ampio: il ruolo degli archeologi e dei funzionari della tutela come attori, consapevoli o inconsapevoli, dei processi diplomatici. La figura di Mario Mirabella Roberti è emblematica di questa condizione. Formatosi come storico dell'arte all'Università Cattolica di Milano sotto la guida di maestri come Giulio Carotti e Aristide Calderini, Mirabella Roberti si era specializzato in archeologia classica e cristiana, divenendo uno dei maggiori esperti del patrimonio adriatico. La sua formazione, che univa rigore filologico e sensibilità storica, ne faceva un interprete ideale del patrimonio istriano, capace di coglierne il valore non solo artistico, ma anche documentario e identitario.

La sua direzione del Museo dell'Istria (1935-1947) coincise con un periodo cruciale: gli anni del fascismo, con la politica di italianizzazione forzata, la guerra, con le distruzioni e i traumi, l'occupazione tedesca, che trasformò l'Istria in zona di operazioni militari, il passaggio all'amministrazione alleata, con le sue incertezze e le sue speranze. Infine la cessione alla Jugoslavia, con l'esodo della popolazione ita-

---

<sup>27</sup> G. Pavan, *Il Tempio d'Augusto di Pola*, cit.

liana. In questo arco di tempo, Mirabella Roberti<sup>28</sup> si trovò a operare in contesti politici profondamente diversi, mantenendo tuttavia una sostanziale continuità nella sua attività scientifica e di tutela.

La posizione di Mirabella Roberti era quella tipica del funzionario tecnico che si trova a operare in un contesto di transizione politica. La sua competenza archeologica era al servizio di un'istituzione statale italiana, ma il suo oggetto di studio – il patrimonio istriano e italiano nella sua accezione più ampia – trascendeva i confini nazionali e sarebbe presto appartenuto, molto probabilmente, a un altro Stato. Questa tensione tra lealtà professionale, identità nazionale e universalità della cultura si manifestò nelle scelte operative del restauro e nel modo in cui esso fu raccontato e giustificato. Mirabella Roberti doveva contemperare esigenze diverse: la fedeltà alla propria istituzione e al proprio paese, l'integrità scientifica del suo lavoro, il rispetto per un patrimonio che presto non sarebbe più stato sotto la sua custodia.

L'interrogativo se si possa parlare di Mirabella Roberti come di un «diplomatico inconsapevole» nasce spontaneo. La documentazione disponibile suggerisce solo una consapevolezza parziale. L'archeologo era certamente cosciente della dimensione simbolica del suo lavoro, come mostrano i riferimenti alla «latinità» di Pola e alla continuità culturale italiana presenti nei suoi scritti. Tuttavia, non si rintracciano prove di un coordinamento esplicito con le autorità diplomatiche italiane o di istruzioni politiche specifiche ricevute dal ministero. Possiamo però considerare la diplomazia culturale di Mirabella Roberti come una diplomazia *de facto*, inscritta nella logica stessa dell'intervento di tutela piuttosto che in una strategia deliberatamente orchestrata. Era la pratica stessa del restauro, con le sue implicazioni simboliche e identitarie, a costituire un atto diplomatico, indipendentemente dalle intenzioni esplicite dell'attore, mosse sicuramente, però, dal suo profondo rispetto per le testimonianze classiche.

Il 4 maggio 1980 muore a ottantotto anni Josip Broz "Tito", Presidente a vita della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, e qualcosa iniziò a cambiare.

---

<sup>28</sup> A. Vigi Fior, *Mirabella Roberti: un profilo biografico*, in «Voce Giuliana», 15 maggio 2002.

Fu così che il 1983 segnò un momento di particolare rilevanza nella vicenda di Mirabella Roberti e nei rapporti culturali italo-jugoslavi. In quell'anno ricorreva il sessantesimo anniversario della fondazione della Soprintendenza istriana, un traguardo che le autorità jugoslave scelsero di celebrare invitando i protagonisti della stagione italiana. Come documentato dalle cronache dell'epoca e dalle ricostruzioni storiche del Museo Archeologico dell'Istria (Arheološki muzej Istre, AMI), l'evento non fu solo una ricorrenza accademica, ma un momento di distensione politica mediata dalla cultura, che si inseriva nel più ampio contesto della normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi seguita al Trattato di Osimo del 1975.

Il quotidiano «Glas Istre»<sup>29</sup>, organo di informazione fondamentale per la regione istriana, dedicò ampio spazio alla cerimonia di conferimento delle medaglie ricordo della Società storica istriana (Poviješno društvo Istre). Nelle sue colonne, il giornale diede testimonianza di un clima di «grande senso civico» e riconoscimento professionale, riportando passaggi che sottolineavano la continuità della tutela monumentale attraverso i diversi regimi politici. In particolare, la stampa croata evidenziò come l'opera di Mirabella Roberti e di Bruna Forlati Tamaro (altra figura chiave dell'archeologia italiana in Istria) rappresentasse il fondamento scientifico su cui si poggiava l'attività del museo in epoca jugoslava e poi, dopo l'indipendenza del 1991, croata.

Un passaggio significativo riportato dalle fonti giornalistiche e museali di quel periodo recita: «Le medaglie ricordo andarono a un ristretto numero di archeologi meritevoli per la crescita e lo sviluppo dell'archeologia istriana in Croazia, tra cui Bruna Forlati Tamaro e Mario Mirabella Roberti».

Questo riconoscimento sanciva il passaggio di Mirabella Roberti da «funzionario dell'occupante» – come era stato considerato nei primi anni del dopoguerra dalla propaganda jugoslava – a «maestro della disciplina», un'operazione di riabilitazione simbolica funzionale alla normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi post-Osimo e al superamento delle contrapposizioni ideologiche della Guerra fredda.

---

<sup>29</sup> Riconoscimento agli archeologi italiani per lo sviluppo dell'archeologia istriana, in «Glas Istre», 15 ottobre 1983.

La cerimonia del 1983 assume così un particolare significato se letta nel contesto delle relazioni bilaterali dell'epoca. Il Trattato di Osimo<sup>30</sup> del 1975 aveva definitivamente chiuso la questione territoriale tra Italia e Jugoslavia, ponendo le basi per una cooperazione economica e culturale che avrebbe caratterizzato il decennio successivo. In questo quadro, il riconoscimento tributato a Mirabella Roberti dalle autorità jugoslave non era solo un omaggio a uno studioso emerito, ma anche un gesto politico che probabilmente segnalava già la volontà di superare, da parte di alcuni, le eredità conflittuali del passato e di riconoscere un patrimonio di valori comuni attorno alle testimonianze monumentali istriane.

Il dialogo instauratosi tra Mirabella Roberti e Vesna Girardi Jurkić<sup>31</sup> (direttrice del Museo Archeologico dell'Istria dal 1979 al 1991 e successivamente anche ministro della Cultura croata) è stato descritto come il fattore scatenante dell'apertura internazionale dell'archeologia istriana durante gli ultimi anni della Jugoslavia. Girardi Jurkić, formatasi all'Università di Zagabria ma aperta alle influenze della tradizione italiana, riconobbe pubblicamente il debito scientifico che l'archeologia croata aveva contratto nei confronti dei predecessori italiani e cercò attivamente di stabilire rapporti di collaborazione con gli studiosi dell'altra sponda dell'Adriatico.

Fu Mirabella Roberti, attraverso le «Settimane di Studi Aquileiesi», il prestigioso convegno annuale organizzato dall'Associazione Nazionale per Aquileia, a invitare sistematicamente studiosi croati e sloveni permettendo loro di presentare le proprie ricerche in un contesto internazionale e di stabilire contatti con la comunità scientifica occidentale. Questi inviti avevano un significato che trascendeva la dimensione puramente accademica: essi consentivano agli studiosi jugoslavi di superare le barriere linguistiche, economiche e di circolazione accademica che, pur nella relativa apertura internazionale della Jugoslavia non allineata, ne limitavano la presenza nei circuiti scientifici occidentali, e di inserirsi più stabilmente nei circuiti scientifici eu-

---

<sup>30</sup> D. Lo Presti, D. Rossi (a cura di), *Quarant'anni da Osimo*, Cedam – Wolters Kluwer, Padova 2018.

<sup>31</sup> V. Girardi Jurkić, *L'archeologia istriana e la collaborazione scientifica italo-croata*, Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. 15, 1984-1985.

ropei, beneficiando delle reti di relazioni che Mirabella Roberti aveva costruito nel corso della sua lunga carriera.

Le «Settimane di Studi Aquileiesi» divennero così un terreno d'incontro privilegiato tra archeologi italiani e jugoslavi, un luogo dove le barriere ideologiche potevano essere momentaneamente sospese in nome della comune passione per l'antichità. Girardi Jurkić partecipò regolarmente a questi incontri a partire dalla fine degli anni Settanta, presentando relazioni sulle ricerche condotte in Istria e stabilendo rapporti personali con i colleghi italiani che avrebbero fruttato collaborazioni durature. In questo contesto, Mirabella Roberti fungeva da mediatore e da garante, facilitando l'inserimento degli studiosi jugoslavi nella comunità scientifica italiana e internazionale.

In questo contesto, il ruolo di Mirabella Roberti assume connotati che vanno oltre la semplice collaborazione scientifica, configurandosi come una forma di «intelligence tecnica» al servizio degli interessi culturali italiani. Questo concetto non ritengo che vada inteso in senso spionistico classico, bensì come una forma di soft power<sup>32</sup> basata sul monopolio dell'informazione scientifica e sulla capacità di condizionare le interpretazioni del patrimonio culturale.

Per decenni, le relazioni e i rilievi di Mirabella Roberti sono rimasti gli unici documenti sui resti romani disponibili per gli studiosi di Pola, come riconosciuto dalle stesse fonti croate<sup>33</sup>. Questa situazione conferiva all'Italia il ruolo di custode necessario della memoria tecnica del territorio istriano, garantendo una forma di dipendenza scientifica della Jugoslavia nei confronti delle istituzioni culturali italiane. Chi voleva studiare i monumenti romani dell'Istria – fossero essi studiosi jugoslavi, croati o di altre nazionalità – doveva necessariamente fare riferimento alle pubblicazioni italiane, scritte in italiano e conservate in archivi italiani. Questa asimmetria informativa, frutto della lunga tradizione di studi italiana sulla regione, si tradu-

---

<sup>32</sup> Sul concetto di *heritage diplomacy* cfr. T. Winter, *Geocultural Power: China's Quest to Revive the Silk Roads for the Twenty-First Century*, University of Chicago Press, Chicago 2019.

<sup>33</sup> O. Krnjak (a cura di), *Studijski dan u čast arheologa prof. Maria Mirabelle Robertija (1909-2002)* / Giornata di Studio in onore dell'archeologo prof. Mario Mirabella Roberti (1909-2002), Monografije i katalozi 24, Arheološki muzej Istre / Museo Archeologico dell'Istria, Pula 2014.

ceva in un vantaggio strategico che trascendeva la pura dimensione accademica.

Attraverso gli scambi con Girardi Jurkić e le visite ai siti di Nesazio e delle isole Brioni, Mirabella Roberti poteva inoltre monitorare lo stato di conservazione e l'uso ideologico dei monumenti, riferendo indirettamente sulla stabilità delle istituzioni culturali jugoslave in una zona di frontiera sensibile. Le Brioni, in particolare, rivestivano un'importanza strategica particolare: le isole, che ospitavano la residenza estiva di Tito, erano state trasformate in un parco nazionale con significative testimonianze archeologiche romane. Il fatto che Mirabella Roberti ottenesse nel 1983 il permesso di visitare installazioni monumentali in zone militarizzate o riservate, un privilegio raramente concesso a cittadini stranieri, testimonia il rapporto di fiducia tecnica costruito negli anni e la particolare considerazione di cui godeva presso le autorità jugoslave.

Questa rete di contatti permise all'Italia di mantenere un'influenza culturale superiore alla propria effettiva presenza politica nella regione, contribuendo a far sì che l'identità latina dei monumenti continuasse a essere riconosciuta e valorizzata nelle interpretazioni museali jugoslave. Le pubblicazioni croate dell'epoca, pur inserendosi in un quadro ideologico diverso da quello italiano, continuarono a riconoscere il carattere romano e latino del patrimonio monumentale istriano. In questo senso, il «metodo Mirabella» – fatto di rigore scientifico e diplomazia personale – produsse risultati duraturi che trascesero la sua vicenda individuale.

L'efficacia di questa diplomazia parallela è verificata da diversi elementi documentabili. In primo luogo, la Jugoslavia continuò ad applicare ai monumenti polesi i criteri di restauro ispirati alla Legge Bottai<sup>34</sup> del 1939 e alla tradizione italiana della conservazione scientifica, riconoscendone implicitamente la solidità tecnica e metodologica. Il Tempio di Augusto, restaurato da Mirabella Roberti nel 1946-1947, fu mantenuto e valorizzato secondo gli stessi principi metodologici, sen-

---

<sup>34</sup> Sulla legge Bottai del 1939 e la normativa italiana di tutela cfr. A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Alfa, Bologna 1978; S. Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.

za interventi che ne alterassero l'impostazione originaria. Questa continuità tecnica testimonia la capacità del «metodo italiano» di imporsi come standard di riferimento anche in un contesto politico ostile<sup>35</sup>.

In secondo luogo, l'accesso ai siti sensibili garantito a Mirabella Roberti nel 1983 – incluse le già menzionate Brioni – costituisce un indicatore significativo del credito di cui godeva presso le autorità jugoslave. Questo privilegio non era scontato: negli anni della Guerra fredda, l'accesso di cittadini stranieri a zone di interesse strategico era rigidamente controllato, e la concessione di permessi speciali a un ex funzionario italiano poteva essere interpretata come un segnale politico oltre che come un gesto di cortesia accademica.

L'articolo di «Glas Istre» e i successivi studi pubblicati nelle riviste del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno – istituzione che funge da ponte tra le comunità scientifiche italiana e croata – confermano che il «metodo Mirabella» permise all'Italia di trasformare una sconfitta territoriale in una duratura supremazia culturale nell'Adriatico. Questa affermazione, che potrebbe sembrare paradossale, trova riscontro nella persistente influenza della tradizione scientifica italiana sugli studi relativi al patrimonio antico dell'Istria, un'influenza che si è mantenuta attraverso i cambiamenti di regime e che continua a caratterizzare l'approccio croato alla tutela monumentale nella regione.

Il Tempio di Augusto di Pola, oggi patrimonio della Croazia visitato da turisti di ogni nazionalità, resta un monumento stratificato: testimone dell'architettura romana augustea, del periodo di influenza della Serenissima Repubblica di Venezia, simbolo della presenza italiana in Istria, oggetto di un restauro condotto in condizioni di emergenza storica, infine segno della possibile continuità della tutela al di là dei cambiamenti di sovranità. La sua vicenda illumina i nessi complessi tra patrimonio culturale, identità nazionale e relazioni internazionali, offrendo spunti di riflessione che mantengono attualità in un'epoca in cui la diplomazia del patrimonio continua a essere uno strumento significativo nelle relazioni tra Stati.

---

<sup>35</sup> Sui successivi restauri del tempio cfr. D. Gobić Bravar, *Il restauro del Tempio di Augusto a Pola*, in «Histria Antiqua», XX, 2011.

L'esperienza di Mirabella Roberti dimostra, oggi più che mai, che il patrimonio culturale può fungere da terreno d'incontro più che da oggetto di contesa.

Proprio il caso del Tempio di Augusto suggerisce che la tutela del patrimonio culturale, quando è condotta con rigore scientifico e rispetto per le diverse tradizioni, può contribuire al riconoscimento di un patrimonio di valori comuni che trascende i confini nazionali e gli interessi dei singoli paesi. Il tempio romano, con le sue pietre millenarie ricomposte da mani italiane e custodite da mani jugoslave prima e croate poi, rappresenta un esempio di come il passato possa essere un terreno d'incontro piuttosto che di divisione. È una lezione che mantiene la sua validità in un mondo dove i conflitti per il patrimonio culturale sono ancora, purtroppo, all'ordine del giorno<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> T.W. Gaehtgens, *Cultural Heritage and Conflict*, Getty Research Institute, Los Angeles 2018.

# I dipinti di Vittore Carpaccio in Istria. Un percorso sintomatico tra le ragioni dell'arte, il vissuto storico e la comunità degli studi (2000-2025)

Luca Caburlotto

The essay deals with the recent events of the works that Vittore Carpaccio (1465-1525) painted for the Cathedral of Capodistria and the Church of San Francesco in Pirano between 1516 and 1523. Some of these, along with numerous other works of art, were moved to Villa Manin in Passariano (Udine) in 1940, due to the risk they faced during the war. After the Second World War, when Italy lost the Istrian region, they were secretly transferred to the deposits of Palazzo Venezia in Rome. The presentation of the *Madonna e santi* from Pirano at the Museo Antoniano in Padova in 2000, which until then had been secretly kept in the convent of the Santo, and the exhibition in Trieste in 2005 of a group of Istrian works previously held at Palazzo Venezia, have sparked lively discussions about their future destination. Some aspects, especially those related to their original historical and artistic context, are addressed. The essay concludes with four further Istrian paintings by Carpaccio that have only recently emerged from the deposits of the Gallerie dell'Accademia in Venice.

*Keywords:* context of artworks; II WW; Istrian exodus; cultural belonging and ownership; cultural cooperation

DOI: 10.82024/RSP.02.26.06

Il valore del contesto per l'opera d'arte: Quatremère de Quincy (1796), Lanzi (1809) e il Carpaccio "ritrovato" e ricollocato (2000-2025)

Scrive Antoine Chrisostôme Quatremère de Quincy – poliedrico e geniale uomo politico, archeologo, filosofo, storico dell'arte francese a cavallo fra *ancien régime*, rivoluzione, impero napoleonico e restaurazione – nelle sue splendide *Lettres à Miranda* edita a Parigi nel 1796:

Quale artista non ha provato in Italia quella virtù armonica tra tutti gli oggetti delle arti e il cielo che le illumina; e il paese che serve loro quasi da sfondo; quella specie di fascino che si comunicano le belle cose, quel riflesso naturale

che si procurano i modelli delle diverse arti, posti gli uni di fronte agli altri nel lor paese natale? [...] Il paese stesso è il museo<sup>1</sup>.

Tredici anni dopo, l'abate gesuita Luigi Lanzi, nella *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, prima storia dell'arte italiana in senso moderno e capolavoro della letteratura artistica per intelligenza dei fatti e qualità di scrittura, scrive a proposito della grande pala raffigurante *La Madonna col Bambino in trono e santi* del Duomo di Capodistria, tutt'ora in loco, opera di Vittore Carpaccio firmata e datata 1516 (fig. 1):

Nell'altar maggiore del duomo di Capo d'Istria, un'altra ve ne pose il Carpaccio seniore; ed anche di più effetto. Nel fondo del quadro siede in trono maestosissimo Nostra Signora col divino Infante ritto su le ginocchia; e fan loro corona disposti sopra tre gradi sei de' più venerati Protettori del luogo, variati egregiamente ne' vestiti e negli atti, ed alcuni Angioletti che sonano, e con certa puerile semplicità guatano insieme lo spettatore e lieti paion chiedere che gioisca con loro. Conduce al trono un colonnato lungo, beninteso, ben degradato, che una volta era unito a un bel colonnato di pietra, che partivasi dalla tavola e distendevasi fuori per la cappella formando all'occhio un inganno ed un quas'incanto di prospettiva, che poi si tolse quando ne furono rimosse le colonne di pietra per aggrandire la tribuna. I vecchi della città, che videro il bello spettacolo, a' forestieri il rammentano con desiderio, ed io volentieri ne scrivo prima che obliterata ne sia la memoria<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> A.Ch. Quatremère de Quincy, *Lettere a Miranda*, con scritti di É. Pommier; introduzione, traduzione e cura di M. Scolaro, Minerva, Bologna 2002, p. 195.

<sup>2</sup> L. Lanzi, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo* [ed. or. Remondini, Bassano 1809], P. Pastres (a cura di), Einaudi, Torino 2022, vol. II, p. 25, nota (a). Il paragone circa il maggior effetto prospettico è istituito dallo storico gesuita con la «rinomatissima tavola di S. Zaccaria in Venezia» di Giovanni Bellini, opera del 1505, esemplare per la capacità – favorita anche dall'avvolgente cromatismo della pittura tonale che fu vanto dell'arte veneziana rinascimentale, oltre che dalla corrispondenza fra l'architettura dipinta e la mostra d'altare quali parti di un unico progetto – di introdurre lo spettatore all'interno della silenziosa «sacra conversazione» fra la Madonna col Bambino e i santi che l'attorniano. Sulla pala di Capodistria cfr. S. Menato (a cura di), *Carpaccio. Sacra conversatio. Contesto, iconografia, indagini* [titolo anche in sloveno e croato], relazioni della giornata di studio (Capodistria, Duomo, 30 settembre 2016), Humanistično društvo Histria / Società umanistica Histria / Humanističko društvo Histria [d'ora in avanti si cita solo il nome italiano di questa Società], Koper Capodistria 2019, che ha visto riuniti studiosi italiani, sloveni e croati. Si legga ora la meritoria pubblicazione del manoscritto in france-



Figura 1. Vittore Carpaccio, *La Madonna col Bambino in trono e i santi Gerolamo, Giuseppe, Rocco, Sebastiano, Nazario e Quirizio e tre angeli musicanti*, Capodistria, Concattedrale dell'Assunta, olio su tela, 1516 (foto Andrej Hirci, Institute for the Protection of Cultural Heritage, Restoration centre, Ljubljana).

se di A. Carli-Rubbi, *Cavresaneries. Curiosità di Capodistria* [titolo anche in francese e sloveno], S. Žitko (a cura di), Società umanistica Histria, Koper Capodistria 2025, che cita, a p. 75, «le chef d'oeuvre de Victor Carpace» all'altare di S. Rocco.

L'appunto sulle qualità dell'opera, non meno che sulla sua ricezione da parte della popolazione, raro quest'ultimo e di particolare interesse, segue alcune osservazioni su taluni caratteri prediletti dai pittori veneziani fra Quattro e Cinquecento, che apprezzavano, scrive Lanzi,

i troni, che componevano ricchi e pomposi; e i paesi che stupendamente ritraevano dal vero; e le architetture che spesso costruivano a foggia di portico o di tribuna. Si osserva ch'essi alcune volte adattandosi al pietrame e al disegno dell'altare fingevano una continuazione di esso per entro la tavola; onde la somiglianza del colore e del gusto inganna l'occhio, e fa che si dubiti ove termini l'esteriore ornamento e ove cominci la pittura<sup>3</sup>.

Questa condizione di dubbio percettivo era naturalmente dovuta, prima che all'esibizione da parte dell'artista della propria abilità nella resa della prospettiva, che talvolta raggiungeva qualità virtuosistiche in alcuni dettagli dell'opera, alla volontà di coinvolgere il fedele nell'assorto dialogo fra i santi raffigurati e di farlo partecipe con essi di un'unica realtà spirituale in una comune pratica di devozione, sì da congiungere la verità celeste alla realtà terrena: lo sviluppo della pratica artistica si metteva in questo a disposizione del culto che, circolarmente, aveva sollecitato e sollecitava nuove soluzioni a quella stessa pratica.

In tempi a noi più vicini, il letterato triestino Baccio Ziliotto, nella sua guida di Capodistria del 1910, rappresentava il perduto effetto della pala della cattedrale segnalando che il distrutto altare coevo all'opera,

accoglieva il quadro di Vettor Carpaccio continuandone il colonnato prospettico con quella gradevole illusione che ancora oggi esce dall'edicola della chiesa di S. Francesco nella vicina Pirano<sup>4</sup>.

Tempi e modi assai diversi dal caso di Capodistria, avevano però privato di quelle qualità percettive anche la *Madonna col Bambino in trono e santi* dipinta e firmata nel 1518 da Vittore Carpaccio per la chiesa di S. Francesco a Pirano, ritirata nel 1940 per ragioni di

---

<sup>3</sup> L. Lanzi, *Storia pittorica*, cit., vol. II, p. 25.

<sup>4</sup> B. Ziliotto, *Capodistria*, Mayländer, Trieste 1910, p. 58.

sicurezza e in luoghi che vedremo. Ora però l'effetto prospettico dell'illusoria continuazione dello spazio reale nello spazio dipinto, l'inganno e l'incanto celebrati da Lanzi, che a Capodistria era dato dall'inclusione delle sacre figure in un ambiente architettonico che simulava quello reale che accoglieva l'opera, è tornato a sorprendere coloro che si avvicinano al dipinto piranese, grazie alla ricollocazione all'interno della cappella laterale ad esso dedicata (figg. 2 e 3)<sup>5</sup>.

L'opera, recentemente recuperata al luogo originario, manifesta in modo esemplare il valore del contesto, sia strettamente inteso, nella continuità spaziale illusoria ben espressa da Lanzi, che quale è vissuto, sul piano altissimo dei valori e dei caratteri propri di una intera civiltà artistica, da Quatremère de Quincy.

Non solo la «gradevole illusione» che si poteva godere prima che l'opera fosse asportata nel 1940 è oggi recuperata, ma il dipinto ricollocato appare esattamente corrispondere alle elette parole di Quatremère de Quincy riportate in apertura.

Una delle caratteristiche peculiari dell'opera è infatti la dettagliatissima raffigurazione di Pirano come si presentava all'epoca, che può iscriversi, tra l'altro, nel grande filone dei «ritratti di città»: il «paese che serve loro quasi da sfondo» e «i modelli delle diverse arti, posti gli uni di fronte agli altri nel lor paese natale» evocati da Quatremère de Quincy s'inverano qui nella raffigurazione del paesaggio piranese e nel dialogo degli elementi strutturali della tribuna che contiene i personaggi con le partiture architettoniche della cappella entro la quale il dipinto è collocato<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Molto chiaro l'effetto nella stampa tratta da G. Caprin, *L'Istria nobilissima*, II, F. H. Schimpff, Trieste 1907, p. 145.

<sup>6</sup> Va notato che le *Lettres à Miranda* furono scritte da Quatremère de Quincy, in prossimità della campagna d'Italia di Napoleone, paventandone la rapina ai danni del patrimonio culturale italiano e mettendo invece in chiara luce, come dice il sottotitolo, «le préjudice qu'occasionneraient aux arts et à la science, le déplacement des monumens de l'art de l'Italie»: se le opere istriane sono state ritirate per l'opposto motivo della tutela, non è men vero il pregiudizio che il continuato loro «déplacement», termine intraducibile ma tanto più calzante, porta al patrimonio culturale.



Figura 2. Vittore Carpaccio, *La Madonna col Bambino in trono e i santi Ambrogio, Pietro, Francesco, Antonio, Chiara, Giorgio e due angeli musicanti*, Pirano, Chiesa di S. Francesco, olio su tela, 1518 (foto Andrej Hirci, Institute for the Protection of Cultural Heritage, Restoration centre, Ljubljana).

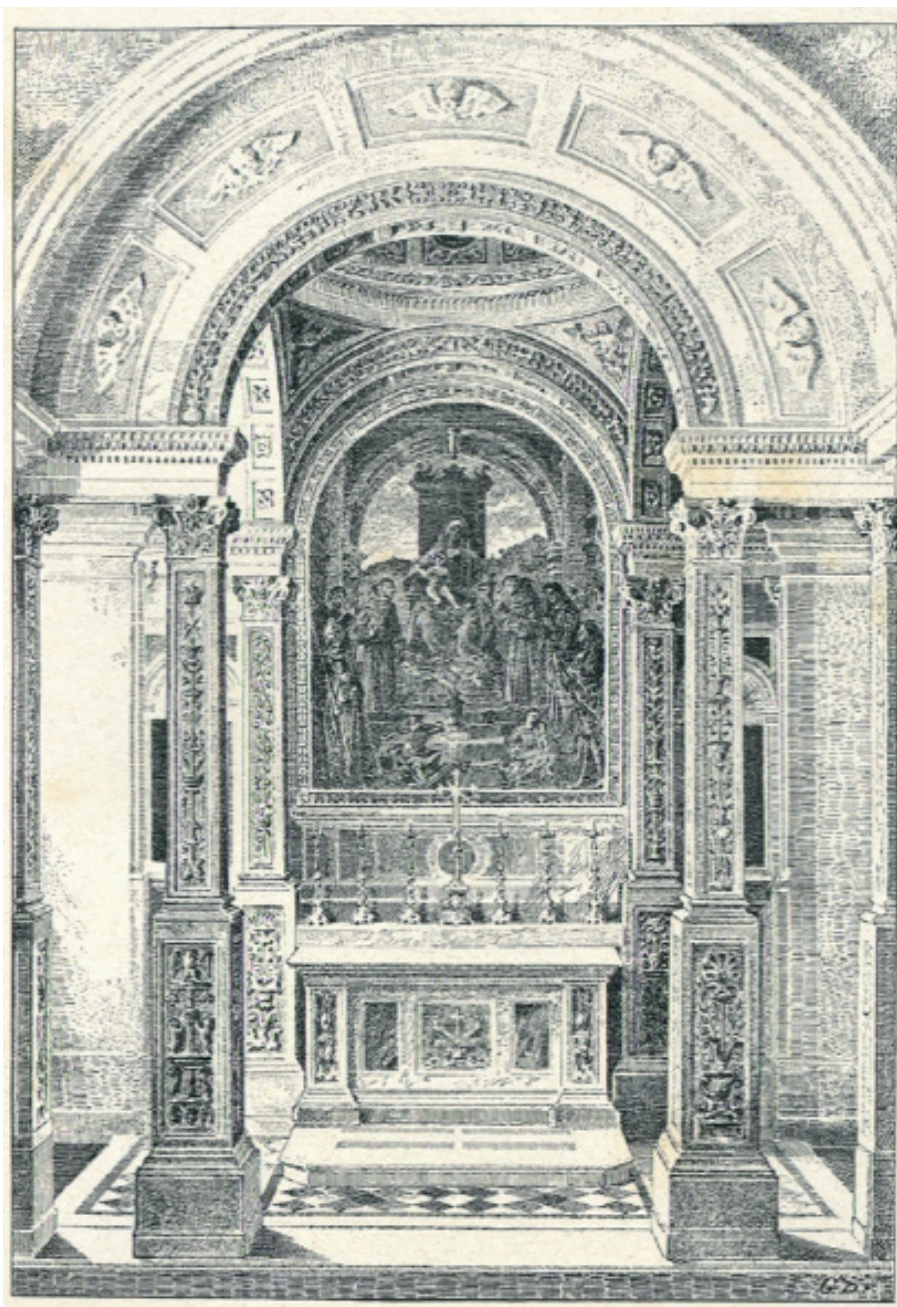


Figura 3. Vittore Carpaccio, *La Madonna col Bambino in trono e santi*, da G. Caprin, *L'Istria Nobilissima* (1907).

Ma va aggiunto che un altro aspetto rilevante, oltre al contesto naturale antropizzato e a quello strettamente artistico e architettonico, vincola l'opera al suo luogo: la documentazione archivistica che ne racconta la genesi, infatti, è conservata nell'Archivio regionale di Capodistria, ma soprattutto risulta molto chiara dal testamento – con il quale «magister Gregorius barbitonsor habitator Pirani» dispone un lascito per la realizzazione del dipinto – la sua volontà di adornare la chiesa quale espressione della comunità piranese, esaltandone il legame con la città: egli, riporta il rogito del notaio e giudice ordinario Domenico della Torre,

dimisit ducatos centum et viginti unum qui sunt in depositum apud [il nome non è riportato] quos voluit et ius[s]it quod expenderentur ad conficiendam unam pallam altari Sancti Francisci in ecclesia fratrum minorum existentium in terra Pirani, que supradicta palla sit suprascripti valoris et quod dictos ducatos centum et vigintiunum non possit expendi in aliis laboreris, quam in dicta palla<sup>7</sup>.

Al di là di queste irrefragabili ragioni dell'arte, il felice esito che si è recentemente celebrato – in corrispondenza della visita del Presidente Sergio Mattarella a Capodistria l'11 settembre 2025 – è stato possibile grazie alla immutata condizione giuridica dell'opera dal suo ritiro nel 1940, diversamente da quanto accaduto per altre opere ora conservate in Italia di cui tratteremo.

Il dipinto, ritirato da S. Francesco il 10 giugno 1940 nell'ambito del piano di ricovero delle opere d'arte esposte al pericolo di bombardamento aereo e trasferito a Villa Manin di Passariano, viene trasportato verso la fine del 1943 nel convento del Santo a Padova, ove rimane segretamente custodito anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale. A metà degli anni novanta del secolo scorso viene restituito alla comunità francescana

---

<sup>7</sup> Un approfondimento sul legame del testatore con la «terra Pirani», anche in relazione alla raffigurazione dello sfondo, e sulle scelte della committenza, sono in G. Fossaluzza, *Il saio di Francesco segno di povertà per i minori osservanti conventuali all'epoca della Bulla unionis. A proposito dell'iconografia della pala di Vittore Carpaccio del 1518 per Pirano*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», CXXI, 2021, pp. 73-121; L. Caburlotto, «Un monumento di storia topografica». *La pala di Vittore Carpaccio per S. Francesco a Pirano*, in M. Saccara (a cura di), *Topografia archeologica dell'Istria. Liber amicorum Matej Župančič* [titolo anche in sloveno], Società umanistica Histria, Koper Capodistria 2023, pp. 223-234.

di Pirano il convento, già nazionalizzato dal regime socialista. Questo offre lo spunto ai superiori provinciali del Santo per scrivere al Ministero per i beni culturali e ambientali chiedendo di poter restituire il dipinto ai confratelli: risponde, il 14 maggio 1997, l'allora ministro Walter Veltroni, segnalando che il provvedimento richiesto «presenta innanzitutto una valenza politica. Non appena il Ministero degli Esteri avrà espresso la sua prioritaria opinione in materia, i competenti organi del Ministero per i beni culturali e ambientali saranno immediatamente attivati»<sup>8</sup>. Risultate infruttuose le richieste presentate per via istituzionale e riservata, il convento – in virtù del principio ritenuto indiscutibile della legittima proprietà dei frati piranesi – decide nel 2000 di esporla nel Museo Antoniano, valutando il “segreto” come ormai antistorico, tanto più all'alba del terzo millennio, nel contesto dell'Unione Europea e nel corso di un Giubileo. Nell'occasione, le dedicano un seminario di studio: nelle cui relazioni, pubblicate in atti, gli autori rendono noto per la prima volta l'esistenza del testamento di «magister Gregorius barbitonsor», inquadrando l'opera nella storia della locale comunità francescana (Janez Šamperl, frate del convento piranese), aggiornano lo studio iconografico (Giovanna Baldissin Molli) e tracciano esemplarmente le vicende storico-culturali della pala, oltre a presentare la storia della protezione delle opere d'arte in Istria (Fabrizio Magani)<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> A. Fanton, *Carpaccio al riparo. La pala e il suo trasferimento in Italia, in alcuni documenti di archivio*, in G. Baldissin Molli, L. Caburlotto (a cura di), *Carpaccio a Pirano. Convegno internazionale di studi* [titolo anche in sloveno] (Pirano, Convento dei frati minori conventuali, 3-4 dicembre 2018), Centro studi antoniani, Padova 2021, p. 140 (il saggio, pp. 165-204, presenta dettagliatamente le vicende del dipinto e del convento di Pirano e la corrispondenza in merito): oltre al volume monografico, n. 70 della collana «Centro studi antoniani», gli atti si leggono in «Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte», LXI, 2021, pp. 7-216.

<sup>9</sup> J. Šamperl, G. Baldissin Molli, F. Magani, *La pala di Carpaccio del Convento di S. Francesco di Pirano custodita presso il Convento del Santo di Padova*, atti del Seminario di studio in occasione dell'esposizione della Pala presso il Museo antoniano (Padova, Basilica del Santo, sala dello Studio Teologico, 18 maggio 2000), Centro studi antoniani, Padova 2000, estratto da: «Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte», XL, fasc. 2-3, 2000, pp. 303 - 335. Al convegno era presente, come appare dal colophon degli atti, anche l'ambasciatore Mario Bondioli Osio, presidente della Commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte. Un'anticipazione della vicenda è in L. Ventura, *Cima da Conegliano: il Polittico di Capodistria “ritrovato”*. Per la

Va del resto rammentato che nel 1992, Francesco Semi, capodistriano, combattente della Resistenza che aveva salvato Venezia dal bombardamento tedesco il 28 aprile 1945, e prima autore di studi importanti sul capoluogo peninsulare, in un articolo nella rivista veneziana «Marco Polo» aveva condannato il silenzio dello Stato italiano sulle opere dei territori passati alla ex Jugoslavia<sup>10</sup>.

Trieste 2005: la mostra *Histria*. Problemi culturali e giuridici

Il tema della opportuna collocazione delle opere istriane, ancora celate nei depositi, salvo il Carpaccio di Pirano, deflagra a seguito dell'iniziativa dell'allora sottosegretario ai beni culturali Vittorio Sgarbi che dispone nel 2002 l'apertura, nei depositi del Museo nazionale di Palazzo Venezia a Roma, delle casse contenenti le opere d'arte già a Passariano e provenienti dall'Istria, da dove queste erano state ritirate nella stessa operazione di tutela che aveva coinvolto il dipinto di Pirano: le presenta il 15 maggio in conferenza stampa allo stesso museo per poi affidarle in consegna a Trieste alla Soprintendenza per i beni architettonici ed il paesaggio e per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico del Friuli Venezia Giulia. L'obiettivo è di farne una mostra, che si terrà tre anni dopo nella città giuliana, e aggregare le opere alla Galleria nazionale d'arte antica di Trieste<sup>11</sup>.

---

riapertura di un capitolo post-bellico, «Venezia Cinquecento. Studi di storia dell'arte e della cultura», 4, 1994, 8, pp. 167-179. Sulla tutela del patrimonio culturale durante la seconda guerra mondiale in Friuli e nella Venezia Giulia cfr. successivamente R. Casanelli, R. Fabiani, R. Scopas Sommer (a cura di), *La protezione dei monumenti e delle opere d'arte in Friuli e nella Venezia Giulia nella Seconda guerra mondiale*, Segretariato regionale del Ministero della cultura per il Friuli Venezia Giulia, Trieste 2021; R. Casanelli, R. Scopas Sommer (a cura di), *Guerra all'arte. I beni culturali del Friuli Venezia Giulia tra protezione e distruzione: 1940-1945*, guida alla mostra (Passariano di Corderoipio, Villa Manin, 25 febbraio-14 maggio 2023), Forum, Udine 2023.

<sup>10</sup> F. Semi, *I capolavori dimenticati*, «Marco Polo. Il mensile di Venezia», IX, 105, 1992, pp. 57-61. Il 28 aprile 1945 egli evitò il combattimento fra partigiani e tedeschi, che dal Lido avevano puntato i cannoni su Venezia: A. Toso Fei, *Francesco Semi, il professore che salvò Venezia dalla distruzione*, «Il Gazzettino», 26 aprile 2021.

<sup>11</sup> *Histria. Opere d'arte restaurate da Paolo Veneziano a Tiepolo*, catalogo della mostra (Trieste, Civico Museo Revoltella, 23 giugno 2005-8 gennaio 2006), Electa,

Proprio l'atto di forza, se così si può dire, ma attento, riguardoso, misurato, dei frati del Santo, aveva sollevato, stando alle parole dell'ambasciatore Massimo Baistrocchi, allora presidente della Commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte, la questione delle opere istriane. Scriveva Baistrocchi nel suo saluto istituzionale in catalogo:

Si può dire che l'interesse per le opere in questione si sia riaperto nel 2000 con la presentazione a Padova, a cura del Centro studi antoniani e del Museo antoniani, della Pala di Vittore Carpaccio denominata *Madonna col Bambino e santi*, proveniente dalla chiesa di S. Francesco a Pirano. La preparazione del convegno che accompagnò la mostra padovana sviluppò nel Ministero per i beni e le attività culturali e nel Ministero degli esteri il desiderio di rintracciare la storia delle opere d'arte provenienti dall'Istria a seguito degli eventi bellici. Ne fu investita allora la Commissione interministeriale per il recupero delle opere d'arte, a quel tempo presieduta dall'ambasciatore Mario Bondioli Osio<sup>12</sup>.

A parere di chi scrive, due sono i *vulnus* dell'operazione *Histria*. Il primo di carattere culturale: nel suo intervento, Vittorio Sgarbi – dopo aver fatto cenno al «caso politico, anche di livello elevato, non meno che artistico», alla «assurdità di una situazione [...] di reclusione forzata» di queste «particolari “vittime” di guerra» di cui nessuno «osava occuparsi» essendoci da parte dello Stato italiano «imbarazzi e sensi di colpa che non si volevano riesumare» dovuti all'abbandono degli «istriani al loro triste destino, deportati, costretti a lasciare le loro

---

Milano 2005. La mostra è stata possibile grazie anche alle risorse della legge 16 marzo 2001, n. 72, *Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia*. Se ne può leggere la rassegna stampa nella Biblioteca «Sergio Molesì» del Museo Revoltella, con collocazione 02ARS - III.ITA/Ven m001 (a), molto interessante per avere un quadro delle polemiche e delle diverse opinioni espresse sulla futura destinazione delle opere. Da parte slovena viene polemicamente pubblicato un contro-catalogo, quasi un *instant-book*, a cura della soprintendente di Pirano Sonja Ana Hoyer, *Le opere d'arte di Capodistria Isola Pirano trattenute in Italia*, edito dal Ministero della cultura sloveno e dall'Istituto per la tutela dei beni culturali della Slovenia, Unità territoriale di Pirano, Lubiana-Pirano 2005 [titolo, contenuto e note editoriali anche in sloveno e inglese].

<sup>12</sup> *Histria*, cit., pagina non numerata.

cose, perseguitati» – mette a confronto i due «principi generali» a suo dire in gioco:

Da una parte il vecchio, ma ancora valido, principio per il quale l'opera d'arte appartiene a un contesto fisico e geografico nel quale ha trovato l'originaria collocazione; dall'altra il principio, più moderno ed evoluto, per il quale l'opera d'arte appartiene al contesto storico e culturale che l'ha prodotta, del quale il territorio rappresenta solo la dimensione fisica e geografica. Nella maggior parte dei casi, questi due principi finiscono per coincidere. Nel caso dell'Istria, è evidente che questo non accada, dato che l'ambiente storico e culturale delle sue opere d'arte, assolutamente italiano in quanto veneto-adriatico, non trova più adeguata rispondenza nel suo territorio d'origine, oggi "slavizzato", e politicamente diviso fra Slovenia e Croazia. Gli istriani, non se ne dolgono: non hanno più una terra, ma nessuno potrebbe negare che la loro comunità [...] sia l'erede legittima di un determinato contesto storico-culturale. Bisogna prendere atto che l'Istria, anche se attraverso un'ingiusta opera di normalizzazione etnica, culturale, politica, sia diventata quasi ormai interamente slava e che al suo interno gli italiani siano oggi un fenomeno di minoranza. [...] La soluzione di allestire a Trieste una mostra permanente del patrimonio storico-artistico non dell'Istria, in quanto astratta entità geografico-politico-amministrativa, ma degli istriani, in quanto entità storico-culturale, deve essere quindi considerata rispettosa innanzitutto della memoria culturale e della dignità di una comunità, quella veneta-istriana, a cui gli italiani, gli slavi e il mondo intero, non possono chiedere ulteriori sacrifici<sup>13</sup>.

Lo studioso, dopo aver accennato al «vecchio principio» del contesto originario delle opere d'arte, che si è pure qui sopra argomentato, ne presenta uno «più moderno ed evoluto» che non vi è altrimenti suffragato se non dall'insidioso tema etnico che egli affronta di seguito in merito al territorio «slavizzato», all'Istria «ormai completamente slava», a causa della «normalizzazione etnica, culturale, politica», chiamando in causa invece l'«entità storico-culturale» degli «istriani», senza indicarne un territorio, salvo che s'intenda la località sede della mostra.

Non si ritiene sia questa la sede per approfondire la disamina delle incongruenze antropologiche del testo, se non per segnalare la noncuranza per gli italiani, o istro-veneti, d'oggi, «fenomeno di minoran-

---

<sup>13</sup> V. Sgarbi, *Arte dell'Istria, arte degli istriani*, in *Histria*, cit., pp. 40-41.

za», evidentemente a parere dell'autore non rilevante. Si tratta invece, come accade con il ricollocamento della pala piranese, di conoscere, recuperare, promuovere, valorizzare la storia e la cultura venete, prima che italiane, oltre che di alimentare, corroborare e sostenere la comunità italoфона in queste terre<sup>14</sup>.

L'altro *vulnus* è di carattere giuridico, e riguarda l'avvenuta acquisizione al demanio statale delle opere: questa si è realizzata mediante un mero comportamento della pubblica amministrazione che, aggiungendo nei propri elenchi alle collezioni già possedute, ovvero la Galleria nazionale d'arte antica di Trieste, anche le opere istriane, ha assorbito nella sfera giuridica delle prime anche le seconde, conferendone la medesima condizione demaniale, in virtù dell'art. 822 del codice civile rubricato *Demanio pubblico*, quindi contabilmente rendicontandole ai sensi del secondo comma dell'art. 7 del regio decreto 23 maggio 1924, n. 827, *Regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato*, e inserendole pertanto nel Modello 15 di Contabilità generale, recante il *Prospetto riassuntivo delle variazioni nel materiale considerato immobile*. Va ricordato infatti che le opere provenienti da Capodistria, Isola e Pirano erano sì, al momento del ritiro, soggette alla tutela dell'allora Regno d'Italia, ma non proprietà dello stesso<sup>15</sup>.

Studi, convegni, mostre e restauri condivisi: 2010-2025 (e loro prodromi)

Il tempo successivo ha visto, anche sul piano culturale, l'intensificazione delle relazioni fra l'Italia e i vicini paesi, sulla base dei nuovi sviluppi dell'Unione Europea. Va ricordata innanzitutto la circostanza

---

<sup>14</sup> Un tanto si è proposta, con molte felici realizzazioni, la legge regionale della Regione Veneto 7 aprile 1994, n. 15, *Interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e nella Dalmazia*, al cui promotore, Ettore Beggiato, la Regione Istriana, nella riunione solenne della Dieta regionale tenutasi a Parenzo il 28 marzo 2025, ha consegnato un riconoscimento nei trent'anni della normativa.

<sup>15</sup> L'argomento è stato affrontato in L. Caburlotto, *Lo spazio dentro e fuori il dipinto. Prospettive, percezioni e contesti della "Pala di Pirano" di Vittore Carpaccio*, in *Carpaccio a Pirano*, cit., pp. 212-213.

storica del concerto «dei tre presidenti», Giorgio Napolitano, Danilo Turk e Ivo Josipović, ufficialmente titolato *Le vie dell'amicizia Italia - Slovenia - Croazia*, diretto da Riccardo Muti in piazza Unità d'Italia a Trieste il 13 luglio 2010. Nello stesso momento si avviavano i rapporti tra i Comuni di Nova Gorica e Gorizia, culminati nella nomina congiunta delle due città a Capitale europea della cultura 2025.

Si infittiscono nel frattempo nell'area nord-adriatica le relazioni tra università, istituti di tutela, musei, singoli studiosi, già in corso, insieme a molti altri episodi e occasioni, puntuali o permanenti e continuative, come l'attività del benemerito Centro di ricerche storiche di Rovigno o quella condivisa con i propri studenti, in un'ottica nuova di apertura, da Giuseppe Pavanello e Maria Walcher all'Università di Trieste: confluita quest'ultima in parte nel volume *Istria Città maggiori* del 2001 e nel convegno *Le arti in Istria* tenutosi nel 2007 alla Fondazione Cini di Venezia, cui vanno affiancate le ricerche e le pubblicazioni di Giorgio Fossaluzza e di Enrica Cozzi<sup>16</sup>. Tra le iniziative più rilevanti vanno considerati il convegno svoltosi a Capodistria nel 2011 *Gli inizi della tutela dei beni culturali in Istria*, cui hanno partecipato studiosi italiani, austriaci, sloveni e croati; la mostra *Il Crocifisso di Cividale e la scultura lignea nel Patriarcato di Aquileia al tempo di Pellegriano II (secoli XII - XIII)*, con l'Alto Patronato dei Presidenti della

---

<sup>16</sup> G. Pavanello, M. Walcher (a cura di), *Istria Città maggiori. Capodistria, Parenzo, Pirano, Pola. Opere d'arte dal Medioevo all'Ottocento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Udine) 2001, realizzato con la collaborazione degli allora allievi Alberto Craievich, Massimo De Grassi, Enrico Lucchese, Alessio Pasian e Alessandro Quinzi, che altri contributi importanti hanno offerto e continuano a offrire sull'arte in Istria. Gli atti del convegno *Le arti in Istria* sono stati pubblicati in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 30, 2006. Per le pubblicazioni antecedenti cfr. M. Walcher, *Il contributo dell'Università di Trieste allo studio del patrimonio artistico dell'Istria*, in *Histria*, cit., pp. 81-86. Si veda inoltre: G. Fossaluzza, *Scultura gotica in Istria: un antesignano percorso tra presenze e modelli di Venezia e del Centro Europa*, in V. Ekl, *La scultura gotica in Istria*, edizione italiana, G. Fossaluzza e M. Walcher (a cura di), Italo Svevo, Trieste 1999, pp. 9 - 48; G. Fossaluzza, *Tracciato di storiografia dell'Istria Pittorica*, in V. Bralić, N. Kudiš Burić, *Istria pittorica: dipinti dal XV al XVIII Secolo. Diocesi Parenzo - Pola*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2005, pp. XIII-XXXIV; Idem, *Vittore Carpaccio a Pozzale di Cadore, 1519. Le ultime opere per Venezia, Istria e Cadore*, Edizioni Stilus, Zero Branco (Treviso) 2012; E. Cozzi, *Affreschi medievali in Istria*, Università degli studi di Trieste - Antiga edizioni, Trieste - Crocetta del Montello (Treviso) 2016.

Repubblica italiana, austriaca, slovena e croata, tenutasi nel 2014 a Cividale del Friuli con importanti prestiti; l'esposizione *Giambattista Tiepolo. Disegni. Opere dai Civici Musei di Trieste* alla Galleria nazionale di Lubiana nel 2017, la più rilevante fra le numerose occasioni espositive promosse dall'allora ambasciatore Paolo Trichilo; il convegno *La conservazione dei monumenti a Trieste, in Istria e in Dalmazia (1850-1950)*, promosso dai Ministeri della cultura e dagli Istituti di tutela italiano, sloveno e croato e con la partecipazione di studiosi da Italia, Austria, Slovenia e Croazia, tenutosi a Trieste nel 2018, nell'ambito dell'Anno europeo del patrimonio culturale<sup>17</sup>.

La svolta per Carpaccio avviene con la mostra *Carpaccio. Vittore e Benedetto da Venezia all'Istria. L'autunno magico di un maestro*, presentata a Conegliano nel 2015 e curata da Giandomenico Romanelli<sup>18</sup>. Insieme al quale, chi scrive il presente saggio si recava a Capodistria per promuovere, in fase di organizzazione della mostra e date le buone relazioni ivi intessute, i prestiti dal Duomo e dal Museo regionale, incontrando rispettivamente il parroco Primož Krečič e il direttore Luka Juri con il conservatore Edviljio Gardina, con felice esito delle richieste. Al quesito del curatore della mostra sulla collocazione del *Profeta Zaccaria* e del *Profeta Geremia* di Vittore Carpaccio (figg. 4 e 5), già parte delle ante d'organo del Duomo capodistriano ma non più rintracciabili, e su cui spenderemo qualche parola, rispondeva chi scrive, che li aveva visti nei depositi delle Gallerie dell'Accademia di

---

<sup>17</sup> D. Rogoznica (a cura di), *Gli inizi della tutela dei beni culturali in Istria* [titolo anche in sloveno e croato], Relazioni della giornata di studio (Capodistria, Comunità degli italiani, 10 giugno 2011), Società umanistica Histria, Koper Capodistria 2015; L. Caburlotto e L. Mor (a cura di), *Il crocifisso di Cividale e la scultura lignea nel Patriarcato di Aquileia al tempo di Pellegrino II (secoli XII-XIII)*, catalogo della mostra (Cividale del Friuli, Palazzo de Nordis, 12 luglio-12 ottobre 2014), Allemandi, Torino 2014; L. Caburlotto, R. Fabiani, L. Resciniti, G. Marini (a cura di), *Giambattista Tiepolo. Disegni. Opere dai Civici Musei di Trieste*, catalogo della mostra (Lubiana, Galleria nazionale, 1 giugno-3 settembre 2017), Narodna galerija, Ljubljana 2017, con separate edizioni in italiano e sloveno; L. Caburlotto, R. Fabiani, G. Perusini (a cura di), *La conservazione dei monumenti a Trieste, in Istria e in Dalmazia (1850-1950)*, atti delle giornate di studio (Trieste, Palazzo Economo, 10-11 maggio 2018), Forum, Udine 2020.

<sup>18</sup> G. Romanelli (a cura di), *Carpaccio. Vittore e Benedetto da Venezia all'Istria. L'autunno magico di un maestro*, catalogo della mostra (Conegliano, Palazzo Sarcinelli, 7 marzo-28 giugno 2015), Marsilio, Venezia 2015.

Venezia; di qui la richiesta di prestito presentata dal curatore medesimo, il parere favorevole del Soprintendente ai beni artistici e storici di Venezia, responsabile delle stesse Gallerie, Giovanna Damiani ma il diniego da parte del Ministero degli Esteri.

L'anno successivo, con brillante intuizione di Primož Krečič, cadendo i 500 anni della pala del Duomo di Capodistria, firmata e datata 1516, si svolge proprio sotto al grande dipinto – che per le dimensioni non si era potuto muovere né al momento del conflitto né in occasione della mostra – un convegno internazionale, nei cui atti scrive, a proposito dei dinieghi *Profeti*, Giandomenico Romanelli:

Quando intraprendemmo un'avventura che potevamo presagire come importante ma che si rivelò man mano che procedeva il lavoro preparatorio alla mostra, ancor più rilevante su differenti piani e possibili chiavi di lettura, non potevamo forse immaginare come questi piani comportassero e coinvolgessero valenze plurime anche al di là delle nostre peregrinazioni di storici e storici dell'arte. [...] Continuando il nostro lavoro, ci accorgemmo tuttavia che, a partire dai problemi organizzativi che la nostra mostra poneva, emergevano altre più o meno esplicitate problematiche fino a toccare nervi scoperti della storia *maggiore* e della storia *diplomatica* del nostro mondo di oggi e dei rapporti discontinui e frastagliati che si giocavano sul non meno tormentato confine che, proprio in Friuli, Istria e Dalmazia aveva diviso e/o unito comunità, lingue e strutture statuali. A ben più di mezzo secolo dalla fine della guerra combattuta e della stessa guerra fredda i segni lontani della storia, dell'arte e della devozione risultavano talmente forti da minacciare di inceppare le stesse pacificate relazioni fra stati e popoli. [...] È stata invece un'occasione mancata l'assenza dei profeti *Geremia* e *Zaccaria* che avrebbero completata la nostra conoscenza – assieme alle due portelle d'organo con la *Presentazione al tempio* e la *Strage degli Innocenti* – del ciclo per il duomo di Capodistria frutto estremo della pittura di Vittore, lasciati incomprensibilmente sepolti nei depositi delle Gallerie dell'Accademia di Venezia<sup>19</sup>.

I due dipinti vengono altresì pubblicati negli stessi atti per la prima volta dopo il loro ritiro da Capodistria nel 1940, indicandone l'effettiva collocazione<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> G. Romanelli, *Carpaccio da Venezia all'Istria. Un viaggio nel tempo*, in *Carpaccio. Sacra conversatio*, cit., pp. 44-45.

<sup>20</sup> L. Caburlotto, *Appunti dimenticati. Giuseppe Fiocco a Capodistria*, in *Carpaccio. Sacra conversatio*, cit., pp. 119-140.



Figura 4. Vittore Carpaccio, *Il Profeta Geremia*, Venezia, Gallerie dell'Accademia, depositi (dal parapetto dell'organo del Duomo di Capodistria), 1523 (su concessione del Ministero della cultura).



Figura 5. Vittore Carpaccio, *Il Profeta Zaccaria*, Venezia, Gallerie dell'Accademia, depositi (dal parapetto dell'organo del Duomo di Capodistria), 1523 (su concessione del Ministero della cultura).

All'intelligenza del direttore dell'Istituto di tutela del patrimonio culturale di Lubiana, Jernej Hudolin, si deve non solo il parere favorevole al prestito e il contributo organizzativo per il trasporto a Conegliano delle grandi ante d'organo di Vittore Carpaccio del Duomo di Capodistria, firmate e datate 1523, sue ultime opere conosciute, raffiguranti *La presentazione di Gesù al Tempio* e *La strage degli Innocenti* (figg. 6 e 7), ma anche l'iniziativa del loro restauro, la cui evidente necessità del resto emergeva tanto più in mostra a confronto con le opere di Carpaccio ivi presenti e parte del nucleo già esposto alla sopra citata esposizione *Histria*, potendo dare il fiato a polemiche, peraltro non emerse: restauro svoltosi tra 2015 e 2018 e affidato ad una équipe guidata da Barbka Gosar Hirci dei laboratori dell'Istituto di Lubiana, con la collaborazione di esperti italiani sloveni e croati, i cui risultati sono stati presentati dalla stessa restauratrice al convegno sul dipinto di Carpaccio per S. Francesco a Pirano, tenutosi nel convento francescano della cittadina istriana il 3-4 dicembre 2018<sup>21</sup>.

Il quale, a sua volta, titolato semplicemente *Carpaccio a Pirano*, dava seguito al circolo virtuoso aperto dalle relazioni sviluppatesi con la mostra di Conegliano, e riprendeva l'idea di celebrare con un simposio internazionale l'anniversario dei 500 anni dell'opera, che cadeva qui due anni dopo che a Capodistria: promosso dal direttore del Museo del mare Sergej Mašera, di Pirano Franco Juri – che nella introduzione agli atti scrive della «importanza del ricco patrimonio culturale che contraddistingue le nostre terre di confine» e segnala come questo «ne determina la plurale eccellenza, evocando la possibilità che la tela, patrimonio comune delle culture adriatiche, possa tornare al luogo per cui venne dipinta più di cinquecento anni fa», come poi accaduto<sup>22</sup> – insieme al Convento dei frati minori conventuali di Pirano e alla Provincia italiana di S. Antonio di Padova, nel contesto dell'Anno europeo del patrimonio culturale, il convegno, cui hanno partecipato studiosi italiani, sloveni e croati, dà esito a ricchissimi atti.

---

<sup>21</sup> B. Gosar Hirci, E. Frljak Gašparovič, *Interventi di conservazione e restauro delle tele di Carpaccio nell'organo del Duomo di Capodistria*, in *Carpaccio a Pirano*, cit., pp. 155-163. In nota 1 a p. 155 il nutrito gruppo di esperti italiani, sloveni e croati che hanno seguito il lavoro.

<sup>22</sup> F. Juri, *Per un patrimonio culturale comune*, in *Carpaccio a Pirano*, cit., p. 7.

Nel frattempo, il direttore dell'Istituto di tutela del patrimonio culturale della Slovenia di Lubiana Hudolin affida il restauro della grande pala di Carpaccio del Duomo di Capodistria raffigurante *La Madonna col Bambino in trono e santi*, di cui si è parlato in apertura, di nuovo a Barbka Gosar Hirci e alla sua équipe, con la supervisione anche questa volta di un comitato scientifico italo-sloveno-croato, dimostrando il livello tecnico-scientifico eccellente dei laboratori sloveni nonché la grande attenzione a questo patrimonio, concentrando risorse di personale tecnico di alta specializzazione su una sola opera per più anni (2019-2024), caso rarissimo anche per le più importanti amministrazioni pubbliche del settore: la pala è stata ripresentata e collocata in loco di fronte a un folto pubblico l'11 ottobre 2024.

Sotto il profilo delle ricerche sul tema del patrimonio istriano in epoca bellica, Salvator Žitko, già direttore del Museo regionale di Capodistria, ha pubblicato nel 2022 e nel 2025 due densissimi saggi, che spiace non siano stati tradotti in italiano in quanto offrono un vastissimo quadro sui fatti accaduti, sui condizionamenti politico-istituzionali e sulle trattative intercorse, contemperando i sentimenti provocati dal dramma dell'esodo, le ragioni della storia e dell'arte e quelle socio-culturali dell'appartenenza e dei valori simbolici, propagandistici e di prestigio, passando in rassegna le opinioni sviluppatesi sul destino delle opere trasferite in tempo di guerra<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> S. Žitko, *Vrnitev v Italijo zadržanih umetnin in arhivov iz Kopra, Izole in Pirana: zgodovina neke problematike ali problematika neke zgodovine?* [La restituzione delle opere d'arte e degli archivi di Capodistria, Isola e Pirano trattenuti in Italia: storia di una problematica oppure la problematica di una storia?], «Annales. Analiza istrske in mediteranske študije Annali di Studi istriani e mediterranei Annals for Istrian and Mediterranean Studies - Series Historia et Sociologia», 32, 2022, 1, pp. 1-38, e S. Žitko *Kulturna dediščina kot predmet nacionalnega prestiža v italijansko-jugoslovanskih oziroma slovenskih odnosih* [Patrimonio culturale e prestigio nazionale nelle relazioni italo-jugoslave e italo-slovene], in S. Žitko, B. Mader, *Med Benetkami in Dunajem. Kulturna dediščina kot predmet nacionalnega prestiža in istrske identitete* [Tra Venezia e Vienna. Patrimonio culturale, prestigio nazionale e identità istriana], Založba Annales, Koper 2025, pp. 1-176.



Figura 6. Vittore Carpaccio, *La Presentazione di Gesù al Tempio*, Capodistria, Concattedrale dell'Assunta (già parte delle ante d'organo), olio su tela, 1523 (foto Andrej Hirci, Institute for the Protection of Cultural Heritage, Restoration centre, Ljubljana).



Figura 7. Vittore Carpaccio, *La strage degli Innocenti*, Capodistria, Concattedrale dell'Assunta (già parte delle ante d'organo), olio su tela, 1523 (foto Andrej Hirci, Institute for the Protection of Cultural Heritage, Restoration centre, Ljubljana).

Quattro quadri senza casa: i dipinti di Vittore Carpaccio per le ante d'organo del Duomo di Capodistria (2025-?)

Sempre frutto delle relazioni sviluppatesi negli anni, grazie alla pubblicazione fattane negli atti del convegno di Capodistria del 2016, è la presentazione pubblica dei citati dipinti raffiguranti il *Profeta Geremia* e il *Profeta Zaccaria* alla grande mostra *Vittore Carpaccio. Dipinti e disegni*, tenutasi tra il 2022 e il 2023 alla National Gallery di Washington e a Palazzo Ducale a Venezia<sup>24</sup>.

Questi, insieme a una *Flagellazione* e a una *Andata al Calvario*, facevano parte delle ante d'organo del Duomo di Capodistria, smontato nel Settecento, di cui rimangono gli scomparti maggiori in loco con la *Presentazione di Gesu al Tempio* e alla *Strage degli Innocenti*, che si son visti sopra. Non v'è bisogno di tornare al tema del contesto né, sotto il profilo storico-artistico, si può negare la perdita che comporta il loro confinamento nel deposito di un grande museo rispetto alla ricollocazione nelle loro nicchie rimaste vuote, che le contenevano dal tempo del rifacimento della chiesa in epoca barocca.

Si aggiunge qui un dettaglio che ci sembra dirimente. Il 2 marzo 1945 nel verbale – che si conserva nell'archivio storico della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio di Trieste – riguardante il ritiro dalla sede di ricovero delle opere d'arte di S. Daniele del Friuli della cassa contenente i quattro dipinti, alla presenza di Carlo Someda de Marco per conto della Soprintendenza alle gallerie e ai monumenti, il funzionario della stessa Soprintendenza Mario Mirabella Roberti, provvede alle operazioni essendo qui in veste di delegato del vescovo di Trieste-Capodistria, diocesi allora unita: il documento sottoscritto da tutti i presenti dichiara espressamente i quattro dipinti «di proprietà del Duomo di Capodistria»<sup>25</sup>.

Si tratta di un atto dello Stato italiano mai successivamente contraddetto e conservato nei propri archivi che, unito alle ragioni dell'arte, della partecipazione condivisa al patrimonio culturale e dell'Europa unita, potrebbe consentire a quelle opere di ritrovare casa.

---

<sup>24</sup> P. H[umfrey], *Il profeta Geremia, Il profeta Zaccaria*, in P. Humfrey (a cura di), *Carpaccio. Disegni e dipinti*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale, 18 marzo-18 giugno 2023), Marsilio, Venezia 2023, pp. 310 - 311, cat. n. 92-93.

<sup>25</sup> L. Caburlotto, *Appunti dimenticati*, cit., p. 130, n. 19.

# L'assassinio del console russo a Bitola/Monastir Aleksandr Arkad'evič Rostkovskij e la rivolta di Sant'Elia del 1903 in Macedonia

Fabrizio Rudi

The violent death of Russian Consul Aleksandr Arkad'evič Rostkovskij, within the broader historical context of the Ilinden-Preobraženie Uprisings in Ottoman Macedonia, is an event in early 20th-century Balkan history that is often overlooked because it is regarded as marginal; however, given the circumstances in which it occurred and what it might have entailed, in the diplomatic relations between Russia and the Ottoman Empire at that precise historical juncture, this event needs to be re-examined with due attention and in great detail. This work aims not only to reconstruct the diplomatic career of Rostkovskij – a well-versed man in Balkan affairs and a friend of Krste Misirkov, tutor to his children and an eyewitness to his assassination – but also the political background that led to his death and its direct consequences in the arena of European international relations. The work, which makes good use of Serbian sources, is also accompanied by an appendix comprising seven Italian diplomatic documents that not only reconstruct the event but also the political backdrop against which it took place.

*Keywords:* Balkan history, Christianity, Diplomacy, Europe, Islam, Macedonia, Ottoman Empire, Politics, Russia, Uprising.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.07

## 1. Rostkovskij diplomatico e studioso dei Balcani e della Macedonia

Aleksandr Arkad'evič Rostkovskij nacque a Odessa (o, secondo altre fonti, a Voronež) il 18/31 ottobre 1860, da Arkadij Nikolaevič – già ufficiale dell'VIII Divisione di Cavalleria Imperiale russa e incaricato dallo zar Nicola I di consegnare al giovane imperatore Francesco Giuseppe le sciabole dei quaranta generali magiari arresi nella battaglia di Világos, ciò che gli valse l'Ordine della Corona di Ferro –, e completò l'intero suo corso di studi nel 1883 per essere, subito dopo, assunto al Ministero degli Affari Esteri russo, nel Dipartimento Asiati-

co, e, per questo, inviato in Bulgaria per ricoprire l'incarico di secondo segretario della locale Agenzia Diplomatica Russa. Fu, poi, trasferito a Gerusalemme come Segretario e Dragomanno, presso il rispettivo consolato russo, ove poté studiare meticolosamente i costumi, la legislazione, la cultura e i dialetti dei popoli dell'Oriente musulmano, prima di ricoprire un incarico simile, dal 1890, anche a Giannina e a Beirut, prima di divenire vicario dell'agente del Ministero degli Affari Esteri a Odessa. Nel 1893 ebbe anche un breve incarico come viceconsole a Brindisi per poi ritornare, nel 1895, nei Balcani, prima a Monastir (l'odierna Bitola<sup>1</sup>), poi a Skopje dal 1899 al 1901, e, finalmente, a partire dal 1901, nuovamente a Monastir<sup>2</sup>.

Sua moglie era la principessa Ekaterina Vasil'evna Dabiža-Kotromanić<sup>3</sup>, la cui famiglia doveva discendere, infatti, da Stefano Dabiša Kotromanić, re di Bosnia dal 1391 al 1395 e figlio di Tvrtko I, bano di Bosnia dal 1353 al 26 ottobre 1377 e, da quest'ultima data, re di Bosnia fino alla conquista ottomana<sup>4</sup>, benché risulti più verosimile che

<sup>1</sup> Dal paleoslavo ꙗѡѣтъль, *obitjel'*, "monastero", "chiostro", sorta a due chilometri dal sito dell'argeade Eraclea Lincestide.

<sup>2</sup> Vedere, a tal proposito, «Мне сердечно жаль македонских славян, но...», in М.Л. Ямбаев, *А.А.Ростковский в Македонии. Начало XX в.* [«Provo sincera compassione per gli slavi macedoni, ma...», in M.L. Jambaeв, *A.A. Rostovskij in Macedonia. Inizio del XX secolo*], Профессор Сергей Александрович Никитин и его историческая школа. Материалы международной научной конференции [II Professor Sergej Aleksandrovič Nikitin e la sua scuola storica. Atti del Convegno Internazionale], Институт славяноведения РАН, Москва 2004, cc. 297-307. Sulla vicenda in generale, si veda anche, ad esempio, D.M. Perry, *Death of a Russian Consul: Macedonia, 1903*, in «Russian History», VII, 1980, 1/2, Special Issue, Studies in Early and modern Russian History and Literature in Honor of the Sixtieth Birthday of H.W. Dewey (1908), pp. 201-212. In generale, sulla politica estera russa verso i Balcani, si veda anche Л.А. Герд, *Константинопольский патриархат и Россия, 1901-1914* [L.A. Gerd, *Il Patriarcato di Costantinopoli e la Russia, 1901-1914*], Индрик, Москва 2012.

<sup>3</sup> Su di lei, morta a Bezzecca nel 1943, vedasi: E. Bordato, *Sotto un cielo straniero. Vita e memorie di una principessa russa in esilio*, Ed. Osiride, Rovereto 2000. Ella, anche sotto lo pseudonimo di Princesse de Kaer, scrisse delle memorie: *Princesse De Kaer, Raggi, ombre, tenebre di una vita russa*, in «La Scuola del Ponte», rivista del Liceo scientifico e linguistico Leonardo da Vinci, 2003, supplemento N. 2.

<sup>4</sup> Sulla famiglia serbo-bosniaca, vedasi, ad esempio: Ж. Фајфрић, *Котроманићи*, Београд, Интернет издање, 2000.

il principe Dmitrij Fëdorovič Dabiža, nonno di Ekaterina, oriundo del principato di Moldavia, sia entrato al servizio del generale Michail Illarionovič Goleniščev-Kutuzov, e, insediandosi nel governatorato di Černigov, si legò all'aristocrazia russa sposandosi con Anastasija Aleksandrovna Gorlenko-Zabela, di origine ucraina.

Aleksandr Arkad'evič, grazie alle esperienze diplomatiche suindicate, divenne presto un esperto di cose balcaniche, e, non limitandosi rigidamente al solo svolgimento dei suoi, pur onerosi, incarichi d'ufficio, ebbe modo di pubblicare due importanti bollettini intorno alla composizione etnica e confessionale del cuore della Macedonia, intitolati *Распределение жителей Битольского вилайета по народностям и вероисповеданиям в 1897 г.* (*Distribuzione degli abitanti della vilâyet di Monastir per nazionalità e religione nel 1897*) – proveniente da una comunicazione rilasciata proprio nel 1897 presso l'Imperiale Società Geografica Russa di Pietroburgo – e *Распределение жителей Солунского вилайета по народностям и вероисповеданиям в 1899 г.* (*Distribuzione degli abitanti della vilâyet di Salonico per nazionalità e religione nel 1899*). I due contributi furono pubblicati sulla rivista «Живая старина» («Antichità vivente»), nei numeri 1 del 1899 e 4 del 1900<sup>5</sup>, e furono ampiamente lodati, oltre che premiati, dall'Accademia Imperiale delle Scienze, per la grande quantità di dati, anagrafici e statistici, in essi contenuti, i quali ebbero a costituire, da allora in avanti, una notevole base di riferimento documentaria per il lavoro di informazione e di indagine condotti, ad esempio, dai suoi colleghi consoli di Francia a Monastir, Max Schubler, e a Salonico, Louis Steeg<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Si veda: A.A. Ростковский, *Распределение жителей Битольского вилайета по народностям и вероисповеданиям в 1897 году*, «Живая старина», I, Москва 1899, cc. 61-112.

<sup>6</sup> Cfr. С.В. Заркович, Александр Аркадьевич Ростковский, защитник и жертва за свободу сербского и славянского населения в Битольском вилайете, [S.V. Zarkovič, *Aleksandr Arkad'evič Rostkovskij, protettore e vittima della liberazione del popolo serbo e slavo nella vilâyet di Bitola*], Политическое пространство и социальное время: аксиология власти и общественный идеал, Международный Харакский форум, Ялта 2023 [*Spazio politico e tempo sociale: assiologia del potere e ideale sociale*, Forum Internazionale di Karaks, Jalta 2023], cc. 141-147.

Questi lavori, tuttavia, fondati com'erano essenzialmente sui *salname*, ossia sugli annali, ottomani, andarono incontro a numerose critiche: a titolo di esempio, intorno al sangiacato di Monastir, in essi è possibile leggere dati incentrati non sull'effettivo numero degli abitanti, ma sul numero delle abitazioni di quel territorio amministrativo – ciò da cui era possibile, quanto meno, desumere una stima del numero degli abitanti, non già un conteggio rigoroso; per determinare il numero dei musulmani Rostkovskij, oltre all'annale ottomano, aveva utilizzato anche elenchi militari, sempre di provenienza ottomana, e, per il numero dei cristiani, i censimenti delle rispettive comunità religiose, raccogliendo, ove questo tipo di computo gli fosse stato impedito, informazioni da individui tendenzialmente poco interessati a una qualche forma di propaganda nazionale. Di criteri di computo Rostkovskij ha comunque provveduto a offrire contezza nelle prefazioni ai suoi lavori in parola, aggiungendo che fra le sue statistiche e l'effettivo numero degli abitanti da lui stimati poteva esserci un margine di errore di circa il 15%<sup>7</sup>.

Nei medesimi lavori, inoltre, Rostkovskij poté compilare una tabella riassuntiva delle diocesi situate all'interno della *vilâyet* di Monastir, tenendo presente la divisione dei patriarchisti in Slavi, Valacchi, Albanesi e Greci e, in generale, del *millet* (gregge) ottomano dei cristiani, in patriarchisti ed esarchisti. Con specifico riferimento agli Albanesi, poi, non mancavano sue annotazioni intorno ai dialetti da essi parlati – il toscano e il ghego – e alle loro specifiche confessioni, e sorprende il fatto che i Romaní non vi siano inclusi, poiché restava aperta la questione se essi risultassero omessi per mancanza di dati raccolti o per la loro mancata inclusione entro uno specifico *millet*<sup>8</sup>. Le vere critiche, però, ai lavori di Rostkovskij provennero dall'inquadramento dei musulmani, entro il cui novero erano incluse parecchie etnie diverse, ivi compresi non soltanto i Turchi, ma anche Slavi islamizzati – i celebri Pomacchi – i Circassi e parte degli Albanesi. Tutte queste statistiche sarebbero state, poi, riviste dall'etnografo bulgaro Vasil Kăncov nel

---

<sup>7</sup> A.A. Ростковский, *Распределение жителей Битольского вилайета по народностям и вероисповеданиям в 1897 году*, cit.

<sup>8</sup> Cfr. У. ШШешум, Н. Делић, *Статистике становништва битолског санџака око 1897. године* [U. Šešum, N. Delić, *Statistiche della popolazione del sangiacato di Bitola nel 1897*], in «Српске Студије», XIII, 2022, cc. 111-144.

1900, e, molti decenni più tardi, corrette anche dallo studioso macedone Krste Bitovski<sup>9</sup>, benché il grande geografo ed etnografo serbo Jovan Cvijić avrebbe poi rilevato che, effettivamente, alcune conclusioni del console russo erano corrette – ad esempio il fatto che nel *kaza* di Kičevo molti musulmani erano Pomacchi, sebbene alcuni di essi, effettivamente, parlassero la lingua albanese<sup>10</sup>.

## 2. La Russia, i Balcani e il movimento insurrezionale macedone

Con il secondo incarico diplomatico di Rostkovskij a Monastir, il locale viceconsolato russo poté essere finalmente elevato al rango di consolato a tutti gli effetti. Aleksandr Arkad'evič fu scelto dall'allora ministro degli Esteri russo, Vladimir Vladimirovič Lamsdorf, a ragion veduta per quella missione: egli non solo figurava come assai disert, malgrado le tesi da correggere, dell'etnografia della regione in cui fu destinato, ma conosceva bene anche quel che si stava preparando in essa, sotto il profilo più strettamente politico, fra la fine del 1902 e il principio del 1903. Il Trattato di Berlino del 13 luglio 1878, dopo aver sancito l'indipendenza della Serbia, della Romania e del Montenegro, e la divisione della Bulgaria, per volontà dell'Inghilterra, in un rispettivo principato, a settentrione dei monti Rodopi, e nella provincia autonoma della Rumelia orientale, disciplinava, nell'articolo XXIII, e con molta vaghezza, il destino da riservarsi alle popolazioni cristiane della Turchia europea, con implicito riferimento anche alle tre *vilâyetler* macedoni di Monastir, del Kosovo e di Salonico e a quella rumelioti di Adrianopoli. La Macedonia ottomana, dunque, era oggetto di contesa da parte della Serbia da settentrione, della Grecia da meridione e della Bulgaria, indipendente dal 1908, da oriente (e da settentrione, se

---

<sup>9</sup> Cfr. В. Кънчов, *Македония, етнография и статистика* [V. Kăncov, *Macedonia, etnografia e statistiche*], Държавна Печатница, София 1900; К. Битоски, *Бројот и составот на населението во Битолскиот вилает во крајот на XIX век* [K. Bitoski, *Numero e consistenza della popolazione della vilâyet di Monastir alla fine del XIX secolo*], in «Историја», 1970, VI/1, cc. 100-113.

<sup>10</sup> Vedere la grande opera J. Цвијић, *Основе за географију и геологију Македоније и Старе Србије* [Fondamenti di geografia e geologia della Macedonia e della Vecchia Serbia]. Сабрана дела, књ. 12, Београд 1996.

si include Adrianopoli): queste aspirazioni territoriali sarebbero state soddisfatte solo in seguito alla Prima guerra balcanica, terminata con il Trattato di Londra del 30 maggio 1913. Durante il lasso di tempo che separa il Trattato di Berlino e il suddetto Trattato di Londra, le potenze europee agirono in diverso modo per guadagnarsi una influenza più o meno profonda sui destini della Turchia europea, specialmente nella penetrazione finanziaria e ferroviaria: laddove Germania e Austria-Ungheria cooperavano per una linea che collegasse Vienna e Salonicco attraverso Mitrovica e il Sangiaccato di Novi Pazar, la Francia, l'Inghilterra e soprattutto l'Italia progettavano una linea transbalcanica che collegasse l'Albania o il Montenegro attraverso la Serbia – dal 1903 osservata molto da vicino dalla Russia come nel caso del Montenegro<sup>11</sup> – fino al Mar Nero. I due progetti ferroviari, a ogni modo, si sarebbero incrociati sullo stesso punto: la *vilâyet* di Monastir.

Frattanto, a cavaliere fra XIX e XX secolo, l'Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone e Adrianopolitana (ORIMA, o VMRO, secondo l'acronimo bulgaro e macedone<sup>12</sup>), fondata a Salonicco il 23 ottobre/4 novembre 1893, e il Comitato Supremo di Sofia, fondato a Sofia il 28 marzo 1895, e di cui fu presidente Boris Sarafov dal 1899 e il 1901, contemplavano una proficua collaborazione votata a preparare, nel giro di pochi anni, un'insurrezione, che non coinvolgesse il Principato di Bulgaria – dal 1894 interessato a una cospicua penetrazione finanziaria austro-tedesca<sup>13</sup> – in una guerra contro l'Impero ottomano, suo alto sovrano, e una cui prova generale furono i moti svoltisi fra il settembre e l'ottobre del 1902, di Gorna Džumaja (oggi Blagoevgrad). Principale fine di questa prova, oltre che della futura insurrezione del 1903, non era stabilire in che misura l'ORIMA fosse capace di conquistare per la Macedonia la libertà e l'indipendenza – malgrado i gridi di battaglia che essi diffondevano e gli obiettivi dei vari congressi da essa riuniti –, ma cercare di persuadere le Potenze europee a costrin-

---

<sup>11</sup> E la dinastia regnante in Montenegro, i Petrović-Njegoš, avevano stabilito legami familiari non soltanto con i Savoia, ma anche con i Romanov.

<sup>12</sup> Rispettivamente: *Вътрешна Македоно-одринска револуционна организација* e *Внатрешна Македонска Револуционерна Организација*.

<sup>13</sup> A tal proposito, vedere, ad esempio: M.L. Flamingam, *German Economic Controls in Bulgaria: 1894-1914*, in «Slavic and East European Review», XX, 1961, 1, pp. 99-108.

gere la Sublime Porta a introdurre delle riforme strutturali, come, poi, sarebbe avvenuto per i programmi di Vienna (17 febbraio 1903) e di Müritzsteg (4 ottobre 1903)<sup>14</sup>.

I movimenti delle organizzazioni rivoluzionarie macedone e bulgara erano ben osservate da parte delle Potenze, specialmente da parte della Russia, la cui politica estera era retta dal prudente ministro Lam-sdorf, e la cui diplomazia, specialmente nell'Impero ottomano, era a quel tempo volta a indurre le autorità dell'Esarcato bulgaro con sede a Costantinopoli ad adoperare tutta la sua influenza per la pacificazione degli animi in Macedonia<sup>15</sup>. Il governo bulgaro, dal canto suo, era al tempo attivissimo nell'organizzare comizi utili a inviare aiuti per i Bulgari irredenti "al di là del Rila", specialmente alla fine del 1902, quando a Sofia fu invitato nientemeno che il generale Nikolaj Pavlovič Ignat'ev, ambasciatore russo a Costantinopoli dal 1864 al 1877, notissimo panslavista, e a quel tempo membro del Consiglio di Stato<sup>16</sup>. Ogni variazione della stabilità confinaria e politica nei Balcani avrebbe rischiato di inficiare tanto i termini del Trattato di Berlino quanto i più recenti, e fondamentali, accordi presi dall'allora ministro degli Esteri austro-ungarico, Agenor Maria Goluchowski, con il predecessore di Lam-sdorf, Michail Nikolaevič Murav'ev, per mezzo di uno scambio di lettere dell'8 maggio 1897<sup>17</sup>. I fatti di Gorna Džumaja, tuttavia, fecero

---

<sup>14</sup> Vedere: N. Lange-Akhund, *The Macedonian Question, 1893-1908, from Western Sources*, Columbia University Press, New York 1998, pp. 88-92.

<sup>15</sup> Vedere: З. Маркова, *Българската Екзархия 1870-1879* [*L'esarcato bulgaro, 1870-1879*], Българска академия на науките, София [Accademia Bulgara delle Scienze e delle Arti, Sofia] 1989. In generale, sulla Bulgaria, fra i titoli di storiografia italiana, si vedano, ad esempio: C.A. Ferrario, *Storia dei Bulgari*, ISPI, Milano 1940; F. Guida, *La Bulgaria dalla guerra di liberazione al Trattato di Neuilly. Testimonianze italiane*, Bulzoni, Roma 1984.

<sup>16</sup> Su di lui, vedere: Cfr. Николай Павлович Игнатиев, *Записки (1875-1878)* [Nikolaj Pavlovič Ignat'ev, *Diarii (1875-1878)*], изд. Отечествен фронт, София [Casa Editrice del Fronte Nazionale, Sofia] 1986, pp. 52 e 58. Cfr. anche Канева, Калина. *Н.П. Игнатиев – графът на българите* [N.P. Ignat'ev – *Il conte dei Bulgari*], ИК „Синева“, София [Casa Editrice „Sineva“, Sofia] 2023.

<sup>17</sup> Cfr.: E. Walters, *Austro-Russian Relations under Goluchowski, 1895-1906*, in «The Slavonic and East European Review», XXXII, 1954, 79, pp. 486-498; D. Dakin, *The Diplomacy of the Great Powers and the Balkan States, 1908-1914*, in «Balkan Studies», III, 1962, 2, pp. 327-374; G. Demeter, *Austrian Plans of the Paci-*

temere a Gołuchowski un intervento, anche armato, della Russia nei Balcani, favorito dalle influenze dei circoli panslavisti, e lo indussero, il 30 dicembre 1902, a iniziare una politica di collaborazione con l'omologo Lamsdorf per l'introduzione delle future riforme di Vienna<sup>18</sup>.

Dopo i primi accordi, ossia quelli di Vienna, il ministro Lamsdorf, indirizzandosi al governo bulgaro, alla fine del febbraio 1903 assicurava che le riforme richieste all'Impero ottomano sarebbero state concretamente attuate, che, data l'inalterata influenza russa sulla Sublime Porta, esse avrebbero trovato naturale sviluppo, e che, conseguentemente, le comunità cristiane insediate nelle tre *vilâyetler* macedoni avrebbero potuto contare su significativi miglioramenti nelle loro condizioni di vita; pertanto, invitava le bande macedoni e i comitati rivoluzionari bulgari ad astenersi dalle loro imprese, poiché esse ritardavano, quando non inficiavano, l'attuazione delle suaccennate riforme, avvertendo il governo bulgaro, allora presieduto da Stojan Petrov Danev, della necessità di scongiurare, di concerto con il principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha (del ramo dei Koháry), lo scoppio di un'insurrezione generale in Macedonia – invero già programmata per il 1903 nel Congresso dell'ORIMA tenutosi a Salonico fra il 13 e il 15 gennaio<sup>19</sup> –, poiché

---

*fication of the Balkans before and after the Münzsteg Convention*, in «Macedonski pregled», VIII, 2023, pp. 49-75; İ. Yosmaoğlu, *The Ottoman Empire, the Balkans, and the Great Powers on the Road to Münzsteg*, in Id., *Blood Ties. Religion, Violence and the Politics of Nationhood in Ottoman Macedonia, 1878-1908*, Cornell University Press, Oxford 2013, pp. 19-47.

<sup>18</sup> Cfr.: *Diplomatische Aktenstücke über die Reformaktion in Mazedonien, Rotbuch* (da ora in poi solo *Rotbuch*), Druck der k. k. Hof-und Staatsdruckerei, Wien 1906-1907, 2 Voll., I (1902-1906), N. 1, Calice a Gołuchowski, Costantinopoli, 3 dicembre 1902, *Instruction concernant les vilayets de la Turquie d'Europe*. Sulla figura dell'allora ambasciatore austro-ungarico a Vienna, il goriziano Heinrich von (Enrico de) Calice, vedere: F. Vidic, *Enrico de Calice. Un diplomatico goriziano fra il Sol Levante e il Corno d'Oro*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 2017.

<sup>19</sup> Vedere, al tal proposito: B. Ѓорѓиев, *Слобода или Смрт, Македонското националноослободително дело во Солунскиот вилает 1893 - 1903 година* [V. Gjorgijev, *Libertà o morte, Il movimento di liberazione nazionale macedone nella vilâyet di Salonico, 1893-1903*], Институт за историја - Филозофски факултет, Скопје [Istituto di Storia – Facoltà di Lettere e Filosofia, Skopje] 2003; Л. Милетич, *Първият централен комитет на ВМОРО, Спомени на д-р Христо Татарчев*, София [L. Miletič, *Il Primo comitato centrale dell'ORIM, Memorie del Dr. Christo Tatarčev*, Sofia] 1928.

solo a quelle condizioni la Bulgaria avrebbe contato pienamente sul potente sostegno della Russia<sup>20</sup>, a quei tempi ben lungi dal garantire un impegno militare nei Balcani, per le imminenze della futura guerra in Estremo Oriente<sup>21</sup>.

A quei tempi, il Comitato Centrale dell'ORIMA si esprimeva in termini particolarmente aspri contro la politica estera russa, la quale, dopo le dimissioni dell'ormai anziano Aleksandr Michajlovič Gorčakov, nel 1882, aveva completamente cambiato obiettivi e modalità di intervento, orientandosi verso scelte votate alla stabilità dello *status quo* e a una maggiore collaborazione con le altre potenze, specialmente la Germania e l'Austria-Ungheria, sino alla fine del cancellierato di Bismarck, e anche con la Francia, a partire dal 1891 – senza, per questo, rinunciare a una politica, per quel momento, più attendista e discreta<sup>22</sup>. In un documento redatto a Salonicco nel marzo del 1903, i vertici dirigenti dell'ORIMA scrivevano, a proposito degli interessi russi in Macedonia, del ruolo russo nei riguardi dell'Impero ottomano, e, dunque, della parte russa nell'esecuzione delle riforme di Vienna, giudizi estremamente critici: in buona sostanza, se la guerra russo-turca del 1877-1878<sup>23</sup> aveva «dimostrato al mondo intero che la Russia non si sarebbe fermata dinanzi ad alcunché, pur di vedere tutti gli Slavi e tutti i cristiani liberi dal giogo ottomano», i preliminari

---

<sup>20</sup> Vedere a tal proposito: Ц.В. Билярски, *Тайните на ВМОРО* [C.V. Biljarski, *I segreti dell'ORIMA*], Анико, София [Aniko, Sofia] 2010.

<sup>21</sup> Su questa guerra, a fronte della sterminata bibliografia, citiamo la seguente raccolta di documenti italiani, sempre utilissima: *Documenti italiani sulla guerra russo-giapponese*, a cura di A.F.M. Biagini, Roma, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1977,

<sup>22</sup> Ц.В. Билярски, *Документи за отношението на ВМОРО към Русия и за отношението на Русия по Македония въпрос до Илинденско-Преображенското въстание* [C.V. Biljarski, *Documenti sulle relazioni dell'ORIMA con la Russia e sulle inclinazioni della Russia verso la questione macedone sino all'insurrezione di Sant'Elija e della Trasfigurazione*] in [www.sitebulgarizaedno.com](http://www.sitebulgarizaedno.com), N. 3, Нота на руското правителство към българското правителство с предупреждение за неучастието на България в предстоящото въстание и за руската позиция в конфликта [Nota del governo russo al governo bulgaro con un monito alla Bulgaria a non partecipare alla rivolta imminente sulla posizione della Russia in merito al conflitto].

<sup>23</sup> Su questa guerra, vedasi l'importante monografia di F. Dei, *Balcani in fiamme. Storia militare della guerra russo-turca (1877-1878)*, Mimesis, Milano 2023.

di pace di Santo Stefano ebbero come unico scopo l'accrescimento del solo prestigio internazionale russo a scapito di tutto il resto, mentre le azioni diplomatiche compiute da Nikolaj Karlovič Girs verso la crisi rumelioti, contro la permanenza al trono bulgaro di Alessandro di Battenberg e in occasione dell'assassinio di Stefan Stambulov, dimostrarono che i russofili in Bulgaria erano leali alla Russia, ma non favorevoli alla crescita della Bulgaria in quanto Stato vitale, e tanto meno della liberazione dei Macedoni dal giogo ottomano, con o senza l'intervento del Comitato Supremo sofota. Nel 1903, infatti, la Russia aveva tradito da lunga pezza ogni promessa e premessa di salvezza e liberazione<sup>24</sup>. Quindi, a proposito dell'azione dei consoli in Macedonia, e anche altrove, è scritto quanto segue:

I consoli russi si sono schierati contro i vescovi e i capi di governo bulgari; contro gli insegnanti e i dirigenti scolastici bulgari; contro gli studenti bulgari e contro tutti i Bulgari. In tutte le controversie e le liti fra i suddetti, i consoli russi hanno patentemente difeso i Greci, i Serbi (macedoni) e hanno usato (con tutte le loro forze) tutta la loro attenzione per limitare i nostri diritti ecclesiastici e scolastici. Tutti sanno e ricordano cosa fecero Miskevič e Maškov<sup>25</sup> a Skopje e Rostkovskij a Bitola. Al fine di fermare l'avanzata dei

---

<sup>24</sup> Ivi, N. 4, Изложение от [ЦК на ВМОРО] «Кой иска преобразования в Турция и кой пречи на тия преобразования?» [Dichiarazione del Comitato Centrale dell'ORIMA: «Chi desidera l'esecuzione delle riforme in Turchia e chi ne impedisce l'esecuzione?»].

<sup>25</sup> Viktor Fëdorovič Maškov, militare e geografo, che ebbe una parte fondamentale nel piano di spedizione russa in Abissinia del 1888-1889 e che fu console a Skopje dal 1899 al 1903, venendo succeduto da Andrej (Genrich) Nikolaevič Mandel'stam. Vedere, ad esempio: К.Л. Струкова, *Новые документы о положении в ускубском вилайете в 1903 (Из донесений русских консулов)*, Славянское источниковедение. Сборник статей и материалов [K.L. Strukova, *Nuovi documenti sulla situazione nella vilâyet di Üsküb nel 1903 (Da rapporti dei consoli russi)*, Slavistica. Raccolta di articoli e materiali], Наука, Москва 1965. Maškov, nel gennaio 1900, scriveva qualcosa di molto interessante: «Dopo la guerra del 1878, il governo turco si pose l'obiettivo di riorganizzare le vilâyetler occidentali e centrali della penisola balcanica in modo tale che i confini amministrativi di nessuno di essi coincidessero con i confini dei popoli che li abitavano. Ciò, a quanto pare, mirava a complicare l'attuazione di varie riforme e autonomie parziali, e, forse, anche a facilitare l'insediamento degli Arnauti in aree in cui la popolazione cristiana era rimasta fino ad allora più o meno omogenea». Cfr. П.А. Искендеров, *Русские Консулы о македонцах и албанцах. Материалы для виртуального Музея Славянских*

Bulgari in Macedonia, invocò più volte la questione di sollevare l'Esarcato e quindi accorciare i nostri legami con la Bulgaria libera. Avendo notato che i Bulgari in Macedonia, nonostante tutti i loro nemici e gli ostacoli loro posti, stavano facendo progressi giganteschi, dando prova di una loro piena coscienza nazionale, e iniziavano a dichiarare che anche senza la Russia – ovvero anche contro la Russia – si poteva andare fino in fondo per raggiungere la libertà, quest'ultima si dichiarò la più acerrima nemica della causa della loro liberazione, da una parte per raggiungere il suo obiettivo, e dall'altro per dimostrare che solo attraverso di essa gli schiavi in Turchia potevano essere liberati e quando essa lo avesse voluto, anche se i suoi obiettivi finali e i suoi interessi non le avrebbero mai permesso di desiderare e aiutare la nostra liberazione. Quanto essa tenga al cristianesimo è evidente dal suo comportamento disgustoso nel massacro di 50.000 Armeni (cristiani). Quanto essa tenga agli Slavi e a noi è evidente dal suo comportamento traditore sulla questione macedone. Il movimento insurrezionale del 1895 fu fermato dal governo bulgaro sotto la sua pressione<sup>26</sup> e in questo modo i primi uomini che si sacrificarono per esso morirono invano: Načov, Mutafov e l'ideale

---

*Культур*, Выпуск 1 ред. И.И. Калиганов, Москва, Институт славяноведения РАН [P.A. Iskenderov, *I consoli russi sui Macedoni e sugli Albanesi. Materiali per il Museo virtuale di Culture Slave*, Quaderno 1, a cura di I.I. Kaliganov], cc. 106-113, c. 106. In generale, su tutto questo, vedere anche A.B. Амфитеатров, *Страна раздора. Балканские впечатления*, *Общественная польза*, Санкт-Петербург 1907 [A.V. Amfiteatrov, *La terra delle discordie. Impressioni balcaniche*, Beneficienza pubblica, San Pietroburgo 1907].

<sup>26</sup> In seguito al congresso tenutosi a Sofia il 19-28 marzo di quell'anno essi votarono per la loro fusione, proprio il 28 marzo 1895, in un unico comitato, il cui fine politico di fondo risentì di quanto voluto dall'"Unione fraterna". Il nuovo comitato si chiamò *Върховен македоно-одрински комитет*, ossia *Comitato Supremo macedono-adrianopolitano*: Trajko Kitančev ne fu il presidente, e Naum Tjufechev il vicepresidente. Una volta fondato, il Comitato si rivolse al principe di Bulgaria Ferdinando, mediante una petizione del 21 aprile 1895, con la quale si richiedeva l'aiuto e il sostegno dei fratelli oppressi ancora certi sulla sua saggia e generosa benevolenza. Al contempo, il presidente Kitančev inviava due telegrammi per far conoscere a Russia e Inghilterra la verità sulle condizioni delle popolazioni macedoni, mentre furono organizzate due incursioni nelle tre *vilâyetler*, l'ultima della quale, svoltasi alla fine del luglio 1895, e guidata proprio da Boris Sarafov, aveva come fine l'insurrezione generale di tutti i cristiani di Macedonia. Un tentativo di insurrezione che, pure, fallì miseramente, dal momento che, su imposizione della Russia, il principe Ferdinando pose un *ultimatum*, temendo che il faticoso riconoscimento ottenuto dal governo di Pietroburgo potesse essere revocato. Cfr. N. Lange-Akhund, *The Macedonian Question, 1893-1908*, cit., pp. 44-45.

Kitančev<sup>27</sup>. Tutti i tentativi da noi fatti da allora fino a oggi per una rivolta sono stati tutti fermati e repressi sotto la sua pressione. Con mezzi diplomatici, [la Russia] costringe la Bulgaria a neutralizzare quei combattenti che trovano mezzi e condizioni dalla Bulgaria libera per incoraggiare la causa della liberazione; e attraverso i suoi consoli, incoraggia l'esercito turco e i *başı bozuk* a sterminare i Bulgari in Macedonia e a distruggere tutti coloro che combattono per la libertà di questo paese<sup>28</sup>.

Il console Rostkovskij, quindi, si trovava al centro di queste accuse di tradimento sollevate dalla dirigenza rivoluzionaria dell'ORIMA, senza alcun riguardo verso i servigi che egli aveva reso per la Macedonia attraverso la sua opera di analisi etnografica di quella regione – utile a che la diplomazia russa prendesse miglior contezza sulle misure che l'Impero ottomano doveva adottare, su suo consiglio, in materia di riforme. Ora, prima che Rostkovskij fosse assegnato per la prima volta alla sede diplomatica di Monastir, allora viceconsole, egli rilasciò la seguente dichiarazione: «Nei modesti limiti della mia autorità, farò tutto il possibile per impedire complicazioni che possano trascinare la Russia in un'avventura politica. Provo sincera compassione per gli Slavi macedoni, ma gli interessi russi sono più importanti per me, sia per sentimento personale che per dovere»<sup>29</sup>.

L'opera diplomatica del console Rostkovskij non si limitò, come già accennato, alle sole formali comunicazioni con i suoi superiori: egli fu anche diretto testimone delle sofferenze a cui andarono incontro le popolazioni cristiane di cui egli doveva essere interlocutore. Coloro che sollevano chiedere incontro ai consoli stranieri erano uomini co-

---

<sup>27</sup> Si tratta di Trajko Cvetkov Kitančev, primo presidente del Comitato Supremo bulgaro e deputato per il Partito Democratico, per il collegio di Veliko Tŕrnovo, presso il *Narodno Sŕbranie* sofota. Vedere su di lui B. Ѓорѓиев, *Trajko Kitančev*, Универзитет “Св. Кирил и Методиј”, Филозофски Факултет, Скопје [V. Gjorgjiev, *Trajko Kitančev*, Università “SS. Cirillo e Metodio”, Facoltà di Lettere e Filosofia, Skopje] 2015. Ivan Petkov Mutafov fu invece un celebre rivoluzionario dell'ORIMA, sotto il comando del voivoda Bobi Stojčev.

<sup>28</sup> Ivi, N. 4, Изложение от [ЦК на ВМОРО] «Кой иска преобразования в Турция и кой пречи на тия преобразования?» [Dichiarazione del Comitato Centrale dell'ORIMA: «Chi desidera l'esecuzione delle riforme in Turchia e chi ne impedisce l'esecuzione?»].

<sup>29</sup> «Мне сердечно жалъ македонских славян, но...», in М.Л. Ямбаев, А.А.Ростковский в Македонии. Начало XX в., cit., p. 299.

muni che cercavano di difendere i propri interessi materiali, e, spesso, la propria incolumità personale. Le autorità ottomane, dal loro canto, non esitavano a render difficoltoso, quando non a impedire, l'accesso dei cristiani di Macedonia ai consolati, e, a quel punto, i postulanti non esitavano a inviare petizioni, richieste di riparazione e anche denunce di soprusi direttamente al *vali* di Bitola, e, al contempo, anche ai consoli summenzionati, ciò che, in taluni rarissimi casi, davano luogo alla nomina di commissioni di inchiesta<sup>30</sup>.

Rostkovskij, a più riprese, scrisse all'ambasciatore russo a Costantinopoli, Ivan Alekseevič Zinov'ev, che le popolazioni cristiane di Macedonia erano angariate da due fasi di rapina, una conseguente l'altra: quella degli Arnauti (gli Albanesi musulmani, fedeli all'impero) che si opponevano strenuamente alle riforme di Vienna – specialmente in ciò che atteneva alla riforma della gendarmeria – e quella delle stesse bande, tese, a quanto gli pareva, a condurre i contadini inermi a una disperazione funzionale al loro partecipare a una rivoluzione che avrebbe presto posto fine – quasi un'apocatastasi – alle loro sofferenze; questo radioso futuro era dovuto alla convinzione degli insorti di un genuino sostegno russo verso l'insurrezione – che non ci sarebbe stato<sup>31</sup>, alla luce del fatto che compito di Lamsdorf fu quello di inviare in Macedonia consoli russi capaci di “raffreddare” sempre e comunque l'ardore delle “teste calde” rivoluzionarie e i maneggi degli Arnauti. Il nostro console russo ebbe anche un ruolo di primo piano nell'ostacolare, di concerto con l'Esarcato bulgaro – causando note-

---

<sup>30</sup> Д.Хр. Константинов, *Битола 1903*, Музеј Битола, (1903 – 2 август) Битола 1983 [D.H. Konstantinov, *Bitola 1903*, Museo di Bitola (1903 – 2 agosto) Bitola 1983], cc. 37-38.

<sup>31</sup> В.С. Зарковић, *Александар Аркадьевич Ростковский, Защитник и жертва за свободу сербского и славянского населения в вилайете Битола*, Политическое Пространство и Социальное время: аксиология власти и общественные идеи. Сборник научных статей XLI Международный форум Харака (Ялта, 25-27 апреля 2023 г.). Под редакцией Т.А. Сенюшкиной, Симферополь, ИТА АРИАЛ, 2023 [V.S. Zarković, *Aleksandr Arkad'evič Rostkovskij, Protettore e vittima per la libertà delle popolazioni serbe e slave nella vilâyet di Bitola*, Spazio politico e tempo sociale: assiologia del potere e idee pubbliche. Raccolta di contributi scientifici. XLI Forum internazionale (Jalta, 25-27 aprile 2023). A cura di T.A. Senjuškina, Simferopol', ARIAL, 2023], pp. 141-147, p. 144.

voli fastidi anche alla Santa Sede – le azioni dei Lazzariti cattolici<sup>32</sup>, intenti a guadagnare i cristiani di Macedonia alla causa dell'uniatismo<sup>33</sup>; di questo lavoro di sorveglianza, il nostro console scrisse a Zinov'ev in questi termini: «I Lazzariti dichiarano a gran voce che, in caso di ripetizione del massacro di Bitola, la loro missione e i consolati cattolici apriranno le loro porte e daranno rifugio solo a coloro che accetteranno l'Unione e che allo stesso tempo cesseranno di essere sospetti agli occhi delle autorità turche»<sup>34</sup>.

Quest'approccio generale della politica balcanica russa in quel momento costò la vita, l'8 aprile 1903, al collega di Rostkovskij a Kosovska Mitrovica, Grigorij Stepanovič Ščerbina, già rappresentante diplomatico in Montenegro e largamente nelle grazie del principe Nicola I Petrović-Njegoš, ampiamente amato dai Serbi del Kosovo – oltre che grande amico di Jovan Cvijić – e per questo detestato, oltre che frequentemente minacciato di morte, dagli Albanesi musulmani della Vecchia Serbia e del Kosovo. Ščerbina, infatti, morì, all'età di 36 anni, nell'intento di proteggere la popolazione cristiana di Mitrovica, e mentre chiedeva alla Porta l'invio di rinforzi utili a sedare la rivolta albanese, scoppiata il 18 marzo 1903, contro l'esecuzione degli accordi di Vienna, ferito a morte da un caporale del XVII Reggimento di fanteria turco, Ibrahim bey-Khalid, un Albanese etnico, che, pur arrestato e incarcerato, non fu condannato a morte grazie al clemente intervento dello zar Nicola II presso il sultano. Secondo quanto soggiunto da Michail Jambaev, dietro questo assassinio doveva esserci una istigazione delle intelligenze consolari austro-ungariche, contrarie all'apertura di un consolato russo proprio a Kosovska Mitrovica<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> Ossia di Cavalieri dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, posti sotto l'alto magistero di Casa Savoia.

<sup>33</sup> Vedere: I. Elenkow, *La Chiesa Cattolica di rito bizantino slavo in Bulgaria. Dalla sua costituzione nel 1860 fino alla metà del XX sec.*, Montecchi, Sofia 2000.

<sup>34</sup> Cfr. Константинов, *Битола 1903*, cit., p. 51.

<sup>35</sup> М. Ямбаев, *Русский консул Григорий Щербина и Старая Сербия. // Югославянская история в новое и новейшее время*, отв. ред. Г. Ф. Матвеев и Л. В. Кузьмичева, Москва, Издательство Московского городского объединения архивов, 2002 [M. Jambaev, *Il console russo Grigorij Ščerbina e la Vecchia Serbia. // Storia degli Slavi del Sud in epoca moderna e contemporanea*, a cura di G. F. Matveev e L. V. Kuz'mičeva, Mosca, Editrice dell'Unione degli Archivi cittadini di Mosca, 2002.

### 3. La rivolta di Sant'Elia dell'agosto 1903

La preparazione della rivolta di Sant'Elia fu una congiuntura storica ampiamente seguita dalla stampa europea, anche grazie al contributo dato dai rappresentanti diplomatici delle potenze europee e degli Stati balcanici che operavano colà in qualità di consoli a Adrianopoli, Salonico, Prizren, Giannina, Scutari e, appunto, Bitola. Qui, in particolare, dove risiedevano gli eponimi *vali* (il reggente una *vilâyet*) e *kaimakan* (il reggente un sangiacato, dal turco *sancak*, “vessillo”), essi avevano instaurato opportuni rapporti di simmetria, collaborazione e amicizia con i cittadini di spicco e con la rada classe intellettuale del luogo, costituita da medici, maestri di scuola e professori di liceo, per ottenere da essi non soltanto informazioni circa le mosse delle bande rivoluzionarie dell'ORIMA e degli uomini del Comitato Supremo sofota, ma anche, e soprattutto, gli abusi e i soprusi che ricevevano dalle autorità ottomane – omicidi, rapine, estorsioni commesse dai *başı-bozuk* e tutto il resto. Grazie alle corrispondenze che questi consoli avevano con gli ambasciatori delle Potenze e con i ministri plenipotenziari e gli agenti consolari degli Stati balcanici a Costantinopoli, gli stessi corrispondenti giornalistici europei e balcanici poterono trarre preziose informazioni sulla situazione generale politica e sociale che si respirava in Macedonia e in Rumelia orientale, in misura della loro totale sfiducia, maturata dall'esperienza, nei riguardi delle interpretazioni, errate o artatamente alterate, che venivano fornite nei dati ufficiali di fonte ottomana<sup>36</sup>.

Oltre al nostro Aleksandr Arkad'evič, erano consoli a Bitola, nella prima metà del 1903, e nel corso dell'insurrezione di Sant'Elia: 1. August von Král per l'Austria-Ungheria (che compariva spesso assieme al collega russo, malgrado le segrete competizioni verso di lui, al cospetto del *vali* di Bitola, con specifiche richieste a vantaggio delle popolazioni cristiane della rispettiva *vilâyet*)<sup>37</sup>; 2. Giulio de Visart per l'Italia (uno dei più attivi nell'informare, minuziosamente e con gran-

---

<sup>36</sup> Cfr. Константинов, *Битола 1903*, cit., pp. 21-22.

<sup>37</sup> Vedere, ad esempio, *Austro-Hungarian documents relating to the Macedonian Struggle, 1896-1912*, edited by F.R. Bridge, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, Monastir 1976, N. 62, N. 83, 4, XII, 1902; N. 63, N. 85, 4, XII, 1902.

de dovizia di particolari, il suo ambasciatore a Costantinopoli, il marchese Obizzo Malaspina di Carbonara, intorno ai fatti che si verificavano a Bitola e dintorni); 3. James MacGregor per la Gran Bretagna (molto riservato e assai leale nei riguardi delle autorità ottomane); 4. François Gauthier per la Francia<sup>38</sup>; 5. Petăr Michailov, agente consolare del Principato di Bulgaria e il suo segretario Nedjalko Kolušev<sup>39</sup>; 6. Mihailo G. Ristić per la Serbia (i cui documenti erano, similmente a quelli italiani, molto ricchi di particolari e, sotto un certo punto di vista, più percorsi da una vena emotiva che quelli del collega de Visart); 7. Alexandru Pădeanu, per la Romania, molto attivo ad arginare, negli Aromeni, ossia i Valacchi di Rumelia, l'ellenificazione<sup>40</sup>; 8. Stamatios Kiouzes-Pezàs, per la Grecia, il cui segretario, Ioannis Dragoumis, figlio del già ministro degli Esteri ellenico Stephanos, era uno dei più attivi ideologi dell'ellenificazione della Macedonia. Mancava a quei tempi, fra questi consoli, quello tedesco.

Bitola aveva una posizione strategica fondamentale per l'Impero ottomano: era un punto di partenza per gli eserciti del sultano, in caso di pericolo, e anche un centro amministrativo di prim'ordine, da tenere sempre e comunque sotto controllo politico, ed era, per questa

---

<sup>38</sup> Su di lui è piuttosto interessante il seguente lavoro: B. Lory, *Un poste consulaire en Macédoine, Bitola-Monastir, 1851-1912*, in «Cahiers balkaniques», XXXVIII-XXXIX, 2011, pp. 127-148. E poi: M. Jestin, *Quand la diplomatie consulaire se penche sur la "question macédonienne", 1899-1912*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», CVII, 2012, 2, pp. 13-23.

<sup>39</sup> Nedjalko Kolušev nel 1900, per altro, si era unito alle fila dell'ORIMA. Vedere: A.Г. Пелтеков, *Революционни дейци от Македония и Одринско*, Второ допълнено издание, Орбел, София [A.G. Peltekov, *Personaggi rivoluzionari della Macedonia e della regione di Adrianopoli*, Seconda versione ampliata, Orbel, Sofia] 2014, c. 226.

<sup>40</sup> Vedere, in merito: *Романски дипломатски документи за Македонија*. Вовед, избор и редакција Благој Зашов, Државен архив на Северна Македонија, Скопје 2020 [*Documenti diplomatici romeni sulla Macedonia*. Introduzione, selezione e redazione di Blagoj Zašov, Archivio di Stato della Macedonia del Nord, Skopje 2020]; A.-B. Ceobanu, *De la Monastir la Salonic. Aspecte din activitatea consulului Dimitrie C. Penescu*, in *Artă, școală și politică națională. Prinos închinat profesorului Ion I. Solcanu la împlinirea a 80 de ani*, Petronel Zahariuc, Adrian-Bogdan Ceobanu (coord.), Editura Universității „Alexandru Ioan Cuza” din Iași, 2023, p. 351-371; N. Minov, *The Aromanians and IMRO*, in «Macedonian Historical Review», 2011, II, pp. 181-200.

ragione, sede del III Corpo d'Armata dei *redif*, ossia dei riservisti, che raccoglieva 175 battaglioni per un totale di 150.000 uomini circa: di questi battaglioni, contro la rivolta del 1903, furono mobilitati 16 di *redif* e 38 di *ilave*, ossia di ausiliari. In conformità alle decisioni prese al Congresso di Smilevo – paese natale di uno dei fondatori dell'ORIMA, Dame (Damjan Jovanov) Gruev<sup>41</sup> – dal 2 al 7 maggio 1903, Bitola fu sede del secondo distretto rivoluzionario dell'ORIMA, e vi ricevettero addestramento alle armi solo i membri più selezionati dell'Organizzazione, sempre sotto i quotidiani contatti e la dirigenza di Gruev<sup>42</sup>. Vale la pena ricordare che la rivolta si svolse entro sette distretti insurrezionali (fra i quali quello di Bitola, del Pirin e di Adrianopoli), e in quattro fasi: la rivolta di Sant'Elia in senso stretto (*Ilin-den*, “Giorno di Elia”, in bulgaro e macedone), del 20 luglio/2 agosto, con centro a Bitola e Skopje, e che diede vita alla effimera Repubblica di Kruševo; la rivolta della Trasfigurazione (*Preobraženie*, in bulgaro e macedone), il 6/19 agosto, che diede vita alla altrettanto effimera Repubblica di Stranža e alla coeva rivolta dei Monti Rodopi, che, pure, fu di minor entità; la rivolta della Santa Croce (*Krăstovden* in bulgaro, *Krstovden* in macedone) il 14/27 settembre, presso Serres, e diretta da Jane Sandanski e Ivan Cončev, verso l'attuale territorio ellenico<sup>43</sup>.

Prima che la rivolta scoppiasse, Rostkovskij aveva assunto come istitutore dei suoi figli nientemeno che Krste Misirkov, che aveva co-

---

<sup>41</sup> Su Gruev: Прилози за Даме Груев, Материјали од тркалезната маса за Даме Груев одржана во Битола на 23 декември 1982 по повод 75 годишнината од неговото загинавање [Contributi su Dame Gruev. Atti della Tavola Rotonda su Dame Gruev tenutasi a Bitola il 23 dicembre 1982 in occasione del 75° anniversario della sua scomparsa], Друштво за Наука и Уметност, Битола [Società per le Scienze e le Arti, Bitola] 1983.

<sup>42</sup> Cfr. Константинов, Битола 1903, cit., pp. 9-16.

<sup>43</sup> In generale, si veda questo importante memoriale, posteriore alla rivolta, in lingua bulgara e anche francese: Македония и Одринско (1893-1903). Мемоар на Вътрешната организация, София 1904; La Macédoine, et le vilayet d'Andrinople (1893-1903). Mémoire de l'organisation intérieure, Sofia 1904. Per un testo in lingua inglese, si veda: D. Perry, *The Politics of Terror. The Macedonian Revolutionary Movements, 1893-1903*, Duke University Press, Durham and London 1988. Su Jane Sandanski, e sul suo ruolo fondamentale per le sorti dell'ORIMA, dopo il 1903, vedasi anche la seguente biografia in lingua inglese: M. MacDermott, *For Freedom and Perfection. The Life of Yane Sandanski*, Journeyman Press, London 1988.

nosciuto nel 1897 a Pietroburgo nella stessa sessione del congresso della Imperiale Società Geografica Russa di Pietroburgo, ove l'allora già console a Bitola lesse la succitata comunicazione sulla «Distribuzione della popolazione per nazionalità e confessione nella vilâyet di Monastir»; in quell'occasione, Rostkovskij, senza tener conto delle affiliazioni ecclesiastiche delle popolazioni slave di Macedonia, decise di rubricare queste ultime non come Macedoni, ma eminentemente come «Slavi di Macedonia»; sia detto, inoltre, per inciso, giusta quanto riferisce Marco Dogo, che lo stesso Misirkov – per altro nativo di Postol, ossia la Pella degli Argeadi – al momento di iscriversi alla Facoltà di Storia e Filologia dell'Università di Pietroburgo, alla voce “nazionalità” si dichiarò “Slavo macedone”<sup>44</sup>. Intorno alla identità linguistica ed etnica degli Slavi di Macedonia, nel 1897 Rostkovskij affermò di non aver nemmeno tentato di chiarire la nazionalità – serba o bulgara – di essi, poiché gli sembrava che «il dialetto macedone» rappresentasse «una fase di transizione dal serbo al bulgaro». A sette anni di distanza dall'inizio del suo mandato a Bitola, Aleksandr Arkad'evič ancora si diceva assai incerto nell'ubicare la linea linguistica che separava il serbo dal bulgaro<sup>45</sup>. Per questa ragione, egli rimandò il compito di una simile determinazione a Krste Misirkov, che aveva dovuto studiare tanto a Pietroburgo quanto a Belgrado per potersi identificare pienamente come “macedone”, e non bulgaro – e si consideri che personaggi storici del calibro di Gruev, Sarafov, Delčev e Sandanski sono considerati come eroi nazionali tanto dai Bulgari quanto dai Macedoni.

Inizialmente, come scrisse Misirkov nel suo celebre opuscolo *3a македонските работи* (“Per gli affari macedoni”, ossia “La questione macedone”, scritto in un dialetto macedone compreso fra la zona di Bitola e di Prilep, base della moderna lingua nazionale), Rostkovskij aveva in grande uggia il tentativo dei Bulgari di sentirsi più astuti dei Serbi e dei Greci, e di causare disordini nella *vilâyet* di Monastir sotto il falso vessillo della “Macedonia ai Macedoni”, mentre Misirkov stava, per canto suo, ben comprendendo come l'intesa austro-russa del

---

<sup>44</sup> Cfr. M. Dogo, *Lingua e nazionalità in Macedonia. Vicende e pensieri dei profeti disarmati* (1902-1903), Jaca Book, Milano 1985, pp. 17 e 27.

<sup>45</sup> Cfr. Искендеров, *Русские Консулы о македонцах и албанцах*, cit., p. 107.

1897 nuocesse gravemente a ogni progresso di liberazione del suo paese, dopo aver notato i doppi giochi operati dal console von Král, teso a soddisfare una eventuale “soluzione bosniaca” per la Macedonia, e la posizione conservatrice che Rostkovskij era obbligato a mantenere in forza della succitata intesa con la Duplice Monarchia<sup>46</sup>.

Dopo i primi tentativi di introduzione delle riforme di Vienna, aumentarono gli abusi delle truppe turche, in cerca di *komitadži* bulgari e di bande dell'ORIMA, a danno dei contadini bulgari e macedoni innocenti: i Turchi non potevano accettare ancora di buon grado il controllo della sicurezza delle *vilâyetler* macedoni affidato a una gendarmeria straniera, e delle finanze delle medesime a un'apposita costituenta commissione, sempre straniera<sup>47</sup>. A tal proposito, Rostkovskij non esitò a scrivere all'ambasciatore Zinov'ev che le autorità turche, di concerto con gli Albanesi – seppur anche l'ORIMA ponesse degli ostacoli con le sue azioni di rivolta – stavano facendo ogni sforzo per paralizzare le riforme introdotte, a tal fine non rispettando nemmeno le istruzioni delle autorità superiori. In sostanza, la Turchia era praticamente al collasso<sup>48</sup>. Rostkovskij così descrive la situazione, catastrofica, dell'esplosa insurrezione, indirizzandosi a Zinov'ev:

Tutta la popolazione attendeva con ansia il 20 luglio, che tuttavia trascorse pacificamente; pure, nella notte del 21, gli insorti tagliarono tutti i collegamenti telegrafici, sia statali che ferroviari, mentre le bande attaccavano i villaggi musulmani di Lera, Dolenci e Pribilci, i cui abitanti godono sempre e solo di una cattiva fama. Le strade sono state distrutte, i ponti fatti saltare

---

<sup>46</sup> Ivi, pp. 28-29. Per la celebre, successiva opera di Misirkov, stampata a Sofia nel novembre 1903 dopo un soggiorno a Pietroburgo: К.П. Мисирков, *За македонските работи* [Per gli affari macedoni (La questione macedone)], Табернакул, Скопје [Casa Editrice “Il Tabernacolo”, Skopje] 2003. Ne esiste anche una traduzione inglese: Id., *On Macedonian Matters*, translated by A. McConnell, Macedonian Review Editions, Skopje 1974.

<sup>47</sup> Per i testi degli accordi di Vienna e di Mürtzsteg, vedere *Rotbuch*, I, N. 5, Calice a Gołuchowski, Costantinopoli, 4 febbraio 1903, Annesso, Progetto di riforma per le vilâyetler di Salonicco, del Kosovo e di Monastir; N. 15, Gołuchowski a Calice a Costantinopoli, Vienna, 8 ottobre 1903, *Décisions arrêtées pour être transmises sous forme d'instructions identiques aux Ambassadeurs d'Autriche-Hongrie et de Russie à Constantinople*, Mürtzsteg, le 2 octobre 1903.

<sup>48</sup> «Мне сердечно жаль македонских славян, но...», in М.Л. Ямбаев, А.А.Ростковский в Македонии. Начало XX в., cit. p. 302.

in aria, e i ribelli non ne permettono il passaggio. Molte case lungo le strade sono state bruciate, e, inoltre, ci sono segnalazioni di numerosi incendi nei villaggi, mentre bruciano specialmente le case dei musulmani [...]. Il telegrafo ferroviario non funziona, viene danneggiato ogni notte, nonostante sia sorvegliato con molta attenzione dai soldati<sup>49</sup>.

Andava da sé – in considerazione del fatto che questa insurrezione vanificava gli accordi di Vienna, con tutti gli annessi e connessi – che egli non poteva ritenere commendevoli le azioni dei rivoluzionari, benché le sue ire si rivolgessero talora anche contro chi non agiva al loro fianco. Così accadde che alcuni contadini, accompagnati dai loro capivillaggio provenienti dalla regione di Krstor, innocenti, colpiti dalle rappresaglie turche – come messo in risalto, fra gli altri, dal console italiano de Visart – nel mese di marzo 1903 andarono a invocare aiuto proprio al console Rostkovskij, il quale, pure, reagì con una certa burbanza, per non dire veemenza, contro i bisognosi, incolpandoli di favoreggiamento verso dei rivoluzionari bulgari e macedoni, e minacciando conseguenze peggiori se avessero continuato di quella china<sup>50</sup>. C'era una ragione ben precisa che giustificava questo atteggiamento, affatto ostile: nel gennaio 1903, indirizzandosi a Zinov'ev, Rostkovskij aveva affermato che, mentre i soldati turchi depredavano i villaggi cristiani in cerca dei rivoluzionari bulgari e slavo-macedoni, le rispettive bande – come accennato poc'anzi – ghermivano le ultime minuzzole lasciate ai superstiti da quelle scorrerie, lasciandoli sul lastrico<sup>51</sup>.

A quel punto, come spiega Marco Dogo, intervenne Misirkov, il quale fece presente al console russo come quegli stessi contadini, da lui cacciati, avrebbero tosto trovato asilo e ricetto proprio presso il consolato austro-ungarico, in apparenza collaborante con quello russo, ma di fatto in sotterranea competizione con esso. In effetti, in un dispaccio indirizzato al Gołuchowski, il 15 marzo 1903, il console von Král, a proposito del collega russo, scriveva quanto segue:

<sup>49</sup> Cfr. Константинов, *Битола 1903*, cit., p. 92.

<sup>50</sup> Cfr. Dogo, *Lingua e nazionalità in Macedonia*, cit., p. 29.

<sup>51</sup> «Мне сердечно жаль македонских славян, но...», in М.Л. Ямбаев, А.А.Ростковский в Македонии. Начало XX в., cit. p. 303. Vedere anche Константинов, *Битола 1903*, cit., pp. 80-81.

L'altro ieri si è svolta qui una sensazionale manifestazione degli abitanti dei villaggi bulgari: circa 200 persone, uomini e donne e bambini del villaggio di Dombeni, a due ore a nord-ovest di Kastoria, e a due giorni di viaggio da Monastir, si sono presentati per lamentarsi con i consoli delle angherie dei soldati. Consolai la popolazione, la esortai ad avere fiducia nelle misure del governo e nell'attuazione delle riforme, e ad andare dal Vali senza ulteriori dimostrazioni [...] cosa che fecero. La mia proposta di parlare anche con il console russo provocò una forte opposizione. Il console aveva già respinto gli abitanti del villaggio, comportandosi verso di essi in maniera scortese [...].

Fino a questo momento, la situazione non mostra [...] alcunché di particolare. L'unica novità è l'atteggiamento del console russo, il signor Rostkovskij, il quale, molto tempo dopo il cambiamento dei rapporti del suo governo con la Macedonia, non ha saputo trattenersi dal diffondere agitazioni. Il signor Rostkovskij [...] è venuto da me con il suggerimento di riferire dell'incidente in un tono simile al suo. È, questa, la prima volta nei miei cinque anni e mezzo di presenza qui a Bitola che egli si è mostrato propenso a procedere congiuntamente con il suo collega austro-ungarico su una questione ufficiale, una mossa che quest'ultimo ha ripetutamente suggerito, ma senza successo. Accolgo con soddisfazione, ma anche con cautela, il suo nuovo atteggiamento nei confronti dell'Austria-Ungheria, che egli detesta con tanta veemenza. [...] Il comportamento del signor Rostkovskij dimostra ancora più chiaramente il generale cambiamento della politica estera russa, dato che egli, fino a poco tempo fa era un importante sostenitore del movimento macedone nella *vilâyet* di Monastir e, qualunque cosa se ne dica, anche del movimento rivoluzionario bulgaro [...]. Resta da vedere se ora si verificherà un cambiamento in questo senso. In ogni caso, i russi devono aver perso notevolmente il controllo se, in nome delle tendenze panslaviste, essi hanno tradito la loro opposizione alle aspirazioni nazionali bulgare o macedoni e, così facendo, volenti o nolenti, hanno favorito il potenziarsi della fazione antirussa. Mentre la fiducia nel consolato russo diminuisce, aumenta, per converso, quella nel consolato austro-ungarico, e potrebbe non essere piacevole per i Russi che persino gli Slavi macedoni stiano sempre più simpatizzando per l'Austria-Ungheria<sup>52</sup>.

Da qui, Rostkovskij cambiò totalmente avviso verso i bisogni dei Macedoni, che, angariati e dai Turchi e dalle bande rivoluzionarie, avevano iniziato ad appellarsi a lui. Questo cambio di avviso costò al Rostkovskij una dura inimicizia da parte del gruppo etnico privile-

---

<sup>52</sup> *Austro-Hungarian documents relating to the Macedonian Struggle, 1896-1912*, cit., N. 24, 15, III, Monastir 1903.

giato dell'Impero ottomano, ossia quello albanese musulmano, assai avverso, come noto, all'azione diplomatica russa, in quanto foriera di danni verso gli interessi e l'identità nazionale albanesi anche nelle *vilâyetler* del Kosovo e di Monastir, pienamente interessate – almeno in apparenza, e in principio – ai programmi di riforma di Vienna e, poi, di Mürzsteg. Dogo riporta, fra le altre cose, che le autorità turche iniziarono a sospettare in Rostkovskij una connivenza con i capi dell'ORIMA anche sulla base delle voci diffuse dal collega von Král, il quale indicava nel console russo nientemeno che «l'autentico presidente del comitato insurrezionale – ciò che avrebbe tra l'altro spiegato le sue frequenti escursioni nella *vilâyet*»<sup>53</sup>.

#### 4. L'assassinio

Nell'estate del 1903, Rostkovskij e la sua famiglia vivevano lontano da Bitola, nel monastero di Bukovo, ove era più facile sopportare il caldo dell'estate continentale balcanica. Il console scendeva spesso da lì a una sorgente di acqua minerale in una località per l'appunto chiamata *Kisela Voda* (e un quartiere periferico di Skopje, per altro, si chiama nello stesso modo). Tuttavia, dopo lo scoppio dell'insurrezione, dovette fare la spola, a cavallo, fra il suo luogo di ricetto estivo e la sede del consolato, a suo rischio e pericolo<sup>54</sup>. Prima di iniziare questi rischiosi passaggi al bosco, egli scrisse al console generale di Russia a Salonico, Aleksandr Nikolaevič Girs, figlio di Nikolaj Karlovič: «Temo un'esplosione di fanatismo musulmano, e spero non abbia inizio un massacro di cristiani. Ci siamo trasferiti a Bukovo; ci piace stare al fresco, e la sera vediamo incendi continui ovunque»<sup>55</sup>.

Gli assassini di Rostkovskij, secondo alcune fonti, avrebbero agito *eorum sponte*, all'insaputa del *vali* di Bitola e delle altre autorità politiche e militari del luogo. La mattina dell'8 agosto, quindi, all'incirca alle 10:10, si consumò il delitto. Rostkovskij, quella mattina, viaggiava

<sup>53</sup> Cfr. Dogo, *Lingua e nazionalità in Macedonia*, cit., p. 30.

<sup>54</sup> Cfr. Константинов, *Битола 1903*, cit., pp. 104-105.

<sup>55</sup> «Мне сердечно жаль македонских славян, но...», in М.Л. Ямбаев, *А.А.Ростковский в Македонии. Начало XX в.*, cit. pp. 300-301.

in quadriga, assieme a Krste Misirkov, diretto a Bitola, quando, all'ingresso di quest'ultima, il gendarme di turno, di nome Halim, mancò di tribuire al console l'onore del saluto militare, continuando a rimanere seduto. Senza fermare la carrozza, Rostkovskij fece due cenni a Halim per indurlo a salutare. A quel punto, il console scese dalla carrozza, per andar incontro alla sentinella irrispettosa, frattanto attorniata da altri colleghi che gli parlavano in albanese, per chieder il suo nome, quando questi estrasse un'arma da fuoco ed esplose un colpo che storcì la vittima, il quale ebbe il tempo di esclamare, stupito, ma sempre autoritario: «Fermati! Cosa stai facendo?»; Misirkov, nel frattempo, gridava al console di salire nuovamente sul cocchio, quando giunse il secondo colpo, che risultò fatale. A quel punto, Misirkov si riversò a terra, per fingersi morto, mentre il cocchiere si mise in fuga per raggiungere, trafelato, l'edificio del consolato russo, il cui personale subito accorse sul luogo del delitto, per constatare, con doloroso scrupolo, che il primo proiettile, sparato da un fucile Martini, aveva colpito il braccio destro del console, e il secondo, che lo uccise, la sommità del cranio, uscendo dalla gola: Rostkovskij moriva all'età di 42 anni<sup>56</sup>.

In seguito all'efferato delitto, alcuni consoli stranieri a Bitola vollero raccogliere testimonianza del triste accaduto tanto dal cocchiere della quadriga quanto dallo stesso Misirkov. Il primo rappresentante diplomatico a farlo fu quello serbo, Michailo Ristić, dei cui resoconti, qui di seguito, ci accingiamo a riportare la sostanza. Scorrendo i documenti diplomatici serbi, si può, per altro, notare che, nel medesimo giorno dell'8 agosto 1903, pervennero all'attenzione del Ministero degli Esteri serbo, allora retto da Ljubomir Kaljević, tre dispacci, ciascuno recante diverse notizie di una certa importanza:

1. il primo, proveniente da Costantinopoli, parlava della necessità dell'Impero ottomano – quando il Ministero della Guerra rispettivo aveva ordinato l'invio immediato di 12 battaglioni nel sangiacato di Serbia (allora Serfiğe) – di scoraggiare e i sudditi turchi da rappresaglie anticristiane e i ribelli macedoni<sup>57</sup>;

---

<sup>56</sup> Cfr. Константинов, *Битола 1903*, cit., pp. 107-108. Vedere anche D.M. Perry, *Death of a Russian Consul: Macedonia 1903*, cit., pp. 201-212.

<sup>57</sup> *Документи о спољној политици Краљевине Србије, 1903-1914*, (DSPKS), Књига I, Свеска 1 (29. мај/11. јун 1903 – 14/27 фебруар 1904), приредио А.

2. il secondo, proveniente da Sofia, parla del carattere relativamente precoce dell'insurrezione di Sant'Elia, di cui il governo bulgaro si proclama più stupito di quanto non lo fosse la stessa Sublime Porta, le cui negligenze iniziava solo allora ad ammettere; rileva, inoltre, che uno dei centri principali dell'insurrezione – i cui artefici furono riconosciuti proprio in Dame Gruev, Boris Sarafov e Anastas Lozančev – stava divenendo Kruševo, non abbastanza distante dal confine bulgaro perché si evitasse, in caso di espansione della rivolta, un potenziale coinvolgimento del Principato in essa; fu per questa ragione che il governo di Sofia aveva subito ordinato ai suoi rappresentanti diplomatici a Pietroburgo, Vienna e Parigi di dichiarare la sua totale estraneità, ufficiale, alla grande sedizione<sup>58</sup>;

3. il terzo aveva attinenza alla presa di controllo, definitiva, di Kruševo – sede della futura repubblica, proclamata il 12 agosto, capeggiata dal socialista Nikola Karev – e che proprio da Skopje era stata mandata una guarnigione militare utile alla sua riconquista<sup>59</sup>. Tutto ciò lascia intendere che fra la presa di Kruševo per mano dell'ORIMA e l'uccisione di Rostkovskij ci doveva essere un nesso, di cui, poi, il governo ottomano avrebbe tratto profitto per giustificare, lungi dalle critiche dei rappresentanti delle potenze, la repressione della rivolta.

Altri quattro dispacci, quindi, pervennero, nei giorni immediatamente successivi. Alcuni di questi sembrano recare, in tralice, dei messaggi sibillini. Il 9 agosto, quindi, il ministro Kaljević venne a sapere della tragica morte del console Rostkovskij. Il plenipotenziario serbo a Costantinopoli, ChristiĆ, come prima cosa riferì che la sera di quel giorno il Gran Visir e il ministro degli Esteri ottomano si erano recati presso Zinov'ev, a porgere le loro scuse, sapendo che, dopo gli esiti, clementi, della morte del console Šćerbina (come visto, a Mitrovica nel 1901), le probabilità di un intervento armato russo era altamente probabile. ChristiĆ sapeva che le implicazioni di questa tragedia sarebbero state

---

Радевић, Београд, 1991, N. 123, J.F. ChristiĆ a Kaljević, Costantinopoli, 26 luglio/8 agosto 1903.

<sup>58</sup> Ivi, N. 124, B.M. Čolak-Antić a Kaljević, Sofia, 26 luglio/8 agosto 1903.

<sup>59</sup> Ivi, N. 125, Ristić a Kaljević, Bitola, 26 luglio/8 agosto 1903.

ben altre, provenienti, in special modo, dal suo impatto sulla stampa europea, oltre che dai grandi vantaggi, morali e politici, che tanto il Comitato Supremo quanto l'ORIMA macedone ne avrebbero tratto. Quell'assassinio era

giunto nel momento più propizio per la causa bulgara, quasi che gli stessi *komitadži* lo avessero scelto, e i Turchi inferociti non avessero potuto rendere miglior servizio di questo alla causa rivoluzionaria. Quando anche in Turchia non ci sarà stata più alcuna sicurezza nemmeno per il console russo, quando i rappresentanti delle autorità avranno ucciso i rappresentanti di uno degli Stati più potenti, allora si potrà immaginare, e ciò riecheggerà in tutti i giornali bulgari, come verrà trattato questo sfortunato paradiso lasciato, senza alcuna protezione, alla mercé della grazia o della disgrazia dei Turchi. Inoltre, quest'omicidio, senza alcun dubbio, indurrà i ribelli ad una maggiore resistenza<sup>60</sup>.

In buona sostanza, secondo ChristiĆ, l'omicidio del console Rostkovskij non soltanto avvantaggiava i Bulgari svantaggiando i Serbi, ma poneva anche le premesse per successivi potenziali massacri di cristiani, da cui gli insorti avrebbero potuto trarre linfa vitale per render la stabilità della Macedonia ancor più precaria. È però Michailo Ristić, da Bitola, come già preannunziato, a fornire i ragguagli più importanti intorno alle immediate conseguenze di questo efferato omicidio.

Subito dopo che la notizia dell'assassinio si fu diffusa, la parte cristiana di Bitola chiuse immediatamente i suoi collegamenti con la parte musulmana, per evitare spargimenti di sangue: i musulmani, in seguito a quell'evento, si sentirono vieppiù esposti, con l'infuriare dell'insurrezione, a veri e propri eccidi di massa da parte delle bande rivoluzionarie; a causa delle continue interruzioni dei collegamenti telegrafici, fu inoltre assai difficile per Zinov'ev, a Costantinopoli, trasmettere istruzioni intorno al trattamento da riservare alla salma del console Rostkovskij, frattanto sottoposto a un'autopsia. L'assassino, Halim, continuava a sostenere che egli avesse reagito a ben quattro spari esplosi dallo stesso Rostkovskij (che, per altro, era disarmato), e di aver a essi risposto con un solo sparo; il console russo a Skopje, Andrej (Genrich) Nikolaevič Mandel'stam, ebbe facoltà di

---

<sup>60</sup> Ivi, N. 126, B. Nikolić a Kaljević, Salonicco, 27 luglio/9 agosto 1903.

comprovare il carattere affatto fraudolento di queste dichiarazioni. Halim aveva con sé almeno tre complici. È, inoltre, sintomatica una conversazione che Mandel'stam ebbe con il destituito governatore di Bitola, Ali Riza Paša, il quale, interrompendo il segretario con l'apostrofe "caro amico", veniva ricondotto all'ordine con la frase: «Per favore, non siamo amici». La moglie di Rostkovskij, ricomposto il cataletto, strappò, in un moto d'ira, il drappo del vessillo ottomano, dal feretro, e la sua indignazione crebbe a dismisura dopo che il sostituto *pro tempore* di Ali Reza, Husein Hilmi Paša, le ebbe offerto la notevole cifra di 400.000 lire turche a risarcimento, ordinato dal sultano, della perdita subita inducendola a rispondere, comprensibilmente, che nessun ristoro pecuniario avrebbe mai potuto porre rimedio a quella tragedia. Mandel'stam non avrebbe lasciato per nessuna ragione Bitola prima che i colpevoli di quell'ignobile atto non fossero stati impiccati sotto i suoi occhi<sup>61</sup>. Quella volta, non si sarebbe di certo ripetuto l'atto di grazia che il sultano ebbe a concedere, su invito dello zar, nei riguardi degli assassini del console Ščerbina.

Infine, sempre da Costantinopoli, ChristiĆ riferiva che, al telegramma, carico di contrizione, inoltrato dal sultano Abdul-Hamid II, Zinov'ev rispose senza avanzare particolari richieste, se non la massima pena possibile per gli assassini e ogni misura utile al ristabilimento dell'ordine e alla garanzia della sicurezza, ciò che rendeva evidente la larga autonomia lasciata all'ambasciatore russo sulle decisioni da prendere in merito alla situazione. Era evidente, scriveva ChristiĆ, che la Russia si mostrò disposta a tenere conto della difficile, per non dire disperata, situazione in cui si trovava allora la Turchia e non pensava minimamente di renderla ancora più difficile con le sue richieste e il suo atteggiamento. In realtà, vedremo che la questione era tutt'altro che superata<sup>62</sup>.

Uno dei primi provvedimenti del sultano, tuttavia, era stata la rimozione immediata, dalla carica di *vali* di Bitola di Ali Riza Paša: ciò sarebbe dovuto avvenire già con lo scoppio della insurrezione di Sant'Elia, ma l'assassinio del console Rostkovskij ne offrì l'occasione

---

<sup>61</sup> Ivi, N. 133, B. Nikolić a Kaljević, Bitola, 29 luglio/11 agosto 1903.

<sup>62</sup> Ivi, N. 135, J.F. ChristiĆ a Kaljević, Bitola, 30 luglio/12 agosto 1903.

propizia. Con un decreto del 9 agosto 1903, venne disposto che Ali Riza venisse momentaneamente sostituito, come visto, da Husein Hilmi Paşa, ossia l'ispettore generale per le riforme di Vienna, oramai da considerarsi abortite. Questo momentaneo incarico diede modo a Hilmi Paşa, recatosi a Bitola, di favorirvi lo spostamento delle truppe ottomane guidate da Omer Ruşdi Paşa, e di accelerare la repressione della rivolta. Il problema era che, proprio in ragione della messa a morte di Halim, secondo alcune voci pervenute al console britannico James MacGregor, alcuni fanatici musulmani stavano meditando l'assassinio anche dei due consoli francese e italiano, ossia Gauthier e de Visart. Hilmi Paşa, a questo punto, con una mossa diplomatica assai astuta, convocò, il 10 agosto 1903, presso il palazzo del *vali* tutti i rappresentanti stranieri per assicurar loro, con parole selezionate e molto accurate, l'assoluta incolumità personale (che, secondo lui, poteva esser benissimo messa a repentaglio anche per mano degli insorti macedoni), e per discuter con loro delle misure da prendere per riportare l'ordine nella *vilâyet*. I rappresentanti diplomatici furono d'accordo nell'inasprire le restrizioni di polizia durante i funerali di Rostkovskij e, in generale, nel render più duri i metodi di repressione della rivolta. In questa maniera, Hilmi Paşa ebbe mano libera sulle misure che egli poteva prendere per schiacciare la rivoluzione, senza ricevere reprimenda o protesta alcuna da parte delle Potenze europee – i cui consoli risultavano essere, a questo punto, tutti in pericolo; egli sapeva, inoltre, che la partecipazione in massa dei cristiani bitolciani alle esequie del console Rostkovskij si sarebbe tosto trasformata in una sorta di silenziosa manifestazione generale di protesta antiottomana<sup>63</sup>.

In seguito alla morte violenta del console Rostkovskij, una parte della flotta russa aveva fatto la sua comparsa, minacciosa, nelle acque turche: le corazzate Екатерина II (*Caterina II*, nave ammiraglia), Ростислав (*Rostislav*)<sup>64</sup>, Три Святителя (*Tre Gerarchi*), e Двенадцать Апостолов (*Dodici Apostoli*), altre quattro torpediniere di alto mare e tre torpediniere da costa, agli ordini del contrammiraglio Aleksandr Christianovič Krieger, erano giunte il 20 agosto a largo di Ineada, sulla

---

<sup>63</sup> Cfr. Константинов, *Битола 1903*, cit., pp. 115-120.

<sup>64</sup> Così intitolata in onore di Rostislav I Mstislavič, figlio del principe di Kiev Mstislav I il Grande e capostipite dei principi rjurikidi di Smolensk.

costa bulgara, a 70 miglia dal Bosforo, e tutte erano di stanza presso il porto di Sebastopoli<sup>65</sup>. Questa dimostrazione navale fu vista dagli insorti, per un verso, come favorevole alla propria azione rivoluzionaria, ma dall'altra indusse il generale Tancredi Saletta – al tempo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano – a paventare il ripetersi, a stretto giro, degli eventi che portarono, dopo il 24 aprile 1877, alla guerra risoltasi con la penetrazione in profondità delle truppe dello zar in Tracia, sin quasi alle porte di Costantinopoli (come nella guerra del 1828-1829):

L'eventualità di azioni di guerra alla Turchia [...] non trascinerà all'intervento armato lo zar Nicola, come trascinò l'avo suo, che era pur uno zar pacifico? [...] E allora la questione macedone dalla fase iniziale dell'azione insurrezionale non assurgerà a quella natura di pericoli, ad una questione cioè fra la Russia e le altre potenze di Europa?

In buona sostanza, nell'agosto del 1903 fu rasentata un'altra guerra russo-turca, della quale l'Austria-Ungheria si sarebbe valsa per coronare il suo sogno: conquistare i territori balcanici a meridione di Mitrovica e arrivare a lambire Salonico, con buona pace della collaborazione austro-russa per le riforme di Vienna e soprattutto dell'intesa del 1897. Pertanto, solo le scuse immediate e dirette del sultano allo zar Nicola II, l'esecuzione in tronco dell'assassino e il pronto licenziamento del *vali* di Bitola – che fu poi imprigionato – valsero a sventare questa eventualità di guerra, che fu, a questo punto, contestualmente alla grande insurrezione di *Ilinden*, la causa profonda che procurò alle riforme europee di Macedonia la svolta degli accordi di Müritzsteg, nell'ottobre 1903. Vale ricordare, a tal proposito, ciò che scrisse l'ambasciatore italiano a Pietroburgo, Roberto Morra di Lavriano, su questa dimostrazione navale: «Vi era favorevole Lamsdorf, mentre non lo era, almeno inizialmente, il Ministero della Marina russo, in considerazione che nessuna delle Potenze ne era stata avvertita»<sup>66</sup>. A ciò seguì, immediata, l'assicurazione

---

<sup>65</sup> AUSSME, fondo G-33, busta 15. Comando del corpo di Stato Maggiore, Riparto Operazioni, Ufficio Coloniale, N. 203, Questioni macedone ed Albanese, Roma, 6 settembre 1903. Pro Memoria N. 9, B, Provvedimenti militari. Cfr. anche DDI, Serie III, 1896-1907, Vol. VII, N. 670, Morra di Lavriano a Morin, Pietroburgo, 19 agosto 1903.

<sup>66</sup> DDI, Serie III, 1896-1907, Vol. VII, N. 697, Morra di Lavriano a Morin, Pietroburgo, 29 agosto 1903.

di re Edoardo VII d'Inghilterra al conte Gołuchowski dell'appoggio britannico alla prosecuzione dello spirito di riforma per la Macedonia; di lì a poco, anche Lamsdorf si sarebbe detto favorevole all'iniziativa<sup>67</sup>. Ancora una volta, per scongiurare una guerra nei Balcani, era servito l'intervento britannico – e questa volta non del Gabinetto di San Giacomo, ma del re d'Inghilterra in persona.

Ad appendice di quanto disaminato, ci pregiamo, quindi, di riportare *in extenso*, sette documenti, consacrati proprio alla vicenda di Rostkovskij, redatti da Bitola, nel 1903, proprio dal console italiano Giulio de Visart (nella sua corrispondenza con l'ambasciatore italiano a Costantinopoli, Malaspina) allo scopo non soltanto di confrontarne i contenuti con quanto ricostruito, ma anche per aggiungere a ciò un numero maggiore di informazioni e retroscena anche piuttosto interessanti.

## Appendice documentaria

---

### I

ASMAE, Affari Politici 1891-1916 Serie P, busta 366

N. 49/13

Monastir, 21 marzo 1903

Signor Ambasciatore,

La situazione politica non è di certo andata migliorando dopo la pubblicazione delle riforme, le quali non sembrano produrre tutti quei frutti morali e civili che per taluni non era pur lecito ma ragionevole disperare: invise ai Bulgari ed ai Turchi egualmente, gli altri Cristiani delle nazionalità diverse prestano poca fede alla loro efficacia. I ricatti per estorcere del denaro dal pubblico a favore della propaganda macedone sono all'ordine del giorno, nessuno è più sicuro così della propria vita, picchetti di soldati forti da 50-80 uomini furono stabiliti nei principali punti della città e numerose pattuglie militari percorrono in ogni senso di giorno come di notte. L'eccitazione va crescendo così anche fra i musulmani. Invano il Vali ha fatto chiamare alcuni notabili per invitarli a manifestare i nomi di coloro che cercano

---

<sup>67</sup> Ivi, N. 706, Nigra a Morin, Vienna, 4 settembre 1903.

d'estorcere denaro per scopi rivoluzionari: nessuno ha osato denunciarli per la solita paura delle vendette. I ricattatori avevano già percosso indisturbati tutto il mercato. E peggiori sono le condizioni nei villaggi, dove la difettosa organizzazione delle autorità turche è impotente ad intervenire.

La propaganda bulgara per opera dei Comitati e delle cosiddette Agenzie Commerciali bulgare, che sono veri focolari di ribellione, guadagna terreno, e siamo così alla vigilia di avvenimenti non lieti, per quanto io non creda alla minacciata rivoluzione, come già ebbi più volte l'onore di esporre all'Eccellenza Vostra.

Come è possibile poi di avere piena fiducia nella lealtà della Russia e dell'Austria-Ungheria, le due potenze che dopo il trattato di Carlovitz hanno sempre saputo trarre maggiori vantaggi dalle complicazioni in Oriente, sempre intente a spiare i movimenti dell'"uomo ammalato", per raccogliere le briciole della successione? Vi è piuttosto motivo di supporre che dopo le riforme, le quali non accontenteranno nessuno, eccitando desideri assopiti – i torbidi non abbiano a continuare se non ad aumentare. Troppo sono noti fin qui i sistemi politici subdoli di quelle due potenze per poter far sicuro affidamento sulle loro assicurazioni.

Coll'amnistia furono posti poi in libertà di bel nuovo gli elementi più turbolenti, i quali anderanno ad ingrossare il numero dei malcontenti. Le bande d'altra parte neppure hanno cessata la loro attività, esistono sempre e vi è piuttosto ragione a credere che le piogge e le nevi che imperversano nella penisola balcanica attualmente impediscano loro maggiori operazioni. Il furto di fucili dalla scuola militare, dei documenti del denaro sequestrati al Comitato Macedone di Sofia danno poi un'idea delle sedicenti buone intenzioni del vicino Principato, dove del resto furti simili si vanno ripetendo da tempo. È risaputo che il Governo Bulgaro ha sempre fornito delle armi ai Macedoni con tali metodi in uso presso la Turchia che gli fu maestra, quando ancora si trovava sotto la sua dominazione. Né meno tranquillizzanti sono le manifestazioni ufficiali bulgare contro l'attitudine minacciosa delle forze ottomane, per le quali si cerca di fuorviare l'opinione pubblica; se il Ministro della guerra Papricoff ha presentato le proprie dimissioni, qui poi non s'ignora che l'Amministrazione Bulgara è quasi interamente nelle mani macedoni. Sarafoff che stava prima nel retroscena si presenta ora in prima linea, ha varcato la frontiera, e dicesi si trovi a Giurmaia, dove va gridando di voler fare divampare un tale incendio che i pompieri europei dovranno ben accorrere per spegnerlo. Gli incoraggiamenti quindi non mancano dal di fuori, per cui a Monastir si è cominciato a spargere la voce che un gruppo di bulgari sarebbe intenzionato ad assaltare improvvisamente i turchi in un giorno di mercato, quando vi sia quindi maggior concorso di popolo, per provocare con tali uccisioni un massacro generale dei Cristiani, affine di costringere così le potenze ad intervenire. Se nutro dei dubbi sull'esecuzione d'un piano simile, queste minacce però valgono a dare un'idea della sovreccitazione degli animi.

Il Console Russo mi diceva ieri che le attuali circostanze presentano molte analogie con quelle che precedettero massacri armeni, quando allora pure vi erano state proposte di riforme; tale opinione mi sembra tuttavia esagerata per i seguenti motivi: 1) gli Albanesi di qui non sono tanto disposti ai massacri, come i Curdi ed i Tur-

chi che si trovavano allora in Armenia, preferirebbero la rapina ed il saccheggio che sono più nella loro indole; 2) la Turchia sa che simili massacri sarebbero il segnale della fine della propria dominazione in Macedonia; 3) i Turchi del vilaiet sono più isolati, ed il numero dei Cristiani è maggiore in confronto di quello degli Armeni nell'occasione passata di cui si tratta; 4) anche l'animo dei Cristiani della Macedonia è assai più elevato e coraggioso; 5) il fanatismo dei Turchi della Macedonia non si è così spinto come nelle altre parti dell'Impero specialmente nella Asia minore. Ma sarebbe pure grave errore il disconoscere la gravità del momento presente, mentre il concorso morale di una grande Potenza basterebbe a fare divampare l'incendio.

Il contegno di questo Consolato Russo piuttosto brutale contro i contadini di Dembeni che ebbi l'onore di segnalare all'Eccellenza Vostra nel mio rapporto del 12 corrente N. 39/10 era poi piuttosto adatto ad irritare gli animi, mentre alcune parole di conforto e di persuasione sui miglioramenti sperabile dalle riforme avrebbero sortito un esito più felice e conforme alle circostanze.

Strano è il richiamo a Sofia del Reggente dell'Agenzia Bulgara, Signor Colusceff (alla cui personalità si riferiva il mio rapporto del 17 gennaio 1903, N° 11/4) proprio nel momento attuale; egli è partito improvvisamente avendo ricevuto un dispaccio telegrafico dal proprio governo.

Il Console Generale serbo lo incolpa d'aver conosciuto tre giorni prima il piano dell'assassinio serbo a Verbjani (rapporto 12 marzo s° N° 39/10). Ciò sarebbe risultato da un'inchiesta da lui eseguita sopra luogo con una numerosa scorta di gendarmi concessagli dal governatore per garantirlo da eventuali sorprese. Consta che il signor Colusceff, il primo ad avere la notizia dell'attentato, si diede subito a percorrere i Consolati, spargendo la falsa notizia che l'assassinio era stato commesso dai Turchi, mentre lo stesso praticavano dal canto loro i Bulgari, obbedendo alla parola d'ordine del Comitato secondo l'uso generalmente eseguito.

Già prima il Reggente dell'Agenzia Bulgara si era recato dal Console Russo per persuaderlo d'intervenire, affinché l'inchiesta del Console Serbo non avesse luogo, allegando che la medesima non poteva effettuarsi che per parte del rappresentante d'una grande Potenza, come la Russia, alla quale specialmente ora aspettava un simile atto di tutela. Sembra che il richiamo del Colusceff sia temporaneo ed a collegarsi col richiamo d'altri Agenti Bulgari della Macedonia, per dare spiegazioni sullo stato delle cose o "ad audiendum verbum", a Sofia. Se fu estraneo poi all'uccisione del pope serbo, non deve essere rimasto estraneo – affigliato come è ai Comitati Macedoni – alla visita dei contadini di Dembeni ai vari Consolati, alla decisione della chiusura del mercato d'Ohrida, ai disordini di Lesnitsa e di Demir-Hissar, tutti fatti che debbono collegarsi assieme, essendo avvenuti quasi simultaneamente sotto l'impulso di una sapiente direzione unica per tenere desta l'agitazione del paese e mantenere viva la propaganda della stampa su condizioni intollerabili sulle quali s'intende di richiamare l'attenzione dell'Europa.

Giova sperare che le misure straordinarie di cui sopra è menzione, ordinate dal governatore generale Riza Pascià, energico ed intelligente, varranno a ricondurre la quiete della città. Non vi è come lo stato di assedio per impressionare e calmare

quelli che vogliono turbare l'ordine pubblico, e le misure già adottate rassomigliano appunto a quelle d'uno stato d'assedio. Comunque sia, non mancherò di tenere accuratamente informata l'Eccellenza Vostra sull'ulteriore corso degli avvenimenti.

Amnistia. Gli amnistiati delle prigioni del vilayet verso il 16 corrente raggiungevano il numero di 491, di cui 16 musulmani e gli altri cristiani

Per il Bairam (il 12 corrente) S. M. il Sultano condannava ancora il resto della pena coloro che ne avevano scontato già i due terzi, e cioè a 14 cristiani ed a 26 musulmani.

Nel numero degli amnistiati sono compresi 10 albanesi, fra cui Naum Dimitri Naci, direttore della scuola albanese di Coriza (mio rapporto del 6 dicembre 1902 N° 164/43). Appena usciti di prigione, alcuni sono venuti dal Regio Dragomanno a lagnarsi sugli intrighi tessuti contro di loro da alcuni funzionari turchi e da Papa Ghermanos rappresentante degli Uniat d'Elbassan, sostenuti apertamente da questo Console d'Austria-Ungheria, Signor Kral, il quale avrebbe detto all'ex-governatore Edib Pascià di cercare pure di tenerli in prigione per quanto sarà possibile, perché essi erano considerati da un canto come ellinofoni ortodossi e d'altra parte come partigiani italiani.

S'aggiungevano che si era giunto al punto di contraffare una lettera dalla quale risultava che uno di loro, certo Elefterio Nore, così in relazione col dragomanno del R. Vice Consolato in Durazzo, che è originario di Elbassan.

Si lagnavano quindi che l'Italia non volesse occuparsi dell'elemento albanese di quei paraggi, intervenendo seriamente per l'apertura di scuole albanesi e creando un Comitato potente che volesse lavorare efficacemente per lo sviluppo d'un elemento che ha una certa affinità di razza coll'italiano, a cui vivono tanti loro fratelli, e ora dovevano aspettar tutto dai Comitati di Bucarest, di Sofia e da quello di Bruxelles sovvenzionato dall'Austria.

Asserivano che all'elemento albanese conveniva meglio l'aiuto dell'Italia che quello dell'Austria, nazione piuttosto slava e quindi per loro pericolosa, che l'Italia avrebbe la convenienza di creare un Consolato a Elbassan. L'Austria, è vero, non ne ha, ma il Console austriaco di Durazzo passa l'estate a Tirana, percorrendo l'interno della Ghegheria fino a Elbassan. Quello di Vallona si trasferisce per 6 mesi dell'anno a Berat, traversando nello stesso tempo anche altri paesi dell'interno della Toscheria. Dopo costoro viene il turno di questo Console Austriaco di Monastir che li visitò finora tre o quattro volte, attraversando nello stesso tempo Cermenica, Mat e Malissia, ove uno straniero non ha messo il piede finora. Così riescono a diffondere la loro influenza a danno dell'Italia. Per quanto concerne le regioni d'Elbassan e Tirana, l'influenza austriaca vi prese delle radici. Che non si creda che il popolo albanese sia da spezzarsi, essendo invece un popolo vigoroso e forte, ed anche il paese non è così povero quale sembrerebbe ai viaggiatori che lo giudicano dalle strade e dalle montagne donde passano; sono le coste e le vallate fertilissime, le stesse montagne devono essere ricche di metalli.

Ho creduto opportuno di riferire all'Eccellenza Vostra il sunto di tale conversazione abbastanza interessante.

Notizie militari. Fu presentato al Vali il progetto di riparazione di tutte le strade del vilayet per l'anno 1319 (dal 1° marzo 1903 al 1° marzo 1904). Secondo un

calcolo preventivo la spesa ammonterà a 5.265.416 piastre. È arrivato a Monastir il battaglione di redif di Durazzo per ordine imperiale. Sono passati per Coriza: 1) il battaglione di redif di Lescovik diretto a Castoria; 2) il battaglione di redif di Vallona diretto a Ohrida; 3) quello di Berat spedito a Vodena (Salonicco); 4) quello di Arghirocastro rimasto a Coriza rimpiazzando il battaglione di Coriza congedato.

Voglia gradire, ecc.

Il Regio Console  
Firmato: G. de Visart

---

## II

ASMAE, Affari Politici 1891-1916 Serie P, busta 366

N. 67/19  
Monastir, 13 aprile 1903

Signor Ambasciatore,

Sciogliendo la riserva contenuta nel mio rapporto del 6 corrente N° 61/18 ho l'onore di riferire all'Eccellenza Vostra sui vari punti contemplati nelle Istruzioni Generali e relativo Regolamento per le riforme trasmessimi col dispaccio di codesta R<sup>a</sup> Ambasciata del 31 marzo N° 466/4.

I. Amnistia. Il numero degli amnistiati politici in questo vilaiet raggiunge la cifra di 578. È questo il solo punto delle riforme seguito fino ad ora: vari individui liberati così dalle prigioni sono andati a raggiungere di nuovo le bande, ed altri continuano ad accrescere torbidi in questa regione.

II. Gendarmeria. Secondo le dichiarazioni del Vali vi sarebbero 2700 gendarmi nel vilaiet, di cui 500 ufficiali; fra questi solamente 8 sono Cristiani. Il Governatore Generale mi diede a conoscere che pur mantenendo fermo il diritto dei Cristiani di concorrere in proporzione della popolazione – ed allora la gendarmeria dovrebbe esser per metà cristiana – egli ha stabilito di riservare loro il 20% dei posti disponibili fra i non graduati. Si potrebbero così avere 400 gendarmi cristiani. Malgrado tali assicurazioni, ho saputo però che l'attuale numero dei gendarmi è di 1000 solamente, e che il numero di 2700 è invece quello che si vorrebbe raggiungere.

III. Polizia. Si compone di 75 agenti di polizia, di cui 15, e cioè il 20%, sono Cristiani. Il governatore asserisce che vorrebbe aggiungerne altri 40, di cui la metà Cristiani.

Le ragioni per cui il numero prescritto dei Cristiani non fu ancora completato tanto per la Gendarmeria che per la Polizia sono le seguenti:

1) Malvolere da parte delle autorità turche, la quale finge di pubblicare bandi per iscriverli, ma quando si presentano rifiuta di accettarli.

2) Gli stipendi sono esigui e sufficienti solamente per i musulmani, i quali trovano mezzo di sopraffare i Cristiani e di spremere loro così altro denaro. Ora abusi simili non sarebbero perdonati ai Gendarmi ed Agenti di Polizia Cristiani.

3) I Cristiani non hanno alcuna fiducia nella Autorità turca, la quale ha manifestato la tendenza di trasferirli in località, ove potrebbero essere soggetti a massacri da parte degli Albanesi o dei Pomak. Già ne diede esempio traslocandone alcuni a Kircevo.

4) Specialmente per la Polizia sarebbe più agevole di raggiungere il numero considerato, e qui è evidente che non si vollero arruolare dei Cristiani.

IV. Guardie campestri (Bekci). Non mi fu possibile d'ottenere dal Vali altro che notizie confuse. Certamente tale punto delle riforme è rimasto lettera morta e sarà difficile d'ottenere l'esecuzione anche perché le Autorità temono che i Bekci potrebbero essere d'aiuto alle bande, come già ebbi l'onore d'esporre all'Eccellenza Vostra in un precedente rapporto. I Bekci musulmani – veri tiranni con diritto di vita e di morte e despoti su quanto v'ha di più sacro nella famiglia – che occupavano tale carica, fonte di illeciti guadagni, e di ogni sorta di sopraffazioni sugli inermi abitanti dei villaggi, si sono rifiutati d'abbandonarla. Si è pure inventato un sotterfugio per eludere le disposizioni tassative dell'articolo 4° del Regolamento per le riforme, stabilendo che i soli proprietari abbiano diritto di voto ad esclusione dei contadini, per quanto tale provvedimento sembri ingiustificato, essendo risaputo che i primi tengono sempre ugualmente dei guardiani sui loro fondi. V'ha dippiù: questi ultimi sono dei veri sbirri e talmente numerosi da incutere timore ai Bekci, sì che una guardia campestre cristiana non potrebbe nuocere ai diritti del proprietario.

V. Riforme finanziarie. Il Direttore della Succursale della Banca Ottomana S<sup>a</sup> Vernazza, protetto francese, col cassiere Cassinelli, italiano, sono arrivati a Monastir da 5 giorni. Hanno affittato una casa per uso di tale istituto, la quale però non potrà trovarsi in assetto prima d'un mese; provvisoriamente presero quindi a pigione un magazzino. Mi dissero però di non avere ricevuto ancora istruzioni e si mostrarono meco molto scettici sulle conseguenze delle riforme per quanto si riferiva alla loro partita.

Tuttavia questo vilaiet è ricco, la sola imposta sui montoni rende 120.000 lire turche e sarebbe forse sufficiente per sopperire alle spese degli impiegati civili e militari. Ma vi sono le ritenute della Sublime Porta che gravitano sulla medesima; inoltre i cazà sono indebitati. Si distrarranno delle somme anche per pagare queste passività passate?

Un mezzo d'ottenere più speditamente qualche successo per la decima dei prodotti agricoli sarebbe quello di basarsi senz'altro sulla media degli ultimi 5 anni, fissandone la quota in danaro, e ciò corrisponderebbe credo ai desideri attuali delle popolazioni della Macedonia e della Vecchia Serbia.

Per il resto, la Banca non ha alcun controllo nei villaggi per gl'incassi, da cui certamente verranno distratte delle somme per opera degli impiegati indigeni infedeli; se si chiamassero degli impiegati dall'estero per eseguire tali funzioni, forse si potrebbe arrivare a qualche risultato.

VI. Stipendi ai funzionari civili ed ai militari. Il Vali mi ha assicurato che erano pagati regolarmente, ma non vi ha nulla di vero. I soldati ricevettero una mesata al Curban Bairam e sono del resto in credito di oltre la metà delle annualità. I funzionari civili hanno da 4 a 6 mesi arretrati per ogni anno a cominciare dal 1317, e cioè da 2 anni. Si parla ora di pagare loro un mese regolarmente, ma le pratiche all'uopo non cominciarono, né saprei dove verranno presi denari in sì breve tempo.

Debbo quindi concludere che è inutile rifarsi delle illusioni sul volere delle Autorità Turchie verso le riforme e non posso che confermare quanto ebbi l'onore di scrivere all'Eccellenza Vostra col mio rapporto del 16 dicembre scorso N° 171/44. Alla Turchia s'attaglia quanto si è detto dell'Ordine dei Gesuiti «sit ut est, aut non sit», non dovendo la propria esistenza al principio di nazionalità o agli altri principi che informano i diversi Stati, ma al Corano. Quest'ultima è la causa di tutti i mali esistenti ed anche l'unica forza che ne raccoglie la compagine. Ora le riforme sono contrarie allo spirito del Corano e ne affretterebbero la dissoluzione. Si comprende quindi come il consiglio da essa accettato più volentieri sia sempre quello di Metternich che la dissuadeva dall'introdurre riforme provenienti dall'Occidente, perché non fatte per essa.

Intanto giova constatare che le riforme sono divenute invise a tutti: ai Turchi, Albanesi ed ai Bulgari non meno che agli altri Cristiani, essendo riuscite solamente ad aggravare le condizioni politiche, che vanno divenendo sempre più minacciose, fomentando l'agitazione reciproca e il fanatismo musulmano. Per imporle, volendole realmente, sarebbero necessari altri mezzi coattivi!

Gli assassini continuano e sono in aumento: nella sola settimana scorsa sarebbero stati uccisi 13 cristiani a Monastir e Perlepe. Un ragazzo quindicenne fu steso morto davanti a questo R<sup>e</sup> Consolato con due colpi di daga d'un soldato, che naturalmente è rimasto irreperibile. Un turco armato di revolver penetrava a cavallo nel caffè dell'albergo, dove alloggia il Vice Console Britannico, minacciando i presenti che non osavano fiatare, mentre gendarmi assistevano inerti. Altri numerosi assassini ebbero luogo nella settimana precedente, a cui non solo i Bulgari, ma anche i Turchi presero parte. Nella città regna il panico! Che dire poi dei villaggi?

Le bande continuano le loro scorrerie. Venerdì scorso vi fu un nuovo incontro colle truppe del villaggio di Smardesci (Castoria). I banditi da 60-70 erano capitani questa volta dallo stesso Sarafoff, nonché da Cicalaroff, Clasceff, Lazo e Mitre; riuscirono a sfuggire, come al solito, grazie all'intervento del villaggio lasciando 5 morti, 3 feriti e 6 prigionieri. Tra i soldati 5 rimasero feriti e uccisi. La truppa si dava in seguito al saccheggio del villaggio di Smardesci, i cui contadini, circa 200, per due terzi donne, alcune ferite, percorrono oggi la città, protestando per le sevizie subite; costoro asseriscono che i banditi riuscirono a fuggire e che i 5 morti, 3 feriti e 6 prigionieri di cui sopra sono contadini assaliti dai soldati posteriormente al conflitto.

Secondo gli ordini impartitimi dall'Eccellenza Vostra non mancherò d'unirmi ai Colleghi delle grandi potenze per invocare l'esecuzione delle riforme, ma sarà forse necessario che costoro ricevano delle istruzioni analoghe dalle rispettive Ambasciate. Il Console Russo continua a protestare da solo presso il Vali e preferisce di solito

agire singolarmente; l'Austriaco Signor Kral mi ha assicurato che è tuttora in attesa d'istruzioni e che le precedenti sono d'agire di concerto col Collega di Russia.

Corre voce che il Console Russo Signor Rostcovsky abbia ammonito severamente i capi del Comitato Macedone, affinché desistano dal perturbare il Paese, non avendo da aspettare alcun aiuto dallo Czar; ma i suoi consigli sarebbero stati presi in mala parte. Non era egli in continua corrispondenza coi capibanda macedoni, fino ad ora spingendoli ed eccitandoli a procedere come fecero? Non comprendono quindi tale improvviso mutamento cui non vogliono credere!

Il S<sup>e</sup> Rostcovsky accusa l'Austria d'avere esercitata qualche influenza nei torbidi di Mitrovitza per avere un pretesto d'avvalersi della autorizzazione del Trattato di Berlino ad occupare quella regione.

D'altra parte il S<sup>e</sup> Kral critica il repentino atteggiamento del Console Russo così energicamente avverso ai Bulgari e troppo insistente per le riforme.

Il contegno vivo, impaziente del primo fa strano contrasto con quello calmo, d'aspettativa del secondo.

Mi consta che il Governatore Generale appreso delle precauzioni straordinarie per prevenire eventuali massacri da parte dei Turchi, nel caso di qualche colpo di mano dei Bulgari, potrebbe condurre allo sterminio per opera della plebaglia turca, e conseguentemente ad ulteriori complicazioni.

Nell'attesa delle istruzioni ulteriori che Vostra Eccellenza si compiacerà d'impartirmi, coll'occasione colgo per rinnovarle, Signor Ambasciatore, gli atti del mio profondo ossequio.

Firmato: G. de Visart

---

### III

ASMAE, Affari Politici 1891-1916 Serie P, busta 366

N. 108/34

Monastir, 13 giugno 1903

Signor Ambasciatore

Ho l'onore di partecipare all'Eccellenza Vostra che i miei Colleghi di Gran Bretagna, Francia, Russia ed Austria-Ungheria si sono riuniti per deliberare di chiedere al Governatore Generale, che impartisse degli ordini opportuni, affinché fosse reso ai Consoli il saluto militare, come in altre città dell'impero. Presi parte quindi a tale riunione. Ci siamo recati poi oggi stesso assieme al Vali per tale scopo, ma Rizà Pascià, dopo d'averci lasciato intravedere d'avere già ricevuto a tale riguardo una risposta favorevole da Hilmi Pascià, pretendeva che tali ordini non erano abbastanza chiari e precisi. In seguito alle nostre resistenze promise però di telegrafare ad

Hilmi Pascià ed al Gran Vizir per domandare istruzioni categoriche. L'impressione generale nostra fu che egli cerca d'opporsi o di procrastinare in tal modo il provvedimento chiestogli.

Mi pregio perciò di segnalare all'Eccellenza Vostra quanto precede per il caso volesse compiacersi di sollecitare una soluzione a tale vertenza, comunicandole in pari tempo che anche gli altri miei Colleghi hanno deciso di ricorrere alle rispettive Ambasciate.

Nella medesima seduta il Signor Rostovsky ebbe un incidente abbastanza vivo col Vali, perché un soldato si era slanciato, tre giorni or sono, contro la sua carrozza in cui eravi anche il cavas, proibendogli il passaggio per una via generalmente frequentata e puntando il fucile contro di lui e sua moglie. La difesa del Vali fu abbastanza debole; intervenni a tempo e calmare entrambi facendo promettere al Vali che avrebbe date disposizioni precise alla soldatesca, nella sua nuova qualità di comandante, affinché tale fatto non abbia a ripetersi per l'avvenire. È già la seconda volta, in breve spazio di tempo, che al Console Russo in modo simile si tenta d'impedire la circolazione! Questa volta si trattava senza dubbio d'una semplice passeggiata, ma con tali mezzi si vorrà impedire poi di recarci sopra luogo, per verificare se le notizie ufficiali – quasi sempre erronee – corrispondano alla verità.

D'altra parte ho cercato d'abbattere una certa supremazia che il Console Russo si era arrogata sopra gli altri Colleghi da molto tempo, provocando ad ogni momento riunioni presso quel Consolato, sebbene egli non sia punto il decano (ma il Console Generale Serbo) e per motivi che non erano affatto d'interesse generale.

Dopo d'avere preparato particolarmente gli animi dei miei Colleghi, che erano già stanchi di tale preponderanza, feci la proposta che le adunanze dovessero tenersi per turno presso i vari Consolati delle grandi Potenze, seguendo le iniziali delle varie nazioni. La mia proposta fu accettata generalmente e posso assicurare l'Eccellenza Vostra che così, sulla base della perfetta eguaglianza, si è anche cementata la maggiore unione fra il Corpo Consolare, di cui abbiamo il massimo bisogno nei momenti attuali. Anche il Signor Rostovski si arrese di buon grado, almeno in apparenza, alle mie ragioni, avendo io pretestato che non si dovevano eccitare le suscettibilità del Console Generale Serbo, il quale già diede a intendere la sua poca soddisfazione perché il Console Russo si arrogava diritti di decano che non gli spettavano. Nel rivolgerci al Vali la rappresentanza del S<sup>t</sup> Ristich, poco capace, ci avrebbe del resto poco giovato, tanto più che è troppo ligio all'influenza russa ed avrebbe pure complicata l'azione di codesta Regia Ambasciata, la quale potrebbe trovarsi costretta successivamente di trattare anche colla Legazione Serba.

Trasmetto copia del presente rapporto al Regio Ministero degli Affari Esteri.

Voglia gradire, ecc.

Firmato: G. de Visart

## IV

ASMAE, Affari Politici 1891-1916 Serie P, busta 366

N. 142/46

Monastir, 4 agosto 1903

Signor Ambasciatore

La situazione politica va aggravandosi, i fili telegrafici fra Monastir e tutti i cazà sono stati interrotti dagl'insorti, i quali distrussero ugualmente lo scambio ferroviario a Eksi-Su (quest'ultimo fu ora ristabilito), uccidendo e ferendo i soldati addetti alla linea. Continua l'esodo dei Bulgari da Monastir e dai villaggi rinforzando il contingente delle bande di cui va crescendo l'ardire; i villaggi turchi di Dolentzi, Ramna, Smilovo, Pribilzi, Morgascevo, Cerkes-Kisi, Vacuf-Kioi furono attaccati dai banditi. Ieri l'altro a Monastir scoppiava un violento incendio doloso in un fienile al quale corrispondevano tosto altri di villaggio in villaggio, evidenti segnali di rivolta e tosto gli uomini abbandonavano i villaggi di Cristofor, di Bucovo a mezz'ora da Monastir, Cocoreciani, interi villaggi di Perlepè ed altre località rimasero pure completamente deserte. I comitati macedoni che finora avevano tenuta un'attitudine piuttosto passiva di raccoglimento s'accingono ad assumere l'offensiva! La situazione è piena d'aspettativa, e non mancherò di riferire all'Eccellenza Vostra ogni notizia ulteriore per telegrafo, ove ne sia il caso, appena le comunicazioni saranno ristabilite.

Mancano i dettagli dai villaggi musulmani attaccati, le informazioni vaghe non pervenendo al Conak che a mezzo d'eliostati che lo rilegano coi vari villaggi nei quali furono stabiliti da circa 3 mesi apparecchi simili.

Da fonti non ufficiali apprendo tuttavia che la situazione è assai grave a Presba e a Resna, dove i due villaggi di Crusce e di Belitza furono distrutti durante il conflitto e i colpi di fucile continuarono ieri tutto il giorno. Notizie da Cruscevo recano che il Conak ed altri edifici furono distrutti colla dinamite e che i funzionari e gendarmi sarebbero stati uccisi. Quella città di circa 15.000 abitanti è completamente in preda ai rivoluzionari, ogni sforzo delle truppe per riprenderne possesso essendo tornato vano fino ad ora da vari punti mi arrivano ugualmente voci di assassinii e di attacchi di bande che non sono in grado di controllare per ora. Il panico è però abbastanza forte a Monastir, in cui certi quartieri sono scaglionati di truppe perché si temono rappresaglie della plebaglia turca, essendo questo lo scopo che si propongono i comitati macedoni, sperando così di provocare l'intervento europeo: i depositi di farine di legname da ardere sono qui quasi esauriti, non arrivando per ora contadini dalle campagne e molti avendone fatto incetta per timore d'un'imminente chiusura del mercato, fatta astrazione dalle provviste di grano operate alle bande stesse per potere tener la campagna, secondo le istruzioni ricevute dal Comitato Bulgaro.

Mi recai oggi dal Vali, il quale ammette che le forze degl'insorti possono ascendere a 2500 uomini. Vi è ragione di credere però che perdurando l'affluenza dei Bulgari alle bande, tale cifra sia al di sotto del vero e possa anche essere suscettibile di un forte aumento, calcolando la popolazione bulgara a 200.000 anime nel vilaiet. Si parla intanto del prossimo arrivo di 7 battaglioni di truppe a Monastir.

Circolano in città le voci più contraddittorie, alcune sparse ad arte per accrescere lo stato intollerabile in cui si trovano gli animi, oppressi da continua inquietudine. Secondo alcuni il capobanda Arsoff con 250 insorti sarebbero pronti a penetrare in Monastir per gettarvi lo scompiglio e suscitavi dei disordini. Sulla gita del Console Russo nel cazà di Perlepè, focolare del bulgarismo, avvenuta 15 giorni or sono, si sono tessute pure le più strane dicerie. V'ha chi assicura che egli si sarebbe abboccato a Staravina e Gradesnitza (Murihovo) con vari capi, eccitandoli a tentare un movimento generale più importante, dando affidamento che avrebbe fatto cessare subito ogni movimento delle truppe, provocando l'intervento della Russia. Se è probabile che non si trattava di una gita di piacere, è anche possibile che il Signor Rostcovsky abbia invitato quei capi – con cui era prima in continua relazione – a pazientare e restare tranquilli. Ma a quegli abboccamenti gli affliggiati al Comitato macedone avranno ivi pensato di dare quel significato che più conveniva all'esaltazione del movimento rivoluzionario. L'intervento russo per riforme, sotto qualsiasi forma non servì forse finora ad altro che a fomentare i torbidi incessanti di cui è travagliato questo infelice Paese?

Comunque sia i turchi sono convinti che il signor Rostcovsky si sia recato a Murihovo (cazà di Perlepè) per incoraggiare la propaganda rivoluzionaria e confortano tale asserzione col contegno da lui tenuto dopo il conflitto di Zapari (oggetto d'un mio precedente rapporto) pel quale invitava i contadini a seppellire i banditi uccisi, perché erano morti per la libertà!

Ho trasmesso copia del presente rapporto al Regio Ministro degli Affari Esteri. Voglia gradire, ecc.

Firmato: G. de Visart

---

V

ASMAE, Affari Politici 1891-1916 Serie P, busta 366

N. 147/49

Monastir, 10 agosto 1903

Signor Ambasciatore

L'assassinio del Console Russo sembra la conseguenza d'un complotto militare ordito nella caserma. Alcune persone atterrite dai colpi di fucile fuggenti all'impaz-

zata per le strade, trovarono infatti altri soldati appostati colle carabine; questi dissero loro di non temere perché stavano uccidendo un cane! La carrozza del Signor Rostcovsky ed i cavalli furono colpiti di fronte da palle provenienti pure da un altro posto militare vicino a quello dove avvenne l'assassinio. Il S<sup>e</sup> Rostcovsky era stato avvertito dai Colleghi, alcuni giorni prima, del complotto di cui cade vittima e del quale io pure avevo avuto sentore. Sono assolutamente tendenziose false le voci di fonte turca con cui si tenta di giustificare il barbaro assassinio commesso dal gendarme Ali, colla connivenza degli altri due gendarmi di guardia, secondo cui la sentinella sarebbe stata minacciata col revolver. Questi non è nemmeno ferito, e tale arma non è stata rinvenuta, mentre poteva sequestrarsi facilmente presso il cadavere rimasto abbandonato, almeno 10 minuti alla mercé dell'assassino, il quale non si peritava di schiacciarne il volto col calcio del fucile. Del resto come supporre nel Console Russo un contegno aggressivo simile, da pazzo, come si vuole attribuirgli nella versione turca dell'avvenimento, che ebbi l'onore di esporre all'Eccellenza Vostra nel mio rapporto precedente dell'8 corrente N<sup>o</sup> 145/47? Quando mai i Turchi dicono la verità?

Si parla ora con insistenza di altri attentati ai Consoli delle Grandi Potenze: la situazione del Corpo Consolare a Monastir è gravissima, precaria, non osiamo quasi più abbandonare le case e quando l'assoluta necessità ci costringe ad uscire non siamo sicuri di ritornare vivi al Consolato. In questa cittadella del fanatismo turco il pericolo maggiore poi proviene dalla soldatesca ostile. La grazia accordata all'assassino del Console Scherbina di Mitrovitz ha incoraggiato l'ardire dei Turchi i quali tutti a qualunque ceto appartengano – civili e militari – sono entusiasti dell'uccisione del Rostcovsky. Anche questa volta l'assassino è un albanese: se la pena sarà mite s'accrescerà la convinzione che la vita d'un Console in Oriente ha ancora minore valore di quella di un rajà qualsiasi. Che se poi verrà condannato alla pena capitale, questo Corpo Consolare potrà temere delle vendette secondo l'uso albanese. Fu poi errore gravissimo il condono della pena di morte ai dinamitardi di Salonicco, perché i Turchi ne traggono motivi per invidiare le preferenze usate ai Cristiani, e vorranno invocare uguale mitezza per il delitto presente.

Gli avvenimenti incalzano e la situazione va divenendo sempre peggiore. Ogni sera l'orizzonte è rischiarato da vasti incendi coi quali gl'insorti distruggono le messi, la città è in preda al massimo squallore, i negozi chiusi, è difficile l'approvvigionarsi dei generi più indispensabili che scarseggiano sempre più malgrado le imposizioni turche che costringono colla forza l'apertura del mercato.

La ferrovia, che riallaccia la città con Salonicco, arriva con sensibilissimi ritardi in causa delle riparazioni continue da eseguirsi alla linea per ricostruire i ponti fatti saltare colla dinamite. La linea telegrafica è pure sospesa continuamente per la distruzione incessante dei fili e dei pali da parte degli insorti. Da un momento all'altro Monastir può trovarsi completamente isolata. I musulmani distruggono molti villaggi bulgari e le rappresaglie si ripetono contro i villaggi turchi.

Ieri sera è arrivato Hilmi Pascià, l'Ispettore generale per le riforme, il quale destituiva immediatamente il governatore generale Ali Rizà Pascià che partiva nella notte stessa con un treno speciale. Si parla del prossimo arrivo di forze militari rilevanti,

ma se ciò potrà fiaccare il movimento rivoluzionario, il pericolo non sarà minore per le popolazioni cristiane, che tutto hanno da temere da quelle orde indisciplinate che di soldato hanno soltanto il nome. Strano è del resto il sistema di ristabilire l'ordine adottato dalla Sublime Porta: questo si limita al saccheggio dei villaggi sospetti di ribellione, all'uccisione dei bambini e delle donne dopo d'averle violate e da ultimo all'incendio. Gli uomini più robusti generalmente riescono a fuggire e ad ingrossare le bande, e là dove esisteva un florido villaggio più non rimane che un mucchio di rovine! Così fu distrutta ieri ed incendiata buona parte del bel villaggio di Diavatò, a 2 ore da Monastir perché gli insorti avevano catturato 50 carichi di farina accompagnati da una cinquantina di soldati. L'incendio divampò tutta la notte ed era visibile dalla città.

Allo stato attuale della situazione politica non credo più possibile la pacificazione del vilayet: l'unico mezzo per ristabilire la quiete sarebbe un'occupazione armata internazionale, la quale renderebbe pure introducibili le riforme, e come già ebbi a notare in precedenti rapporti non saranno mai applicabili per opera dei Turchi. Coll'accumulazione delle truppe imperiali le condizioni anderanno sempre peggiorando, la carestia essendo imminente per le continue distruzioni dei raccolti e la fame facendosi già sentire nei villaggi rimasti privi d'ogni risorsa.

Confermo i miei telegrammi cifrati dell'8 e 11 corrente, il secondo dei quali venne trasmesso per posta fino a Salonico non esistendo più comunicazioni telegrafiche fra Monastir e detta città. Analoghi telegrammi vennero da me spediti al R<sup>e</sup> Ministero degli Affari Esteri, al quale trasmetto pure copia del presente rapporto.

Voglia gradire, ecc.

Firmato: G. de Visart

---

## VI

ASMAE, Affari Politici 1891-1916 Serie P, busta 367

N. 151/50

Monastir, 14 agosto 1903

Signor Ambasciatore

Ho l'onore di confermare il mio telegramma cifrato odierno e mi pregio di accusare ricevuta, ringraziando del telegramma cifrato del 13 corr. Ieri alle quattro pomeridiane furono impiccati a due alberi, sul luogo dell'assassinio del Console di Russia, i due gendarmi Halim e Abaz, quest'ultimo sotto l'accusa di aver pure tirato contro il S<sup>t</sup> Rostovsky ed il suo seguito. L'esecuzione è avvenuta quindi dov'era stabilito il Corpo di guardia che non aveva reso il saluto al Console di Russia. Erano state prese misure straordinarie di sicurezza, stabilendo dei cordoni di truppa. I corpi di Halim e di Abaz sono rimasti esposti un'ora con un cartello appeso al collo su

cui era scritto a grandi caratteri il motivo della condanna. Il 3° gendarme ed un accendi-lampe, presente all'assassinio, furono condannati rispettivamente a 15 ed a 5 anni di carcere per falsa testimonianza, perché avevano sostenuto che il Rostcovsky aveva tirato dei colpi di revolver contro la sentinella. Il dispositivo della sentenza contiene la degradazione, avvenuto sopra luogo, di due ufficiali Ismail Hasdi e Salih Cadri per aver fatta l'apologia dell'assassino in presenza del professore Misirco, l'istitutore della famiglia del Console di Russia.

In seguito l'Ispettore Generale delle riforme, Hilmi Pascià, destituiva e deferiva al Tribunale militare Aziz Pascià capo della gendarmeria del vilaiet, il comandante della piazza, nonché il capitano della compagnia a cui appartenevano i gendarmi, colpevoli di aver destinato ad un posto importante come sentinelle quattro albanesi «selvaggi, ignoranti perfino la lingua turca».

Il Consolato di Russia non sembra tuttavia soddisfatto di tali misure e non vuole assistere all'esecuzione perché Hilmi Pascià ed il moavin (Vice-Governatore) non la presenziavano, protestò per tale assenza delle Autorità superiori, minacciando una possibile dichiarazione di guerra da parte della Russia. Il Reggente il Consolato di Russia aveva chiesto di soprassedere ancora 24 ore l'esecuzione per riferirne alla propria Ambasciata, ma Hilmi Pascià non credette opportuno di accedere a tale domanda, temendo, secondo mi riferì oggi stesso – in una visita resami a questo R<sup>e</sup> Consolato – le complicazioni che avrebbero potuto derivarne dalla popolazione musulmana.

La sentenza fu pronunciata dopo che il Consolato Russo aveva sottoposto alla Corte Marziale 23 quesiti, i cui punti principali furono risolti favorevolmente al Rostcovsky, determinando che il medesimo 1) non aveva seco alcuna rivoltella né un frustino al momento dell'assassinio 2) che non aveva tirato quindi contro la sentinella 3) che nemmeno aveva ingiuriato la sentinella.

Ho l'onore di riferire quindi all'Eccellenza Vostra quanto segue sulla situazione politica del vilaiet.

Il telegrafo funziona di nuovo da ieri l'altro; gli insorti fecero però saltare colla dinamite un ponte fra Kinali e Florina; tuttavia, la ferrovia funziona ancora eseguendo il trasporto dei passeggeri della posta dall'altra parte del ponte interrotto.

Si spera di poter ristabilire fra breve il ponte e che la comunicazione ferroviaria Monastir-Salonico sarà ripresa direttamente, salvo ulteriori attentati facilmente presumibili.

Il 13 corrente furono incendiati i villaggi bulgari Precopana e Crapestina, ieri i villaggi Buf, Racovo, Obscirina e Bituscia (Florina). Le famiglie poterono ritirarsi prima dell'incendio nei villaggi vicini; da 7 ad 8 mila individui si trovarono perciò senza tetto. Il villaggio di Diavatò sarebbe stato completamente distrutto; donne e bambini si ritirarono a Gopesci. I soldati ed i bascibozuk saccheggiarono tali villaggi, e tutta la roba nonché il bestiame si stanno vendendo a vil prezzo a Monastir ed a Florina. Truppe vi arrivano continuamente assieme a bascibozuk tutti armati. Le condizioni dei Bulgari in quella regione sono gravissime. Giungono pure di continuo delle truppe a Sorovitch per la regione di Castoria. Però le notizie precise di quella regione di Clissura e di Nevesca mancano perché nessuno è venuto a Monastir o a Sorovitch.

Corre voce della distruzione di vari villaggi bulgari nella regione di Ohrida. Notizie ufficiali recano che Cruscevo (v. mio rapporto dell'8 corrente N° 145/47) è stata occupata dalle truppe, altre invece confermano che gl'insorti furono sloggiati solamente dalle fortificazioni eseguite, ritirandosi nella foresta di Cruscevo, dove il combattimento continua.

Nei circoli bulgari si comincia a notare un certo scoraggiamento in seguito al concentramento di forze militari rilevanti; temono che dopo lo sgombrò di Cruscevo, non si facciano sparire tutte le bande di Gopesci, Demir-Hissar, Resna e Presba; regna fra loro malcontento perché non si siano distrutti completamente i villaggi musulmani che avevano attaccati.

La situazione è quindi sempre gravissima. All'arrivo di Hilmi Pascià la direzione del vilaiet rimane affidata certamente ad una mano più energica, ad una mente più intelligente di quella di Ali Rizà Pascià. Ma questo governatore, testé destituito, ha abbandonato il vilaiet in condizioni deplorabili, a cui sarà difficile porre riparo.

Solamente misure straordinarie, grande diffusione di sangue potrebbero ristabilire l'egemonia indisturbata musulmana, altrimenti questo vilaiet sarà agitato da convulsioni continue, vero supplizio cinese che si prolunga a tutto vantaggio di certe Potenze che a null'altro mirano che ad indebolire la compagine dell'Impero musulmano allo scopo dei loro sogni di conquista. Se prima però s'impedirono i mezzi energici alla Turchia sotto pretesti umanitari, come tollerarli ora, quando non è più possibile che una barbara repressione coll'annichilamento della razza bulgara? Meglio varrebbe ancora una guerra della Turchia col Principato Bulgaro, focolare dell'insurrezione malgrado tutte le Potenze contrarie di quel Governo Principesco, o l'occupazione internazionale armata, a cui accennavo nel mio precedente rapporto del 10 corr. N° 147/49.

Trasmetto copia del presente rapporto R<sup>e</sup> Ministero degli Affari Esteri.

Voglia gradire, ecc.

Firmato: G. de Visart

---

## VII

ASMAE, Affari Politici 1891-1916 Serie P, busta 367

N. 158/54

Monastir, 20 agosto 1903

Signor Ambasciatore

Oggi ebbe luogo il trasporto della salma del Console Russo Rostcovsky alla stazione; giungerà con treno speciale a Salonicco donde proseguirà solo di una nave di guerra a Odessa per esser ivi tumulata. L'accompagnano la famiglia e il 2° Dragomanno dell'Ambasciata Russa, Mandelstam. Il trasporto a Monastir ebbe luogo senza in-

cidenti; erano però state prese delle disposizioni di precauzione gravissime in seguito alle vive insistenze di alcuni miei Colleghi, i quali temevano che i bulgari volessero profittare della circostanza per gettare delle bande sul corteo composto dalle principali autorità turche Hilmi Pascià, Ispettore Generale delle riforme, il Governatore generale, il Marescialli Omer Rusdi Pascià, comandante in capo delle truppe, ecc., e di tutto il Corpo Consolare. Tutti seguivano frammisti, senza distinzione, il feretro immediatamente dopo la famiglia del Rostovsky ed i membri del Consolato Russo. Alla stazione la salma fu salutata da 7 colpi di cannone. Oltre i cordoni militari stabiliti su tutto il percorso dal Consolato Russo alla stazione, era stato deciso di rinforzare ogni difesa militare attorno a quest'ultima, che le finestre delle case dovessero tutte rimanere chiuse, che il pubblico, soprattutto i bulgari, fossero esclusi completamente dal corteo, che i bulgari sospetti dovessero esser arrestati, che le botteghe dovessero chiudersi, posti infine anche dei soldati nelle case, inibito l'accesso per le vie a qualsiasi. Naturalmente, come al solito in questo Paese, una buona parte di tali disposizioni rimase lettera morta, molte finestre furono aperte ed i principali caporioni del comitato bulgaro seguirono il corteo funebre immediatamente dopo il Corpo Consolare.

Per parte mia, assieme al Collega di Grecia, non partecipavo i timori dei Colleghi, sembrandomi poco probabile che i bulgari vorrebbero perturbare con atti di violenza la cerimonia funebre di colui che chiamano il loro martire, che fino all'ultimo è stato manifestamente in relazione intima con i capi del movimento rivoluzionario attuale, e tanto più che il getto di bombe in quella circostanza non avrebbe avuto altro scopo che quello d'alienare ai bulgari qualsiasi simpatia da parte di tutte le Nazioni d'Europa. Ora neppure poteva opporsi che qualche pazzo avrebbe di sua testa commesso un attentato, dappoiché è risaputo che l'organizzazione e disciplina fra i bulgari è meravigliosa.

Un ordine simile avrebbe dovuto partire dai capi del Comitato. Tuttavia non mi opposi alle misure di sicurezza desiderate dagli altri miei Colleghi, che non potevano nuocere. Sospetto che simili voci poi fossero fatte circolare dai Turchi ad arte per scemare l'importanza del funerale. Il Consolato russo, che aveva preso parte alle deliberazioni degli altri Colleghi, rimase però malcontento perché pochissimi seguirono la salma fino alla stazione; esso tentò da ultimo di reagire e di rendere libero l'accesso alla folla, ma era troppo tardi per ottenere una manifestazione di simpatia dalla popolazione in onore del defunto. Il pericolo era piuttosto, a mio avviso, da parte della popolazione musulmana e specialmente sul luogo dove vennero giustiziati i colpevoli (attraversato dal corteo) da essa ritenuti innocenti; venne però scongiurato anche dalla buona misura adottata secondo cui le Autorità turche erano frammiste al Corpo Consolare.

Trasmetto copia del presente rapporto al Regio Ministero degli Affari Esteri.

Voglia gradire, ecc.

Firmato: G. de Visart

# La violenza ustascia nello Stato Indipendente di Croazia: archivi italiani e vaticani a confronto

Miloš Vojinović

This article examines how representatives of Fascist Italy and the Holy See recorded, contested, or downplayed violence in the Independent State of Croatia. Drawing on Italian military and diplomatic records and newly opened Vatican archives, it compares who documented atrocities, how and when they did so, what was considered reportable, and why omissions occurred. The article highlights the conflict that emerged between Italian military officers and diplomats, who held opposing views on Ustaša violence. Vatican files reveal a protocol-driven, cautious stance that, despite knowledge of atrocities, remained reserved in criticizing the Ustaša regime. From 1943 onward, however, the Holy See appears to have recognized that its earlier passivity could draw scrutiny after the war. Finally, the article argues that photographs are an underutilized source for understanding both the scope of Ustaša violence and how widely it was known.

**Keywords:** Italy, Holy See, Independent State of Croatia, violence.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.08

Nelle prime ore del 27 marzo 1941, un colpo di Stato depose il governo monarchico jugoslavo<sup>1</sup>. La causa immediata fu la diffusa indignazione per la firma, appena due giorni prima, del Patto Tripartito da parte della Jugoslavia. Esso prevedeva che il paese si allineasse all'Asse, impegnandosi a cooperare con Germania e Italia. La reazione di Hitler al golpe non si fece attendere<sup>2</sup>. Con l'imminente invasione dell'Urss, la Germania non voleva rischiare instabilità sul suo fianco meridionale.

---

<sup>1</sup> La versione precedente di questa ricerca è apparsa in: V.G. Pavlović (a cura di), *Pope Pius XII and the Challenge of Totalitarianism in Yugoslavia, 1941–1958*, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2025.

<sup>2</sup> S. Pavlowitch, *Hitler's New Disorder: The Second World War in Yugoslavia*, Oxford University Press, Oxford 2021, pp. 14-20.

Dunque, già nelle ultime ore del 27 marzo, Hitler informò Mussolini. L'ambasciatore tedesco in Italia incontrò il duce alle ore 2 del 28 marzo, ottenendo il pieno appoggio italiano. Mentre l'Italia preparava un attacco contro la Jugoslavia, Mussolini informò Hitler di aver convocato Ante Pavelić, capo degli ustascia, un movimento ultranazionalista croato, sostenuto da tempo da parte italiana, tanto in chiave anti-jugoslava, che per la comune ideologia fascista<sup>3</sup>. Già prima dell'inizio dell'invasione dell'Asse, Pavelić cercò di indebolire la Jugoslavia dall'interno e il 4 aprile, parlando da una stazione radio di Firenze, esortò i croati a sabotare lo sforzo bellico dell'esercito jugoslavo<sup>4</sup>.

Il 6 aprile 1941 ebbe inizio l'invasione dell'Asse. L'esercito jugoslavo crollò rapidamente; con una serie di accordi e trattati, Germania, Italia, Bulgaria e Ungheria se ne divisero il territorio. Su una parte della Jugoslavia venne proclamato lo Stato Indipendente di Croazia (Nezavisna Država Hrvatska - Ndh). Il nuovo Stato nacque con l'appoggio sia della Germania di Hitler sia dell'Italia di Mussolini<sup>5</sup>. Dal punto di vista territoriale, fu però l'Italia la principale beneficiaria del crollo jugoslavo. Le truppe Italiane occuparono le regioni meridionali della Slovenia, mentre il Montenegro divenne un protettorato italiano, pur restando formalmente indipendente. Porzioni della Macedonia occidentale, del Kosovo e della Metochia furono annesse al protettorato italiano dell'Albania. Infine, l'Italia occupò vaste aree dell'Adriatico orientale e mantenne diritti speciali nell'entroterra dalmata<sup>6</sup>.

Non appena fu istituito l'Ndh, iniziò una campagna di persecuzione e violenza contro le minoranze. Ispirandosi alla Germania nazista e all'Italia fascista, il movimento degli ustascia adottò un'ideologia nazionalista e razzista, volta a creare uno Stato croato etnicamente "puro". L'ideologia ustascia univa un nazionalismo autoctono a ele-

---

<sup>3</sup> *Documents on German Foreign Policy 1918–1945, Series D, Vol. XII, Feb. 1 – June 22, 1941*, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1962, pp. 398–400.

<sup>4</sup> A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato (1941–1943)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012, p. 51.

<sup>5</sup> B. Krizman, *Pavelić između Hitlera i Mussolinija*, Globus, Zagreb 1980, cfr. in particolare il capitolo «Država iz osovinske retorte».

<sup>6</sup> F. Čulinović, *Okupatorska podjela Jugoslavije*, Vojnoizdavački zavod, Beograd 1970.

menti fascisti mutuati dall'esterno, esaltando la "rigenerazione" attraverso la violenza e il culto del capo. Le sue politiche affondavano le radici in un intreccio di tensioni nazionaliste e nel clima genocidario, favorito dalla guerra, che attraversava l'Europa del tempo. Esse rispecchiavano da vicino le più ampie pratiche fasciste e razziste dell'epoca<sup>7</sup>. Subito dopo la nascita dell'Ndh, nell'aprile 1941, furono promulgate rapidamente leggi antiebraiche e antiserbe. Le politiche ustascia furono caratterizzate da violenze diffuse, espulsioni, creazione di campi di sterminio e conversioni forzate al cattolicesimo<sup>8</sup>.

L'occupazione italiana dell'Adriatico orientale e il dispiegamento delle truppe italiane nel territorio dell'Ndh posero l'esercito italiano nella posizione di esecutore diretto dell'agenda di Mussolini. Allo stesso tempo, ciò diede loro una conoscenza immediata della situazione stabilitasi nella Jugoslavia occupata. Oltre alla presenza militare, le informazioni giungevano a Roma anche tramite i canali diplomatici. Poiché l'Italia era una potenza protettrice dell'Ndh ed era in stretti rapporti con il movimento ustascia, i diplomatici Italiani si trovarono a Zagabria, nel cuore politico dell'Ndh e in contatto diretto con la dirigenza ustascia. Considerati insieme, l'archivio militare italiano (l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Aussme) e l'archivio del Ministero degli Affari Esteri (Archivio Storico Diplomatico degli Affari Esteri, Asdmae) non illuminano soltanto la visione e le politiche dell'Italia, ma offrono anche una testimonianza diretta sull'evoluzione della guerra nella Jugoslavia occupata. Oltre ai rapporti redatti da alti dignitari diplomatici e da ufficiali militari di alto grado, essi includono anche le prospettive di funzionari di livello inferiore. Questi documenti

---

<sup>7</sup> Per il movimento ustascia come intreccio tra tradizioni locali e fascismo transnazionale, si veda: A. Kalis, *The Ustasha Movement and the Transnational Dynamics of Interwar Fascism*, in R. Yeomans, *The Utopia of Terror: Life and Death in Wartime Croatia*, University of Rochester Press, Rochester 2015, pp. 260-278.

<sup>8</sup> Per uno studio sulle conversioni al cattolicesimo nel territorio della diocesi dell'arcivescovo di Zagabria, si veda: F. Škiljan, *Pokatoličavanje Srba. Prekraštavanje na području Zagrebačke nadbiskupije između 1941. i 1945. godine*, Arhiv Vojvodine, Srpsko narodno vijeće, Novi Sad 2022. Per un recente studio dettagliato della violenza ustascia in una parte dell'NDH, si veda: M. Radanović, *Općina Crkveni Bok u Drugom svjetskom ratu: studija slučaja genocida nad Srbima u NDH*, Srpsko narodno vijeće, Zagreb 2024. Cfr. anche: R. Yeomans, *The Utopia of Terror*, cit.

illustrano le interazioni tra il personale militare e i servizi diplomatici, nonché le loro comunicazioni con istituzioni esterne quali il Ministero dell'Interno (operante nei territori costieri formalmente annessi dall'Italia) e i rappresentanti del Partito nazionale fascista (Pnf).

Durante la Seconda guerra mondiale, un'altra istituzione a Roma ricevette un flusso autonomo di informazioni dalla Jugoslavia occupata - la Santa Sede. Nel 2020 sono stati resi consultabili numerosi rapporti di nunzi, vescovi, rappresentanti speciali e membri di singoli ordini cattolici, insieme alle istruzioni e alle comunicazioni inviate da papa Pio XII e dal Segretario di Stato della Santa Sede. Ciò avvenne quando papa Francesco aprì agli studiosi gli archivi vaticani sulla Seconda guerra mondiale, con l'obiettivo di garantire maggiore trasparenza e fare luce sul ruolo della Chiesa cattolica in quel frangente. Questa decisione mirava ad affrontare un dibattito di lunga data sulle azioni di Pio XII durante la Seconda guerra mondiale. Gli archivi della Segreteria di Stato della Santa Sede (Archivio Storico della Segreteria di Stato, Asrs) e la documentazione personale di Pio XII nell'Archivio Apostolico Vaticano (Aav) offrono nuovi elementi sia sulla politica della Santa Sede sia sugli eventi nell'Ndh, che i diplomatici vaticani e il clero cattolico potevano osservare da vicino.

Gli archivi italiani e vaticani offrono prospettive comparabili e permettono di sviluppare diverse linee di ricerca. Questo articolo si concentra sulla violenza ustasica, i cui effetti inclusero centinaia di migliaia di morti durante la guerra, stimolando una crescente ribellione già nell'estate del 1941. Le conseguenze di lungo periodo di questa violenza furono considerevoli: essa aggravò, dopo il 1945, le tensioni etniche in Jugoslavia e deteriorò i rapporti tra la Chiesa ortodossa serba e la Santa Sede, in un clima di accuse di inerzia o complicità da parte del clero cattolico. Questo articolo adotta un approccio comparativo incentrato sulla documentazione. Esamina come, da chi e in quali condizioni la violenza fu registrata, taciuta e riportata. Ricostruire ciò che i contemporanei considerarono degno di essere messo per iscritto, e ciò che invece sottacerono, offre una nuova chiave di lettura degli atteggiamenti verso la violenza nell'Ndh<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Seguo la definizione di conoscenza proposta da Michael Bentley, intesa come «paradigmi di ciò che doveva e di ciò che non doveva essere considerato degno di

## Due strategie italiane per l'Ndh: esercito e diplomazia nel 1941

Le ambizioni italiane sull'Adriatico orientale precedettero l'avvento del fascismo. Erano già ben visibili durante la Prima guerra mondiale. La nascita della Jugoslavia nel 1918 entrò in diretto conflitto con gli interessi strategici italiani<sup>10</sup>. Tuttavia, durante il regime di Mussolini, queste ambizioni furono inserite in un più ampio disegno mediterraneo. Questi obiettivi furono determinati da interessi economici e militari italiani. Inoltre, l'Adriatico orientale era considerato una componente essenziale della cultura e italiana<sup>11</sup>. L'annessione dei territori costieri in Dalmazia rappresentò la realizzazione di un vecchio obiettivo. Al tempo stesso, la natura del rapporto dell'Italia con l'Ndh espose Roma agli sviluppi della guerra in Jugoslavia ben oltre i territori annessi e incorporati all'Italia come Governatorato della Dalmazia.

Il rapporto tra l'Italia e l'Ndh fu definito da una serie di trattati firmati a Roma il 18 maggio 1941. L'Italia accettò l'indipendenza del nuovo Stato croato e annesse parti della costa dalmata. Eppure, l'esercito italiano continuò a operare anche oltre i nuovi confini tra l'Italia e l'Ndh. La prima area oltre tali confini, chiamata Zona II, comprendeva la Lika, l'entroterra dalmata, l'Erzegovina e le restanti zone costiere non incorporate nell'Italia. Quest'area era sotto il controllo dell'esercito italiano, pur essendovi presenti le autorità civili dell'Ndh. La Zona III si estendeva da Karlovac a nord-ovest e, passando per Bosanska Krupa, Bosanski Petrovac e Prozor, arrivava fino a Foča lungo il confine orientale dell'Ndh. Qui erano presenti funzionari civili e

---

essere conosciuto». M. Bentley, *Evolution and Dissemination of Historical Knowledge*, in M. Daunton, *The Organisation of Knowledge in Victorian Britain*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 175.

<sup>10</sup> V. G. Pavlović, *Italy and the creation of Yugoslavia: Delenda Austria?*, in V.G. Pavlović, *Serbia and Italy in the Great War*, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2019, pp. 245-247; M. Bucarelli, *Allies or Rivals? Italy and Serbia during the First World War*, in D. Živojinović, *The Serbs and the First World War 1914-1918*, Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2015, pp. 247-262.

<sup>11</sup> D. Rodogno, *Fascism's European Empire: Italian Occupation During the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; D. M. Smith, *Mussolini's Roman Empire*, Penguin, London 1979.

militari del nuovo governo ustascia, ma le operazioni e gli spostamenti delle truppe italiane in queste aree erano consentiti<sup>12</sup>.

Poco dopo la creazione dell'Ndh, ebbero inizio le discriminazioni legali e l'eliminazione fisica di serbi, ebrei e rom. Già nel maggio 1941, le notizie sui campi di concentramento giunsero ai funzionari italiani<sup>13</sup>. A metà giugno, i rapporti militari italiani erano pieni di testimonianze sulle scene brutali cui avevano assistito i soldati<sup>14</sup>. L'Ndh era un alleato dell'Italia e le truppe italiane avevano l'ordine di non intervenire. Questa direttiva provocò tensioni tra l'esercito italiano e la diplomazia italiana. Alla fine di giugno 1941, alcuni ufficiali dell'esercito italiano cominciarono infatti a esprimere obiezioni contro gli ordini che vietavano loro di intervenire.

Un rapporto militare che forniva resoconti dettagliati di massacri di serbi in vari villaggi concludeva: «tale stato di cose è commentato molto sfavorevolmente dai nostri ufficiali e dai militari, i quali si sentono a disagio per dovere assistere a una reazione illegale e incivile senza poterla evitare»<sup>15</sup>. Il malcontento dei soldati italiani stava crescendo. Nei pressi di Bosanska Krupa, gli abitanti del luogo contrattaccarono un gruppo di ustascia che aveva chiesto l'appoggio delle truppe italiane. L'ufficiale italiano rifiutò di intervenire a favore degli ustascia<sup>16</sup>. In diverse località, i rapporti tra le truppe italiane e i soldati dell'Ndh peggiorarono rapidamente. Nei pressi di Chistagne, camion italiani furono presi di mira quando un ufficiale italiano decise di trasferire la popolazione serba, temendo che reparti ustascia nelle vicinanze potessero fucilarla<sup>17</sup>. A Mostar, un'azione degli ustascia per fucilare alcuni abitanti del luogo provocò una colluttazione tra ustascia e le truppe italiane<sup>18</sup>. Nel contestare gli ordini ricevuti, alcuni ufficiali italiani talvolta si richiama-

---

<sup>12</sup> A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., p. 60; D. Kovač, *Troubled Italian–Croatian–German Partnership: Italian Occupation of the Third Zone and Ustasha Violence against the Serbs in 1941*, «Istorija 20. veka», 43, 2/2025, pp. 41-62.

<sup>13</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «Situazione interna della Croazia», Fiume, 28.5.1941.

<sup>14</sup> Ivi, «Notizie dalla Croazia», n. 5/I338, 18.6.1941.

<sup>15</sup> Ivi, «Copia di una comunicazione pervenuta dallo S. M. R. Esercito relativa l'attività terroristica della Milizia ustascia», No. 02420, 30.6.1941.

<sup>16</sup> Ivi, «Milizia ustascia», n. 529/A.C., 11.6.1941.

<sup>17</sup> *Asdmae*, 1494 (AP29), «Notizie d'oltre frontiere», 44I/OI529.

<sup>18</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «Commissariato civile per il Montenegro notizie della Croazia», n. 3233, 30.6.1941.

vano alla propaganda fascista, secondo cui l'Italia di Mussolini era la continuazione dell'Impero romano. Contestarono, tra le altre cose, gli ordini di non intervenire contro gli ustascia, perché: «l'eredità di una millenaria civiltà romana, il profondo senso di giustizia che lo anima, non possono lasciarlo [soldato Italiano] indifferente allo spettacolo di continuati, ignominiosi delitti commessi da ustascia, più o meno inquadrati e controllati sotto l'egida dell'autorità centrale»<sup>19</sup>.

La violenza ustascia contro i serbi assunse maggiore importanza quando, alla fine di maggio 1941, i serbi cominciarono a cercare rifugio nei territori controllati dall'Italia. In diversi casi, inoltre, serbi del luogo firmarono petizioni indirizzate alle autorità militari italiane, chiedendo l'estensione del territorio sotto controllo italiano per ragioni di sicurezza<sup>20</sup>. Milan Prica, di Korenica, scrisse una lettera direttamente a Mussolini, menzionando i saccheggi, gli omicidi, le case e i campi bruciati dagli ustascia, le chiese e i cimiteri distrutti. Prica implorò gli italiani di estendere la loro zona di controllo<sup>21</sup>. Il governo dell'Ndh era irritato con l'esercito italiano e inviava le proprie obiezioni attraverso tutti i canali diplomatici. Lo stesso Ante Pavelić espresse spesso le sue lamentele ai suoi interlocutori italiani<sup>22</sup>. L'ambasciatore dell'Ndh a Roma sostenne che alcuni comandanti militari italiani agivano contro la Croazia e aggiunse: «Nei villaggi serbi dove la popolazione era già pronta a convertirsi al cattolicesimo, [i militari italiani] riportarono i sacerdoti serbi»<sup>23</sup>.

In breve, all'interno delle sfere italiane si svilupparono due posizioni distinte. Il rappresentante del Pnf a Zagabria, Eugenio Coselschi, redasse un rapporto sulla questione e lo inviò ai principali esponenti dell'Italia fascista: al Duce, alla Segreteria del Pnf e al Ministero degli Affari Esteri. Coselschi era un fascista convinto e manifestò il suo entusiasmo per gli

---

<sup>19</sup> *Asdmae*, 1495 (AP30), «Incidenti tra Militari ed elementi Croati», n. 7889.

<sup>20</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «Telegramma in arrivo», n. 15882, 24.5.1941; Ivi, «All'eccellenza Conte Serafino Mazzolini, Alto commissario per il Montenegro», Cetigne, 17.6.1941.

<sup>21</sup> *Asdmae*, 1495 (AP30), «Predsjedniku ministarskog savjeta Kraljevine Italije Benitu Musoliniu».

<sup>22</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «Telegramma n. 6276 r», 24.6.1941.

<sup>23</sup> *Asdmae*, 1498 (AP33), «Appunto n. I378/41», Roma, 23.9.1941. Cfr. anche: *Asdmae*, 1499 (AP 34), «Telespresso N. 8/03357 Situazione in Croazia», 6.8.1941.

ustascia «intransigentissimi nei loro metodi totalitari e rivoluzionari»<sup>24</sup>. Non sorprende che considerasse sbagliate le azioni dell'esercito italiano. Nel suo rapporto, Coselschi sostenne che le truppe italiane dovessero continuare a non intervenire. Sottolineò che l'esercito non era favorevole al regime ustascia e che, nell'interesse dell'Italia, occorreva mettere da parte il comprensibile risentimento delle truppe, suscitato da atti di brutalità commessi dagli ustascia<sup>25</sup>. Coselschi era ben informato sugli eventi nell'Ndh: in un rapporto del giugno 1941 scrisse: «Il programma dei croati nei confronti dei serbi è semplicemente questo: distruggerli»<sup>26</sup>.

Gli italiani riconobbero che Hitler aveva incaricato i rappresentanti tedeschi a Zagabria di sfruttare ogni tensione tra Croazia e Italia, con l'obiettivo di affermare la supremazia tedesca nell'Ndh. Pur essendo formalmente alleate, Germania e Italia entrarono in contrapposizione, poiché entrambe miravano a un'influenza predominante su Zagabria<sup>27</sup>. È significativo che, tra le diverse componenti italiane, i membri del Pnf fossero i più favorevoli alle politiche ustascia. Oltre a Coselschi, un altro esempio è Raffaele Casertano, ambasciatore italiano a Zagabria, fascista convinto che continuò a servire Mussolini anche nella Repubblica di Salò<sup>28</sup>. Nell'estate del 1941 Casertano informò Roma che le ambizioni tedesche in Croazia venivano favorite proprio dall'esercito italiano e dalle sue iniziative contro i massacri ustascia. A suo avviso, le simpatie per serbi ed ebrei tra i soldati italiani alimentavano ostilità verso l'Italia in Croazia<sup>29</sup>. La persistente attrazione dei fascisti per la violenza, sia all'estero sia in Italia, influenzò certamente l'orientamento di numerosi ufficiali italiani<sup>30</sup>.

---

<sup>24</sup> E. Gobetti, *Alleati del nemico: l'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Editori Laterza, Roma 2013, p. 30; H. J. Burgwyn, *Empire on the Adriatic: Mussolini's Conquest of Yugoslavia 1941-1943*, Enigma Books, New York 2005, p. 64.

<sup>25</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «Delegazione del P.N.F. presso il movimento Ustascia», Zagabria, 19.8.1941.

<sup>26</sup> Ivi, «Osservazioni sull'attuale situazione in Croazia», Zagabria, 4.6.1941.

<sup>27</sup> A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., pp. 115-116.

<sup>28</sup> H. J. Burgwyn, *Empire on the Adriatic*, cit., p. 71.

<sup>29</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «Telegramma in arrivo, n. 7901», 1.8.1941. Casertano espresse queste posizioni anche in: Ivi, «Telegramma in arrivo n. 7974», Zagabria, 9.8.1941.

<sup>30</sup> M. Millan, *The Blackshirts' Dictatorship: Armed Squads, Political Violence, and the Consolidation of Mussolini's Regime*, Routledge, New York 2022; M.R. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

L'esercito italiano espresse obiezioni e lasciò intendere che avrebbe potuto disattendere gli ordini. Furio Monticelli, comandante della Divisione Sassari, riportò la frustrazione delle sue truppe, costrette a restare inattive di fronte a violenze e massacri<sup>31</sup>. Come hanno già osservato vari storici, sia i soldati semplici sia gli ufficiali erano indignati per le barbarie compiute dagli ustascia<sup>32</sup>. Tuttavia, in una lettera al comandante del VI Corpo d'Armata, Monticelli fece un passo ulteriore e preannunciò una futura disobbedienza delle sue truppe.

Vi ho voluto esporre, Eccellenza, chiaramente queste mie impressioni, di uomo e di soldato, perché sento che, nonostante il profondo sentimento di disciplina che anima me e i miei ufficiali e soldati e la volontà di essere sempre ossequienti agli ordini superiori, non posso garantire che di fronte a qualche atto di violenza, compiuto in nostra presenza non vi sia un intervento energico che potrebbe urtare anche la suscettibilità e il sentimento di "padroni di casa" delle autorità locali<sup>33</sup>.

Per valutare la posizione di Monticelli è importante considerare dove si trovavano le sue truppe in quel momento. Le carte militari italiane mostrano che la Divisione Sassari controllava un corridoio stretto che dalla città costiera di Sebenico si inoltrava verso nord, passando per Dernis e Tenin, fino alle pendici nord-occidentali del monte Dinara<sup>34</sup>. In altre parole, la Divisione Sassari operava in una regione in cui furono commesse alcune delle più note atrocità ustascia del 1941. Alcuni rapporti riferiscono che diversi ufficiali italiani chiesero di essere trasferiti altrove a causa della violenza estrema a cui avevano assistito<sup>35</sup>. In Dalmazia, come a Zagabria, l'opposizione al cambiamento di linea fu guidata da alti funzionari fascisti. Nell'estate del 1941 Giuseppe Bastianini, stretto collaboratore di Mussolini e governatore della neonata provincia della Dalmazia, propose persino

---

<sup>31</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «All'eccellenza il Comandante de VI corpo d'armata», n. 478/I, 16.6.1941.

<sup>32</sup> H.J. Burgwyn, *Empire on the Adriatic*, cit., p. 58.

<sup>33</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «All'eccellenza il Comandante de VI corpo d'armata», n. 478/I, 16.6.1941.

<sup>34</sup> *Asdmae*, 1494 (AP29), «Situazione grafica della 2<sup>a</sup> armata».

<sup>35</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «Attività degli ustascia», Zara, 24.6.1941.

di rimandare in Croazia le persone che cercavano rifugio nei territori controllati dall'Italia<sup>36</sup>.

È importante notare che i rapporti dettagliati sulla violenza ustascia redatti dall'esercito italiano, che includevano indicazioni su luoghi, numero di vittime, circostanze della morte e, talvolta, persino i nomi delle vittime e dei responsabili, furono scritti anche per sollecitare un cambiamento nella politica italiana. La violenza fu documentata perché si cercò di fermarla. Di conseguenza, molti rapporti militari furono trasmessi alle autorità civili e diplomatiche italiane. Non esisteva una struttura prestabilita per questi rapporti. Talvolta riguardavano i crimini in singole località, talvolta i crimini commessi in periodi specifici, oppure i civili sopravvissuti che ricevevano cure negli ospedali sotto controllo italiano<sup>37</sup>.

Alla fine di luglio e all'inizio di agosto 1941, l'esercito italiano ampliò la zona sottoposta al diretto controllo Italiano<sup>38</sup>. Il governatore della Dalmazia, Bastianini, continuò a esprimere la sua opposizione a qualsiasi inversione di rotta<sup>39</sup>. Oltre alle motivazioni umanitarie, alcuni membri dell'esercito italiano solleccitarono un cambio per considerazioni strategiche. Le azioni degli ustascia portarono a un completo crollo dell'ordine pubblico. Riferendo dall'Erzegovina orientale, il capitano Angelo Antico sostenne che l'inazione delle truppe italiane rischiava di compromettere la legittimità dell'Italia, soprattutto in Montenegro. Era difficile per l'Italia mantenere la pace in Montenegro consentendo al contempo la violenza degli ustascia nell'Erzegovina orientale. La vicinanza tra le popolazioni del Montenegro e dell'Erzegovina, insieme ai legami personali e tra famiglie, faceva sì che la stabilità in Montenegro fosse strettamente connessa agli even-

---

<sup>36</sup> A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., pp. 136-137; R. De Felice, Bastianini, Giuseppe, «Dizionario biografico degli italiani. [Vol.] 7, [Bartolucci-Bellotto]», Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995).

<sup>37</sup> *Aussme*, H8, b. 18, «Eccidio di Gracac»; Ivi, «Atrocità commesse negli ultimi giorni di Luglio 1941»; Ivi, «Ospedale civile di Tenin – allegato n. 3/A».

<sup>38</sup> A.J. Rieber, *Storms Over the Balkans During the Second World War*, Oxford University Press, Oxford 2022, p. 62; J. Pirjevec, *The Partisans and War*, Routledge, New York 2024, p. 49.

<sup>39</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «Telegramma 30.7.1941 n. 7543».

ti in Erzegovina<sup>40</sup>. Un certo numero di ufficiali italiani sostenne la necessità di salvaguardare la popolazione serba, preoccupato per le possibili ritorsioni in cui l'esercito italiano avrebbe potuto incorrere in futuro: «molti serbi, fuggiti agli arresti ed alle persecuzioni, vagano per i monti e vanno armandosi, con quali conseguenze per il futuro è facile comprendere»<sup>41</sup>.

Nell'estate del 1941 le politiche italiane assunsero una dimensione fino ad allora inattesa. Alcune delle emergenti unità etniche cominciarono a ricevere equipaggiamento militare italiano e altre forme di sostegno, a condizione che il nemico fossero i comunisti e non gli italiani. Ogni volta che emergevano voci di negoziati tra i comunisti e i cetnici, gli italiani le seguivano con ansia<sup>42</sup>. Come ha osservato Becherelli, l'Italia aveva un interesse fondamentale nel mantenere il conflitto tra i cetnici e i partigiani, per evitare di trovarsi di fronte un'insurrezione unitaria<sup>43</sup>.

Focardi sostenne che il mito del «bravo italiano» nella Seconda guerra mondiale, contrapposto al «cattivo tedesco», costituì un fattore essenziale di coesione nell'Italia del dopoguerra e che contribuì a creare la memoria nazionale della guerra<sup>44</sup>. Tuttavia, pur essendo in parte costruita, l'idea del «bravo italiano» ebbe origine anche in alcuni eventi reali, tra cui l'opposizione ai crimini degli ustascia<sup>45</sup>. È importante non perdere di vista le dimensioni più ampie della politica italiana. L'Italia invase infatti la Jugoslavia e progettò un'italianizzazione aggressiva. Alcuni italiani considerarono l'occupazione della Jugoslavia come un'impresa coloniale<sup>46</sup>. Ciononostante, l'esercito italiano

---

<sup>40</sup>Ivi, «Situazione ai confine del Montenegro – Zona di Gacko», n. 6/I327, 16.6.1941. Sul rapporto tra i crimini ustascia e la legittimità italiana in Montenegro, cfr. anche: Ivi, «Situazione nella zona di confine con la Croazia, All'alto commissariato per il Montenegro», n. 1139.

<sup>41</sup>Ivi, «Governo della Dalmazia al Ministero Affari Esteri - Attività degli ustascia», Zara, 24.6.1941

<sup>42</sup>Ivi, «Notizie pervenute dalla Dalmazia», N. 441/OI3643, 11.9.1941.

<sup>43</sup>A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., p. 165.

<sup>44</sup>F. Focardi, *Il cattivo Tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma 2013, pp. xii-xiii.

<sup>45</sup>Ivi, p. 108.

<sup>46</sup>E. Gobetti, *Allied with the Enemy: the Italian occupation of Yugoslavia (1941–1943)*, in E. Sica, R. Carrier, *Italy in the Second World War – Alternative Perspectives*, Brill, Leiden 2018, p. 25.

salvò numerose vite. Dopo la guerra, il generale Mario Roatta sostiene che l'esercito italiano aveva calcolato che le sue azioni nell'Ndh, a partire dall'estate del 1941, avevano salvato centinaia di migliaia di persone<sup>47</sup>. È impossibile quantificare quante vite furono salvate, ma il numero fu certamente rilevante. Infine, l'azione dell'esercito italiano ebbe anche una dimensione documentaria. Benché molti rapporti fossero redatti per giustificare e stabilizzare l'occupazione italiana, restano prove essenziali per comprendere la violenza e le atrocità di guerra in Jugoslavia, i dilemmi dei comandanti italiani e la stretta alleanza tra i fascisti italiani e gli ustascia.

Violenza, propaganda e contropropaganda: i confini della documentazione d'archivio vaticana

Il ruolo della Santa Sede durante la Seconda guerra mondiale è da tempo oggetto di controversia<sup>48</sup>. In Jugoslavia, le politiche vaticane furono particolarmente criticate, poiché la Santa Sede mantenne stretti legami con l'Ndh, un regime caratterizzato da genocidio e conversioni religiose forzate. La mancata condanna delle atrocità ustascia e la partecipazione di membri del clero cattolico ai crimini hanno alimentato accuse di complicità della Santa Sede. Gli archivi oggi accessibili ci permettono di riprendere vecchie questioni alla luce di nuovi materiali.

Pur essendo occupata, la Jugoslavia continuò a esistere attraverso il suo governo in esilio. Il rapporto tra la Santa Sede e il governo jugoslavo, insieme alle politiche vaticane verso l'Ndh, mette in luce la specificità del caso jugoslavo e l'atteggiamento formalista e prudente della diplomazia vaticana. Durante tutta la Seconda guerra mondiale, pur essendo alcuni paesi in guerra con l'Italia, i loro diplomatici rimasero presenti nella Città del Vaticano. A differenza però della Francia o del Regno Unito, che le

---

<sup>47</sup> M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito Italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Arnoldo Mondadori, Milano 1946, p. 170.

<sup>48</sup> Per i dibattiti più recenti, si vd.: D. Kertzer, *The Pope at War: The Secret History of Pius XII, Mussolini, and Hitler*, Oxford University Press, Oxford 2022; M.E Ruff, S. Brown-Fleming, R. P. Domenico, M. Menke, J. F. Pollard, & D. I. Kertzer, *Review of the book The Pope at War: The Secret History of Pius XII, Mussolini, and Hitler*, by David I. Kertzer, «The Catholic Historical Review», 109, 4/2024, pp. 752-767.

potenze dell'Asse miravano a sottomettere più che a distruggere del tutto, il progetto dell'Asse per la Jugoslavia prevedeva la sua eliminazione. A differenza di altre ambasciate presenti nella Città del Vaticano, l'ambasciata jugoslava presso la Santa Sede si trovava a Roma. Con il pretesto di presunte attività di spionaggio dell'ambasciatore jugoslavo Niko Mirošević-Sorgo, l'Italia lo costrinse infine a lasciare Roma. Proseguì il suo lavoro dal Portogallo neutrale, da dove comunicava con la Santa Sede tramite il nunzio apostolico a Lisbona<sup>49</sup>. In quella che fu probabilmente la sua ultima udienza con Pio XII, l'ambasciatore Mirošević-Sorgo protestò con il Papa, chiedendogli perché avesse accettato di ricevere il capo ustascia Pavelić. Il Papa rispose che avrebbe ricevuto tutti i fedeli che venivano a vederlo. Quando l'ambasciatore osservò che Pavelić era responsabile dell'uccisione del re jugoslavo nel 1934, il Pontefice affermò di aver ricevuto assicurazioni secondo cui Pavelić non era colpevole<sup>50</sup>.

Questo canale tra il governo reale jugoslavo e la Santa Sede, attraverso il Portogallo, fu utilizzato anche per informare Pio XII delle violenze ustascia. Il governo jugoslavo in esilio cercò insistentemente di richiamare l'attenzione del Papa sugli eccidi in corso nell'Ndh. I rapporti informativi iniziarono non più tardi del 17 maggio 1941 e proseguirono per tutta la guerra. Notizie particolarmente imbarazzanti emergevano dai resoconti, secondo cui membri del clero cattolico partecipavano al movimento ustascia e perfino ai massacri<sup>51</sup>. Talvolta i rapporti inviati alla Santa Sede descrivevano singoli massacri<sup>52</sup>. Il Papa fu inoltre informato della violenza ustascia anche tramite l'ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede, Harold H. Tittmann Jr<sup>53</sup>. Josip Ujčić, arcivescovo cattolico di Belgrado, trasmise messaggi simili dalla Serbia occupata<sup>54</sup>.

---

<sup>49</sup> *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939-1948), Jugoslavia, Pos. 154, ff. 137-141, ff. 215rv; *Aav*, Arch. Nunz. Lisbona, b. 607, posiz. 6, fasc. 134, ff. 4r, 5v, 6rv.

<sup>50</sup> B. Krizman (a cura di), *Jugoslavenske vlade u izbeglištvu 1941-1943, dokumenti*, Vol. I, Globus & Arhiv Jugoslavije, Zagreb & Beograd 1981, p. 159.

<sup>51</sup> *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939-1948), Jugoslavia, Pos. 144, f. 77; Ivi, Pos. 144, ff. 143-145; Ivi, Pos. 154, ff. 201-202; Ivi, Pos. 166, ff. 48-49.

<sup>52</sup> Ivi, Pos. 144, f. 146rv.

<sup>53</sup> Ivi, Pos. 144, f. 67.

<sup>54</sup> Ivi, Pos. 149, ff. 132-133; Ivi, Pos. 171, ff. 206-208. Cfr. anche: J. Kornberg, *The Pope's Dilemma. Pius XII Faces Atrocities and Genocide in the Second World War*, University of Toronto Press, Toronto 2015, p. 92.

Come accennato, la Santa Sede mantenne le relazioni diplomatiche con la Jugoslavia durante tutto il corso della Seconda guerra mondiale, ma sviluppò anche contatti diplomatici ufficiali con l'Ndh. Il movimento ustascia era sorto in una regione di particolare interesse per il Vaticano, non solo per la lunga competizione con l'Islam e con il cristianesimo ortodosso, ma anche per la crescente minaccia del comunismo. Era un'area in cui la Santa Sede aveva già visto diminuire la propria influenza dopo il 1918, quando territori fino ad allora governati dal cattolicissimo Impero asburgico entrarono a far parte della Jugoslavia<sup>55</sup>.

La Segreteria di Stato della Santa Sede ritenne poco opportuno instaurare un rapporto ufficiale con uno Stato nato in seguito all'invasione dell'Asse della Jugoslavia. I diplomatici italiani a Zagabria capirono che il Papa non avrebbe riconosciuto ufficialmente l'Ndh prima della fine della guerra<sup>56</sup>. In tal modo, la Santa Sede si sarebbe infatti esplicitamente allineata a Hitler e Mussolini. Eppure, la Santa Sede volle sviluppare un rapporto con l'Ndh. La Segreteria di Stato vaticana inviò come «visitatore apostolico» Giuseppe Ramiro Marcone a Zagabria. Nelle istruzioni che la Segreteria di Stato preparò per Marcone, abate benedettino, si sottolineò che la sua missione era di natura esclusivamente religiosa<sup>57</sup>. Inoltre, poiché Marcone non faceva parte del corpo diplomatico vaticano, ciò ridusse ulteriormente il suo status sul piano formale. La Santa Sede mostrò grande attenzione ai protocolli e alle formalità. Marcone comunicò con diverse istituzioni dell'Ndh. Tuttavia, evitò di interloquire con il Ministero degli Affari Esteri dell'Ndh<sup>58</sup>. Nonostante le cautele formali adottate dal Vaticano, gli obiettivi diplomatici e politici della missione erano evidenti. I diplomatici vaticani adottarono l'espressione «ex jugoslavi»,

---

<sup>55</sup> M. Phayer, *The Catholic Church and the Holocaust, 1930–1965*, Indiana University Press, Indianapolis 2000, p. 32.

<sup>56</sup> *Asdmae*, 59 (AP31/45), «Telegramma», n. 18993.

<sup>57</sup> *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939–1948), Jugoslavia, Pos. 151, ff. 101–118.

<sup>58</sup> P. Adriano, G. Cingolani, *Nationalism and Terror: Ante Pavelić and Ustasha Terrorism from Fascism to the Cold War*, Central European University Press, Budapest 2018, p. 206; J. Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941–1945: Occupation and Collaboration*, Stanford University Press, Stanford 2002, p. 532.

come se il paese non fosse stato occupato *manu militari*, ma fosse più semplicemente scomparso<sup>59</sup>.

Nel primo resoconto inviato al Vaticano, intitolato *Prime impressioni sulla situazione politica e religiosa*, Marcone scrisse di incontri con alti ufficiali militari e ministri del governo. In questo rapporto, inviato il 28 agosto 1941, Marcone confermò quanto il governo jugoslavo sosteneva, nel tentativo di convincere il Papa a intervenire usando la sua autorità. Marcone scrisse: «non si può negare che gli ustascia, istigati talora da Sacerdoti cattolici, si abbandonino spesso a reazioni violente con incendi di case, uccisioni non solo di uomini, ma di donne e di bambini anche lattanti»<sup>60</sup>. Nel suo rapporto del 9 settembre, Marcone affrontò di nuovo la questione della violenza: «Non ancora sia del tutto penetrata nel nostro clero croato la convinzione di non dover partecipare alle lotte politiche ed agli eccidi». Egli osservò che a Gospić il parroco locale era il capo spirituale, se non quello effettivo, degli ustascia del posto. Inoltre, in una località della Bosnia-Erzegovina, un sacerdote cattolico uccise personalmente un prete ortodosso<sup>61</sup>.

I rapporti sui legami tra il clero e il movimento ustascia probabilmente non sorpresero il Segretario di Stato Maglione. Nel 1940, prima dell'inizio della guerra in Jugoslavia, Maglione informò il nunzio apostolico a Belgrado delle attività di alcuni sacerdoti legati agli ustascia<sup>62</sup>. Come nei documenti militari e diplomatici italiani, anche nei rapporti di Marcone al Vaticano la violenza fu analizzata e biasimata soprattutto come causa scatenante della ribellione della popolazione serba. I rapporti che Marcone redasse nel 1942 e nel 1943 indicano che anche la Germania nazista, e non solo l'Italia, fece pressioni su Pavelić perché cambiasse le politiche verso la popolazione serba. Le ribellioni contro l'Ndh costrinsero la Germania a mantenere un numero maggiore di truppe in Croazia, poiché l'Ndh non era in grado di gestire autonomamente le insurrezioni<sup>63</sup>. La stessa dinamica emerge anche nei rapporti di

---

<sup>59</sup> *Aav*, Segr. Stato, Commissione Soccorsi, b. 183, fasc. 39, f. 4r.

<sup>60</sup> *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939-1948), Jugoslavia, Pos. 144, ff. 10-24.

<sup>61</sup> *Ivi*, Pos. 144, f. 36.

<sup>62</sup> *Ivi*, Pos. 140, f. 88.

<sup>63</sup> *Ivi*, Pos. 171, ff. 223-225. Già nel 1941 emersero pressioni su Pavelić perché attenuasse la violenza, che stava alimentando le ribellioni. B. Shepherd, *Terror in the Balkans. German Armies and Partisan Warfare*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 94.

Marcone su una riunione tenutasi il 2 aprile 1943, quando gli ambasciatori italiano e tedesco e i più alti ufficiali militari si incontrarono presso l'ambasciata italiana<sup>64</sup>.

Nel 1943, la Santa Sede iniziò a mostrarsi più attiva di fronte alla violenza ustascia. Era un elemento di un cambiamento più generale. Nelle prime fasi della guerra, il Papa e numerosi dignitari vaticani ritenevano che le potenze dell'Asse avrebbero vinto la guerra<sup>65</sup>. Il corso della guerra stava cambiando e si profilava l'invasione alleata dell'Italia. Una vittoria dell'Asse appariva ormai inverosimile. Era forse il momento di riconsiderare le azioni della Santa Sede nelle fasi precedenti della guerra?<sup>66</sup> Nella primavera del 1943, il governo jugoslavo in esilio chiese alla Santa Sede di facilitare il trasferimento in Serbia di bambini serbi, i cui genitori erano stati uccisi dagli ustascia. La Segreteria di Stato contattò prontamente il «visitatore apostolico» a Zagabria per verificare se fosse possibile fare qualcosa<sup>67</sup>. Un'azione così rapida non aveva caratterizzato la gestione, da parte della Segreteria di Stato, degli appelli precedenti.

Allo stesso tempo, nell'aprile 1943, il Segretario di Stato Maglione incaricò Marcone a Zagabria di collaborare con i vescovi croati per raccogliere prove contro la «propaganda serbo-ortodossa» secondo cui il clero e l'episcopato cattolico non avevano alzato la voce contro il trattamento riservato ai serbi in Croazia. Maglione aggiunse che tale accusa avrebbe potuto offuscare la reputazione del cattolicesimo<sup>68</sup>. Un mese dopo, l'8 maggio 1943, Marcone scrisse a Maglione. Pur riconoscendo singoli «eccessi», Marcone sostenne che da parte del governo croato non vi era mai stata una persecuzione religiosa contro gli «scismatici»<sup>69</sup>. Questa osservazione è sorprendente, poiché altri rap-

---

<sup>64</sup> *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939–1948), Jugoslavia, Pos. 171, ff. 14-18. La presenza di Marcone a questa riunione indica che il suo incarico non aveva una natura esclusivamente religiosa.

<sup>65</sup> D. Kertzer, *The Pope at War*, cit., 182, 200.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 247-302.

<sup>67</sup> *Aav*, Segr. Stato, Commissione Soccorsi, b. 183, fasc. 62, f. 2r; Ivi, fasc. 62, ff. 4rv.

<sup>68</sup> *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939–1948), Jugoslavia, Pos. 171, ff. 13rv.

<sup>69</sup> Ivi, Pos. 171, ff. 10-12. Il termine «scismatici» era spesso usato per indicare i serbi ortodossi.

porti dello stesso Marcone delineano un'immagine molto diversa. Un mese prima, durante la suddetta riunione del 2 aprile 1943, Marcone riferì dei piani ustascia riguardanti la popolazione ortodossa. Nel corso della riunione venne trattata anche la sorte degli edifici ecclesiastici ortodossi: «l'ottanta per cento delle chiese risulterebbe distrutto». La mano di un ignoto archivista vaticano ha sottolineato questa frase<sup>70</sup>.

La contraddizione è visibile anche nei rapporti inviati al Vaticano dall'arcivescovo di Zagabria, Aloysius Stepinac. In risposta alle richieste di Roma di elaborare una contropropaganda per confutare le accuse contro la Santa Sede e il clero cattolico romano, nel maggio 1943, Stepinac definì tali accuse come propaganda nemica. Stepinac sostenne che la violenza fosse perpetrata da «elementi irresponsabili» all'insaputa delle autorità statali<sup>71</sup>. Tuttavia, nel giugno 1941, lo stesso Stepinac scrisse a Papa Pio XII: «Credo, se il Poglavnik Pavelić restasse 20 anni a capo del Governo, gli scismatici in Croazia sarebbero del tutto liquidati»<sup>72</sup>.

L'analisi dei rapporti dei diplomatici e dei militari italiani, così come della corrispondenza tra Marcone, Stepinac e la Santa Sede, mette in luce diversi aspetti significativi. Sia i rapporti vaticani sia quelli italiani registrano la violenza degli ustascia. I rapporti italiani mettono chiaramente in evidenza il coinvolgimento del clero cattolico romano in tali atti. Occasionalmente, sebbene in modo contorto, perfino i rapporti vaticani riconoscono tale coinvolgimento. I documenti italiani sono invece più dettagliati e diretti, poiché affrontano esplicitamente gli obiettivi del regime ustascia. I rapporti militari italiani offrono elementi utili per comprendere la partecipazione di membri del clero al movimento ustascia<sup>73</sup>. Un resoconto del settembre 1941 rilevava che, in molti casi, quando i sacerdoti cattolici non partecipavano direttamente, istigavano gli episodi<sup>74</sup>. I documenti contengono anche

---

<sup>70</sup> Questa era l'unica frase sottolineata nel rapporto di cinque pagine. Ivi, Pos. 171, ff. 14-18.

<sup>71</sup> Ivi, Pos. 171, ff. 66-67.

<sup>72</sup> Ivi, Pos. 144, ff. 91-92, 96.

<sup>73</sup> *Aussme*, M3/51, «Stralcio dei notiziari del VI corpo d'armata numeri 472-473-474», agosto 1942.

<sup>74</sup> *Asdmac*, 1494 (AP29), «Attività degli ustascia - trattamento degli ebrei», 26.9.1941, n. I/8635.

descrizioni della partecipazione diretta di sacerdoti cattolici romani ai crimini. Nel corso di alcune notti del luglio 1941, diverse centinaia di persone furono uccise in un'unica località dell'Erzegovina, e le testimonianze dei militari italiani indicano che il capo ustascia locale era un sacerdote cattolico<sup>75</sup>. Nei pressi di Tenin, nel maggio 1941, gli ustascia condussero alcune persone fuori dalla città per giustiziarle. Un rapporto militare rilevava che un frate francescano: «non esita a guidare le spedizioni»<sup>76</sup>. Un capitano italiano descrisse un episodio in cui cercò di fermare la violenza nei pressi di Mostar:

Visto che le proteste fatte alle Autorità locali non approdavano a nulla, mi sono rivolto al Vescovo e al clero cattolico (che sapevo sostenevano il locale comandante degli ustascia). Ebbene, alle mie vibrante proteste ed alle mie frasi di abominio per tanta barbarie, mi fu risposto da un francescano addetto alla curia vescovile con queste testuali parole: «Perché? Secondo la legge ustascia, quando sono in tre a giudicare, il verdetto è perfettamente legale!»<sup>77</sup>

I rapporti italiani menzionano anche i campi di concentramento ustascia. Il campo di Jadovno fu identificato per primo, e poco dopo anche quello sull'isola di Pag<sup>78</sup>. Un documento italiano rileva che, quando l'Italia estese la propria zona di controllo diretto nell'estate del 1941, molti serbi ed ebrei furono trasferiti in campi al di fuori della giurisdizione italiana. Questo rapporto individuava esplicitamente l'obiettivo della politica ustascia nei confronti dei serbi: «chiara proposito di eliminarli una volta per sempre»<sup>79</sup>. Il rapporto sul trattamento riservato agli ebrei nello Stato Indipendente di Croazia concludeva: «Come

<sup>75</sup> *Aussme*, H8 b. 18, «n. 1950/I», 29.7.1941.

<sup>76</sup> Ivi, «Diario - Compilato dal Comando Divisione "Sassari"».

<sup>77</sup> *Aussme*, H8 b. 53, Prot. N. 76609/3/7. Questo francescano descriveva l'operato del «Tribunale straordinario mobile», che costituiva il fondamento giuridico del terrore. La legge prevedeva che i tre giudici che componevano il tribunale potessero deliberare e che disponessero di un'unica pena nel loro repertorio, la condanna a morte. «Zakonska odredba o pokretnom prijekom sudu», *Nezavisna Država Hrvatska: Zakoni, zakonske odredbe i naredbe*, Tisak i naklada knjižare St. Kugli, Zagreb 1941, II, p. 624.

<sup>78</sup> *Asdmae*, 1493 (AP28), «Notizie pervenute dalla Dalmazia», 441/O14915, 11.9.1941; *Asdmae*, 1494 (AP29), «Dati sull'attività ustascia nella lotta a sfondo razziale contro serbi-ortodossi e ebrei», Allegate n. 1. al foglio I/86358, 25.9.1941.

<sup>79</sup> *Asdmae*, 1499 (AP 34), «Attività degli Ustascia», N I/8635, 28.9.1941.

per i serbo-ortodossi, la finalità perseguita à una: la eliminazione»<sup>80</sup>. I documenti vaticani indicano che la Segreteria di Stato era allarmata dal comportamento di alcuni membri del clero. I documenti militari italiani indicano che, quando la sede episcopale di Mostar rimase vacante, la Santa Sede favorì Petar Čule per l'incarico, considerandolo un moderato che non avallava le azioni dei francescani<sup>81</sup>. Alcuni funzionari vaticani criticarono taluni francescani croati durante le visite a Roma, a causa del loro presunto coinvolgimento con gli ustascia<sup>82</sup>. Nonostante queste informazioni, il Vaticano si astenne dall'esercitare un'influenza formale sulla politica dell'Ndh e rigettò come propaganda le accuse contro alcuni membri del clero cattolico.

Un esempio rivelatore del delicato equilibrio perseguito dalla Santa Sede fu un'inchiesta ufficiale condotta dall'Ordine francescano. Nel marzo 1942, il Segretario di Stato Maglione ricevette un rapporto inviato da Leonardo Bello, ministro generale dell'Ordine francescano. Le notizie sul coinvolgimento personale dei francescani nei massacri innescarono un'inchiesta condotta da un inviato speciale, che visitò la Dalmazia<sup>83</sup>. Il rapporto afferma che quindici cappellani militari, in colloqui individuali con l'inviato speciale, testimoniarono sui crimini dei francescani e del clero cattolico romano. I cappellani militari testimoniarono che i massacri della popolazione serba erano stati compiuti da croati e che il clero cattolico, in particolare i frati francescani, li aveva guidati e incitati in diverse aree. Il rapporto disse che le uccisioni, i saccheggi e la distruzione di villaggi, insieme all'estrema brutalità delle torture ustascia, andavano oltre ogni immaginazione. L'inviato speciale sottolineò che le accuse non erano imprecise: indicavano località specifiche e includevano testimonianze e altri dettagli concreti. Tuttavia, concluse che nessun documento poteva suffragare le accuse. Egli sostenne che non vi erano testimoni oculari, che le testimonianze erano prive di firma e che le fotografie dei morti e dei feriti non bastavano, da sole, a dimostrare quanto era accaduto. Sebbene questa

---

<sup>80</sup> *Asdmae*, 1494 (AP29), «Attività degli ustascia - trattamento degli ebrei», 26.9.1941, n. I/8635.

<sup>81</sup> *Aussme*, M3/68, «Religioni delle popolazioni civili», n. 5241, 14.10.1942.

<sup>82</sup> A. Becherelli, *Italia e Stato Indipendente Croato*, cit., p. 76.

<sup>83</sup> *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939-1948), Jugoslavia, Pos. 175, ff. 33-44.

cautela probatoria sia comprensibile, è più difficile spiegare perché, alla fine del rapporto, egli rigettò le accuse come disinformazione<sup>84</sup>.

#### L'album fotografico di Paolino Beltrame Quattrocchi

Gli archivi militari italiani conservano un ampio patrimonio fotografico della violenza bellica in Jugoslavia. Molte di queste fotografie ritraggono atrocità ustascia. Queste immagini mostrano case e villaggi incendiati, chiese danneggiate, corpi massacrati, persone uccise e il trattamento di civili feriti in ospedali sotto controllo italiano. Le fotografie di Paolino Beltrame Quattrocchi sono di particolare importanza perché egli documentò sia le proprie attività sia il contenuto delle immagini in un rapporto di venti pagine<sup>85</sup>. Quattrocchi prestò servizio come cappellano militare nella Guardia alla Frontiera. Il suo superiore diretto era di stanza a Gospić. L'album si apre con scene della vita quotidiana dei soldati, che mostrano le truppe italiane in contatto ordinario con la popolazione serba locale. Una fotografia ritrae una bambina di circa sei o sette anni, in abito bianco, insieme ad altri bambini, e successivamente con un gruppo di soldati italiani. Un'altra ritrae un ragazzo che posa con orgoglio accanto a una bicicletta italiana. Dopo il lavoro nei campi, i contadini locali guardano con curiosità nell'obiettivo. Queste fotografie furono scattate in località nei pressi di Gospić.

La violenza emerge per la prima volta in una fotografia di un ragazzo, il cui volto mostra lividi sotto gli occhi. Quattrocchi annotò che il ragazzo era fuggito da Gospić e aveva cercato rifugio presso i soldati italiani. Il 1° agosto 1941, Quattrocchi fu svegliato a Gospić da colpi d'arma da fuoco e, da quel momento, l'album assume un tono macabro. Alla periferia della città, vide e fotografò i corpi carbonizzati di un ragazzo e di una ragazza. Le fotografie successive mostrano un neonato colpito da arma da fuoco mentre giaceva in una culla. Le immagini seguenti mostrano sopravvissuti che riuscirono a raggiunge-

---

<sup>84</sup> Ibid.

<sup>85</sup> *Aussme*, H8 b. 19, «doc. 0141».

re un ospedale italiano<sup>86</sup>. Diverse fotografie ritraggono giovani donne con ferite da coltello. Un'immagine inquietante ritrae un ragazzo di quattordici anni poco prima che gli venisse amputato il braccio.

Quattrocchi fotografò i momenti in cui alcuni serbi locali venivano condotti al carcere di Gospić e, successivamente, almeno una parte consistente di questo gruppo veniva condotta al luogo dell'esecuzione. La fotografia «55» mostra un camion con persone che si allontanano. Quattrocchi scrisse che nella fotografia «55» era riuscito a riprendere un camion carico di prigionieri in partenza dal carcere di Gospić sotto scorta ustasica, con mitragliatrici. «Tutti sapevano che lo stesso camion sarebbe tornato non molto tempo dopo senza il fardello umano di cui si sarebbe liberato bella boscaglia vicina». Le fotografie successive mostrano serbi radunati in gruppi. La fotografia che ritrae il gruppo di civili seduti, Quattrocchi la descrisse così: «tutti consunti dalla fame e con loro sguardo fisso e vuoto in un fatalismo tutto slavo, furono fati uscire dal carcere e seder per terra». Quattrocchi stimò che il numero dei civili arrestati fosse intorno agli ottocento. Poco dopo, il gruppo intraprese la marcia verso Carlopago. «Ma a Carlopago non arrivarono mai», Quattrocchi scrisse. Mezz'ora dopo che il gruppo si era messo in marcia, si sentirono colpi d'arma da fuoco. Nelle settimane successive, Quattrocchi fotografò i corpi di persone fucilate nei boschi e il cadavere di un uomo con il cranio fracassato in mezzo a un campo.

Il rapporto di Quattrocchi rivela ulteriori dettagli. Uno dei suoi superiori, il tenente colonnello Aldo Giuliani, gli fornì un lasciapassare per Zagabria, consentendogli di informare il visitatore apostolico Marcone della situazione. A Zagabria, Quattrocchi fu ospitato da Josip Srebrnič, vescovo di Veglia, il quale affermò che i suoi tentativi di sollevare la questione della violenza ustasica presso le autorità erano stati respinti e che egli era stato accusato di un atteggiamento anti-patriottico<sup>87</sup>. Quattrocchi entrò in contatto con Marcone, che a sua volta chiese un incontro a Pavelić. «Quando il Delegato Apostolico

---

<sup>86</sup> Non tutte le fotografie furono scattate da Quattrocchi. Nel rapporto annotò che alcune delle fotografie realizzate in ospedale erano state fotografate dal personale medico italiano.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 8-9.

toccò l'argomento il Pavelić ebbe un violentissimo scatto d'ira negando risolutamente i fatti». Quattrocchi scrisse:

Alle contestazioni del Delegato [Marcone] che i fatti in parola gli erano stati riferiti da Ufficiali e Cappellani Militari Italiani degni di stima e credibilità, il Pavelić ruppe in escandescenze contro l'Italia e gli Italiani che si immischiavano nelle cose interne della Croazia, e ne turbavano (sic) il quieto vivere dichiarando che se avesse saputo chi erano questi Ufficiali e Cappellani Italiani li avrebbe denunciati al Comando Italiano e li avrebbe fatti fucilare<sup>88</sup>.

Marcone si rese conto che Quattrocchi stava fotografando le violenze, chiedendo le fotografie già scattate e eventuali immagini future, con l'intenzione di utilizzarle nelle sue discussioni con Pavelić<sup>89</sup>. Resta ignoto quando Quattrocchi inviò le fotografie a Marcone, quante ne inviò e che cosa ne fece Marcone. Il primo rapporto di Marcone al Vaticano, datato 28 agosto 1941, fu inviato dopo che egli aveva incontrato Quattrocchi agli inizi di agosto. In questo documento il visitatore apostolico descrisse la violenza ustasica in termini inequivocabili<sup>90</sup>. Le informazioni fornite da Quattrocchi influenzarono probabilmente il tono diretto del rapporto. Ciò rende più difficili da spiegare le successive dichiarazioni di Marcone, poiché mostrano che egli minimizzò una violenza che aveva in precedenza riconosciuto e di cui era molto ben informato quanto alla sua portata. Non è noto quanto ampiamente circolarono le fotografie di Quattrocchi. Sappiamo però che album fotografici simili circolarono all'interno dell'esercito italiano. Un album sul campo di concentramento dell'isola di Pag apparteneva al generale Ettore de Blasio, il quale, dopo averlo mostrato ad altri ufficiali, lo inoltrò al comando dell'esercito a Roma<sup>91</sup>.

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 9. Il «(sic)» è nel documento originale.

<sup>89</sup> Ibid.

<sup>90</sup> *Asrs*, AA.EE.SS., Pio XII, Parte I (1939–1948), Jugoslavia, Pos. 144, ff. 10-24.

<sup>91</sup> F. Vignato, *Italian Military Occupations and Jews in the Military Documents of the AUSSME: A Guide to the Sources*, in: G. Orsina, A. Ungari, *The "Jewish Question" in the Territories Occupied by Italians 1939–1943*, Viella, Roma 2019, p. 80.

## Conclusioni

L'analisi dei documenti militari e diplomatici italiani, insieme alla documentazione vaticana, chiarisce quando e come la violenza ustascia fu documentata, oppure passata sotto silenzio. La creazione dell'Ndh scatenò rapidamente una violenza estrema contro serbi, ebrei e rom. Sia l'Italia sia la Santa Sede monitorarono tali sviluppi. Si svilupparono risposte divergenti alla violenza ustascia. I soldati italiani documentarono o condannarono spesso le atrocità ustascia, nonostante gli ordini iniziali imponessero loro di non interferire. Entro l'estate del 1941, si creò un conflitto tra i diplomatici e ufficiali italiani. Molti militari sostennero l'ampliamento della zona d'occupazione e il contenimento della violenza ustascia, mentre i diplomatici temevano che ciò avrebbe compromesso i rapporti con l'Ndh. Non sorprende che i fascisti figurassero tra i più convinti sostenitori degli ustascia. Alcuni ufficiali dell'esercito italiano agirono contro gli ustascia per obiettivi politici concreti, tra cui l'espansione della zona d'influenza italiana. Tuttavia, la protezione della popolazione civile serba non può essere ridotta esclusivamente a realpolitik.

I documenti vaticani, al contrario, rivelano esitazione e incoerenza nel riconoscere la portata dei crimini ustascia. Sebbene la Santa Sede, talvolta, abbia riconosciuto il coinvolgimento del clero nella violenza, spesso minimizzò. Al contrario, i rapporti italiani erano dettagliati, talvolta individuavano i singoli responsabili e deducevano che l'obiettivo ultimo del regime ustascia era l'eliminazione fisica delle minoranze. Nel 1943, quando le sorti della guerra cominciarono a volger contro le potenze dell'Asse, la Santa Sede sembrò temere un possibile scrutinio sulla propria precedente inerzia nei confronti degli ustascia. Le fotografie, in particolare nell'album di Quattrocchi, restano purtroppo poco utilizzate nella storiografia sulla violenza bellica in Jugoslavia. Esse forniscono invece una prova visiva di forte impatto delle atrocità ustascia contro i civili e aiutano a comprendere quanto già all'epoca tali crimini fossero noti e dibattuti.

## Confini spirituali e contese territoriali.

### La Macedonia dal periodo ottomano ai giorni nostri

Denis Ljuljanović

This paper explores the sacralization of history from the *fin de siècle* to the contemporary era, focusing on the intersection of national politics, memory, and sacred beliefs in the Balkans. Through a case study of Macedonia—its historical evolution under the Ottoman Empire and subsequent transformations into Yugoslav Macedonia, FYROM, and North Macedonia—the study highlights how remembrance and sacralization have shaped state policies in Greece, Serbia, and Bulgaria. Despite progressive secularization, sacred beliefs remain central to nation-building processes. The remembrance of saintly figures such as Cyril, Methodius, and Saint Clement plays a pivotal role in these narratives, as statesmen, educators, and clergy sanctify history to portray their nations as divinely chosen. Drawing on archival records and media sources, this study analyzes the interplay of political and cultural strategies across the approximately last hundred of years. It interrogates the role of sacred national narratives in shaping policies and public memory concerning the contested territories of Macedonia. By framing Macedonia as a *terra sancta*, the study situates its contested legacy within the broader politics of remembrance, revealing how sacred histories underpin both contemporary identity formation and geopolitical contestation in Southeastern Europe.

**Keywords:** Macedonian Question, Balkan States, Macedonia, Small State Imperialism, Sacralization of the Nation, Slavic Jerusalem.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.09

Un mese dopo il Congresso di Berlino del 1878, quando nei Balcani emersero i nuovi stati-nazione (Serbia, Montenegro e Romania), un intellettuale bulgaro dell'epoca, Marko Balabanov (1837–1921), sottolineò che «la Macedonia è la culla della slavità, il paese dei santi illuminatori slavi Cirillo e Metodio» e che il paese era «in pericolo di cadere sotto un'oppressione peggiore di quella precedente»<sup>1</sup>. Anche

---

<sup>1</sup> *Maritsa Plovdiv*, no. 9, August 25, 1878.

altri intellettuali dell'epoca provenienti da Serbia, Grecia, Montenegro e Macedonia condividevano la stessa opinione: ritenevano che la Macedonia fosse *Terra Sancta* (Terra Santa) e non dovesse mai essere sottoposta alla «oppressione dei turchi asiatici»<sup>2</sup>.

Fin dalla fine del XIV secolo, questo territorio, conosciuto oggi come Macedonia del Nord, fece parte dell'impero ottomano, prima governato dalla capitale ottomana Edirne e poi da Istanbul (dal 1453). Dopo la conquista ottomana della Macedonia, questo territorio divenne parte della Rumelia (la parte europea dell'impero ottomano, nota anche come Turchia in Europa). Fu diviso in *sanjak* e *vilayet* (unità amministrative ottomane), con conseguenti cambiamenti significativi nella toponomastica e nella demografia. Ciò portò alla completa scomparsa dell'uso del nome Macedonia da parte dell'amministrazione ottomana. Il nome Macedonia divenne popolare tra i viaggiatori e gli avventurieri europei durante il XIX secolo. Nel secolo lungo, la Macedonia acquisì un significato sia geografico sia politico, immaginato in modi diversi dai vari attori (greci, serbi, bulgari, macedoni o ottomani). Tuttavia, tutti condividevano una convinzione: la Macedonia era «la loro» terra sacra. Anche per gli statisti ottomani, i territori macedoni erano le terre in cui erano stati stabiliti i quattro pilastri dello Stato (*dört rüknlu devlet*)<sup>3</sup>. Bulgaria, Grecia e Serbia erano i principali pretendenti della provincia ottomana di Macedonia, costituita da tre *vilayet*: Salonico, Monastir e Kosovo. Così, dalla fine del XIX secolo fino ad oggi, la Macedonia è stata «continuamente in flusso», con confini modificati ad ogni tentativo di uno Stato-nazione confinante di reclamarla come parte dei propri territori immaginati durante la costruzione dello Stato-nazione<sup>4</sup>. Il presente saggio analizza come la convinzione sacra sia rimasta centrale nei processi di costruzione nazionale dei suddetti Stati. Inoltre, gli attori mnemonici (statisti, personale docente e religiosi) hanno lavorato alla santificazione delle rispet-

---

<sup>2</sup> M. Bakić-Hayden, *Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia*, «Slavic Review», vol. 54, n. 4, 1995, pp. 917-931.

<sup>3</sup> G. Gawrych, *The Crescent and the Eagle. Ottoman Rule, Islam and the Albanians, 1874-1913*, I.B. Tauris, London 2006, p. 55.

<sup>4</sup> I. Yosmaoğlu, *Constructing National Identity in Ottoman Macedonia*, in W. Zartman (a cura di), *Understanding Life in the Borderlands. Boundaries in Depth and in Motion*, University of Georgia Press, Athens (GA) 2009, pp. 160-188.

tive narrative sul territorio e sulla popolazione, rappresentando la loro nazione come “popolo eletto” e le loro politiche come “sacre”<sup>5</sup>. In altre parole, questi attori hanno dichiarato una sorta di messianismo politico per legittimare i loro tentativi imperialistici: originariamente verso la Macedonia ottomana (1878–1913), ma successivamente narrazioni simili hanno ostacolato l’integrazione della Repubblica di Macedonia (FYROM dal 1990) e della Macedonia del nord (dal 2019) verso l’integrazione europea, come sarà discusso più avanti. Pertanto, il presente saggio mira ad analizzare le politiche statali dei governi menzionati, in particolare durante la fine del XIX secolo e la fine del XX e inizio del XXI secolo. Queste politiche hanno svolto un ruolo attivo nella costruzione di narrazioni complessive e nella formazione della percezione della Macedonia come territorio sacro. Attraverso l’esame di questi processi, possiamo approfondire la comprensione di come le comunità immaginate siano state create intenzionalmente e come le narrative sacralizzanti siano state impiegate per legittimare un’influenza sul contesto macedone.

Sulla base di questo contesto storico e del dibattito contemporaneo, il saggio mira anche a rispondere alle seguenti domande: chi sono gli attori che promuovono la sacralizzazione della nazione?<sup>6</sup> Qual è il loro ruolo nella costruzione delle narrative nazionali sacre? In che modo le loro proiezioni vengono contestate da altre comunità nazionali o stati nella Macedonia ottomana, nella FYROM e nella Macedonia del nord? Quali figure del passato vengono usate in questo processo? Quali strumenti vengono usati per legittimare un “imperialismo da piccolo stato” e contestare il nome, la chiesa e la lingua della Macedonia?<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> Sulle categorie di attori mnemonici nell’Europa orientale contemporanea, vedi: J. Kubik, M. Bernhard, *A Theory of the Politics of Memory*, in M. Bernhard, J. Kubik (a cura di), *Twenty Years After Communism. The Politics of Memory and Commemoration*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 13–37.

<sup>6</sup> M. Schulze Wessel, *Nationalisierung der Religion und Sakralisierung der Nation im östlichen Europa*, cit., p. XX; S. Rohdewald, *Götter der Nationen. Religiöse Erinnerungsfiguren in Serbien, Bulgarien und Makedonien bis 1944*, Böhlau Verlag, Wien/Köln/Weimar 2014.

<sup>7</sup> M. Fabrykant, R. Buhr, *Small State Imperialism: The Place of Empire in Contemporary Nationalist Discourse*, «Nations and Nationalism», 22/1 (2015), pp. 103–122.

## La Macedonia come Terra Sancta

Gli anni a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo sono segnati nei Balcani come periodi di sacralizzazione storica sia della nazione sia dei suoi territori<sup>8</sup>. I suddetti stati balcanici promossero una visione sacralizzante della nazione, intesa come comunità sacra, e del territorio. Secondo Peter Haslinger, così come la storia collettiva, le figure storiche e la tradizione devono essere «sacralizzate», «immaginate» o «inventate», allo stesso modo anche gli spazi sono sottoposti a un processo analogo sotto forma di «territorio inventato» o «territorio immaginato»<sup>9</sup>. Il suo obiettivo non è soltanto mantenere il controllo sulla popolazione, ma anche esercitare il potere sul territorio e incorporarlo in una metanarrazione nazionale permeata di elementi religiosi. Nel tentativo di liberare le province macedoni ottomane e la loro popolazione dal giogo ottomano (come lo definivano gli attori nazionalisti balcanici dell'epoca), la Macedonia divenne l'obiettivo di diversi attori regionali: Grecia, Bulgaria e Serbia<sup>10</sup>.

La Macedonia rimase parte dell'impero ottomano anche dopo il Congresso di Berlino (1878). Fu quindi divisa in tre *vilayet*: Salonico, Manastir e Kosovo, ciascuno guidato da un governatore (*vali*, dal 1902 *umum müfettişi*) nominato dal sultano. Per ciascuno degli stati balcanici, la Macedonia occupava un posto speciale nella concezione dei confini, dello spazio e del rapporto di appartenenza con la propria popolazione. Di conseguenza, dopo il 1890, la Macedonia divenne il terreno di scontro di numerosi movimenti nazionalisti: serbo, greco, bulgaro, macedone, albanese, turco, ecc.

---

<sup>8</sup> Faludi, *Multi-Level (Territorial) Governance* cit.; Sulla sacralizzazione degli spazi, vedi: F. Ejduš, J. Subotić, *Kosovo as Serbia's Sacred Space: Governmentality, Pastoral Power, and Sacralization of Territories*, in G. Ognjenović, J. Jozelić (a cura di), *Politicization of Religion, the Power of Symbolism: The Case of Former Yugoslavia and Its Successor States*, Palgrave Macmillan, London 2016, pp. 87–112.

<sup>9</sup> P. Haslinger, *Nation und Territorium im tschechischen politischen Diskurs 1880–1938*, Oldenbourg, München 2010, p. 30.; In questa prospettiva, il concetto di lieux de mémoire (luoghi della memoria) di Pierre Nora può essere inteso come un tentativo di mostrare in che modo lo spazio territoriale immaginato venga riempito di siti identitari che ne rafforzano le rivendicazioni come entità nazionale e politica.

<sup>10</sup> N. Ange-Akhund, *The Macedonian Question, 1893–1908: From Western Sources*, Columbia University, New York 1998, p. 7.

Per ogni parte coinvolta nel conflitto, la Macedonia e i macedoni furono inglobati in narrazioni di identità regionale e locale che contenevano rivendicazioni di sacralizzazione, volte a legittimare l'ordine sociale, politico ed ecclesiastico degli stati balcanici. In previsione del crollo dell'impero ottomano in Europa, i rivali balcanici fecero ricorso alla propaganda, rappresentando la Macedonia come *Terra Sancta*. In questo senso, i media in Bulgaria, Grecia e Serbia raffigurarono la loro guerra finale, le guerre balcaniche (1912–1913), come una guerra sacra, paragonandola alle crociate: sia nel senso di una «sacra lotta della Croce contro la Mezzaluna», sia in quello della superiorità della «civiltà europea» sui «turchi asiatici»<sup>11</sup>. In questo contesto, le guerre balcaniche possono essere interpretate come un prodotto dell'imperialismo dei piccoli stati balcanici, coinvolti nella sacralizzazione della storia e in forme di messianismo politico durante l'età degli imperi, ma anche nel presente, poiché tali narrazioni continuano a rappresentare un ostacolo per la Macedonia del nord nel suo percorso di integrazione nell'Unione Europea. In particolare, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, gli stati balcanici fusero spesso discorsi e pratiche nazionaliste e imperiali. Essi attribuirono grande importanza al proprio ricco patrimonio e alle profonde radici storiche in Macedonia, richiamandosi a eredità imperiali del passato per giustificare le loro politiche imperialistiche contemporanee. Guardarono a figure come Alessandro Magno, agli imperi bulgari e all'impero serbo – tutti storicamente legati alla Macedonia – come esempi utili a rafforzare le loro rivendicazioni.

#### La percezione greca della Macedonia (1878–1913)

Gli intellettuali greci compirono sforzi concertati per costruire un mito di ascendenza ellenica antica tra le comunità ortodosse slavofone residenti nel territorio macedone. Il concetto di una nazione macedone antica fu inoltre incorporato nella mitologia nazionale diffusa attra-

---

<sup>11</sup> T. Aronson, *Crowns in Conflict: The Triumph and the Tragedy of European Monarchy 1910–1918*, John Murray, London 1986, pp. 86–87.

verso il sistema educativo greco e i programmi scolastici<sup>12</sup>. I manuali scolastici del 1892 affermavano che «l'intera Macedonia antica, patria del filosofo Aristotele, di Filippo e di Alessandro Magno, è ed è rimasta al 100% greca»<sup>13</sup>. In questo periodo si verificò un cambiamento nell'interpretazione di Alessandro di Macedonia, presentato come simbolo della provincia macedone e dell'identità greca, contribuendo così a preservare l'identità greca della regione macedone. Dal punto di vista dello Stato greco, influenzato dal progetto della *Megali idea*, la Macedonia comprendeva i territori dei *vilayet* di Manastir e Salonico. Nella prospettiva greca, la Questione macedone veniva percepita come una lotta necessaria per la difesa e sopravvivenza dell'Ellenismo<sup>14</sup>. Questa concezione emerse in risposta all'esarcato bulgaro, che promuoveva l'uso della lingua bulgara e l'istruzione in bulgaro. La competizione risultante tra intellettuali e clero greci e bulgari, talvolta anche all'interno della stessa comunità o chiesa, si manifestò inizialmente come una rivalità per l'influenza educativa ed ecclesiastica in Macedonia. Di conseguenza, essa fornì alle parti contrapposte, greca e bulgara, note rispettivamente come patriarchisti ed esarchisti, una causa chiaramente definita per plasmare la popolazione locale secondo gli interessi statali.

Uno degli strumenti fondamentali nel processo di costruzione della nazione fu senza dubbio l'istruzione, che permise la diffusione del nazionalismo come missione sacra volta a creare una comunità immaginata e un senso di appartenenza a uno spazio comune inteso come geografia immaginata<sup>15</sup>. Il sistema dei *millet* dell'impero ottoma-

---

<sup>12</sup> A. Vangeli, *Nation-Building Ancient Macedonian Style: The Origins and the Effects of the So-called Antiquization in Macedonia*, «Nationalities Papers», 39/1 (2001), pp. 13–32.

<sup>13</sup> Kiminas, *The Ecumenical Patriarchate*, cit.; O. Dragouni, *Macedonia in Greek Textbooks*, cit., p. 420; B. Gounaris, *Social Cleavages and National 'Awakening' in Ottoman Macedonia*, cit.; B. Gounaris, *Preachers of God and Martyrs of the Nation*, cit.; B. Gounaris, *National Claims, Conflicts and Developments in Macedonia*, cit.; D. Livanios, 1904–1908. 'Conquering the Souls', cit.; L. Gerd, *Russian Policy in the Orthodox East*, cit., p. 10.

<sup>14</sup> Ovviamente pensiamo agli intellettuali e ai politici che definirono le politiche greche nei confronti dei territori ottomani, e non alla popolazione greca nel suo complesso.

<sup>15</sup> J. Schulze Wessel, *Über Autorität*, cit.

no consentì a intellettuali e insegnanti di sviluppare la loro agitazione patriottica e di coinvolgere la popolazione locale in un movimento di massa. In altre parole, gli insegnanti nazionalisti e gli attori mnemonici poterono perseguire le proprie visioni ed erano intenzionati a illuminare le popolazioni locali. Nel corso degli anni ottanta dell'Ottocento, l'istruzione in queste comunità subì una trasformazione mirata a favorire un'identità nazionale collettiva, dando forma a quella che può essere definita una comunità immaginata coesa<sup>16</sup>. Gli intellettuali di queste comunità affermavano che la Macedonia non fosse soltanto una parte costitutiva della civiltà ellenica, ma anche la patria di figure storiche di grande rilievo come Alessandro Magno, restando al contempo una componente inseparabile dell'Impero bizantino per secoli<sup>17</sup>. I nazionalisti greci, guidati dall'ideologia della *Megali idea*, attribuirono a figure storiche come Alessandro Magno uno status sacro e immaginarono la Macedonia come una componente essenziale di un'entità più ampia denominata «Grande Grecia»<sup>18</sup>. Per rafforzare ulteriormente queste convinzioni, il governo greco produsse numerosi libri che esaltavano lo splendore della Macedonia antica e celebravano le imprese di Alessandro Magno. Tra queste opere spicca *Le profezie di Alessandro*<sup>19</sup>. La distribuzione di tali libri avvenne spesso con l'assistenza degli insegnanti che operavano nelle varie scuole della Macedonia ottomana. Secondo i dati statistici greci, la presenza di scuole greche in Macedonia conobbe un aumento significativo tra il 1878 e il 1885, crescendo del 7%. Questa crescita proseguì a un ritmo sostenuto, raggiungendo un incremento dell'81% entro il 1905<sup>20</sup>. Tuttavia, solo dopo la fondazione dell'Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone (IMRO) i nazionalisti greci risposero con azioni militari

---

<sup>16</sup> K. Barkey, G. Gavrilis, *The Ottoman Millet System: Non-territorial Autonomy and Its Contemporary Legacy*, cit.; A. Koçunyan, *The Millet System and the Challenge of Other Confessional Models, 1856–1865*, cit., pp. 59–85.

<sup>17</sup> B. Gounaris, *Steam over Macedonia, 1870–1912*, cit., p. 8.

<sup>18</sup> Ivi, p. 73.

<sup>19</sup> Ivi, p. 36.

<sup>20</sup> A. Karakasidou, *Fields of Wheat, Hills of Blood: Passages to Nationhood in Greek Macedonia, 1870–1990*, cit.; Historical Archive of Macedonia (IAM) in Thessaloniki, AEE: biork/, p. 96.

contro le scuole di lingua bulgara<sup>21</sup>. Nel 1894 essi fondarono un'organizzazione nazionalista clandestina denominata *Ethniki etaireia* (Società nazionale). Composta da ufficiali nazionalisti che sostenevano la realizzazione della *Megali idea*, l'*Ethniki etaireia* includeva numerosi greci provenienti dai tre *vilayet* della Macedonia. È importante sottolineare che questi attori greci – compresi l'*Ethniki etaireia*, il governo greco e il Patriarcato – non disponevano di un programma nazionale unitario<sup>22</sup>. Tuttavia, molti di questi decisori politici lavorarono alla promozione dei territori macedoni come parte integrante dell'eredità greca fin dai tempi di Alessandro Magno. Tale politica era principalmente motivata dall'obiettivo di contrastare gli interessi bulgari nella Macedonia ottomana e promuovere l'agenda della *Megali idea*.

#### La percezione bulgara della Macedonia (1878-1913)

La sacralizzazione della storia fu insita anche nel movimento nazionale bulgaro sin dalle sue origini. La figura centrale di questo processo, San Paisij di Hilandar (1722–1773), svolse un ruolo fondamentale nel contrastare l'influenza greca e nell'affermare l'autonomia culturale e religiosa bulgara. Nella sua celebre opera *Istoria Slavjanobŭgarskaya* (Storia slavo-bulgara), pubblicata nel 1762, Paisij si concentrò sul passato medievale della Bulgaria, in particolare sui suoi due imperi, con l'intento di risvegliare lo spirito della comunità bulgara. Quest'opera è considerata il primo testo della storiografia bulgara.

Il libro di Paisij, che sottolineava il valore dell'istruzione in Bulgaria, ispirò numerosi intellettuali bulgari che iniziarono successivamente a pubblicare manuali scolastici in lingua bulgara. In precedenza, la letteratura bulgara era stata redatta in slavo-bulgaro, un ibrido linguistico.

---

<sup>21</sup> E. Kofos, *Dilemmas and Orientations of Greek Policy in Macedonia: 1878–1886*, cit., p. 143.

<sup>22</sup> La politica greca in Macedonia era tutt'altro che omogenea e spesso sfociava in scontri all'interno della stessa comunità. La competizione tra nazionalismi emergenti, ma anche all'interno dei movimenti nazionalisti stessi, veniva spesso modellata in base alle esigenze e agli interessi contingenti dei vari membri delle organizzazioni e delle istituzioni coinvolte.

stico che persistette fino agli anni quaranta dell'Ottocento<sup>23</sup>. Questi manuali attingevano spesso alle canzoni popolari bulgare, in particolare ai poemi epici legati agli imperi medievali. Gli sforzi di questi intellettuali furono rafforzati dalla fondazione dell'esarcato bulgaro nel 1870<sup>24</sup>. Questa istituzione consolidò una "tradizione inventata" incentrata sugli stati medievali bulgari ed è considerata un risultato diretto del completamento del processo di costruzione nazionale bulgaro. L'esarcato possedeva uno status sacro, venerando la memoria degli zar medievali bulgari, ed è ritenuto un elemento centrale dell'identità bulgara<sup>25</sup>. La lotta per una chiesa indipendente si rivelò cruciale per la formazione di una nuova comunità immaginata e per l'istituzione di un nuovo impero bulgaro<sup>26</sup>.

È significativo che l'esarcato avesse sede a Istanbul, dove era attiva anche l'intellighenzia bulgara. La città divenne un centro del movimento per l'indipendenza ecclesiastica e favorì allo stesso tempo lo sviluppo della ricerca storica bulgara e dell'attivismo patriottico. Fu proprio a Istanbul che gli intellettuali bulgari elaborarono un'agenda nazionale fondata su una visione romanticizzata della loro storia medievale.

Una delle figure più rilevanti di questo movimento fu Petko Slaveikov (1827–1895), che svolse un ruolo importante come editore del

<sup>23</sup> L. Wiener, *America's Share in the Regeneration of Bulgaria (1840–1859)*, cit., p. 33. Alcuni di questi libri di testo erano opere dei fratelli Miladinov (entrambi morti nel 1862) di Struga (oggi nella Macedonia del Nord), che pubblicarono *Bilgarski narodni pesni* (1861) o il libro di Lyuben Karavelov (1834–1879) *Bulgari ot staro vreme* (1867). Sulla lingua chiesa-slava, slavico-bulgara e bulgara, si veda A. Tosheva, *Strukturno-funktsionalen status na slavyano-bŭlgarskia yezik na 'Istoria slavyanobŭlgarska'*, cit.

<sup>24</sup> L'Esarcato bulgaro fu istituito nel 1870 con un editto del Sultano. A questo proposito, fu fondata a Costantinopoli una Chiesa bulgara semi-autonoma, con un Esarca. I nazionalisti greci e i sostenitori del Patriarcato si opposero a lungo a questa decisione.

<sup>25</sup> I. Yosmaoğlu, *Blood Ties: Religion, Violence and the Politics of Nationhood in Ottoman Macedonia, 1878–1908*, cit., p. 55. Stefan Rohdewald (*Götter der Nationen*, p. 20) sottolinea che questo non riguardava solo la Bulgaria, ma anche altre nazioni della regione: "*Die überregionalen Heiligenkulte der Südslaven*".

<sup>26</sup> B. Penchev, *Tsarigrad/Istanbul and the Spatial Construction of Bulgarian National Identity in the Nineteenth Century*, cit., p. 1.

giornale «Makedonia» (1866–1872). Slaveikov sostenne l'idea di presentare la Bulgaria come legittima erede dell'impero di Samuil, che aveva governato tra il 997 e il 1014. Egli si impegnò attivamente per l'istituzione di una chiesa bulgara autonoma a Istanbul ed è accreditato come l'autore del termine «questione macedone», utilizzato per evidenziare gli interessi comuni di bulgari e macedoni nella loro aspirazione a uno stato unitario. Nel tracciare questo parallelo, Slaveikov fece riferimento a esempi come il ruolo dei prussiani in Germania e dei piemontesi in Italia, entrambi cruciali nel promuovere le aspirazioni nazionali dei rispettivi popoli. Richiamandosi a tali precedenti storici, Slaveikov cercò di rafforzare la legittimità delle rivendicazioni bulgare e macedoni:

Tutta l'umanità si muove verso l'autogoverno e non verso l'oppressione, ma il punto è che l'autogoverno può essere raggiunto solo attraverso l'unione in un unico corpo. Oggi tutte le nazioni riconoscono questa necessità e si affrettano a realizzarla; saremo forse gli unici ad andare nella direzione opposta? Altri si uniscono, pur essendo stati separati per secoli, come prussiani e bavaresi, piemontesi e napoletani, e noi ora vogliamo separarci, separarci (bulgari e macedoni), pur provenendo da un unico elemento e pur essendo stati uniti fino a oggi. È forse questa una scelta saggia e lodevole?<sup>27</sup>

Influenzati dalle idee nazionaliste allora prevalenti in Europa, Petko Slaveikov e altri intellettuali immaginarono uno stato bulgaro indipendente che comprendesse la Macedonia, considerata la culla della cultura bulgara e della slavità. Slaveikov vedeva la Macedonia come il cuore dell'impero medievale bulgaro, in particolare durante il regno dello zar Samuil, e la definiva come «la patria dei più zelanti macedonisti»<sup>28</sup>. Questa retorica mirava all'espansione territoriale della Bulgaria in Macedonia, presentandola come una continuazione ininterrotta della Bulgaria sin dal Medioevo. Politici, membri del clero e intellettuali di spicco furono ispirati dall'idea di far rivivere la gloria degli imperi medievali in Macedonia e di venerare come santi figure come Cirillo, Metodio o Clemente di Ocrida. In tal modo, essi enfatizzaro-

---

<sup>27</sup> P. Slaveikov, *Makedonskiat vŭpros*, «Makedonia», 18 gennaio 1871, pubblicato da Peter Slaveikov nel testo *La questione macedone* (Makedonskiat vŭpros).

<sup>28</sup> Ibid.

no le differenze civilizzatrici rispetto all'impero ottomano e cercarono di incorporare la Macedonia e la sua eredità cristiana sacra in un'entità bulgara unificata. I sostenitori di questa visione richiamaavano spesso il *Trattato di Santo Stefano* (1878), che precedette il congresso di Berlino e introdusse il concetto di grande Bulgaria. Essi facevano appello a questo trattato per sostenere l'inclusione della Macedonia nello spazio bulgaro. I giornali e il sistema educativo svolsero un ruolo centrale nell'esprimere il malcontento per la presunta ingiustizia del Trattato di Berlino e nel rappresentare frequentemente la Macedonia come Bulgaria occidentale o Bulgaria sud-occidentale<sup>29</sup>.

In questo contesto, un giornale particolarmente influente che sostenne attivamente la causa della Grande Bulgaria e della rivendicazione sulla Macedonia fu *Tselokupna Bulgaria* (Bulgaria integrale). Il primo numero del giornale, pubblicato nel giugno del 1879, sottolineava chiaramente il suo obiettivo principale: «sostenere e istruire il popolo sui nostri sforzi verso l'unità»<sup>30</sup>. *Tselokupna Bulgaria* svolse un ruolo cruciale nella diffusione di informazioni, nella promozione della coscienza nazionale e nella mobilitazione del sostegno per l'unificazione dei territori bulgari. Il giornale mirava a unire i bulgari e a creare un senso di scopo e identità condivisi, enfatizzando l'importanza dell'unità nazionale e le aspirazioni verso una Grande Bulgaria. Ciò rifletteva un mutamento negli interessi degli intellettuali bulgari, che non attribuivano più valore esclusivamente all'azione militare, ma anche all'istruzione. Nelle scuole, gli intellettuali bulgari cercarono di definire una mappa immaginata della Bulgaria. Libri e giornali insegnavano spesso che la Bulgaria fosse composta dalla Bulgaria settentrionale, dalla Bulgaria meridionale (o Rumelia orientale) e dalla Bulgaria occidentale (o Macedonia)<sup>31</sup>. Di conseguenza, giornali, manuali di storia e di geografia diffusero l'immagine della Grande Bulgaria,

---

<sup>29</sup> J. Sujecka, *The Image of Macedonia and the Categories Rod–Narod–Natsia in Literature from Macedonia in the 19th and First Half of the 20th Century*, cit., p. 138. Si veda l'esempio di *Yugozapadna Bulgaria*, Sofia, n. 1, 11 settembre 1893.

<sup>30</sup> «Tselokupna Bŭlgaria», Tarnovo, n. 1, 20 giugno 1879, p. 1. Questo quotidiano fu diretto dal già menzionato Petko Slaveikov. Egli pubblicò inoltre i giornali *Osten* (1879), *Tselokupna Bŭlgaria* (1879), *Nezavisimost* (1880–1883), *Tarnovska konstitutsia* (1884), *Istina* (1886), *Sofiski dnevnik* (1886) e *Pravda* (1888).

<sup>31</sup> «Tselokupna Bŭlgaria», Tarnovo, n. 1, 20 giugno 1879, p. 4.

includendo la Macedonia e le sue figure celebri, come lo zar Samuil, i santi Cirillo e Metodio o san Clemente di Ocrida. Uno dei principali promotori di tali idee nel sistema scolastico fu il geografo ed etnografo Vasil Kanchov (1862–1902), pubblicista dell'etnografia macedone, insegnante e attivista, che divenne ispettore capo delle scuole bulgare nella Macedonia ottomana tra il 1894 e il 1897<sup>32</sup>. Egli sosteneva che una tribù bulgara si fosse insediata in Macedonia, fatto che avrebbe determinato i confini della Macedonia<sup>33</sup>. In questo quadro, la popolazione residente nella Macedonia ottomana veniva considerata semplicemente bulgari locali.

Queste costruzioni di rivendicazioni storiche crearono uno spazio per l'espansione territoriale e, purtroppo, alimentarono anche la violenza. Attivando confini e narrazioni, furono orchestrate campagne distruttive contro la popolazione locale, in particolare contro coloro che non venivano riconosciuti come bulgari<sup>34</sup>. Un'istituzione significativa coinvolta nella produzione di tale sapere fu la Scuola dei Santi Cirillo e Metodio, nota anche come Liceo maschile bulgaro di Salonicco. Fondata nel 1880, questa istituzione educativa era sostenuta dalla comunità bulgara locale e dall'esarcato bulgaro<sup>35</sup>. Essa svolse un ruolo fondamentale nella promozione e nella sacralizzazione della storia della Macedonia e dei suoi territori, orientando le azioni politiche e legittimando l'ordine desiderato. Attraverso missioni religiose e iniziative educative, lo Stato bulgaro cercò di consolidare la propria rivendicazione sulla Macedonia e di giustificare le proprie politiche. Allo stesso tempo, tali strategie consentono di analizzare il modo in cui alcuni attori plasmarono intenzionalmente la sacralità attraverso meccanismi, strutture e processi di trasformazione<sup>36</sup>. Figure di primo piano come Vasil Kanchov e Kuzman Šapkarev svolsero un ruolo cruciale come attori mnemonici, contribuendo all'ascesa di un movimento politico che mirava all'indipendenza della Macedonia dal dominio

---

<sup>32</sup> V. Kanchov, *Orohidrografia na Makedonia*, cit.

<sup>33</sup> Ivi, p. 18.

<sup>34</sup> Ibid.

<sup>35</sup> I. Yosmaoğlu, *Blood Ties: Religion, Violence and the Politics of Nationhood in Ottoman Macedonia, 1878–1908*, cit.; S. Rohdewald, *Götter der Nationen: Religiöse Erinnerungsfiguren in Serbien, Bulgarien und Makedonien bis 1944*, cit.

<sup>36</sup> Ibid.

ottomano. Essi furono determinanti nella formazione dei quadri dirigenti dell'Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone (IMRO), che operava sotto la protezione ideologica dei santi Cirillo e Metodio. In questo contesto, la fazione di destra dell'IMRO emerse come una delle principali forze politiche alla guida dell'insurrezione contro l'impero ottomano. Essa combatté contro le politiche di Grecia e Serbia e promosse attivamente una politica di sacralizzazione in Macedonia. Quasi tutti i fondatori dell'IMRO provenivano dalla Scuola dei Santi Cirillo e Metodio<sup>37</sup>. Di conseguenza, questo gruppo contribuì ulteriormente alla costruzione e alla riproduzione di narrazioni sui santi "bulgari" e sulla gloria imperiale medievale dell'impero bulgaro in Macedonia. Tale processo si intensificò dopo l'indipendenza completa della Bulgaria nel 1908 e raggiunse il suo apice durante le guerre balcaniche (1912–1913). L'immaginario sacro e imperiale era presente anche nei mezzi di comunicazione di massa, dove il sovrano bulgaro Ferdinando veniva proclamato imperatore dei bulgari. Durante le guerre balcaniche, egli presentò gli obiettivi bellici del suo paese come «la sacra lotta della croce contro la mezzaluna» e combatté contro Grecia e Serbia per il controllo della Macedonia nella Seconda guerra balcanica (1913)<sup>38</sup>.

#### Percezione serba della Macedonia (1878–1913)

Prima e durante le guerre balcaniche, la Serbia avanzò proprie rivendicazioni territoriali sulla Macedonia, dando luogo a conflitti con l'Impero ottomano, la Bulgaria e, in misura minore, la Grecia. Analogamente alla Bulgaria, la politica serba nei confronti dei territori ottomani si fondava sulla nozione di grandezza imperiale medievale, con particolare riferimento all'Impero serbo medievale (1346–1371). Nell'immaginario serbo, la Macedonia sotto controllo ottomano rive-

---

<sup>37</sup> M. Hacısalıhoğlu, *Die Jungtürken und die Mazedonische Frage, 1890–1918*, R. Oldenbourg Verlag, München 2003.

<sup>38</sup> F. Adanir, *Ethnonationalism, Irredentism and Empire*, in K. Boeck, S. Rutar (a cura di), *The Balkan Wars from Contemporary Perception to Historic Memory*, Palgrave Macmillan, London 2016, p. 14.

stiva un'importanza fondamentale in quanto nucleo dell'antico impero serbo. Questo impero fu fondato dallo zar Dušan il Potente, e la sua capitale era Skopje (oggi capitale della Macedonia del nord). A Dušan veniva attribuito il merito di aver creato un potente impero che copriva la parte più ampia della penisola balcanica. In effetti, dopo il crollo dell'impero serbo nel XIV secolo, i suoi territori passarono sotto il dominio ottomano nel XV secolo. Tuttavia, all'inizio del XIX secolo, la Serbia conobbe due importanti rivolte contro il dominio ottomano: la Prima insurrezione serba del 1804 e la Seconda insurrezione serba del 1815. Queste rivolte rappresentarono eventi cruciali che innescarono una rinascita della coscienza nazionale serba e un risveglio culturale. Gli intellettuali serbi di quel periodo abbracciarono e costruirono una narrazione di gloria imperiale medievale, traendo ispirazione dall'eredità dell'impero serbo. Essi cercarono di ravvivare la memoria dell'antico impero e dei suoi successi culturali e politici come mezzo per rafforzare l'identità nazionale e mobilitare il sostegno alla lotta contro il dominio ottomano. Queste insurrezioni funsero da catalizzatori per la costruzione e la promozione di un senso di continuità storica e di un rinnovato legame con l'impero serbo medievale. In questo senso, Ilija Garašanin (1812–1844), statista e ideatore della Grande Serbia, nel suo celebre scritto *Il Progetto* (*Načertanije*) del 1844, intendeva realizzare la rinascita dello Stato serbo e della serbità in modo tale che non si potesse dire che i Serbi rivendicassero qualcosa che non avevano mai posseduto. Di conseguenza, lo Stato serbo medievale costituiva il modello su cui edificare il suo omologo moderno. Pertanto, l'aspirazione a costruire un nuovo impero serbo, così come articolata da Garašanin, richiedeva la «rimozione delle rovine e la creazione di una solida base storica».<sup>39</sup> Gli intellettuali serbi attribuirono a queste rivolte locali del 1804 e del 1815 un significato nazionale, nonostante esse fossero eventi locali piuttosto che nazionali<sup>40</sup>. Parallelamente, tali intellettuali ela-

---

<sup>39</sup> Đ. Slijepčević, *The Macedonian Question: The Struggle for Southern Serbia*, American Institute for Balkan Affairs, New York 1958, p. 146; F. Šišić, *Jugoslovenska misao*, Balkanski Institut, Beograd 1937, pp. 91–92.

<sup>40</sup> H. Sundhaussen, *Istoriya Srbije od 19. do 21. veka*, Clio, Beograd 2018, p. 76. Philip Longworth, *The Making of Eastern Europe*, cit., pp. 176–177. Nazionalismo non è invece considerato un fattore centrale in questi eventi secondo Longworth.

borarono una narrazione sulla serbità nella Macedonia ottomana, con l'obiettivo di consolidare la presenza culturale e nazionale serba nella regione. Inoltre, una serie di ribellioni interne all'Impero ottomano, seguite dalla perdita di alcune province dell'impero come la Grecia (indipendente dal 1830) e la Serbia (autonoma dal 1835), consentì a molti Serbi di sviluppare attività culturali e nazionali nelle province asburgiche e ottomane, soprattutto in Macedonia. Gli intellettuali serbi avevano già creato una base nazionale nell'Impero asburgico, con la *Matica srpska*, fondata a Pest nel 1826 e successivamente trasferita a Novi Sad. In questo contesto, città come Vienna, Budapest e Novi Sad divennero rifugi per la promozione della cultura nazionale serba e del nazionalismo serbo. Tuttavia, queste idee non rimasero confinate solo alla sponda danubiana dell'Impero asburgico<sup>41</sup>. La nozione di un'identità nazionale condivisa si estese anche ad altre province ottomane in cui la popolazione parlava lingue slave meridionali. In effetti, la percezione di parlare la stessa lingua degli altri "fratelli" slavi meridionali iniziò a differenziarsi rispetto ai Bulgari già alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento. Questa divergenza divenne ancora più marcata dopo che la Serbia ottenne l'indipendenza al Congresso di Berlino nel 1878, portando a conflitti tra i movimenti nazionali serbo e bulgaro nella Macedonia ottomana. L'emergere di identità e aspirazioni nazionali distinte tra bulgari e serbi contribuì all'aumento delle tensioni tra i due gruppi. Se in precedenza esisteva un senso di possibile unità linguistica e culturale, i movimenti nazionali divergenti e le ambizioni territoriali di Serbia e Bulgaria nella Macedonia ottomana crearono una frattura profonda. Questo scontro di interessi e di movimenti nazionali concorrenti accentuò ulteriormente la differenziazione tra bulgari e serbi, portando a conflitti e rivalità sempre più intense nella Macedonia ottomana. Il nuovo Stato serbo indipendente cercò un'espansione territoriale nelle aree definite come Vecchia Serbia (*Stara Srbija*) e Serbia meridionale (*Južna Srbija*)<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> P. Longworth, *The Making of Eastern Europe*, cit., pp. 176–177.

<sup>42</sup> *Stara Srbija* era un termine usato principalmente per il *vilayet* del Kosovo (successivamente Kosovo). *Južna Srbija* era un termine usato soprattutto per i *vilayet* di Manastir e Selanik (successivamente Macedonia).

Tra il Congresso di Berlino e le guerre balcaniche, lo Stato serbo e i suoi intellettuali tentarono in vari modi di contrastare la politica bulgara nella Macedonia ottomana, o Serbia meridionale, come veniva definita dagli intellettuali. Jovan Ristić (1831–1899) fu una figura di spicco della diplomazia serba specializzata nelle questioni macedoni. Dopo essere stato nominato a Istanbul nel 1861, divenne uno stretto consigliere del principe Mihailo su molte questioni relative alla politica estera serba. In qualità di membro della Società della slavità serba (*Društvo srpske slovenosti*), fu coinvolto nella promozione della lingua serba nell'Impero ottomano. Su suo impulso, nel 1868 fu istituito il Dipartimento per le chiese e le scuole nella vecchia Serbia (*Odbor za crkve i škole u Staroj Srbiji*)<sup>43</sup>, con l'obiettivo di promuovere l'istruzione in lingua serba e preservare «la fede ortodossa nella Vecchia Serbia»<sup>44</sup>. Svetomir Nikolajević (1844–1922), il suo primo presidente, era noto sia per le sue posizioni moderate in risposta alle rivendicazioni greche in Macedonia, sia per le sue posizioni dure contro le ambizioni bulgare nella Macedonia ottomana<sup>45</sup>. I membri di questo dipartimento fondarono una rivista intitolata *Bratstvo* (Fratellanza). Il primo numero conteneva numerosi testi sulla Serbia meridionale, in particolare su città come Veles, Prilep, Ohrid e Salonicco. In esso si affermava che «la Macedonia fu conquistata dai Bulgari nel IX secolo, quando i fratelli serbi iniziarono a scontrarsi tra loro»<sup>46</sup>. Inoltre, la città di Prilep veniva glorificata: «Tutti i Serbi hanno sentito parlare della capitale di Marko Kraljević»<sup>47</sup>. Il primo numero di *Bratstvo* discuteva anche dei confini meridionali dello Stato serbo al tempo dello zar Dušan il Potente, sostenendo che «la Macedonia ap-

---

<sup>43</sup> S. Nedeljković, *Delovanje Odbora za škole i učitelje u srpskim oblastima u Makedoniji od 1868. do 1876. godine*, cit.

<sup>44</sup> Ivi.

<sup>45</sup> Note su Svetomir Nikolajević: *Jedan je od osnivača Radikalne stranke, Društva Svetog Save i beogradske masonske lože 'Pobratim', Rektor je Velike škole između 1888–1890.*

<sup>46</sup> *Bratstvo*, Kraljevska državna štamparija, p. 21: «koristeći se srpskom neslogom i pocepanošću (Bugari) osvojiše Mačedoniju i držase je do propasti bugarske države 971 godine».

<sup>47</sup> Ibid.

parteneva all'antica gloria serba dello Stato serbo»<sup>48</sup>, promuovendo pertanto uno studio geografico ed etnologico in Macedonia e nella Vecchia Serbia<sup>49</sup>. L'obiettivo era sottolineare che «i Macedoni non hanno nulla a che fare con i Greci. I Macedoni non sono di origine greca. I Macedoni parlano la lingua serba e celebrano eroi, re e zar serbi»<sup>50</sup>. Questo primo numero includeva anche una poesia nota come poesia popolare serba, dedicata a San Sava, «protettore religioso di tutti i Serbi»<sup>51</sup>. Va ricordato che il redattore di Bratstvo, Jovan Hadži-Vasiljević (1866–1948), era un eminente storico ed etnografo serbo, nonché segretario della Società di San Sava, impegnata nell'«illuminazione nazionale dei Serbi nell'Impero ottomano»<sup>52</sup>. Come funzionario del Ministero degli Affari esteri dello Stato serbo, prestò servizio dal 1898 al 1904 nella Macedonia ottomana, nelle città di Bitola e Skopje. In uno studio basato sugli anni trascorsi in questa regione, *Južna Stara Srbija, istorijska, etnografska i politička istraživanja I–II* (Vecchia Serbia meridionale, ricerche storiche, etnografiche e politiche I–II), egli affermò chiaramente che «la Vecchia Serbia meridionale è il nucleo della vita statale serba nel Medioevo»<sup>53</sup>. Di conseguenza, lo Stato serbo medievale costituì il nucleo per l'ulteriore immaginazione della Macedonia ottomana come parte dello Stato serbo. Questa idea fu promossa anche nel sistema educativo dal più importante storico dell'epoca, Ljubomir Kovačević (1848–1918). In qualità di autore di testi scolastici, Kovačević glorificò sovrani serbi come lo zar Dušan o San Sava della dinastia dei Nemanjić, che fondò una Chiesa ortodossa serba autocefala (1219) e ne divenne il primo arcivescovo<sup>54</sup>. Negli anni Trenta dell'Ottocento, quando la Serbia divenne uno Stato autonomo all'interno dell'Impero ottomano, San

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 187.

<sup>49</sup> Ibid.

<sup>50</sup> Ivi, p. 189.

<sup>51</sup> Bratstvo, Kraljevska državna štamparija, p. 105, testo *Sveti Sava—Analize pesme*, disponibile su [http://www.lektire.me/prepricano/sveti-sava-analiza-pesme\\_669](http://www.lektire.me/prepricano/sveti-sava-analiza-pesme_669)

<sup>52</sup> J. Hadži-Vasiljević, *Južna stara Srbija: Istorijska, etnografska i politička istraživanja*, Nova štamparija Davidović, Beograd 1913.

<sup>53</sup> Ivi, p. 7.

<sup>54</sup> L. Kovačević, L. Jovanović, *Istorija srpskog naroda za srednje škole*, Kraljevine Srbije, Beograd 1893.

Sava divenne il santo patrono della Serbia, dei serbi e dell'istruzione serba. Egli veniva «lodato come il “Sole del cielo serbo”, rappresentando e riproducendo potenti immagini dell'età dell'oro nazionale, della riconciliazione e dell'unificazione nazionale e/o del martirio per la Chiesa e per la nazione»<sup>55</sup>. Tali immagini furono quindi utilizzate per una «competizione diretta con i progetti nazionali dei vicini»<sup>56</sup>. In generale, in questo contesto, la religione venne nazionalizzata, le nazioni sacralizzate e gli eroi nazionali percepiti come santi secolari che combattevano per la nazione sotto la protezione di San Sava. In suo onore, nel 1886 fu fondata a Belgrado la Società di San Sava (*Društvo Sveti Sava*), particolarmente attiva in Macedonia. Secondo Stefan Rohdewald, la rivalità tra Bulgaria e Serbia sulla Macedonia non fu soltanto una contesa territoriale, ma anche una competizione sull'identità nazionale dei gruppi locali, nella quale le figure religiose svolsero un ruolo cruciale. Entrambi i paesi cercarono di affermare le proprie rivendicazioni sulla regione enfatizzando l'importanza di santi venerati e figure storiche<sup>57</sup>. Il governo serbo, ad esempio, si concentrò sul culto di figure come San Sava, mentre gli intellettuali e il clero bulgari sottolinearono l'importanza dei santi Cirillo e Metodio. Queste figure religiose divennero simboli dell'identità nazionale e furono invocate per legittimare le ambizioni territoriali in Macedonia<sup>58</sup>. Inoltre, il declino dell'Impero ottomano offrì agli Stati balcanici l'opportunità di rafforzare la propria legittimità adottando narrazioni imperialiste cariche di connotazioni religiose. Tali narrazioni presentavano le conquiste territoriali come una missione sacra, compiuta in nome di santi e zar medievali ispirati dalla volontà divina. All'interno di queste agende, i decisori politici balcanici sottolinearono il carattere sacro della lotta come battaglia «per la realizzazione della

---

<sup>55</sup> B. Aleksov, *Nationalism in Construction, the Memorial Church of Saint Sava on Vračar Hill in Belgrade*, *Balkanologie*, «Revue d'études pluridisciplinaires» 7, n. 2 (2013), p. 47.

<sup>56</sup> Ivi, p. 293.

<sup>57</sup> S. Rohdewald, *Figures of (Trans-)National Religious Memory of the Orthodox Southern Slavs before 1945: An Outline on the Examples of Ss. Cyril and Methodius*, *Trames Journal of the Humanities and Social Sciences* 12 (62/57), n. 3 (2008), p. 290.

<sup>58</sup> F. Adanir, *Ethnonationalism, Irredentism and Empire*, cit., p. 14.

giustizia di Dio mediante la spada portata da Cristo Salvatore»<sup>59</sup>. Di conseguenza, le vittorie militari nelle guerre balcaniche (1912–1913) divisero la Macedonia ottomana tra gli Stati balcanici rivali (Grecia, Bulgaria e Serbia), che ampliarono drasticamente i propri territori e la propria popolazione.

### La Macedonia nel breve XX secolo

Nel corso del XX secolo, gli Stati balcanici si impegnarono in una lotta per il controllo della Macedonia, dividendo tra loro i territori ottomani durante le guerre balcaniche (1912–1913). Tuttavia, i decisori politici bulgari ritenevano fermamente di meritare una parte maggiore delle regioni della Macedonia controllate da greci e serbi. Di conseguenza, durante la Prima guerra mondiale, le autorità bulgare si schierarono con le Potenze centrali. Con l'aiuto degli imperi asburgico e tedesco, esse occuparono il territorio che corrisponde all'attuale Macedonia del nord. Tuttavia, poco dopo la guerra, la regione passò sotto il dominio serbo come parte del neocostituito Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (in seguito rinominato Regno di Jugoslavia nel 1929). Nonostante fosse un'unione di diverse nazionalità, il re di questo nuovo Stato, Alessandro I, era un ex sovrano serbo. I lavori di Maria Falina sottolineano l'importanza della politica religiosa e del coinvolgimento della Chiesa ortodossa serba durante il suo regno (1921–1934), nel periodo interbellico del Regno di Jugoslavia<sup>60</sup>.

La Chiesa ortodossa nel nuovo regno insisteva sull'idea dello *Svetosavlje* (la via di San Sava), un termine originariamente coniato dal circolo attorno all'arcivescovo Nikolaj Velimirović (1881–1956), che fu vescovo dell'eparchia di Ohrid (1920–1931) e dell'eparchia di Ohrid e Bitola (1931–1936) nell'attuale Macedonia del nord. Egli promosse

---

<sup>59</sup> Y. Konstantinova, *Political propaganda in Bulgaria during the Balkan wars*, «Institut za balkanistika s Centar po trakologia – Balgarska akademija na naukite», 2–3 (2011), pp. 83–84.

<sup>60</sup> M. Falina, *Between 'Clerical Fascism' and political orthodoxy: Orthodox Christianity and nationalism in interwar Serbia*, «Totalitarian Movements and Political Religions», 8, n. 2 (2007), p. 248; M. Falina, *Religion and politics in interwar Yugoslavia: Serbian nationalism and East Orthodox Christianity*, Bloomsbury, London 2022.

il riavvicinamento tra la Chiesa e la società serba ed era strettamente legato a Dimitrije Ljotić (1891–1955), fondatore del movimento fascista *Zbor* (Organizzazione unita del lavoro militante). Questa peculiare ideologia dello *Svetosavlje* offuscava i confini tra religione e politica e insisteva sulla nazionalizzazione della religione e sulla sacralizzazione della nazione<sup>61</sup>. Poco prima della guerra, la Chiesa promuoveva il carattere sacro della nazione e la serbizzazione del cristianesimo, cercando di instaurare una tradizione di collegamento tra Chiesa e Stato<sup>62</sup>. La Chiesa ortodossa non fu l'unico attore a collegare religione e Stato; anche molti politici, come il primo ministro Nikola Pašić (1845–1926), prestarono attenzione a questa simbiosi.

Durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, i territori dell'attuale Macedonia del nord divennero una regione fortemente contesa tra Bulgaria e Serbia. Il governo bulgaro insisteva sulla propria rivendicazione di governare la Macedonia del Vardar (o Macedonia del nord), che era sotto controllo serbo dal 1913. Di conseguenza, ampie parti della regione furono occupate dalle truppe bulgare negli anni quaranta con l'assistenza della Germania nazista<sup>63</sup>. Durante l'occupazione, nel 1943, furono fondati il Partito comunista macedone e l'Esercito popolare di liberazione della Macedonia, che lavorarono per la liberazione della Macedonia dall'occupazione del governo fascista bulgaro. Il territorio fu infine completamente liberato alla fine di novembre del 1945, in concomitanza con la creazione della Jugoslavia socialista. Questo territorio, noto allora come Repubblica popolare di Macedonia (dal 1963 Repubblica socialista di Macedonia), fu quindi incorporato come Stato costitutivo della Jugoslavia e ne rimase parte fino alla sua secessione pacifica nel 1991. Durante questo periodo di

---

<sup>61</sup> M. Falina, *Between 'Clerical Fascism' and political orthodoxy*, cit., p. 248; M. Falina, *Religion and politics in interwar Yugoslavia*, cit.; M. Falina, *Svetosavlje: A case study in the nationalization of religion*, «Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte», 101 (2007), p. 508; S. Rohdewald, *Götter der Nationen: Religiöse Erinnerungsfiguren in Serbien, Bulgarien und Makedonien bis 1944*, cit., pp. 473–494.

<sup>62</sup> M. Falina, *Between 'Clerical Fascism' and Political Orthodoxy*, cit., p. 250.

<sup>63</sup> B. Opfer, *Im Schatten des Krieges: Besatzung oder Anschluss–Befreiung oder Unterdrückung? Eine komparative Untersuchung über die bulgarische Herrschaft in Vardar-Makedonien 1915–1918 und 1941–1944*, Lit Verlag, Münster 2005.

quarantacinque anni, le autorità socialiste scoraggiarono generalmente le pratiche religiose, riconoscendo lo status autocefalo della Chiesa ortodossa macedone nel 1967. Solo cinque anni dopo ebbe inizio la costruzione della più grande chiesa ortodossa macedone, San Clemente di Ohrid, nella capitale Skopje. Al contrario, la Chiesa ortodossa serba non riconobbe la nuova Chiesa ortodossa nazionale macedone e accusò il regime socialista di aver provocato uno scisma<sup>64</sup>. La Chiesa ortodossa macedone utilizzò strategicamente figure di rilievo come San Clemente, nonché i santi Cirillo e Metodio, per differenziarsi dalla Chiesa ortodossa serba e dalla venerazione di San Sava. Di conseguenza, le chiese macedoni si definiscono *Svetiklimentova crkva* (Chiesa di San Clemente), in contrasto con la *Svetosavska* (Chiesa di San Sava) serba. Nel 1986, in occasione dell'undicesimo centenario della nascita di Clemente, l'arcivescovo Gavril di Ohrid e di Macedonia, insieme al Santo Sinodo, espressero quanto segue su Clemente: «Egli ci ha resi un popolo degno, un Israele slavo, e Ohrid una Gerusalemme slava»<sup>65</sup>. Presentando la Macedonia come «l'Israele slavo» e Ohrid come «la Gerusalemme slava», la Chiesa ortodossa macedone mirava a legittimare la propria autorità religiosa, sociale e politica, contrastando al contempo le rivendicazioni della Chiesa ortodossa serba. Questa sacralizzazione della terra contribuì a creare una narrazione macedone distinta, rafforzata da figure come Gligorie Gogovski, presidente del Consiglio esecutivo del parlamento della Repubblica socialista di Macedonia. Gogovski sottolineò il significato di Clemente esclusivamente per il popolo macedone<sup>66</sup>. Il regime socialista, da un

---

<sup>64</sup> V. Perica, *Balkan Idols: Religion and Nationalism in Yugoslav States*, Oxford University Press, Oxford 2002, p. 12.

<sup>65</sup> S. Rohdewald, *Beyond the shadows of the past? Crises in Macedonia in the early 1900s and 2000s between remembered entanglement and disconnection in a transottoman perspective*, in A. Gawrich, P. Haslinger, M. Wingender (a cura di), *Analysing conflict settings: case studies from Eastern Europe with a focus on Ukraine*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2022, p. 11; fonte: *Vesnik na makedonskata pravoslavna crkva*, 6 (1986), p. 167.

<sup>66</sup> S. Rohdewald, *Beyond the shadows of the past? Crises in Macedonia in the early 1900s and 2000s between remembered entanglement and disconnection in a transottoman perspective*, cit., p. 11; menzionato in G. Gogovski, *Pozdraven govor na m-r Gligorie Gogovski, pretsedatel na izvršniot sovet na sobraniето na SR Makedonija*, in M. Matevski (a cura di), *Kliment Ohridski i ulogata na Ohridskata kniževna skola vo*

lato, sostenne la Chiesa ortodossa macedone nella costruzione di una forte narrativa nazionale, anche come risposta alle rivendicazioni bulgare. Cirillo, Metodio e Clemente, in quanto figure religiose venerate, svolsero ruoli significativi nel processo di sacralizzazione della Macedonia e nel conferirle un carattere sacro. San Clemente, in particolare, occupava una posizione di rilievo come patrono dell'Università di Sofia San Kliment Ohridski in Bulgaria sin dalla sua fondazione nel 1904. Allo stesso tempo, divenne il santo patrono della città di Ohrid e della Chiesa ortodossa macedone<sup>67</sup>. Analogamente, Cirillo e Metodio divennero patroni dell'Università nazionale di Skopje dal 1949, mentre a Sofia furono patroni della Biblioteca nazionale sin dalla sua fondazione nel 1878/79<sup>68</sup>.

Questi esempi illustrano come i santi siano stati utilizzati nelle istituzioni pubbliche per strumentalizzare la religione a fini nazionalistici. Politici e leader religiosi furono attivamente coinvolti nel processo di nazionalizzazione della religione, utilizzando vari oggetti e spazi – come icone, chiese, biblioteche e il concetto della Macedonia come territorio immaginato – per promuovere le loro agende nazionaliste.

### Il periodo post-socialista della Macedonia del Nord

Con la dissoluzione della Jugoslavia socialista, nella regione emerse un revival religioso noto come il ritorno di Dio. I nuovi stati formati svilupparono stretti legami con le istituzioni religiose e ripresero vecchie ideologie nazionaliste. Purtroppo, questa relazione contribuì ad aumentare le tensioni e a fomentare l'animosità tra serbi ortodossi, macedoni, bulgari e greci nel contesto macedone<sup>69</sup>. I conflitti che sorsero non erano di natura militare, ma erano profondamente radicati nelle narrazioni storiche del tardo XIX secolo precedentemente menzionate. Secondo questi attori, il nuovo stato della Macedonia

---

*razvitokot na slovenskata prosveta: Materialy od naučen sobir održan vo Ohrid od 25 do 27 septemvri 1986 godina*, Skopje 1989, p. 15.

<sup>67</sup> S. Rohdewald, *Beyond the shadows of the past?*, cit., p. 12.

<sup>68</sup> Ibid.

<sup>69</sup> Ivi, p. 13.

non poteva ottenere pieno riconoscimento perché il suo patrimonio storico era rivendicato da Grecia, Bulgaria o Serbia. Di conseguenza, gli stati rafforzarono le loro pretese sulla Macedonia, negando lingua, chiesa e perfino il nome macedoni. Sebbene il paese divenne membro delle Nazioni Unite nell'aprile 1993, a causa di una disputa con la Grecia, fu ammesso sotto la descrizione provvisoria di Ex repubblica jugoslava di Macedonia (abbreviata in FYROM, l'acronimo in lingua inglese).

Nel ventunesimo secolo, la FYROM affrontò due sfide significative. In primo luogo, visse un conflitto interno con la popolazione di lingua albanese, risolto attraverso l'Accordo di Ohrid nel 2001, che mirava a garantire i diritti e la rappresentanza della minoranza albanese nel paese<sup>70</sup>. In secondo luogo, vi fu una lunga disputa sul nome Macedonia con la Grecia, che ostacolò l'integrazione della FYROM nell'Unione Europea (UE) e nella NATO fino al 2018. La Grecia espresse preoccupazioni basate su considerazioni storiche e irredentiste riguardo all'uso del nome Macedonia, poiché molti greci si ritengono discendenti degli antichi macedoni, incluso Alessandro Magno. La Grecia sosteneva che l'uso del nome Macedonia implicasse pretese territoriali sulla parte greca della Macedonia e vietava l'uso del nome da parte di altri paesi. Di conseguenza, Atene considerava la storia macedone parte esclusiva del patrimonio greco. Per molti anni, Grecia e FYROM intrapresero negoziati per risolvere la disputa sul nome, con il coinvolgimento delle Nazioni Unite. Il culmine di questi sforzi fu la firma dell'Accordo di Prespa nel giugno 2018<sup>71</sup>. Di conseguenza, la FYROM si rinominò Repubblica della Macedonia del Nord, e questo cambio di nome entrò in vigore nel febbraio 2019. L'accordo facilitò il percorso della Macedonia del Nord verso l'integrazione euro-atlantica e portò alla sua adesione alla NATO nel marzo 2020<sup>72</sup>.

La risoluzione della disputa e l'adozione del nuovo nome ufficiale

---

<sup>70</sup> UNHCR, *The former Yugoslav Republic of Macedonia: Framework agreement signed in Ohrid, 3 August 2001*, cit.

<sup>71</sup> Hellenic Republic, Ministry of Foreign Affairs, *Final agreement for the settlement of the differences as described in the United Nations Security Council resolutions 817 (1993) and 845 (1993), the termination of the Interim Accord of 1995, and the establishment of a strategic partnership between the parties*, cit.

<sup>72</sup> NATO, *North Macedonia joins NATO as 30th ally*, cit.

del paese rappresentarono una tappa significativa per la Macedonia del nord<sup>73</sup>, consentendo una maggiore integrazione con le istituzioni euro-atlantiche e promuovendo migliori relazioni bilaterali tra i due paesi. Dal 2020, la Bulgaria ha utilizzato una politica di veto per opporsi all'adesione della Macedonia del nord all'UE, creando un significativo ostacolo alle aspirazioni europee di Skopje. Il disaccordo tra i due paesi ha riaperto dibattiti e tensioni riguardanti le interpretazioni storiche e le appropriazioni culturali. La disputa in corso tra Bulgaria e Macedonia del nord va oltre la questione del nome comprende vari aspetti controversi, tra cui identità, lingua, nazionalità e persino la venerazione dei santi<sup>74</sup>.

Nel XIX secolo, le figure religiose svolsero un ruolo significativo nel consolidare il concetto di comunità immaginate e geografie immaginate nazionalizzando i contesti religiosi all'interno del quadro dello storicismo. Questo processo portò alla percezione della nazione come entità sacra, elevata al di sopra delle altre. Nelle storiografie nazionali (o nazionaliste) bulgare e macedoni, i santi continuano a occupare una posizione prominente. Essi vengono utilizzati come potenti simboli per trasmettere la natura sacra delle rispettive nazioni, enfatizzandone lo status eccezionale nel più ampio contesto della secolarizzazione, della nazionalizzazione della religione e della formazione delle comunità immaginate<sup>75</sup>. Inoltre, la nazionalizzazione della memoria di Clemente fu ulteriormente promossa all'interno della Chiesa ortodossa macedone nel 2001 come parte delle celebrazioni patronali, in cui il Metropolita Cirillo chiese «che questo giorno venga dichiarato festa nazionale, per la grandezza e l'importanza dell'opera epocale di San Clemente»<sup>76</sup>. Oltre a San Clemente, Cirillo e Metodio sono anch'essi

---

<sup>73</sup> S. Rohdewald, *Citizenship, ethnicity, history, nation, region, and the Prespa agreement of June 2018 between Macedonia and Greece*, «Südosteuropa», 66, n. 4 (2018), 577-593.

<sup>74</sup> S. Rohdewald, *Beyond the shadows of the past?...* cit.

<sup>75</sup> S. Rohdewald, *Figures of (trans-)national religious memory of the Orthodox Southern Slavs before 1945: An outline on the examples of Ss. Cyril and Methodius*, «Trames Journal of the Humanities and Social Sciences», 12 (62/57), n. 3 (2008), p. 288.

<sup>76</sup> Ibid.; menzionato in B. Nikolovska, *Svečeno proslaven patroniot praznik na MPC Sveti Kliment Ohridski*, «Vesnik na makedonskata pravoslavna crkva», 6 (2001), p. 179.

molto venerati in Macedonia. Tuttavia, a differenza di San Clemente, non sono stati elevati alla posizione di santi patroni della chiesa e santi nazionali. Tuttavia, tutte queste figure religiose servono come forza contraria alle narrazioni nazionali bulgare sulla Macedonia del nord e alle pretese della Chiesa ortodossa serba riguardo alla Chiesa ortodossa macedone, in particolare in risposta all'influenza di San Sava<sup>77</sup>.

La Chiesa ortodossa serba è stata anche coinvolta in una lunga disputa riguardante il pieno riconoscimento della Chiesa macedone come entità indipendente e autocefala. Durante uno degli eventi annuali dell'Accademia di San Sava tenuto a Skopje il 28 gennaio 2019, Aleksandar Vulin, ex ministro della Difesa serbo, sottolineò l'idea che «dove vivono i serbi, la Serbia è presente e farà parte delle vostre vite»<sup>78</sup>. La sua dichiarazione evidenziava l'importanza della popolazione della Macedonia del nord per la politica serba e sottolineava il ruolo unificante attribuito a San Sava. Nonostante la lunga disputa tra le Chiese ortodosse serba e macedone, un significativo sviluppo si verificò il 24 maggio 2022, quando la Chiesa ortodossa serba riconobbe ufficialmente l'autocefalia della Chiesa macedone. Questo riconoscimento rappresentò una svolta importante nel rapporto tra le due chiese e aprì potenzialmente nuove possibilità di dialogo e cooperazione<sup>79</sup>.

La Macedonia del nord ha compiuto così progressi significativi nell'affrontare con Atene e Belgrado questioni rilevanti per i suoi interessi nazionali<sup>80</sup>. Tuttavia, persistono controversie riguardo all'interpretazione e al significato delle figure religiose come San Clemente, Cirillo e Metodio, soprattutto in relazione alla politica e alla storiografia bulgara. Queste questioni continuano a essere punti di contesa che richiedono ulteriori esami e negoziazioni. I dibattiti sulle figure storiche e religiose sono in corso per teologi, sociologi e storici fin dalla fine del XIX secolo. Nel contesto della Macedonia del nord, queste

---

<sup>77</sup> D. Slijepčević, *The Macedonian question*, cit.

<sup>78</sup> Republika Srbija, Ministarstvo spoljnih poslova, *Svetosavske svečanosti u Makedoniji*

<sup>79</sup> Radio Free Europe/Radio Liberty, *Serbian Orthodox Church recognizes independence of Orthodox Church in North Macedonia*

<sup>80</sup> D. Ljuljanović, *Imagining Macedonia in the age of empire: State policies, networks and violence (1878–1912)*, LIT Verlag, Berlin 2023.

figure continuano a essere soggetti di intensa competizione, specialmente quando si tratta di definire i confini tra nazionalità e religione. Nonostante le critiche provenienti dalla Macedonia del nord, dalla Bulgaria e dall'UE, non sono state prese misure concrete per conciliare queste diverse prospettive e presentare approcci transnazionali o transregionali alla storia<sup>81</sup>. Inoltre, nella documentazione UE, il governo bulgaro ha costantemente sostenuto l'uso del termine «lingua ufficiale della Repubblica di Macedonia del nord» invece di «lingua macedone», in quanto considera la lingua macedone «un'evoluzione della lingua bulgara»<sup>82</sup>.

## Conclusioni

Fin dalla fine del XIX secolo, la Macedonia è stata una regione oggetto di rivendicazioni contrastanti da parte di Grecia, Bulgaria e Serbia. Questi stati cercarono di affermare la loro dominazione politica sulla Macedonia ottomana nazionalizzando la religione e sacralizzando la nazione come parte delle rispettive identità. Preti e intellettuali bulgari e greci svolsero un ruolo di primo piano nel promuovere le loro nazioni nella Macedonia ottomana, presentando i santi cristiani come figure etnonazionali. Sebbene Cirillo e Metodio fossero tradizionalmente considerati figure slave o cristiane piuttosto che figure nazionali, gli attori mnemonici bulgari (e successivamente macedoni) li incorporarono tra le figure sacre del nazionalismo bulgaro (e macedone). In risposta, lo Stato serbo promosse la creazione della Società di San Sava per forgiare la coscienza nazionale serba attraverso figure religiose, mentre la popolazione locale di lingua slava era legata a pratiche religiose non nazionaliste. I promotori dei vari nazionalismi si scontrarono tra loro, immaginando ciascuno la Macedonia come parte integrante del loro futuro grande Stato. I santi furono strumentalizzati per consolidare e legittimare questi programmi politici, portando alla nazionalizzazione della religione e alla sacralizzazione della nazione.

---

<sup>81</sup> S. Rohdewald, *Beyond the Shadows of the Past?*, cit., p. 14.

<sup>82</sup> Government of Bulgaria, *Ramkova pozitsia*

Come illustrato in questo articolo, fu attraverso la rappresentazione dei santi che le chiese acquisirono gran parte della loro importanza come forza politica e poterono influenzare direttamente i processi decisionali a livello statale. Una volta che la religione acquisì rilevanza a livello statale, i politici poterono sfruttare la mobilitazione religiosa per ottenere la sacralizzazione della nazione. Tuttavia, questo processo portò anche a divergenze interpretative che persistono ancora oggi. In questo contesto, nel 2019 il governo bulgaro pose condizioni preliminari per i negoziati di adesione della Macedonia del nord all'UE, sollevando questioni sul legame della nazione macedone con l'identità bulgara e ribadendo che la lingua macedone altro non è che un dialetto bulgaro. Mentre i nazionalisti bulgari tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo presentarono i santi cristiani (Cirillo, Metodio, Clemente) come bulgari, il loro ruolo transetnico può essere rintracciato in una complessa zona di contatto che attraversa Bisanzio e gli imperi bulgaro, serbo e ottomano. Questi santi cristiani erano venerati non solo nei territori bulgari, ma anche tra varie popolazioni cristiane locali in diverse parti dei Balcani, inclusi bulgari, serbi, macedoni, greci e persino albanesi cristiani.

Questa ambiguità nella venerazione dei "santi bulgari" in un contesto transnazionale mette in discussione le interpretazioni storiche bulgare della Macedonia e contraddice le condizioni imposte dal governo bulgaro sull'accesso della Macedonia del Nord all'UE. Forse in modo ironico, questo studio suggerisce che non solo i "santi bulgari", ma anche figure mitiche come San Sava e Alessandro Magno hanno avuto ruoli significativi in più contesti transnazionali, invece di esistere esclusivamente all'interno di uno spazio nazionale, come suggerito dalle narrative statali e dalle storiografie nazionaliste.

# Dall'oblio alla riscoperta. La tradizione sociologica cristiana in Italia

Roberta Iannone, Francesco Pietroniro

The article investigates whether Christian sociology can be regarded as an authentic sociological tradition rather than merely an expression of Catholic social doctrine. Through a historical and bibliographical reconstruction of its origins and principal authors within the Italian context, it shows how this tradition developed an autonomous paradigm distinct from both positivism and Marxism. The central hypothesis is that Catholic social thought generated original interpretative categories grounded in relationality, historicity, and integral knowledge. Christian sociology thus emerges as a theoretical tradition capable of combining empirical analysis with reflection on the meaning of social action, offering insights that remain relevant to contemporary sociological debate.

*Keywords:* Christian sociology, Italian sociological tradition, history of sociology, social theory, sociological epistemology.

DOI: 10.82024/RSP.02.26.10

## 1. Introduzione

La presente riflessione segue due prospettive conoscitive convergenti<sup>1</sup>. Da un lato cerca di ricostruire storicamente la tradizione della sociologia cristiana in Italia, al fine di vagliarne continuità, profondità e contesto. Dall'altro punta ad interrogare la valenza teorica, epistemologica e metodologica di tale tradizione, anche alla luce del dibattito contemporaneo.

Come noto<sup>2</sup>, la storia della sociologia italiana presenta una trama discontinua, segnata da numerose fratture, rimozioni e genealogie

---

<sup>1</sup> Sebbene il presente articolo sia frutto di un lavoro congiunto, ai fini di una più puntuale attribuzione redazionale, i paragrafi 1 e 3 sono riconducibili a Roberta Iannone, mentre i paragrafi 2 e 4 a Francesco Pietroniro.

<sup>2</sup> F. Barbano, *La sociologia in Italia. Storia, temi e problemi*, Roma, Carocci, 1998; M. Burgalassi, *La tradizione "dimenticata": sociologia cristiana e sociologia religiosa*

spezzate. Ancora più incerta la tradizione della sociologia cristiana<sup>3</sup>, un filone a lungo marginalizzato o ridotto a resoconto pastorale o spirituale, e per questo considerato privo di piena dignità scientifica.

Ricostruire questa tradizione significa, allora, provare a colmare un vuoto gnoseologico e riconsiderare la possibilità che il cattolicesimo sociale abbia generato strumenti conoscitivi, categorie analitiche e modelli di spiegazione sociologica dei fenomeni. Significa valutare la presenza – esplicita o implicita – di un laboratorio sociologico all'interno di esperienze e testi nati in contesti religiosi, ma non per questo necessariamente imbevuti di mero dottrinarismo.

A tal fine, seguirà una ricostruzione storico-bibliografica dell'evoluzione della sociologia cristiana in Italia, dalle sue radici ottocentesche legate alla "questione sociale" fino alla sua articolazione in scuole e correnti. Inoltre, si cercherà di mostrare come questo patrimonio teorico – troppo spesso relegato ai margini della disciplina – contenga elementi di autentica sociologicità: attenzione empirica ai fenomeni concreti, uso di metodi descrittivi e comparativi, categorie operative, interpretazioni dei processi storici e una concezione della società fondata su relazionalità, storicità e responsabilità morale.

L'ipotesi conoscitiva è che la sociologia cristiana non costituisca un capitolo secondario della storia disciplinare, ma una via alternativa al positivismo, al marxismo e alle altre tradizioni laiche della sociologia. Un paradigma capace di integrare empiria e senso, fatti e valori, spiegazione e comprensione dei fenomeni sociali. Si suppone che, lungi dall'essere un corpus dottrinale chiuso, tale tradizione rappresenti un campo di ricerca e di conoscenza che può ancora contribuire a ridefinire i fondamenti della sociologia contemporanea.

---

*in Italia*, in «Sociologia», 35 (2), 2001, pp. 21-27; id., *La presenza (e le assenze) di studiosi italiani nelle Storie della Sociologia*, in «Sociologia», 2005, pp. 3-11; id., *Il destino della sociologia. Un modello interpretativo della prima sociologia italiana*, Giardini, Pisa 1990; id., *Itinerari di una scienza. La sociologia in Italia tra Otto e Novecento*, F. Angeli, Milano 1996; R. Treves, *Continuità o rottura nella storia della sociologia italiana*, in «Quaderni di Sociologia», 7, 1987, pp. 97-104.

<sup>3</sup> M. Burgalassi, *La tradizione "dimenticata": sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, cit.; M. Burgalassi, *La presenza (e le assenze) di studiosi italiani nelle Storie della Sociologia*, cit.; L. Meglio, *Sociologia cristiana: una prima rassegna bio-bibliografica* (in corso di pubblicazione in «Sociologia»).

## 2. La sociologia cristiana in Italia: una ricostruzione storico-bibliografica

La storia della sociologia italiana, in generale, è contrassegnata da un'evoluzione discontinua e frammentata. Dopo una fase iniziale, compresa tra il 1840 e il 1920, in cui la disciplina muove i suoi primi passi in modo ancora incerto<sup>4</sup>, l'avvento dei totalitarismi segna una brusca interruzione, cui segue un tentativo di rifondazione nel secondo dopoguerra<sup>5</sup>. Questa ripresa, tuttavia, avviene senza reali elementi di continuità con la fase precedente, eccezion fatta per alcune influenze della sociologia politica di Mosca e Pareto<sup>6</sup>. La rinascita della disciplina in Italia, infatti, si sviluppa principalmente attraverso l'importazione di paradigmi teorici internazionali, legati alle figure di Weber, Durkheim, Comte<sup>7</sup>.

La frattura tra le due fasi è dovuta a una serie di fattori, riconducibili non solo al ricambio generazionale o ai mutamenti socioeconomici – i quali richiedono un'attitudine operativa piuttosto che speculativa – ma anche, e soprattutto, alla volontà di prendere nettamente le distanze sia da questa esperienza, in quanto considerata un sottoprodotto del veteropositivismo e dunque non vera e propria scienza, sia dalle opere e gli autori di un passato più recente, figli di una precisa stagione politica e culturale<sup>8</sup>. A cui si unisce, di conseguenza, la mancata rilettura e sintesi di una letteratura largamente diffusa a livello internazionale<sup>9</sup>. Come osserva Burgalassi, tale discontinuità deriva, in definitiva, da una «insufficiente esplorazione sull'effettiva capacità penetrativa avuta dall'esperienza nazionale nei diversi ambienti della sociologia novecentesca»<sup>10</sup>. Nonostante il mancato riconoscimento interno, la sociologia italiana ha conosciuto una significativa diffusione

---

<sup>4</sup> Grazie a figure quali Achille Loria, Enrico Morselli, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele, Aristide Gabelli, Pasquale Villari, Enrico Ferri, Alessandro Gropelli e altri.

<sup>5</sup> M. Burgalassi, *La tradizione "dimenticata": sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, cit.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> M. Burgalassi, *La presenza (e le assenze) di studiosi italiani nelle Storie della Sociologia*, cit.

all'estero, influenzando lo sviluppo teorico di importanti scuole e autori. Negli Stati Uniti, ad esempio, fondamentali sono stati i contributi di Loria e Ferri, e ancor più quelli di Pareto e Gini, i quali hanno lasciato un segno profondo, contribuendo alla formazione del pensiero di studiosi come Merton e Parsons, in particolare per quanto riguarda la teoria del funzionalismo<sup>11</sup>. In Europa, e soprattutto in Francia, l'interesse per la sociologia italiana si è tradotto nello studio diretto delle sue opere, come dimostrano i riferimenti presenti negli scritti maggiori di Durkheim<sup>12</sup>. Autori come Enrico Morselli, Scipio Sighele e Pasquale Rossi hanno inoltre esercitato un'influenza rilevante negli studi sul suicidio e nello sviluppo della psicologia delle folle<sup>13</sup>.

Un destino analogo spetta anche a un'altra importante tradizione, quella della sociologia cristiana, che si è andata sviluppando tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Anche questa, infatti, è stata oggetto di una lunga marginalizzazione, fino a cadere, come sottolinea Meglio, in un vero e proprio «oblio della dimenticanza»<sup>14</sup>. Buralassi parla, a questo proposito, di un «prolungato disconoscimento dell'effettivo rilievo teorico della sociologia cattolica»<sup>15</sup>, nonostante questa, a differenza della più generale sociologia italiana, abbia continuato ad essere vitale e produttiva anche durante la Seconda guerra mondiale, e abbia altresì fornito contributi significativi alla disciplina sociologica italiana ed europea. I principali esponenti di questa corrente furono conosciuti e studiati in diversi contesti accademici internazionali<sup>16</sup>, e in alcuni casi vennero portati avanti anche dei tentativi di ricostruzione storiografica della tradizione italiana<sup>17</sup>. Tentativi avviati, più tardi,

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 3-11.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> L. Meglio, *Sociologia cristiana: una prima rassegna bio-bibliografica*, cit.

<sup>15</sup> M. Buralassi, *La presenza (e le assenze) di studiosi italiani nelle Storie della Sociologia*, cit., p. 10.

<sup>16</sup> Si veda a titolo esemplificativo: G. Legrand, *Les grands courants de la sociologie catholique à l'heure presente*, SPES, Paris 1927; H. Du Passage, *Notions de sociologie*, Gigord, Paris 1932; J. Llovera, *Tratado elemental de sociologia cristiana*, Gili, Barcelona 1908.

<sup>17</sup> Si veda a titolo esemplificativo: F. Jonas, *Geschichte der Soziologie*, Rowohlt Verlag, Hamburg 1968; A. Povina, *Nueva historia de la sociologia latinoamericana*, Assandri, Cordoba 1959.

anche sul fronte interno<sup>18</sup> e continuati più di recente da figure come Meglio, Burgalassi e altri<sup>19</sup>.

Tuttavia, come è stato osservato, la sociologia cristiana «rimane ancora in larga misura da ricostruire, tanto nei suoi risvolti interni alla cultura italiana quanto nel contributo apportato agli sviluppi di altre esperienze nazionali»<sup>20</sup>. Dunque, l'obiettivo è quello di inserirsi nel solco di tali ricerche, proponendo una ricostruzione storico-bibliografica dell'evoluzione del pensiero sociologico cristiano in Italia. Attraverso l'analisi della letteratura scientifica e un esame critico delle opere dei principali autori, si intende delineare le tappe fondamentali, i riferimenti teorici e i contributi più significativi che hanno portato alla sua progressiva formalizzazione.

### *2.1 La questione sociale e lo sviluppo del pensiero sociale cattolico*

Nel tentativo di ricostruire le origini della sociologia cristiana, è opportuno sottolineare innanzitutto che, sebbene alcuni studiosi ne individuino i prodromi già in alcune opere medievali – come quelle di Tommaso d'Aquino, San Gregorio Magno, Antonino da Firenze e Bernardino da Siena<sup>21</sup> – per poter parlare di sociologia cristiana, come vera e propria disciplina scientifica, bisogna attendere solo la fine del XIX secolo. In questo senso, è fondamentale tenere conto dei pro-

---

<sup>18</sup> G. Petralia, *Sociologia cristiana*, Lo Monaco, Palermo 1959; S. Solero, *Appunti di sociologia cristiana*, SEI, Torino 1964; G. Menegazzi, *Corso di scienza sociale*, 3 voll., M. Lecce Editore, Verona 1952, S. Burgalassi, *La sociologia della religione in Italia dalle origini al 1967*, Edizioni Pastoral, Roma 1967; L. Ghiringhelli, *Il pensiero sociale cattolico del secondo Ottocento*, 2 voll., Principato, Milano 1975-1977.

<sup>19</sup> M. Burgalassi, *La tradizione "dimenticata": sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, cit.; L. Meglio, *Sociologia cristiana: una prima rassegna bio-bibliografica*, cit.; *Fondamenti e maestri del pensiero sociale ed economico di ispirazione cristiana in Italia e in Europa*, in "Quaderni della Fondazione" (4), Fondazione Ispirazione, Treviso 2006;

<sup>20</sup> M. Burgalassi, *Le presenze (e assenze) di studiosi italiani nelle Storie della Sociologia*, op. cit., pp. 9-10.

<sup>21</sup> G. Petralia, op. cit.; S. Solero, op. cit. Questo perché questi autori non si limitano ai confini del religioso, ma cominciano ad occuparsi anche di tematiche economico-sociali, ancora prima che nasca la disciplina sociologica. Inoltre, il riferimento a tali autori può essere frutto anche di una ricognizione a figure legate alla Scolastica, che poi sarà fondamentale negli sviluppi successivi del pensiero sociale cattolico, il quale sarà incentrato in particolare su una rilettura del tomismo.

fondi cambiamenti sociali, culturali e religiosi che attraversano quel periodo storico, senza i quali le origini della disciplina risulterebbero incomprensibili.

Si tratta di un secolo attraversato da profonde trasformazioni economiche e sociali, determinate dall'avanzare dell'industrializzazione. La proletarizzazione, nonché le rivoluzioni, gli scioperi, lo sviluppo del movimento operaio e il declino delle piccole realtà rurali tradizionali, portano a far emergere una nuova consapevolezza e un acceso dibattito intorno alla cosiddetta "questione sociale"<sup>22</sup>. Questo dibattito, seppure senza un intervento diretto da parte della Chiesa, inizia ad interessare anche il mondo cattolico. Come osserva opportunamente Zanatta, «di fronte all'aggravarsi della questione operaia e al montare della marea rivoluzionaria, i rappresentanti del pensiero cattolico si orientarono a tempo verso un attivismo generoso ed illuminato, che avrebbe potuto dare un'altra piega alla storia sociale del secolo decimo nono»<sup>23</sup>. L'intento del mondo cattolico, come già sintetizza nella prima metà del secolo l'abate de Luca, è quello di individuare fin da subito una via alternativa tanto all'economia liberale – accusata di essere priva di fondamenti morali e guidata esclusivamente dalla logica del profitto –, quanto al socialismo, volto, a suo avviso, all'appagamento delle passioni e all'eliminazione della religione dalla società; individuando nella Chiesa l'unica istituzione in grado di proteggere il lavoro e i lavoratori da ogni forma di oppressione<sup>24</sup>.

Portatori di questo attivismo e di questa visione sono alcune figure ecclesiastiche di rilievo – tra cui il monsignor Gaspard Mermillod, il cardinale Henry Edward Manning e il vescovo Wilhelm Emmanuel von Ketteler – che, pur non essendo formalmente né economisti né sociologi, vengono considerati precursori della sociologia cristiana per il loro impegno intellettuale e pastorale orientato alla riforma so-

---

<sup>22</sup> O. de Dinechin SJ, *Rerum Novarum*, in «Cristiani e Cittadini», 2012, pp. 258-262.

<sup>23</sup> M. Zanatta, *I tempi e gli uomini che prepararono la "Rerum Novarum"*, Milano, Vita e Pensiero, 1931.

<sup>24</sup> A. De Luca, *Annali delle scienze religiose*, vol. 17, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1843, in L. Ghiringhelli, *op. cit.*

ziale su base cristiana<sup>25</sup>. Questi esponenti del pensiero cattolico, oltre a criticare severamente le strutture economiche ritenute responsabili dell'impoverimento delle classi lavoratrici, contribuiscono infatti a promuovere, in diversi contesti europei, la nascita di movimenti di ispirazione cristiana impegnati sul fronte sociale: i cosiddetti "cristiani sociali" in Germania, Austria e Svizzera, e i "cattolici sociali" in Francia, Italia e Spagna<sup>26</sup>.

Quanto all'Italia, questo "cattolicesimo sociale" comincia ad emergere ad opera del clero, soprattutto nella zona settentrionale della penisola, dove le condizioni sociali appaiono particolarmente gravose<sup>27</sup>. Si tratta di un territorio caratterizzato da un'economia prevalentemente rurale e da piccole realtà contadine a conduzione familiare. In questo scenario, il clero locale si impegna attivamente attraverso la costituzione di associazioni e cooperative, contribuendo di fatto all'emergere di una dottrina sociale della Chiesa che, pur ispirandosi a valori di natura trascendente, offre un importante contributo al dibattito su temi che riguardano concretamente la realtà sociale, quali il lavoro, la giustizia sociale e la solidarietà<sup>28</sup>.

Un'esperienza che appare per molti versi simile a quella francese, in cui l'interventismo cattolico – e dunque la diffusione del "cattolicesimo sociale" come strumento utile a migliorare le condizioni materiali e morali dei lavoratori – si afferma con maggiore forza grazie all'impegno di diversi esponenti del pensiero cattolico, tra cui spicca la figura di Federico Ozanam, il quale pur essendo spesso considerato come semplice militante cattolico, è in realtà capace, secondo Meglio, di anticipare alcune tematiche fondamentali della futura sociologia cristiana<sup>29</sup>.

Il Nord della Francia, infatti, come l'Italia settentrionale, attraversa negli stessi anni profondi mutamenti strutturali legati all'avvento del sistema industriale. In virtù della progressiva proletarizzazione

---

<sup>25</sup> M. Zanatta, *op. cit.*; G. Petralia, *op. cit.*

<sup>26</sup> O. de Dinechin SJ, *op. cit.*

<sup>27</sup> L. Meglio, *Sociologia cristiana: una prima rassegna bio-bibliografica*, cit.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> L. Meglio, *Federico Ozanam e le origini del cattolicesimo sociale in Francia*, in G. Chinnici, R. Cipriani, *Federico Ozanam cattolico sociale*, Franco Angeli, Milano 2023.

di ampie fasce della popolazione, intere masse si trovano immerse in un contesto socioeconomico profondamente trasformato, caratterizzato da salari insufficienti, condizioni lavorative estremamente dure e scarse possibilità di tutela nei confronti della nascente classe imprenditoriale<sup>30</sup>. Per Ozanam, tale realtà sociale è lo specchio del tempo storico: le condizioni di sfruttamento dei lavoratori e la natura disumana del lavoro industriale sono interpretati come conseguenze dirette della perdita dello spirito religioso<sup>31</sup>. A suo giudizio, è necessario superare le risposte fornite dal socialismo, dal positivismo comtiano e dallo stesso liberalismo, ritenute inadeguate, per seguire una via che non si limiti a considerazioni di ordine puramente economico, ma che integri l'analisi dei fenomeni sociali con principi di ordine morale e religioso<sup>32</sup>. In quest'ottica, Ozanam riformula le principali categorie sociali, quali la famiglia e la proprietà privata, orientandole verso una nuova concezione della società e dell'individuo, fondata su valori etico-religiosi. Secondo questa prospettiva, la via d'uscita dallo sfruttamento e dall'isolamento sociale risiede nel rafforzamento dell'associazionismo economico e, più precisamente, nella creazione di un sistema corporativistico che, nelle sue intenzioni, dovrebbe assumere i contorni di una vera e propria istituzione sociopolitica obbligatoria<sup>33</sup>.

Parallelamente a questi eventi, a Roma cominciano a costituirsi cenacoli di studi sociali cattolici, di cui tuttavia è difficile reperire informazioni dettagliate. Si tratta, in sostanza, di comitati ristretti nei quali si inizia a riflettere su tali tematiche, compresa quella del corporativismo. Il primo, denominato Circolo Romano di Studi Sociali, nasce nel 1881 su iniziativa del monsignor Mermillod e per volontà del Conte Kuefstein<sup>34</sup>. Tra i suoi membri figurano personalità quali Blome, Talamo, Denifle, Liberatore e Burri e i temi discussi riguardano i problemi della proprietà, del lavoro, dell'usura<sup>35</sup>. Il Circolo

---

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> G. Petralia, *op. cit.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*

riesce ad elaborare anche le cosiddette “Tesi di Roma” tra il 13 marzo e il 10 maggio 1882, pubblicate a Roma e a Vienna nel 1883<sup>36</sup>, ciò nonostante non sembra ottenere un grande successo. Questa esperienza, però, pone le basi per sviluppi successivi: subito dopo, infatti, viene istituito un altro comitato ristretto, che annovera tra i suoi componenti lo stesso monsignor Mermillod, già promotore di una serie di incontri tra cattolici e cristiani sociali<sup>37</sup>. Il nuovo comitato nasce, questa volta, per iniziativa del monsignor Jacobini, su esplicita richiesta di papa Leone XIII, da sempre attento alla questione sociale e alle condizioni che affliggono la classe operaia<sup>38</sup>. Il comitato si occupa della discussione di diverse tematiche, quali la proprietà, i diritti dei dirigenti e dei lavoratori, estendendo successivamente il dibattito anche a questioni quali il sindacalismo, il regime corporativo, l’organizzazione industriale, la questione agraria, il salario, le assicurazioni operaie e la regolamentazione internazionale della produzione industriale<sup>39</sup>.

Al di là delle apparenti distanze, ciò che sembra accomunare queste varie esperienze – quella più pastorale del cattolicesimo sociale lombardo e quella più accademica romana – è un retroterra filosofico legato al neotomismo. Questa corrente si sviluppa proprio nella seconda metà dell’Ottocento, in contrapposizione al positivismo, all’hegelismo e al marxismo, accomunati da un atteggiamento critico nei confronti del cristianesimo e della Chiesa cattolica, e si rifà al pensiero di San Tommaso d’Aquino, ponendo al centro l’elaborazione di un fondamento etico-naturale dell’ordine sociale<sup>40</sup>.

Grazie al contributo di due padri gesuiti, Luigi Taparelli d’Azeglio e padre Liberatore<sup>41</sup>, tale impostazione teorica confluisce anche all’in-

---

<sup>36</sup> L. Ghiringhelli, *op. cit.*

<sup>37</sup> O. de Dinechin SJ, *op. cit.*

<sup>38</sup> G. Petralia, *op. cit.*

<sup>39</sup> O. de Dinechin SJ, *op. cit.*

<sup>40</sup> L. Meglio, *Sociologia cristiana: una prima rassegna bio-bibliografica*, cit.

<sup>41</sup> I quali già a metà Ottocento gettano le basi del pensiero sociale cattolico, condividendo tra l’altro la risoluzione della questione operaia e contadina nel corporativismo. Si veda: L. Taparelli D’Azeglio, *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto*, 1840-1843, ried. Civiltà Cattolica, Roma 1900; M. Liberatore, *Principii di economia politica*, Befani, Roma 1889.

terno della *Rerum Novarum*, ovvero l'enciclica emanata da papa Leone XIII nel 1891 e che raccoglie tutte le tematiche precedentemente affrontate all'interno dei circoli di studi romani, rappresentando la sintesi e la risposta diretta della Chiesa alla questione sociale. Come ben sintetizza de Dinechin, essa costituisce «l'atto originario con cui la Chiesa intera è stata chiamata ad affrontare la questione sociale nel cuore del mondo moderno»<sup>42</sup>.

## 2.2 La nascita della sociologia cristiana e le sue prospettive teoriche

Gli avvenimenti finora posti in evidenza, la diffusione del cattolicesimo sociale, l'opera dei cenacoli romani, fino alla promulgazione della *Rerum Novarum*, e dunque l'elaborazione di una risposta alla questione sociale da parte della Chiesa, rappresentano non solo un passaggio chiave della dottrina sociale cattolica, ma anche il fondamento di un pensiero sociologico alternativo ai paradigmi laici dell'epoca. È su questa base, infatti, che si innesta l'articolazione futura della sociologia cristiana come disciplina teorica e strumento di lettura critica della modernità.

Soprattutto a seguito della *Rerum Novarum*, infatti, continua a crescere e, in un certo senso, ad istituzionalizzarsi l'attenzione della Chiesa nei confronti del tema sociale. A tal proposito sorgono tutta una serie di iniziative, la celebrazione dei Congressi Cattolici degli Studiosi di Scienze Sociali, l'inaugurazione delle "Settimane Sociali", la nascita della casa editrice San Bernardino di Siena – considerata una cassa di risonanza del cattolicesimo sociale – nonché la costituzione di scuole e corsi di cultura sociale, che porterà poi alla fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore<sup>43</sup>.

In questo clima culturale, si assiste anche alla creazione di un vero e proprio movimento scientifico nel campo degli studi sociali, con l'istituzione, nel 1889, dell'Unione cattolica per gli studi sociali, e della «Rivista internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie», nel 1893<sup>44</sup>. All'interno di queste spicca la figura di Giuseppe Toniolo,

---

<sup>42</sup> O. de Dinechin SJ, *op. cit.*, p. 262.

<sup>43</sup> M. Burgalassi, *La tradizione "dimenticata": sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, cit.

<sup>44</sup> M. Zanatta, *op. cit.*; L. Ghiringhelli, *op. cit.*

considerato come l'uomo «che diede per gli studi sociali i più validi contributi al programma papale d'affrancare i cattolici sul piano intellettuale e scientifico, costituendo modi e metri autonomi di interpretazione della realtà»<sup>45</sup>.

Toniolo, celebre per il suo *Trattato di economia sociale*<sup>46</sup>, è un professore di economia politica a Pisa dal 1879 e fervente cattolico, di ispirazione anche lui neotomista. Un'impostazione che lo porta, come gli altri, a contrapporre l'economia classica, fondata sull'individualismo e sull'utilitarismo, ad un'economia cristiana, in cui i principi morali ed etici religiosi incrociano il campo economico<sup>47</sup>. Il professore e sociologo, come Ozanam, condivide l'idea che «l'ordine sociale è di sua natura principalmente un prodotto storico, dell'energia, della moralità, dell'operosità degli individui e delle famiglie; ciò genera le classi sociali, la loro sovrapposizione gerarchica, la loro costituzione in corpi morali, civili, economici (come le corporazioni); quasi estensione e prodotto delle famiglie medesime: e riesce a comporre quegli organismi intermedi fra l'individuo disgregato e lo Stato, i quali impediscono il dissolvimento da un canto e l'assorbimento dall'altro della società stessa»<sup>48</sup>. Dunque, per superare il liberalismo e il socialismo occorre «accettare tutti i principi cattolici intorno all'uomo, la società e lo Stato, con tutti gli istituti che sono da questi derivati»<sup>49</sup>.

È sempre lo stesso Toniolo che poi, nel 1892, al Congresso degli studiosi cattolici di scienze sociali, tenutosi a Ginevra, utilizza per la prima volta il termine “sociologia cristiana”<sup>50</sup>, identificando con essa una «scienza che indaga il sistema delle cause (fattori) e delle leggi (procedimenti) razionali di fatto, giusta le quali la società umana in

---

<sup>45</sup> L. Ghiringhelli, *op. cit.*, p. 18.

<sup>46</sup> G. Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici* (1908-1921), 5 voll., Opera omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano, 1949.

<sup>47</sup> L. Ghiringhelli, *op. cit.*

<sup>48</sup> G. Toniolo, *I principi cristiani di fronte agli indirizzi dell'economia sociale*, in F. Meda (a cura di), *Scritti di G. Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 1921, p. 149.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 147-149.

<sup>50</sup> G. Toniolo, *Ragioni, intendimenti e criteri di un primo congresso per le scienze sociali in Italia*, in *Atti del I Congresso Cattolico Italiano degli Studiosi di Scienze Sociali*, vol. I, Tipografia del Seminario, Padova 1893, pp. 163-183.

tutte le forme armoniche della sua costituzione e della sua vita progredisce verso la sua perfezione ideale cioè verso i suoi fini di ragione»<sup>51</sup>.

Una denominazione che genera, tuttavia, un vivace dibattito anche all'interno dello stesso ambiente cattolico. In effetti, posto che, come ritiene Acquaviva, non si «possa parlare propriamente di sociologie cristiane, buddhiste o confuciane; semmai, esistono filosofie sociologiche che riflettono tali visioni religiose o culturali»<sup>52</sup>, alcuni studiosi esprimono delle riserve circa l'opportunità di qualificare la sociologia come "cristiana". Questi, infatti, temono che questo termine possa implicare un confronto polemico con altre correnti sociologiche estranee alla visione cristiana e alimentare il sospetto che tale approccio non sia pienamente scientifico né esaustivo<sup>53</sup>.

Fatto salvo il dibattito sul nome, quello che è certo è che la nuova disciplina nasce dalla volontà di individuare un nuovo paradigma, eticamente fondato, di natura finalistico-trascendentale, capace di mantenere la stessa credibilità del marxismo e del positivismo comtiano, e allo stesso tempo di superarli<sup>54</sup>. Come ben sintetizza Petralia, «la sociologia di indirizzo cristiano è sorta in parte come correzione delle scuole d'indirizzo positivistico, ma molto più come reazione alla scuola materialistica che [...], sotto le insegne del socialismo e del comunismo, ha istillato il proprio veleno nelle moltitudini, scatenando le più aspre rivolte sociali»<sup>55</sup>. Attraverso questa si intende trovare la sintesi tra metodi naturali e postulati teologici, dando vita ad «una scienza descrittiva e interpretativa dei fenomeni sociali in grado di rivestire anche una funzione critica dell'esistente»<sup>56</sup>, per fare in modo che lo studio della realtà potesse essere utile «non solo per riscoprirne le leg-

---

<sup>51</sup> G. Toniolo, *L'odierno problema sociologico. Studio storico-critico*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1905, p. 86.

<sup>52</sup> S. Acquaviva, *Socialità del fenomeno religioso*, in «Sociologia Religiosa», 1, 1957, p. 22.

<sup>53</sup> M. Baronci, *Introduzione alla sociologia*, CICS, Roma 1958.

<sup>54</sup> M. Buralassi, *La tradizione "dimenticata"; sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, cit.; L. Meglio, *Sociologia cristiana: una prima rassegna bio-bibliografica*, cit.

<sup>55</sup> G. Petralia, *Sociologia cristiana*, op. cit., p. 31.

<sup>56</sup> M. Buralassi, *La tradizione "dimenticata"; sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, cit., p. 23.

gi, ma per trovarne le cause e le ragioni»<sup>57</sup>. Si tratta, come scrive ancora Buralassi, «di effettuare un'analisi positiva dei fatti "illuminandola" con i principi della filosofia sociale»<sup>58</sup>, o per dirla diversamente, di non limitarsi alla sola descrizione dei fatti sociali, ma interpretarli e orientarli verso i principi morali cristiani. Come sottolinea anche Labbens: «in un tempo in cui il positivismo si affermava non soltanto come metodo ma come dottrina e filosofia, gli scrittori cattolici studiando le forme della vita in una società e la natura sociale dell'uomo hanno tentato di situarle nel complesso della verità integrale, naturale e soprannaturale»<sup>59</sup>; facendo passare per questa rilettura diversi concetti fondamentali, a partire dalla concezione stessa dell'uomo, della società e dei suoi vari tipi, fino a giungere alla famiglia, la proprietà, la professione e lo Stato<sup>60</sup>.

Peraltro, nonostante questi principi fossero comuni a tutti i sociologi di ispirazione cristiana, nel corso del tempo e in maniera piuttosto rapida, già nel 1906, la nuova disciplina vede delinearsi al suo interno diversi filoni o correnti interne, che sono principalmente tre: la sociologia cristiana propriamente detta, la sociologia cristiana di impronta pastorale e la sociologia cristiana spiritualistica<sup>61</sup>.

Per quanto attiene alla prima, si intende, con questa, quella scienza positiva di ispirazione cattolica, così come l'aveva definita Toniolo, e che si basa sui seguenti postulati da lui individuati: la prospettiva umano-sociale, nel senso che si pone come oggetto la società e gli individui; l'attitudine sintetica, perché gli aspetti della vita devono essere ricondotti all'unità; e il carattere teologico in quanto partendo dai fatti e dalle loro leggi, si risale alle cause appartenenti ad un'indagine

---

<sup>57</sup> A. Cappellazzi, *Sociologia, lemma in Lessico Ecclesiastico Illustrato*, Vallardi, Milano 1906.

<sup>58</sup> M. Buralassi, *La tradizione "dimenticata"; sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, op. cit.

<sup>59</sup> J. Labbens, *La sociologie religieuse*, Fayard, Paris 1959, pp. 7-8.

<sup>60</sup> G. Petralia, op. cit.; S. Solero, op. cit.

<sup>61</sup> M. Buralassi, *La tradizione "dimenticata"; sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, op. cit.; id., *Il destino della sociologia. Un modello interpretativo della prima sociologia italiana*, cit.; D. Sorrentino, *Gli intellettuali cattolici e le origini della sociologia cristiana: la "Rivista internazionale di Scienze Sociali"*, in *La "Rerum Novarum" e il movimento cattolico italiano*, Morcelliana, Brescia 1995, pp. 139-150.

superiore<sup>62</sup>. Si tratta del filone da cui provengono i contributi più significativi dell'analisi sociale e ne fanno parte: Roberto Puccini<sup>63</sup>, Carlo Maria Baratta<sup>64</sup>, Andrea Cappellazzi<sup>65</sup>, Giulio Monetti<sup>66</sup>, Giuseppe Menegazzi<sup>67</sup>, Jacopo Banchi<sup>68</sup> e Leonida de Gobbi<sup>69</sup>.

La sociologia cristiana di impronta pastorale consiste, invece, in un'analisi dei fenomeni sociali basata sulla dottrina sociale della Chiesa, in particolare sulla *Rerum Novarum*, che funge da fondamento culturale e riflessivo. Questo approccio sviluppa un discorso partendo da principi valoriali con una forte valenza pratica, finalizzati a creare un nuovo ordine sociale, fondato «sul «rinnovamento degli spiriti», sulla «subordinazione dell'economia e della politica alla morale», sulla rivalutazione della persona e degli enti naturali (famiglia) e soprannaturali (Chiesa) nei confronti delle istituzioni socialmente prodotte

<sup>62</sup> G. Toniolo, *L'odierno problema sociologico. Studio storico-critico*, cit., p. 56.

<sup>63</sup> R. Puccini, *Introduzione alla sociologia*, Tipografia San Bernardino, Siena 1894; id., *La scienza e il libero arbitrio*, Pustet, Roma 1901.

<sup>64</sup> C. M. Baratta, *Principi di sociologia cristiana*, Ficcadori, Parma 1902.

<sup>65</sup> A. Cappellazzi, *Questioni moderne*, Tipografia San Bernardino, Siena 1896; id., *Filosofia sociale. Quale sede occupa la sociologia nella gerarchia scientifica*, Tipografia San Bernardino, Siena 1902; id., *Sociologia civile*, Tipografia San Bernardino, Siena 1904; id., *Sociologia umana*, Tipografia San Bernardino, Siena 1905; id., *Sociologia*, lemma in *Lessico Ecclesiastico Illustrato*, cit; id., *Contenuto di una sociologia razionale*, Basso, Crema 1911.

<sup>66</sup> G. Monetti, *Problemi vari di sociologia generale*, Tipografia San Alessandro, Bergamo 1913; id., *Introduzione alla sociologia*, Tipografia S. Alessandro, Bergamo 1914; id., *La società dei popoli*, Società Editrice Internazionale, Torino 1918; id., *La sociologia cristiana. Sociologia fondamentale*, 3 voll., La Favilla, Milano 1931-1933.

<sup>67</sup> G. Menegazzi, *Principi di sociologia*, Castellani, Roma 1948; id., *Il nuovo fondamento scientifico della sociologia*, Lecce editore, Verona 1950; id., *L'ordine vitale della società*, Centro di comparazione e sintesi, Roma 1951; id., *Corso di Scienza Sociale*, cit.; id., *Fondamenti teorici e storici del solidarismo economico-sociale*, Centro di comparazione e sintesi, Roma 1957; id., *Metodo e fondamento dell'economia sociale*, UTET, Torino 1958.

<sup>68</sup> J. Banchi, *Vita sociale. Istituzioni di sociologia e corsi di cultura sociale*, S.C.N.V, Vicenza 1932; id., *Compendio di sociologia cristiana. Protologia sociale e vita familiare*, S.A.T., Vicenza 1933; id., *Corso elementare di sociologia*, 2 voll., AVE, Roma 1933-1935; id., *Principi dell'ordine sociale cristiano*, AVE, Roma 1944; id., *Istituzioni di sociologia*, SATE, Vicenza 1947.

<sup>69</sup> L. De Gobbi, *Sociologia cristiana*, Gregoriana, Padova 1945.

(Stato)»<sup>70</sup>. Dunque, i suoi obiettivi principali sono di natura “formativa e precettistica”<sup>71</sup>, ossia volti a guidare il comportamento sociale secondo i valori cattolici. Si tratta di un filone che non riscuote molta fortuna, ma che vede al suo interno: Angelo Licitra<sup>72</sup>, Ugo Mioni<sup>73</sup>, Pasquale Bosio<sup>74</sup>.

Da ultimo, la sociologia cristiana di matrice filosofica e spirituale si caratterizza per un approccio etico e spirituale che utilizza il fenomeno religioso come chiave di lettura delle vicende sociali<sup>75</sup>. Essa si fonda sull’idea di Dio come principio fondamentale e costruisce il proprio impianto teorico su un modello di natura prevalentemente normativa<sup>76</sup>. L’intento, infatti, non è tanto descrivere la realtà sociale così com’è, come avviene nella sociologia positivista, ma individuare «modalità di comportamento umano-sociale orientate al dover essere»<sup>77</sup>. Il percorso di questa riflessione parte dalla ricerca del senso e dei fini dell’esistenza passa attraverso l’individuazione delle cause e, solo in ultima istanza, si dedica all’analisi dei fatti concreti<sup>78</sup>. Di questo filone fanno parte: Carlo Fedele Savio<sup>79</sup>, Mariano Cordovani<sup>80</sup>, Pianzola e Marotta<sup>81</sup>.

---

<sup>70</sup> M. Buralassi, *La tradizione “dimenticata”; sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, cit., p. 25.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> A. Licitra, *La missione sociologica del clero nell’età presente*, Piccirito e Antoci, Ragusa 1900.

<sup>73</sup> U. Mioni, *Manuale di sociologia*, Marietti, Torino 1932.

<sup>74</sup> P. Bosio, *Compendio di sociologia cristiana: ad uso speciale dei seminari e propagandisti cattolici*, Tipografia San Bernardino, Siena 1902.

<sup>75</sup> M. Buralassi, *La tradizione “dimenticata”; sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, cit.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 25

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> C. F. Savio, *Sociologia ed etica*, Tipografia Salesiana, Torino 1891; id., *Positivismo e volontà*, Pustet, Roma 1902.

<sup>80</sup> M. Cordovani, *Nascita della sociologia. Propulsione a un corso di filosofia morale*, Milano 1928; id., *Spunti di sociologia*, Belardetti, Roma 1948.

<sup>81</sup> F. Pianzola, *Elementi di sociologia cristiana*, Libreria Editrice Internazionale, Torino 1919; F. Pianzola, G. Marotta, *Elementi di etica e di sociologia cristiana*, S.E.I., Torino 1921.

A questi, poi, vanno aggiunte anche altre figure ascrivibili al panorama sociologico di derivazione cristiana, ma che non sono state ancora collocate in una delle tre principali correnti di cui si è detto. Si tratta di Giovanni Rossignoli<sup>82</sup>, Luigi Bellini<sup>83</sup>, Alessandro Cantono<sup>84</sup>, Giovanni Semeria<sup>85</sup>, Lorenzo Dardano<sup>86</sup>, Norberto Guerrini<sup>87</sup>.

Dopo questa rapida definizione e articolazione interna, la disciplina ha continuato a fornire contributi significativi, resistendo anche agli sconvolgimenti delle guerre mondiali. Un impulso importante è giunto negli anni '30 e '40, grazie al rilancio dei contenuti della *Rerum Novarum* in occasione del quarantesimo anniversario della sua pubblicazione, nonché all'influenza culturale internazionale esercitata da Don Luigi Sturzo<sup>88</sup>. Tuttavia, a causa del suo taglio etico-trascendentale, questa "nuova scienza" nel tempo si è andata confondendo con altre prospettive teoriche – come l'etica sociale, la sociologia spiritualistica, la dottrina sociale della Chiesa o la filosofia sociale – perdendo progressivamente il suo carattere scientifico e finendo per essere relegata a definizioni di natura più teologica o pastorale<sup>89</sup>.

<sup>82</sup> G. Rossignoli, *Il concetto dell'autorità politica nella sociologia cristiana*, Tipografia Sales, S. Benigno Canavese 1900; id., *Il determinismo nella sociologia positiva. Nuove rivendicazioni del libero arbitrio*, Tipografia San Bernardino, Siena 1901; id., *La libertà politica nella sociologia cristiana*, Tipografia San Bernardino, Siena 1903; id., *La famiglia, il lavoro e la proprietà nello Stato moderno*, Novara 1907.

<sup>83</sup> L. Bellini, *Punto saliente della sociologia*, in "Rivista internazionale di scienze sociali", 1921; id., *Note di sociologia*, Vita e pensiero, Milano 1929; id., *Saggio di una teoria generale della società*, Vita e pensiero, Milano 1934; id., *Schema di sociologia*, Vita e pensiero, Milano 1934.

<sup>84</sup> A. Cantono, *Problemi moderni di economia e sociologia*, Garagnani, Bologna 1904; id., *Manuale di economia sociale*, 1915; id., *Catechismo sociale*, Libreria della dottrina cristiana, Asti 1944.

<sup>85</sup> G. Semeria, *L'eredità del secolo. Conferenze intorno alla questione sociale*, Librisaggi, 1902; id., *Scienza e fede. E il loro preteso conflitto*, Madella, Sesto San Giovanni 1915.

<sup>86</sup> L. Dardano, *Elementi di sociologia e di economia politica: per uso dei seminari, scuole cattoliche, circoli di studi sociali*, Artigianelli, Pavia 1903.

<sup>87</sup> N. Guerrini, *Corso di sociologia ed economia cristiana*, 2 voll., Tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1909.

<sup>88</sup> M. Buralassi, *La presenza (e le assenze) di studiosi italiani nelle Storie della Sociologia*, cit.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

### 3. Ripensare la sociologia cristiana tra genealogia, paradigmi e compiti della disciplina

La ricostruzione storiografica e l'analisi teorica sviluppate in questo saggio sembrano suggerire come, lungi dall'essere un episodio marginale o una deviazione pastorale, la sociologia cristiana rappresenti una componente fondamentale, ancorché frammentata e spesso rimossa, del più ampio processo di formazione della sociologia europea e italiana.

La ricostruzione mostra come questa tradizione non sia nata improvvisamente, né come semplice riflesso di un certo dottrinarismo, come quello proprio e costitutivo della dottrina sociale della Chiesa. Semmai tale tradizione sembra essere nata da una duplice spinta: “dal basso”, e cioè dalle trasformazioni sociali generate dalla modernizzazione e in particolare dall'industrializzazione; “dall'alto”, lì dove autori diversi hanno cercato di comprendere o spiegare tali trasformazioni.

In questo senso, la sociologia cristiana appare fin dalle origini una tradizione plurale, alimentata da fonti diverse:

- testi magisteriali come la *Rerum Novarum*, che non sono semplici documenti morali ma vere e proprie diagnosi sociali;
- saggi accademici e sistematici (Toniolo<sup>90</sup>, Puccini<sup>91</sup>, Baratta<sup>92</sup>, Cappel-lazzi<sup>93</sup>, Monetti<sup>94</sup>, Banchi<sup>95</sup>, Menegazzi<sup>96</sup>, De Gobbi<sup>97</sup>) che tentano di costruire una scienza dei fatti sociali coerente con una visione etica;

---

<sup>90</sup> G. Toniolo, *Ragioni, intendimenti e criteri di un primo congresso per le scienze sociali in Italia*, cit.; id., *L'odierno problema sociologico*, cit.; id., *Trattato di economia sociale e scritti economici*, cit.

<sup>91</sup> R. Puccini, *Introduzione alla sociologia*, cit.

<sup>92</sup> C. M. Baratta, *Principi di sociologia cristiana*, cit.

<sup>93</sup> A. Capellazzi, *Contenuto di una sociologia razionale*, cit.; id., *Sociologia civile*, cit.; id., *Sociologia umana*, cit.; id., *Sociologia*, cit.

<sup>94</sup> G. Monetti, *Introduzione alla sociologia*, cit.; id., *La sociologia cristiana. Sociologia fondamentale*, cit.

<sup>95</sup> J. Banchi, *Vita sociale. Istituzioni di sociologia e corsi di cultura sociale*, cit.; id., *Compendio di sociologia cristiana. Protologia sociale e vita familiare*, cit.

<sup>96</sup> G. Menegazzi, *Principi di sociologia*, cit.; id., *Il nuovo fondamento scientifico della sociologia*, cit.

<sup>97</sup> L. De Gobbi, *Sociologia cristiana*, cit.

- studi empirici e monografici sulla famiglia, sul lavoro, sulla povertà, sull'associazionismo;
- archivi prodotti dalle reti di solidarietà cattolica (San Vincenzo, Acli, Caritas), veri laboratori di osservazione sociale ante litteram.

La pluralità di questo materiale – dottrinale, filosofico ed empirico – è ciò che, paradossalmente, ha reso invisibile la sociologia cristiana nella storia della disciplina: troppo sociologica per essere teologia, troppo etica per essere accettata dal positivismo emergente, troppo relazionale per inserirsi nei modelli materialisti.

Al contrario, come acutamente ricostruito da Meglio<sup>98</sup> e fin qui descritto, questa tradizione si è articolata in tre filoni principali:

- la sociologia cristiana propriamente detta, attenta ai fatti e alle cause;
- la sociologia pastorale, centrata sulla trasformazione dei comportamenti sociali alla luce della morale cristiana;
- la sociologia spiritualistica, orientata a un modello etico-normativo che vede nella trascendenza la chiave interpretativa del sociale.

Parallelamente, il contributo teorico-epistemologico mostrato mette in luce come questa tradizione – quando letta al di là della superficie dottrinale – sia portatrice di un vero e proprio paradigma sociologico alternativo, fondato su almeno tre pilastri epistemici: relazionalità, storicità, conoscenza integrale.

### *3.1. Le tre categorie del laboratorio cattolico-sociale: relazionalità, storicità, conoscenza integrale*

La prima categoria – la relazionalità – rappresenta il tratto forse più costitutivo del pensiero sociale cristiano e cattolico. Nella tradizione cattolico-sociale, la società non è concepita come un aggregato di individui né come un semplice sistema di funzioni, ma come un *organismo relazionale* all'interno del quale la persona trova la propria identità solo nella relazione con gli altri.

---

<sup>98</sup> L. Meglio, *Sociologia cristiana: una prima rassegna bio-bibliografica*, cit.

La prospettiva relazionale, in tutte le sue articolazioni<sup>99</sup>, è fondata sull'idea di una società come comunità di persone in rapporto reciproco, nella quale legami, cooperazione, interdipendenza e bene comune costituiscono il nucleo generativo dell'ordine sociale. La persona, in questa visione, è costitutivamente aperta all'altro: non può essere spiegata se non attraverso i legami che la formano. Questa impostazione differisce nettamente dagli altri due grandi paradigmi classici.

Il paradigma positivista interpreta, infatti, la società come insieme di fatti sociali osservabili e misurabili, governati da regolarità empiriche e leggi causali. L'accento è posto sulla funzione, sulle connessioni meccaniche e sull'individuo come unità elementare dell'analisi, piuttosto che sulla qualità ontologica dei legami tra persone.

Il paradigma marxista, dal canto suo, definisce la società in termini di rapporti materiali e antagonismi di classe. La relazione è letta attraverso il conflitto strutturale, la dipendenza e il dominio connessi ai rapporti di produzione. L'identità sociale deriva dalla collocazione nella struttura economica più che da un principio di reciprocità costitutiva.

La tradizione cattolico-sociale ha espresso questa visione relazionale in forme teoriche e operative ben riconoscibili. Ozanam, per esempio, sia pure da altri confini geografici, ha dato una lettura della carità come "amicizia sociale"<sup>100</sup>, per certi versi sostituendo al principio contrattuale un modello di cooperazione solidale, in cui l'altro non è mai mezzo, ma fine. Toniolo ha definito la società come «ordine di rapporti morali tra persone»<sup>101</sup>, mentre Sturzo ci ha parlato di "autono-

---

<sup>99</sup> P. Donati, P. Terenzi, *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, Franco Angeli, Milano 2011; P. Donati, *Sociologia relazionale*, Morcelliana, Brescia 2021; P. Donati, S. M. Archer, *The Relational Subject*, Cambridge University Press, Cambridge 2015; M. Emirbayer, *Manifesto for a Relational Sociology*, in "American Journal of Sociology", Vol. 103, No. 2 (September 1997), pp. 281-317; N. Crossley, *Towards relational sociology*, International Library of Sociology, 2012; L. Bruni, S. Zamagni, *L'economia civile*, Il Mulino, Bologna 2015; C. H. White, *Identity and Control: A Structural Theory of Social Action*, Princeton University Press, New Jersey 1992; C. Tilly, *Durable Inequality*, University of California Press, 1998.

<sup>100</sup> F. Ozanam, *Oeuvres complètes de A. F. Ozanam*, vv. 7-8, vv. 10-11, Lecroffe, Paris 1862.

<sup>101</sup> G. Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici*, cit.

mia del sociale”<sup>102</sup> per indicare lo spazio intermedio e relazionale tra individuo e Stato. Anche le encicliche sociali – da *Rerum novarum*<sup>103</sup> a *Fratelli tutti*<sup>104</sup> – assumono il legame come misura fondamentale del sociale: i principi di solidarietà e sussidiarietà sono categorie relazionali prima ancora che norme morali.

Dal punto di vista sociologico, questa concezione sembra dunque collocarsi a metà strada fra l’organicismo e il funzionalismo: Da un lato, infatti, riconosce, come l’organicismo, l’interdipendenza delle parti. Dall’altro ammette, come il funzionalismo, la funzione regolativa delle istituzioni. Tuttavia, diversamente da entrambi, fonda l’ordine sociale sull’intenzionalità morale delle relazioni, non su meccanismi impersonali.

In questo senso, anticipa l’attuale sociologia relazionale<sup>105</sup>, dove il legame sociale diventa l’unità analitica primaria. In effetti, sul piano epistemologico, la relazionalità introduce un principio normativo implicito: conoscere la società significa comprendere i suoi legami generativi – non solo le interazioni empiriche, ma le relazioni di senso che rendono possibile coesione, cooperazione e solidarietà. Il cattolicesimo sociale non propone dunque una metafisica del legame, ma pone le basi per il *paradigma relazionale*, in cui la relazione non è mera connessione né mezzo, ma fine.

La seconda categoria – la storicità – è forse meno discussa, ma altrettanto decisiva per comprendere la specificità del laboratorio cattolico-sociale. La sociologia di ispirazione cristiana nasce infatti da una *coscienza storica del sociale*: non osserva la società come struttura statica, bensì come processo longitudinale in continua trasformazione, orientato verso fini morali.

<sup>102</sup> L. Sturzo, *Appello ai liberi e forti*, 1919, ried., Corriere della Sera, 2011; id., *Chiesa e Stato: studio sociologico-storico*, 2 voll., Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2001; id., *La vera vita: sociologia del soprannaturale*, Zanichelli, Bologna 1978.

<sup>103</sup> Leone XIII, Lettera enciclica *Rerum Novarum* (15 maggio 1891).

<sup>104</sup> Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020).

<sup>105</sup> P. Donati, P. Terenzi, *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, cit.; P. Donati, *Sociologia relazionale*, Morcelliana, cit.; P. Donati, S. M. Archer, *The Relational Subject*, cit.; M. Emirbayer, *Manifesto for a Relational Sociology*, cit.; N. Crossley, *Towards relational sociology*, cit.; L. Bruni, S. Zamagni, *L'economia civile*, cit.; C. H. White, *Identity and Control: A Structural Theory of Social Action*, cit.; C. Tilly, *Durable Inequality*, cit.

In questa prospettiva, la storia non costituisce semplicemente lo sfondo dei fenomeni, ma ne rappresenta la condizione epistemica: il luogo in cui la società si rivela e si comprende. Toniolo definisce la storia come una sorta di dinamica morale dei rapporti sociali, collegando il tempo non alla causalità lineare, come se si trattasse di una successione discreta, ma al senso e Sturzo interpreta la libertà come conquista storica della persona nella società civile<sup>106</sup>.

Le encicliche sociali, considerate nella loro sequenza, costituiscono un vero atlante storico delle trasformazioni sociali: il lavoro industriale (*Rerum novarum*<sup>107</sup>), la questione corporativa (*Quadragesimo anno*<sup>108</sup>), la pace postbellica (*Pacem in terris*<sup>109</sup>), la mondializzazione (*Populorum progressio*<sup>110</sup>), la giustizia ambientale (*Laudato si'*<sup>111</sup>). Ciascuna di esse può essere letta come un frammento di sociologia storica in forma magisteriale.

Questa concezione della storicità si distingue radicalmente dalle altre due grandi tradizioni. Il marxismo, infatti, riduce la storia alla necessità dialettica, leggendola come un processo governato da leggi oggettive. Il positivismo la riduce invece a cronologia di fatti e a una sequenza ordinata di cause. Il cattolicesimo sociale la concepisce, invece, come processo aperto di senso e di libertà, nel quale si manifesta la capacità umana di cooperare, correggere, redimere. La storia non appare, allora, come un meccanismo, ma come trama di intenzioni morali e di istituzioni. Epistemologicamente, questa impostazione comporta due conseguenze cruciali:

- da un lato restituisce profondità temporale alla sociologia, spesso impoverita dal presentismo contemporaneo, e concepisce la comprensione di un fenomeno come ricostruzione di genealogie, memoria e traiettoria;

---

<sup>106</sup> Sul concetto di libertà responsabile, anche in relazione alla persona, si veda V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano 2006.

<sup>107</sup> Leone XIII, *op. cit.*

<sup>108</sup> Pio XI, Lettera enciclica *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931).

<sup>109</sup> Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris* (11 aprile 1963).

<sup>110</sup> Paolo VI, Lettere enciclica *Populorum progressio* (26 maggio 1967).

<sup>111</sup> Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015).

- dall'altro reintroduce la responsabilità storica del conoscere, per cui il ricercatore non è un osservatore esterno, ma parte della storia che interpreta e la conoscenza è storicamente situata e orientata al futuro.

La storicità salva così la sociologia dall'astrazione, ricordandole che ogni spiegazione del sociale è, in ultima istanza, un atto morale e temporale.

Infine, ma non da ultimo, la terza categoria – la conoscenza integrale – riassume forse il significato più profondo del laboratorio cattolico-sociale. Essa mette in discussione la frattura moderna tra fede e ragione su cui è stata costruita l'idea di scientificità, proponendo invece una comprensione della realtà che integri livelli materiali, spirituali, storici e simbolici.

È spesso questo richiamo all'integralità a far ritenere che il cattolicesimo sociale "annacqui" la ragione nella fede, minando la pretesa scientifica. Tuttavia, un chiarimento al riguardo appare necessario: il cattolicesimo sociale non è l'unica tradizione che presuppone una fede. Ogni sociologia si fonda su una fiducia originaria: un orizzonte di senso che orienti lo sguardo e stabilisca ciò che può valere come verità.

Comte nutriva una vera e propria fede nel progresso; Marx nel potere liberatorio della materia<sup>112</sup>; Durkheim nella sacralità del sociale<sup>113</sup>; Weber nel senso come orizzonte dell'agire<sup>114</sup> e Parsons nell'equilibrio sistemico<sup>115</sup>. Persino il disincanto moderno si fonda su una fede: quella nella possibilità di comprendere il mondo senza trascendenza.

<sup>112</sup> K. Marx, *Ökonomisch-philosophischen Manuskripte aus dem Jahre 1844*, Marx-Engels-Verlag, Berlino 1932; tr. it., *Manoscritti economici-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 2004; K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Verlag, Amburgo, 1867, tr. it. *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1972.

<sup>113</sup> É. Durkheim, *Les formes élémentaire de la vie religieuse, le système totémique en Australie*, F. Alcan, Paris 1912, tr. it., *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano 1963.

<sup>114</sup> M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr Siebeck, Tübingen 1922; tr. it., *Economia e società*, 4 voll., Comunità, Milano 1995; id., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen 1922, tr. it. Id. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 2003.

<sup>115</sup> T. Parsons, *The structure of social action*, McGrawHill, New York 1937; tr. it., *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna 1962; Id., *The Social System*, The Free Press, Glencoe 1951; tr. it. *Il sistema sociale*, Comunità, Milano 1965.

La tradizione cattolico-sociale non nasconde la propria fede, ma la esplicita: riconosce che ogni conoscenza implica un atto di fiducia – nella ragione, nella scienza, nell’umanità o in Dio – e che la vera differenza non è tra chi abbia o non abbia una fede conoscitiva, ma tra chi la ignori e chi la assuma consapevolmente.

Questa consapevolezza indurrà la sociologia a divenire, da tecnica analitica, atto di responsabilità: vale a dire un modo di conoscere che, proprio perché riconosce la propria “non neutralità”, orienta il proprio sguardo al bene comune. Ne deriva – oggi come allora – la necessità di continuare a considerare (nessuno sforzo in questa direzione sarà mai sufficiente) il concetto di “avalutatività”, non come indifferenza etica, ma come atteggiamento critico verso i presupposti valoriali – espliciti o impliciti – che orientano sempre ogni atto di conoscenza. L’avalutatività, nella formulazione weberiana, non coincide con l’assenza di valori, ma con la consapevolezza critica del loro rapporto con la conoscenza scientifica. Weber<sup>116</sup> non richiedeva al ricercatore di essere “neutro” in senso ingenuo – come se potesse liberarsi completamente dai propri orientamenti etici, religiosi o culturali –, ma che, pur essendo influenzato da tali orientamenti, in particolare nell’iniziale selezione dell’oggetto di indagine e nell’interpretazione finale dei risultati, li rendesse espliciti e li tenesse distinti nello svolgimento dell’analisi scientifica. In altri termini, l’oggettività, per Weber, più che corrispondere a una forma di neutralità assoluta, poteva essere recuperata e garantita solo nel metodo della ricerca, attraverso la netta distinzione tra giudizi di fatto e giudizi di valore, nonché attraverso la trasparenza del procedimento scientifico, utile a ricostruire le scelte del sociologo, e l’individuazione, tra le molte cause possibili, della “causazione adeguata”, cioè quella decisiva e indispensabile per spiegare il verificarsi di una determinata azione.

In questa prospettiva, la sociologia cattolico-sociale si colloca in una zona di frizione solo apparente con l’avalutatività, perché nasce da un posizionamento valoriale esplicito (l’attenzione alla dignità della persona, al bene comune, alla solidarietà e alla giustizia sociale), ma non confonde mai l’orientamento etico con la riduzione dottrinale. La tradizione cristiana non intende sostituire l’analisi con la predicazio-

---

<sup>116</sup> M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, cit.

ne, né trasformare la sociologia in teologia morale applicata; semmai tematizza il proprio orizzonte di senso come parte integrante del processo conoscitivo.

Si potrebbe dire, allora, che nel laboratorio sociologico cattolico si realizzi una forma *critica* dell'avalutatività: non la negazione del valore, ma la riflessione sistematica sui valori che orientano la ricerca. L'obiettività, in questo quadro, non deriva dal distacco assoluto, ma dal riconoscimento delle condizioni concrete – storiche, relazionali, spirituali – entro cui la conoscenza può prendere forma.

In tal senso, la sociologia cristiana si presenta come una scienza che non rimuove la propria implicazione nel mondo, ma la assume consapevolmente. La trasparenza del punto di vista diventa parte del metodo, il confronto con l'altro diventa parte del processo di verità e la responsabilità etica diventa criterio di controllo e non di sostituzione dell'analisi.

Proprio per questo, la tradizione sociologica cattolica non indebolisce il rigore scientifico, ma al contrario lo radicalizza. La verifica non è solo metodologica, ma anche morale, la coerenza non è solo logica, ma relazionale e la ricerca non è solo spiegazione, ma comprensione orientata al bene comune.

È in questo equilibrio tra valore e analisi, tra orientamento etico e disciplina empirica, che la sociologia cattolico-sociale può essere letta come una proposta epistemologica originale: una scienza capace di essere al tempo stesso rigorosa e responsabile, interpretativa e trasformativa.

Da tale prospettiva "integrale" sembrano discendere anche tre principi epistemologici fondamentali:

- l'unità del sapere: le scienze umane non possono essere separate dalla filosofia morale o dalla teologia, poiché tutte concorrono a interpretare la persona nella sua totalità;
- la pluralità metodologica: nessun metodo esaurisce il reale e la conoscenza sociale richiede l'integrazione di approcci diversi;
- la finalità (anche) etica del conoscere: descrivere, come spiegare, non basta; la scienza sociale deve anche comprendere e contribuire alla giustizia e alla coesione, cioè al bene comune.

È in questo senso che l'integralità come dimensione epistemologica sembra tenere insieme le altre due categorie: la relazionalità come dimensione ontologica del sociale e la storicità come dimensione dinamica.

#### 4. Conclusioni

Provando a tracciare delle conclusioni, si può affermare che la ricostruzione delle origini della sociologia cristiana passi attraverso le profonde trasformazioni socioeconomiche dell'Ottocento e, in particolare, attraverso la cosiddetta "questione sociale". È infatti nella risposta che il mondo cattolico fornisce a tale questione – attraverso la diffusione del cattolicesimo sociale, i cenacoli di studio romani e, infine, l'enciclica *Rerum Novarum* – e nel suo obiettivo di individuare una via alternativa al marxismo e al liberalismo, che si delinea gradualmente la prospettiva di una nuova disciplina sociologica.

Questa disciplina, fondata su un paradigma etico di natura finalistico-trascendentale, emerge non solo come reazione al positivismo e al materialismo dominanti, ma anche come tentativo originale di elaborare un paradigma interpretativo alternativo, suscettibile di strutturazione in diverse correnti e prospettive.

In tutte queste articolazioni, il cattolicesimo sociale appare, non solo come un pensiero morale, ma come un vero *laboratorio di sociologia*: una scienza del legame sociale nel tempo, capace di combinare spiegazione e comprensione, empiria e astrazione, immanenza e trascendenza, generando nel tempo sia fecondità teorica sia difficoltà classificatorie. Il risultato è stato un duplice destino: vitalità interna (la sociologia cristiana è rimasta produttiva per decenni), ma marginalizzazione esterna (la storiografia disciplinare l'ha quasi rimosso)<sup>117</sup>. La convergenza tra i due percorsi – quello storico e quello teorico – può dunque forse permettere di trarre alcune considerazioni finali.

---

<sup>117</sup> M. Buralassi, *La tradizione "dimenticata"; sociologia cristiana e sociologia religiosa in Italia*, cit.; L. Meglio, *Sociologia cristiana: una prima rassegna bio-bibliografica*, cit.

Un primo aspetto riguarda la constatazione di quanto la sociologia cristiana sia parte costitutiva della genealogia disciplinare. Non possiamo più considerarla un'appendice o un'anomalia, ma un'esperienza teorica di grande rilievo, sia per la ricchezza delle sue elaborazioni concettuali, sia per la sua influenza sul piano internazionale. Ha influenzato la storia del pensiero, producendo concetti e metodi e la sua marginalizzazione è un esito storico, non una mancanza teorica.

Un secondo aspetto riguarda il contributo che questa riflessione ha dato a un paradigma alternativo che non fosse né positivista, né marxista. Mentre le scienze sociali moderne oscillavano tra meccanicismo e materialismo, la sociologia cristiana ha proposto un modello relazionale e teleologico del sociale, in cui la cooperazione conta quanto il conflitto, e in cui l'azione collettiva – mai mera sommatoria di tante individualità – è letta come ricerca di un ordine possibile.

Una terza conclusione che si può trarre è che si tratta di una riflessione di pensiero che ha prodotto anche empiria, nazionale ed internazionale. Dalle visite di Ozanam nei quartieri di Parigi alle indagini sulla famiglia di Le Play<sup>118</sup>, dai corsi di cultura sociale alla produzione delle organizzazioni cattoliche, il cattolicesimo sociale ha generato un patrimonio di osservazioni empiriche spesso ignorato dalla storia disciplinare.

Un quarto assunto è relativo al fatto che si tratti di una prospettiva-antidoto, a livello epistemico, al mito della neutralità. La sociologia cristiana ricorda alla disciplina che nessuna scienza è priva di valori e che riconoscere i propri presupposti non indebolisce la scientificità, ma la rende più consapevole.

Infine, ma non da ultimo, risulta interessante constatare quanto questa tradizione offra ancora oggi strumenti per leggere la crisi del sociale. La crisi della coesione, la solitudine, la sfiducia nelle istituzioni, la polarizzazione, l'anomia digitale, la de-simbolizzazione del legame sociale: tutte queste sfide trovano nel paradigma cattolico-sociale – relazionale, storico e integrale – una lente interpretativa feconda.

Tutto ciò apre interrogativi e suggerisce domande di ricerca ancora aperte. La ricostruzione svolta sembra infatti prospettare diversi cantieri di indagine futura, a loro volta suscettibili di ulteriori sviluppi.

---

<sup>118</sup> U. Di Maggio, *Frédéric Le Play. Un'analisi critica di un precursore della sociologia*, Morlacchi, Perugia 2024.

Innanzitutto, dovrebbe apparire chiara l'opportunità euristica di una nuova storiografia disciplinare, anche per ricostruire il pensiero dei protagonisti di questa corrente. A tale necessità, si unisce quella di ricostruire in modo sistematico il contributo del cattolicesimo sociale nel contesto europeo e globale, includendo dialoghi con scuole francesi, tedesche, statunitensi, anche in riferimento a un'analisi comparata delle diverse categorie emerse: sussidiarietà, bene comune, corpo intermedio, solidarietà, etc. Da questo punto di vista, potrebbe essere interessante chiedersi come queste categorie possono dialogare con i concetti della sociologia contemporanea (capitale sociale, embeddedness, agency, civicness).

Qualcosa di analogo potrebbe risultare in merito alla categoria concettuale della società civile. La sociologia cristiana potrebbe costituire la fonte per una teoria della società civile ben oltre i limiti in cui questo scibile è attualmente confinato. Rileggere i personalisti, in particolare, quali precursori di una sociologia della società civile, potrebbe fornire numerosi spunti conoscitivi di attualità.

La stessa relazione tra trascendenza e conoscenza sociologica non può essere data per acquisita, come se ci fosse un'univoca ed autoevidente distinzione tra fede e scienza. Esplorare come la dimensione trascendente possa costituire non un limite, ma una forma di "razionalità ampliata" utile alla sociologia del senso potrebbe essere euristicamente produttivo.

Anche il ruolo delle reti cattoliche come archivi empirici potrebbe aprire percorsi di ricerca, tanto più che una analisi empirica relativa alle associazioni, alle cooperative, ai movimenti prodotti dal cattolicesimo sociale come fonte sociologica risulta oggi ancora largamente esplorabile. Inoltre, forse non sarebbe pleonastico indagare perché la tradizione cattolica sia stata rimossa, come si sia imposta la narrazione laicista e quali effetti tutto ciò abbia avuto sulla definizione disciplinare. Infine, le applicazioni contemporanee. La sociologia cristiana potrebbe offrire un grande contributo per leggere la società contemporanea e per interrogarsi sulla attuale crisi ecologica, sulla tecnologia e sull'intelligenza artificiale, sui nuovi modelli di welfare comunitario, sulla demografia e sulle trasformazioni della famiglia, per fare soltanto degli esempi di tematiche emergenti.

Per queste ragioni si ritiene che riscoprire la sociologia cristiana non significhi semplicemente riabilitare un passato, ma riportare alla luce e valorizzare una tradizione che conserva ancora un notevole potenziale interpretativo e propositivo. Una tradizione capace di aiutare la sociologia – oggi più che mai – a tornare alla domanda da cui è nata: come è possibile l'ordine sociale?

# L'Africa nelle istituzioni internazionali: cooperazione, crisi del debito, migrazioni e povertà

Donatella Strangio

Africa occupies a central position in global policies on development, co-operation and economic stability. However, the relationship between the continent and the main international institutions – such as the International Monetary Fund (IMF), the World Bank, the United Nations and the African Development Bank – is characterised by profound ambivalence. On the one hand, these institutions promote programmes of cooperation, sustainable development and poverty reduction; on the other, structural adjustment policies, debt crisis management and persistent economic vulnerability have often produced negative social effects, fuelling poverty, instability and migration. This contribution critically analyses Africa's role in international institutions, focusing on four key dimensions: development cooperation, debt crises, migration dynamics and structural poverty. The aim is to assess the effectiveness of the policies implemented and identify possible alternative perspectives for more equitable and sustainable development.

*Keywords:* Africa, Economic History, Institutions, Development, Migration.  
DOI: 10.82024/RSP.02.26.11

## Introduzione

Il continente africano, composto da 54 Stati sovrani, con all'incirca 1,4 miliardi di abitanti, rappresenta uno degli spazi geopolitici più complessi e dinamici del sistema internazionale. Nonostante la straordinaria ricchezza di risorse naturali, l'Africa continua a essere segnata da elevati livelli di povertà, instabilità politica, vulnerabilità economica e marginalizzazione nei processi decisionali globali, persistenti disuguaglianze. Le relazioni con le istituzioni finanziarie internazionali e con le organizzazioni multilaterali si sono intensificate soprattutto a partire dagli anni ottanta del Novecento, con l'emergere della crisi del debito e dei programmi di aggiustamento strutturale<sup>1</sup>. Il dibattito

---

<sup>1</sup> Dal punto di vista storico e delle relazioni internazionali tra gli altri cfr. i lavori di G. Rossi: (1986); (1991) e (2010).

accademico contemporaneo evidenzia una tensione persistente tra le logiche del mercato globale e le esigenze di sviluppo umano e sociale. Le istituzioni internazionali hanno svolto un ruolo chiave nella definizione delle politiche economiche africane, ma i risultati ottenuti appaiono controversi. In questo contesto, si inseriscono fenomeni interconnessi quali l'aumento delle migrazioni, la fragilità istituzionale e la persistenza della povertà estrema.

### L'Africa e la cooperazione internazionale allo sviluppo

Le principali istituzioni operanti in Africa includono: Banca Mondiale (World Bank Group), Fondo Monetario Internazionale (FMI), Banca Africana di Sviluppo (AfDB), Agenzie ONU (UNDP, FAO, UNICEF, OIM, UNHCR), Unione Europea e agenzie bilaterali di cooperazione.

La Banca Africana di Sviluppo, fondata nel 1964, rappresenta il principale attore regionale, con l'obiettivo di promuovere la crescita economica e la riduzione della povertà attraverso finanziamenti, assistenza tecnica e supporto istituzionale<sup>2</sup>.

Parallelamente, il Gruppo della Banca Mondiale fornisce prestiti e sovvenzioni per infrastrutture, sanità, istruzione e governance, mentre l'FMI interviene soprattutto in situazioni di crisi finanziaria, imponendo condizioni macroeconomiche stringenti<sup>3</sup>.

Nonostante l'ingente flusso di aiuti, i risultati in termini di sviluppo umano rimangono disomogenei. Molti studiosi sottolineano che i programmi di cooperazione sono spesso condizionati da logiche neoliberiste, incentrate su privatizzazioni, riduzione della spesa pubblica e liberalizzazione dei mercati. Tali politiche hanno indebolito la capacità degli Stati africani di garantire servizi essenziali, aggravando le disuguaglianze sociali. A questo riguardo, l'Africa possiede alcuni elementi ed alcune istituzioni che potrebbero gestire in maniera coordinata le risorse di cui è in possesso. In passato ci sono stati peraltro dei tentativi che muovevano in tal senso. Il Piano

---

<sup>2</sup> Krasner (1981), pp. 303-328.

<sup>3</sup> Sul ruolo e l'importanza della banca mondiale vedi tra gli altri: Alacevich (2007); Magnoli Bocchi, Piazza (2007); Paganini (2017).

d'Azione di Lagos del 1980, iniziativa abbozzata in seno all'organizzazione internazionale che ha preceduto l'attuale Unione Africana, rappresentò un tentativo di formulare una strategia di sviluppo autonoma, criticando apertamente l'approccio della Banca Mondiale e dell'FMI, e promuovendo industrializzazione, autosufficienza e integrazione regionale<sup>4</sup>. Aveva buoni propositi e si proponeva di non basare sulle mere estrazioni di materie prime l'economia continentale, ma non ebbe seguito. Si è avuto il New Partnership for Africa's Development (NEPAD), proposto come un intervento per far fronte alle sfide continentali, come la povertà e l'emarginazione dell'Africa dall'economia mondiale; poi, il Programme for Infrastructure Development in Africa (PIDA)<sup>5</sup>. Esistono, inoltre, le varie Comunità economiche regionali, quali ECOWAS (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale / CEDEAO), IGAD (Autorità intergovernativa per lo sviluppo), EAC (Comunità dell'Africa Orientale), che sarebbero probabilmente in grado di gestire le varie problematiche se solo avessero la totale indipendenza nell'agire liberamente senza le influenze esterne che subiscono ancora oggi<sup>6</sup>. Le Comunità

---

<sup>4</sup> Radicati (1983), pp. 41-52.

<sup>5</sup> Il New Partnership for Africa's Development (NEPAD) è un'iniziativa di sviluppo economico adottata dall'Unione Africana, nel 2001 durante l'assemblea di Lusaka. Il NEPAD rappresenta un'istanza estremamente innovativa e quasi rivoluzionaria nel modo di concepire la politica di sviluppo economico e la sua gestione, tentando di aumentare l'autogestione delle risorse da parte dei paesi africani nella speranza di limitare le interferenze esterne. Il PIDA è stato adottato dai capi di Stato e di governo africani nel gennaio 2012 durante il 18° Vertice dell'Unione Africana ad Addis Abeba, come quadro strategico a lungo termine fino al 2040. Nato come iniziativa congiunta della Commissione dell'Unione Africana, dell'AUDA-NEPAD e della Banca Africana di Sviluppo, il programma mira a sviluppare infrastrutture transfrontaliere (trasporti, energia, ICT, acqua) fino al 2040.

<sup>6</sup> ECOWAS (Economic Community of West African States) istituita nel 1975 a Lagos in Nigeria, riunisce 15 paesi dell'Africa occidentale con l'obiettivo di promuovere l'integrazione economica e cooperare anche per la sicurezza regionale (Herpolsheimer, 2024); l'EAC (East African Community, fondata nel 1967 e sciolta nel 1977 e rifondata nel 1999 con un trattato che è entrato in vigore nel 2000) è una organizzazione intergovernativa che mira a promuovere l'integrazione, lo sviluppo economico e la cooperazione tra i suoi Stati membri nell'Africa orientale. Essa si concentra sulla creazione di un'unione politica ed eco-

Economiche Regionali sono organizzazioni intergovernative in Africa che raggruppano paesi di specifiche aree geografiche per favorire l'integrazione economica, commerciale e politica e mirano a creare zone di libero scambio, unioni doganali e, in alcuni casi, cooperazione in sicurezza e stabilità.

### La crisi del debito africano: origini, dinamiche e conseguenze

La crisi del debito estero africano affonda le proprie radici negli anni settanta e ottanta del Novecento, con l'aumento dei prestiti internazionali, il crollo dei prezzi delle materie prime e l'inasprimento dei tassi di interesse globali. Il debito estero (o *external debt*) è la somma delle passività finanziarie di un'economia che devono essere pagate a creditori non residenti, incluse sia obbligazioni pubbliche che private che richiedono il rimborso di capitale e/o interessi in futuro.

Gli interventi del FMI e della Banca Mondiale si sono concretizzati attraverso i programmi di aggiustamento strutturale, basati su austerità fiscale, deregolamentazione e apertura commerciale.

Tali politiche hanno spesso prodotto una contrazione dei servizi sociali e un peggioramento delle condizioni di vita, alimentando un circolo vizioso tra debito e sottosviluppo.

Negli ultimi anni, il debito pubblico africano ha raggiunto livelli record. Secondo recenti rapporti, nel 2024 il debito estero complessivo dei paesi a basso e medio reddito ha toccato gli 8,9 trilioni di dollari, con una quota rilevante attribuibile ai paesi africani.

---

nomica solida, facilitando il commercio e la libera circolazione mentre l'IGAD (The Inter Governmental Authority on Development in Easter Africa) istituita nel 1996 da 8 Stati africani, opera soprattutto nell'Africa orientale e nel Corno d'Africa, focalizzandosi sulla cooperazione regionale, la sicurezza alimentare, la gestione ambientale e il mantenimento della pace e della sicurezza tra gli Stati membri.

Tabella n. 1  
Debito Estero (External Debt Stock) – Africa Subsahariana, 2014-2024. AnnoDebito Estero Totale (mln USD) – (Valori in milioni di USD – External debt stocks, Africa Subsahariana)

|      |         |
|------|---------|
| 2014 | 512.671 |
| 2015 | 516.953 |
| 2016 | 562.517 |
| 2017 | 657.421 |
| 2018 | 701.826 |
| 2019 | 752.624 |
| 2020 | 793.821 |
| 2021 | 836.397 |
| 2022 | 850.408 |
| 2023 | 871.043 |
| 2024 | 900.786 |

Fonte: World Bank International Debt Statistics (IDS), Serie di debito estero, Africa subsahariana (2014-2024). Riguarda Africa subsahariana (paesi escluse le economie ad alto reddito in Africa). Il debito comprende: Public and publicly guaranteed (PPG): debito pubblico o garantito dallo Stato. Private non-guaranteed: debito del settore privato non garantito dallo Stato. Use of IMF credit / SDRs: prestiti e crediti in valute speciali. Questi componenti insieme costituiscono lo “stock estero lordo” pubblicato da IDS.

Tabella n. 2

| Paese     | Debito Estero Totale (USD, circa) | Stima Debito Estero (% del PIL) |                                                        |
|-----------|-----------------------------------|---------------------------------|--------------------------------------------------------|
| Sudafrica | ~155-176 mld USD                  | ~45-50 % del PIL                |                                                        |
| Egitto    | ~155 mld USD                      | ~95 % del PIL                   |                                                        |
| Nigeria   | ~109 mld USD                      | ~40-55 % del PIL                | stima pro-<br>porzionale<br>da debito e<br>GDP rivisto |
| Kenya     | ~43 mld USD                       | ~30-68 % del PIL                | indicazioni<br>World of<br>Statistics +<br>Reuters     |
| Angola    | ~59-60 mld USD                    | ~60-70 % del PIL                |                                                        |

Fonte: World Bank, International Debt Statistics (IDS); World Bank World Development Indicators / IMF WEO; Reuters: [https://www.seneweb.com/en/news/Economie/quels-sont-les-10-pays-africains-les-plus-endettes-vis-a-vis-de-l-exterieur\\_n\\_478973.html?utm\\_source=chatgpt.com](https://www.seneweb.com/en/news/Economie/quels-sont-les-10-pays-africains-les-plus-endettes-vis-a-vis-de-l-exterieur_n_478973.html?utm_source=chatgpt.com). Nota: le percentuali sono stime indicative basate su confronti di debito estero noto vs PIL stimato da FMI/World Bank e articoli economici.

Nel continente, circa venti paesi si trovano oggi in una situazione di alto rischio di insolvenza, tra cui Ghana e Zambia, già sottoposti a ristrutturazioni del debito.

L'elevato servizio del debito sottrae risorse cruciali ai settori sociali fondamentali. In alcuni paesi, oltre il 50% della spesa pubblica è destinata al rimborso dei creditori, riducendo drasticamente gli investimenti in sanità, istruzione e sicurezza alimentare. Tale dinamica contribuisce direttamente alla persistenza della povertà strutturale.

L'Africa subsahariana ospita circa il 60% dei poveri estremi del pianeta. La povertà non è soltanto un fenomeno economico, ma il risultato di fattori storici, politici e istituzionali interconnessi.

Studi recenti dimostrano che la spesa pubblica mirata e gli investimenti infrastrutturali possono ridurre significativamente la povertà, mentre l'eccessiva dipendenza dai capitali esteri e dalle fluttuazioni finanziarie aumenta la vulnerabilità sociale.

Inoltre, la debolezza delle istituzioni statali, la corruzione e l'instabilità politica compromettono l'efficacia delle politiche redistributive, aggravando le disuguaglianze interne.

Interessante risulta l'analisi dei dati del progetto Worldwide Governance Indicators (WGI) che elabora indicatori aggregati relativi a sei ampie dimensioni della governance dal 1996: 1. Voce e responsabilità; 2. Stabilità politica e assenza di violenza/terrorismo; 3. Efficacia del governo; 4. Qualità della regolamentazione; 5. Stato di diritto; 6. Controllo della corruzione.

I sei indicatori aggregati si basano su oltre 30 fonti di dati sostanzianti che riportano le percezioni sulla governance di un ampio numero di rispondenti a indagini e valutazioni di esperti in tutto il mondo. I dettagli sulle fonti di dati, sul metodo di aggregazione e sull'interpretazione degli indicatori sono disponibili nel documento metodologico dei WGI. L'accesso interattivo completo agli indicatori aggregati e ai dati di origine è disponibile online<sup>7</sup>. I WGI sono un prodotto dello staff della Banca Mondiale con contributi esterni. I Worldwide Governance Indicators (WGI) rappresentano una del-

---

<sup>7</sup> <https://www.worldbank.org/en/publication/worldwide-governance-indicators/documentation/previous-dataset>).

le principali iniziative globali per la misurazione della governance. Essi si basano su 35 fonti di dati internazionali, tra cui indagini su famiglie, indagini sulle imprese e valutazioni di esperti, e forniscono indicatori compositi annuali fondati sulle percezioni della qualità della governance in oltre 200 economie dal 1996 al 2024. Attraverso queste fonti, vengono utilizzati più di 400 indicatori di base per cogliere le sei dimensioni della governance incluse nei WGI. Le fonti rientrano in due grandi categorie: indagini su famiglie e imprese, e valutazioni di esperti, prodotte da organizzazioni internazionali, ONG e fornitori commerciali di dati. I WGI costituiscono uno strumento fondamentale per l'analisi comparata della governance a livello globale, offrendo un quadro sintetico ma rigoroso delle principali dimensioni istituzionali. Sebbene non possano sostituire analisi dettagliate a livello nazionale, rappresentano un punto di partenza essenziale per lo studio delle dinamiche istituzionali e delle politiche pubbliche. Su queste basi per avere un quadro generale dalle elaborazioni fatte sulla base di questi dati emerge che, dividendo in due il periodo temporale dei dati, e cioè dal 1996 al 2010 (anno della crisi finanziaria) e dal 2010 al 2024 (compresa la crisi Covid19), è evidente un peggioramento della situazione generale (tabelle nn. 3, 4, 5, 6, 7, 8) comparato anche con gli altri continenti.

Tabella n. 3

| Continenti_5_e_2_Afriche | Media 1996 | Media 2010 | Diff (2010-1996) |
|--------------------------|------------|------------|------------------|
| Africa Non Subsahariana  | -0,59      | -0,61      | -0,03            |
| Africa Subsahariana      | -0,61      | -0,60      | 0,01             |

Tabella n. 4

| Continenti_5_e_2_Afriche | Media 2010 | Media 2023 | Diff (2023-2010) |
|--------------------------|------------|------------|------------------|
| Africa Non Subsahariana  | -0,61      | -0,76      | -0,15            |
| Africa Subsahariana      | -0,60      | -0,65      | 0,05             |

Tabella n. 5

| Country/Territory    | Media 1996 | Media 2010 | Diff (2010-1996) |
|----------------------|------------|------------|------------------|
| Algeria              | -1,12      | -0,86      | 0,26             |
| Angola               | -1,45      | -1,03      | 0,43             |
| Benin                | 0,04       | -0,30      | -0,34            |
| Botswana             | 0,75       | 0,67       | -0,08            |
| Burkina Faso         | -0,48      | -0,29      | 0,19             |
| Burundi              | -1,51      | -1,20      | 0,31             |
| Cameroon             | -1,15      | -0,93      | 0,21             |
| Cape Verde           | 0,73       | 0,47       | -0,25            |
| Central African Rep. | -1,11      | -1,32      | -0,22            |
| Chad                 | -1,08      | -1,39      | -0,31            |
| Comoros              | -0,76      | -1,00      | -0,23            |
| Congo, Dem. Rep.     | -1,87      | -1,66      | 0,21             |
| Congo, Rep.          | -1,06      | -1,04      | 0,02             |
| Côte D'Ivoire        | -0,38      | -1,21      | -0,83            |
| Djibouti             | -0,80      | -0,64      | 0,16             |
| Egypt, Arab Rep.     | -0,39      | -0,55      | -0,16            |
| Equatorial Guinea    | -1,10      | -1,11      | -0,01            |
| Eritrea              | -0,79      | -1,42      | -0,63            |
| Eswatini             | -0,48      | -0,43      | 0,04             |
| Ethiopia             | -1,09      | -0,97      | 0,12             |
| French Guiana        | 0,72       | 1,01       | 0,29             |
| Gabon                | -0,34      | -0,53      | -0,19            |
| Gambia, The          | -0,42      | -0,57      | -0,14            |
| Ghana                | -0,25      | 0,08       | 0,33             |
| Guinea               | -1,13      | -1,25      | -0,12            |

|                              |        |       |       |
|------------------------------|--------|-------|-------|
| <b>Guinea-Bissau</b>         | - 1,27 | -1,03 | 0,24  |
| <b>Kenya</b>                 | -0,72  | -0,66 | 0,06  |
| <b>Lesotho</b>               | -0,08  | -0,13 | -0,05 |
| <b>Liberia</b>               | -1,81  | -0,75 | 1,05  |
| <b>Libya</b>                 | -1,19  | -1,10 | 0,10  |
| <b>Madagascar</b>            | -0,34  | -0,79 | -0,45 |
| <b>Malawi</b>                | -0,30  | -0,31 | -0,01 |
| <b>Mali</b>                  | -0,37  | -0,41 | -0,04 |
| <b>Mauritania</b>            | -0,30  | -0,90 | -0,61 |
| <b>Mauritius</b>             | 0,49   | 0,75  | 0,26  |
| <b>Morocco</b>               | -0,12  | -0,31 | -0,19 |
| <b>Mozambique</b>            | -0,37  | -0,29 | 0,08  |
| <b>Namibia</b>               | 0,53   | 0,35  | -0,18 |
| <b>Niger</b>                 | -0,86  | -0,71 | 0,15  |
| <b>Nigeria</b>               | -1,16  | -1,18 | -0,02 |
| <b>Rwanda</b>                | -1,36  | -0,33 | 1,03  |
| <b>Réunion</b>               | N.D.   | 0,90  | N.D.  |
| <b>Senegal</b>               | -0,15  | -0,44 | -0,29 |
| <b>Seychelles</b>            | 0,55   | 0,37  | -0,17 |
| <b>Sierra Leone</b>          | -1,23  | -0,68 | 0,55  |
| <b>Somalia</b>               | -2,02  | -2,29 | -0,27 |
| <b>South Africa</b>          | 0,47   | 0,23  | -0,24 |
| <b>South Sudan</b>           | N.D.   | -0,82 | N.D.  |
| <b>Sudan</b>                 | -1,61  | -1,61 | -0,00 |
| <b>São Tomé And Príncipe</b> | 0,17   | -0,40 | -0,57 |
| <b>Tanzania</b>              | -0,55  | -0,37 | 0,18  |
| <b>Togo</b>                  | -0,67  | -0,88 | -0,21 |

|                 |       |       |       |
|-----------------|-------|-------|-------|
| <b>Tunisia</b>  | -0,11 | -0,25 | -0,14 |
| <b>Uganda</b>   | -0,74 | -0,60 | 0,14  |
| <b>Zambia</b>   | -0,58 | -0,35 | 0,22  |
| <b>Zimbabwe</b> | -0,54 | -1,56 | -1,01 |

Tabella n. 6 – 2010-2023

| <b>Country/Territory</b>    | <b>Media2010</b> | <b>Media2023</b> | <b>Diff (2023-2010)</b> |
|-----------------------------|------------------|------------------|-------------------------|
| <b>Algeria</b>              | -0,86            | -0,74            | 0,12                    |
| <b>Angola</b>               | -1,03            | -0,76            | 0,27                    |
| <b>Benin</b>                | -0,30            | -0,27            | 0,02                    |
| <b>Botswana</b>             | 0,67             | 0,59             | -0,08                   |
| <b>Burkina Faso</b>         | -0,29            | -0,84            | -0,56                   |
| <b>Burundi</b>              | -1,20            | -1,26            | -0,06                   |
| <b>Cameroon</b>             | -0,93            | -1,08            | -0,15                   |
| <b>Cape Verde</b>           | 0,47             | 0,58             | 0,11                    |
| <b>Central African Rep.</b> | -1,32            | -1,62            | -0,30                   |
| <b>Chad</b>                 | -1,39            | -1,41            | -0,02                   |
| <b>Comoros</b>              | -1,00            | -1,02            | -0,02                   |
| <b>Congo, Dem. Rep.</b>     | -1,66            | -1,58            | 0,08                    |
| <b>Congo, Rep.</b>          | -1,04            | -1,01            | 0,03                    |
| <b>Côte D'Ivoire</b>        | -1,21            | -0,38            | 0,83                    |
| <b>Djibouti</b>             | -0,64            | -0,89            | -0,25                   |
| <b>Egypt, Arab Rep.</b>     | -0,55            | -0,68            | -0,13                   |
| <b>Equatorial Guinea</b>    | -1,11            | -1,27            | -0,16                   |
| <b>Eritrea</b>              | -1,42            | -1,67            | -0,25                   |
| <b>Eswatini</b>             | -0,43            | -0,74            | -0,31                   |
| <b>Ethiopia</b>             | -0,97            | -0,99            | -0,02                   |

|                      |       |       |       |
|----------------------|-------|-------|-------|
| <b>French Guiana</b> | 1,01  | 0,99  | -0,02 |
| <b>Gabon</b>         | -0,53 | -0,77 | -0,24 |
| <b>Gambia, The</b>   | -0,57 | -0,32 | 0,24  |
| <b>Ghana</b>         | 0,08  | -0,01 | -0,09 |
| <b>Guinea</b>        | -1,25 | -1,00 | 0,25  |
| <b>Guinea-Bissau</b> | -1,03 | -1,01 | 0,02  |
| <b>Kenya</b>         | -0,66 | -0,48 | 0,19  |
| <b>Lesotho</b>       | -0,13 | -0,47 | -0,34 |
| <b>Liberia</b>       | -0,75 | -0,71 | 0,04  |
| <b>Libya</b>         | -1,10 | -1,74 | -0,64 |
| <b>Madagascar</b>    | -0,79 | -0,80 | -0,01 |
| <b>Malawi</b>        | -0,31 | -0,43 | -0,11 |
| <b>Mali</b>          | -0,41 | -1,23 | -0,82 |
| <b>Mauritania</b>    | -0,90 | -0,73 | 0,17  |
| <b>Mauritius</b>     | 0,75  | 0,74  | -0,01 |
| <b>Morocco</b>       | -0,31 | -0,27 | 0,04  |
| <b>Mozambique</b>    | -0,29 | -0,86 | -0,57 |
| <b>Namibia</b>       | 0,35  | 0,28  | -0,07 |
| <b>Niger</b>         | -0,71 | -0,85 | -0,14 |
| <b>Nigeria</b>       | -1,18 | -1,01 | 0,18  |
| <b>Rwanda</b>        | -0,33 | 0,10  | 0,43  |
| <b>Réunion</b>       | 0,90  | 0,59  | -0,31 |
| <b>Senegal</b>       | -0,44 | -0,08 | 0,36  |
| <b>Seychelles</b>    | 0,37  | 0,70  | 0,33  |
| <b>Sierra Leone</b>  | -0,68 | -0,69 | -0,01 |
| <b>Somalia</b>       | -2,29 | -1,97 | 0,32  |
| <b>South Africa</b>  | 0,23  | -0,10 | -0,33 |

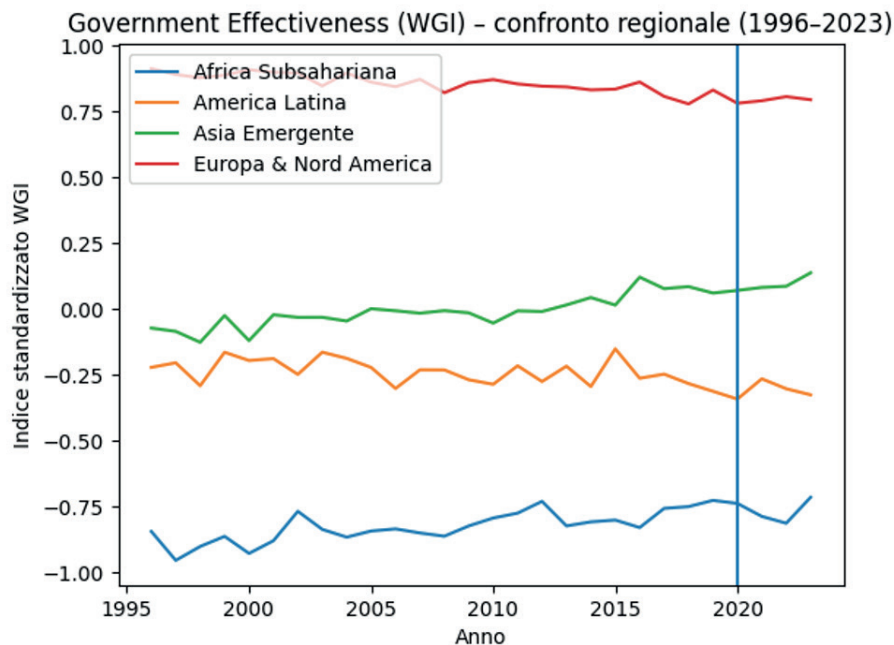
|                              |       |       |       |
|------------------------------|-------|-------|-------|
| <b>South Sudan</b>           | -0,82 | -2,07 | -1,25 |
| <b>Sudan</b>                 | -1,61 | -1,80 | -0,20 |
| <b>São Tomé And Príncipe</b> | -0,40 | -0,25 | 0,15  |
| <b>Tanzania</b>              | -0,37 | -0,39 | -0,02 |
| <b>Togo</b>                  | -0,88 | -0,66 | 0,23  |
| <b>Tunisia</b>               | -0,25 | -0,37 | -0,13 |
| <b>Uganda</b>                | -0,60 | -0,66 | -0,06 |
| <b>Zambia</b>                | -0,35 | -0,34 | 0,02  |
| <b>Zimbabwe</b>              | -1,56 | -1,18 | 0,38  |

Tabella n. 7 – 5 Continenti 1996-2010

| <b>Continenti_5</b> | <b>Media 1996</b> | <b>Media 2010</b> | <b>Diff (2010-1996)</b> |
|---------------------|-------------------|-------------------|-------------------------|
| <b>Africa</b>       | -0,61             | -0,60             | 0,01                    |
| <b>America</b>      | 0,25              | 0,26              | 0,01                    |
| <b>Asia</b>         | -0,33             | -0,35             | -0,02                   |
| <b>Europa</b>       | 0,79              | 0,80              | 0,01                    |
| <b>Oceania</b>      | 0,74              | 0,18              | -0,56                   |

Tabella n. 8 – 5 Continenti 2010-2023

| <b>Continenti_5</b> | <b>Media 2010</b> | <b>Media 2023</b> | <b>Diff (2023-2010)</b> |
|---------------------|-------------------|-------------------|-------------------------|
| <b>Africa</b>       | -0,60             | -0,66             | -0,06                   |
| <b>America</b>      | 0,26              | 0,12              | -0,14                   |
| <b>Asia</b>         | -0,35             | -0,27             | 0,08                    |
| <b>Europa</b>       | 0,80              | 0,78              | -0,02                   |
| <b>Oceania</b>      | 0,18              | 0,54              | 0,35                    |



Cosa illustrano questi dati che vengono riassunti dal grafico di cui sopra? Ciò che si evince è che l'Africa subsahariana presenta valori persistentemente negativi, con lievi miglioramenti fino alla metà degli anni 2010 e nuova stagnazione nel periodo post-COVID. L'America Latina presenta una governance migliore dell'Africa subsahariana ma con progressivo deterioramento negli ultimi quindici anni, così come il continente asiatico emergente che riporta un trend gradualmente crescente, soprattutto per capacità amministrativa e implementazione delle politiche. L'Europa e il Nord America presentano livelli elevati e relativamente stabili, nonostante lievi peggioramenti recenti. La linea verticale 2020 rappresenta lo shock pandemico, che segna una rottura strutturale per tutte le regioni, ma con effetti asimmetrici. Questo schema è analogo anche per *control of corruption* e *rule of law*, con l'Africa subsahariana sistematicamente nella fascia più fragile. L'analisi dei Worldwide Governance Indicators dal 1996 al 2023 evidenzia una persistente debolezza istituzionale dei paesi africani, in particolare dell'Africa subsahariana, rispetto alle altre macro-aree del mondo. Gli indicatori di *government effectiveness*, *rule of law* e *con-*

*trol of corruption* mostrano valori medi sistematicamente inferiori alla media globale e, soprattutto, una limitata capacità di convergenza nel lungo periodo. Questa fragilità istituzionale è strettamente connessa all'evoluzione del debito estero, come sottolineato *supra*. Dunque, nei contesti caratterizzati da governance debole, lo Stato incontra maggiori difficoltà nel: programmare politiche fiscali credibili; ampliare la base imponibile; controllare la spesa pubblica; negoziare condizioni favorevoli sui mercati internazionali. Di conseguenza, l'indebitamento estero tende a crescere non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi, con tassi di interesse più elevati, scadenze più brevi e maggiore esposizione valutaria. Il confronto con gli altri continenti è importante (anche se potrebbe essere considerato riduttivo dovendo considerare i diversi percorsi storico evolutivi). Ad ogni modo ciò che emerge dai dati è che i paesi dell'Europa, del Nord America o dell'Asia avanzata presentano spesso rapporti debito/PIL molto più elevati, ma non sperimentano crisi di sostenibilità comparabili. La differenza cruciale non risiede nel livello assoluto del debito, bensì nella credibilità istituzionale. Nell'Africa subsahariana la bassa *government effectiveness* riduce l'impatto moltiplicativo della spesa pubblica. Inoltre, la debolezza dello stato di diritto aumenta il rischio percepito dai creditori e la limitata qualità regolatoria scoraggia investimenti esteri produttivi. Il risultato è un circolo vizioso e cioè governance debole, un debito più costoso e minori risorse per rafforzare le istituzioni. Ancora, la pandemia rappresenta uno shock strutturale. Come suggerisce il grafico, il 2020 segna una discontinuità per tutte le regioni, ma con effetti profondamente asimmetrici. Sempre per l'Africa subsahariana abbiamo un crollo delle entrate fiscali con un conseguente aumento della spesa sanitaria e sociale e un ricorso massiccio al debito estero in un contesto di minore accesso ai mercati. Nei paesi con governance fragile, l'espansione del debito non è stata accompagnata da un corrispondente rafforzamento della capacità amministrativa, rendendo più difficile il ritorno a una traiettoria sostenibile nel periodo post-pandemico. Inoltre, il contesto internazionale successivo al COVID-19 ha ulteriormente aggravato la situazione: l'aumento dei tassi di interesse globali, la frammentazione delle catene del valore e la crescente rivalità geopolitica hanno ridotto i benefici della globalizzazione per le economie più deboli. In questo scenario, i paesi africani con bassi punteggi WGI risultano particolarmente vulnerabili con un minore

accesso a finanziamenti multilaterali concessionali e una maggiore dipendenza da creditori bilaterali e privati con un aumento del peso del servizio del debito sui bilanci pubblici. Il confronto con l'America Latina e l'Asia emergente mostra che migliori indicatori di governance consentono una gestione più efficiente dell'indebitamento, anche in presenza di shock esterni. In Europa e Nord America, la combinazione di istituzioni solide e mercati finanziari profondi ha permesso di sostenere debiti elevati senza innescare crisi sistemiche. L'Africa subsahariana, al contrario, paga soprattutto un deficit istituzionale, più che un eccesso quantitativo di debito. Per cui, l'analisi congiunta dei Worldwide Governance Indicators e delle dinamiche del debito estero suggerisce che l'aggravio dell'indebitamento africano nel periodo 1996-2023, e in particolare dopo la pandemia di COVID-19, non può essere interpretato esclusivamente come un problema macroeconomico. Esso riflette una fragilità strutturale della governance, che amplifica gli effetti degli shock globali e limita la capacità di risposta delle politiche pubbliche in un contesto internazionale sempre meno favorevole.

### Migrazioni africane: tra cause strutturali e politiche globali

Le istituzioni internazionali hanno avuto e continuano ad avere un ruolo importante, anche se, come anticipato, non sono stati raggiunti risultati significativi. Pertanto, nel tempo tali limiti sono stati evidenziati dal rafforzamento di alcuni fenomeni come le migrazioni. Ambrosetti, Miccoli e Strangio mettono in rilievo come per lungo tempo la storia dell'Africa, e recentemente dei flussi migratori africani, sia stata raccontata da un punto di vista quasi esclusivamente europeo<sup>8</sup>.

Parallelamente al processo di decolonizzazione si aprì un lungo e articolato dibattito sulla necessità di produrre studi che si sganciassero dalla tradizionale storiografia eurocentrica. In questa prospettiva si inserisce l'attività di alcuni studiosi africani, tra cui lo storico burkinabè Joseph Ki-Zerbo che contribuì, in qualità di membro del

---

<sup>8</sup> Ambrosetti, Miccoli, Strangio (2021), pp. 207-208.

Consiglio dell'Unesco, alla redazione della *General History of Africa*, un'opera in otto volumi che proponeva una prima ricostruzione organica del continente, realizzata principalmente da studiosi africani e lanciata dall'UNESCO nel 1964 «al fine di porre rimedio alla generale ignoranza sulla storia dell'Africa»<sup>9</sup>.

Il contatto degli africani con altri popoli è documentato fin dall'epoca fenicia, greca e romana. Le prime esperienze di migrazione forzata, ad esempio, risalgono al 1000 d.C., ad opera dei conquistatori arabi, che si spinsero progressivamente verso l'interno dalle aree settentrionali. Dunque, le migrazioni umane in Africa risalgono al paleolitico, ma tra i fenomeni storicamente più influenti vi sono avvenimenti più recenti, ad esempio l'espansione bantu (ca. 2000 a.C. - 1000 d.C.), che ha coinvolto vaste aree dell'Africa subsahariana. Studi linguistici, archeologici e genetici mostrano come questa ondata abbia ridisegnato la mappa demografica africana, creando substrati culturali tuttora osservabili. Inoltre, sono storicamente documentati gli intensi flussi migratori interni delle popolazioni bantu nell'Africa centrale e meridionale, per un arco di tempo molto lungo. Tra il primo millennio d.C. e l'età moderna, le rotte trans-sahariane favorirono scambi commerciali e migrazioni religiose e politiche; l'età moderna vide l'apice del traffico atlantico di schiavi, con effetti demografici, economici e politici di lungo periodo su intere regioni costiere<sup>10</sup>. Questi processi hanno lasciato un'eredità duratura nelle strutture sociali e nelle disuguaglianze regionali.

L'epoca coloniale (XIX-XX secolo) ha introdotto cambiamenti radicali: spostamenti di lavoro imposti, rimodellamento delle frontiere, concentramento urbano e migrazioni stagionali verso piantagioni, miniere e centri amministrativi. Fu in età moderna, a partire dal XV secolo, che iniziarono le prime esplorazioni e scoperte geografiche. Furono soprattutto Portogallo e Spagna (intenzionate a rompere con il mondo arabo il monopolio delle spezie delle Repubbliche Marinare) ad aprire la strada per una "nuova" scoperta dell'Africa. In particolare, i portoghesi, cui si unirono poi inglesi e olandesi, riuscirono a creare un fiorente mercato di metalli preziosi, materie prime raffinate e persino schiavi. Si può dire che l'esperienza della tratta degli schiavi (che raggiunse il suo triste apo-

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 208.

<sup>10</sup> De Haas, Frankema (2022).

geo nell'Ottocento) fosse presente fin dai tempi della conquista araba. Gli esploratori europei si inserirono, quindi, in un solco già tracciato da tempo, in cui gli schiavisti locali avevano rafforzato legami e meccanismi stratificatisi nei secoli. Attraverso le esplorazioni geografiche, di cui le migrazioni forzate e la tratta degli schiavi furono un triste corollario, si compì quella "scoperta" dell'Africa destinata a segnare profondamente il futuro dell'intero continente<sup>11</sup>.

A fare da fattori propulsivi per queste esplorazioni da parte di alcuni stati assoluti europei, furono innanzitutto la crescita complessiva della popolazione del Vecchio Continente, unitamente ad alcuni eventi politico-economici che contribuirono a stimolare nuovi viaggi. Ad esempio l'unificazione dei Regni di Aragona e Castiglia (che costituì la base giuridica della Spagna moderna) e la ricerca di un "passaggio a Sud" verso le Indie, con il conseguente spostamento del baricentro dei traffici commerciali dal Mediterraneo all'Africa, all'Asia e più tardi all'America<sup>12</sup>. Questi flussi hanno creato reti transnazionali che sopravvivono nel periodo post-coloniale.

Le fonti internazionali più aggiornate indicano che le migrazioni interne e internazionali in Africa sono caratterizzate da importanti spostamenti sia all'interno del continente sia verso l'esterno: l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) e il suo *World Migration Report 2024* forniscono statistiche aggiornate sui flussi regionali e temi emergenti. I dati dello United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) mostrano inoltre che la situazione dei rifugiati e degli sfollati rimane grave: il rapporto *Global Trends 2023*<sup>13</sup> documenta che oltre 117 milioni di persone erano forzatamente dislocate a fine di quell'anno (dato globale che include rifugiati, sfollati interni e altri). Le migrazioni africane sono il risultato di un complesso intreccio di fattori: povertà cronica, disoccupazione giovanile, conflitti armati, cambiamento climatico, instabilità politica, effetti sociali delle politiche di austerità. Le crisi alimentari e la fragilità dei sistemi di welfare accentuano le spinte migratorie, soprattutto tra i giovani e le popolazioni rurali.

---

<sup>11</sup> Ambrosetti, Miccoli, Strangio (2021), p. 209.

<sup>12</sup> Ivi, p. 210.

<sup>13</sup> [https://www.unhcr.org/publications/global-trends-2023?utm\\_source](https://www.unhcr.org/publications/global-trends-2023?utm_source).

Le politiche migratorie europee e internazionali si concentrano prevalentemente sul contenimento dei flussi, piuttosto che sulla rimozione delle cause strutturali. I programmi di cooperazione spesso subordinano gli aiuti alla collaborazione nel controllo delle frontiere, trasformando la cooperazione allo sviluppo in uno strumento di esternalizzazione delle politiche migratorie.

Il fenomeno coinvolge in misura significativa paesi africani in difficoltà come Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Sahel, i quali di conseguenza producono spostamenti su larga scala<sup>14</sup>.

La maggior parte delle mobilità africane si svolge all'interno del continente (migrazione regionale e intraregionale); milioni di africani risiedono in altri paesi africani per lavoro o rifugio. Gli *Africa Migration Reports* della IOM (<https://publications.iom.int/>) descrivono pattern diversificati: Nord Africa orientato verso l'Europa; Africa occidentale e centrale con forti correnti interne ed emigrazione verso il Golfo e l'Europa; Africa australe con migrazioni nei paesi minerari.

Flahaux e De Haas (2016) hanno fornito un'analisi dettagliata degli stock e dei flussi migratori dall'Africa al resto del mondo e all'interno dell'Africa. I loro risultati hanno confermato che la maggior parte dei migranti africani si muove all'interno del continente. Hanno rivelato che lo stock totale di migrazione dall'Africa al resto del mondo e all'interno del proprio continente è aumentato in cifre assolute nel periodo 1960-2000. In tale periodo hanno riscontrato una diminuzione dell'emigrazione intra-africana e un aumento di quella extra-continente (sebbene questa rimanga molto inferiore alla prima). La diminuzione dell'emigrazione interna è dovuta principalmente a una diminuzione della mobilità in Africa orientale; anche l'emigrazione in Africa meridionale, centrale e settentrionale è diminuita, ma a un ritmo più lento, mentre quella in Africa occidentale è rimasta stabile. L'aumento dell'emigrazione verso il resto del mondo è dovuto principalmente all'aumento della mobilità dai paesi del Nord Africa. I due autori attribuiscono la diminuzione della mobilità intra-africana al processo di decolonizzazione e alla conseguente rivalità tra i nuovi stati, che ha quindi accresciuto le barriere alla mobilità dentro al continente.

---

<sup>14</sup> <https://www.unhcr.org/sites/default/files/2024-06/global-trends-report-2023.pdf>.

La rapida crescita demografica africana e l'urbanizzazione determinano grandi migrazioni interne verso i centri urbani, con impatti su lavoro, servizi e infrastrutture. Questi movimenti sono al contempo opportunità (mercati del lavoro) e rischio (informalità, esclusione)<sup>15</sup>.

Molto interessante è la diversa visione che la teoria della *transizione della mobilità* o della *transizione migratoria* offre per spiegare come i tassi di migrazione africana abbiano iniziato a crescere e siano dovuti a una narrazione ottimistica, come la definiscono de Haas e Frankema (2025), dovuta al fatto che è lo sviluppo africano a stimolare l'emigrazione.

La migrazione ha interagito in modo significativo con l'espansione dell'istruzione moderna e del cristianesimo, portato avanti in larga misura dai missionari europei e da un numero in rapida crescita di convertiti africani, come era accaduto con l'islam nel XIX secolo<sup>16</sup>. Il cristianesimo e l'istruzione moderna hanno ampliato la visione del mondo delle persone oltre il locale, favorendo così la curiosità e l'apertura verso luoghi lontani. Hanno anche creato nuovi legami di moralità e comprensione tra popoli precedentemente distanti, contribuendo alla diffusione di nuove idee e talvolta finendo persino per sovvertire l'ordine coloniale<sup>17</sup>.

Inoltre, in questa disamina non possiamo non tenere conto che la domanda esterna di manodopera migrante africana è stata un fattore determinante. Gli africani subsahariani sono impiegati in Europa fin dall'inizio del XX secolo, seppur in numero molto limitato. Nei decenni relativi all'arco temporale 1950 e 1960, i tentativi di moderare i salari nelle economie dell'Europa occidentale in rapida crescita attirarono un gran numero di "lavoratori ospiti" reclutati attivamente dalle periferie interne ed esterne dell'Europa, in particolare Algeria, Turchia e Marocco. All'epoca, esisteva la libera circolazione tra (ex) colonie e metropoli, un diritto che fu gradualmente abolito negli anni sessanta e settanta, quando si erano già formate consistenti "comunità di ponte" africane in tutta Europa. Mentre i migranti hanno sempre trovato occupazione in lavori "sporchi, pericolosi e difficili", il mercato del lavoro europeo e i mercati in generale si sono nuovamente ristretti a partire dagli anni novanta. Ciò ha intensificato la domanda di manodopera migrante in agricoltura, lavoro di cura

---

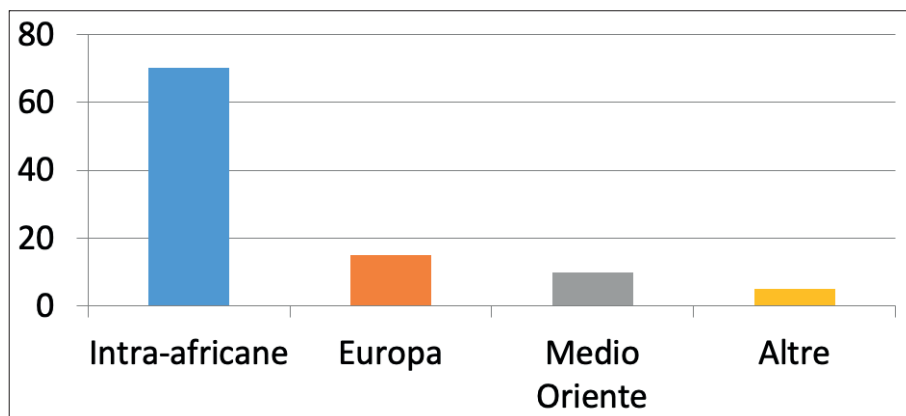
<sup>15</sup> Su queste tematiche si rimanda a de Haas, Frankema (2022).

<sup>16</sup> Meier zu Selhausen (2019).

<sup>17</sup> Peterson (2012).

ed economia informale. Anche le opportunità di lavoro negli Stati Uniti e in Canada sono aumentate e il numero di migranti africani in Nord America è aumentato negli ultimi decenni<sup>18</sup>. Infine la regione del Golfo è diventata anche una principale destinazione migratoria grazie alla sua ricchezza petrolifera e alla concomitante capacità di remunerare in modo attraente la manodopera, sebbene per lo più per lavori temporanei.

Figura n. 1 – Destinazione principali flussi migratori dall'Africa



Fonte: IOM (International Organization Migration). (2024) World Migration Report.

### Conclusioni. Prospettive critiche e modelli alternativi

Negli ultimi anni, si è sviluppato un crescente dibattito sulla necessità di ripensare l'architettura finanziaria globale. Alcune proposte includono: cancellazione selettiva del debito, rafforzamento delle istituzioni africane, maggiore integrazione regionale, investimenti in capitale umano, cooperazione Sud-Sud. La nuova banca di sviluppo dei BRICS rappresenta un tentativo di creare alternative alle istituzioni finanziarie tradizionali, offrendo nuovi canali di finanziamento ai paesi africani<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Luconi, Sanfilippo (2026). Cfr. anche Luconi (2021).

<sup>19</sup> È un'istituzione finanziaria nata dagli accordi interstatali raggiunti durante il sesto summit dei paesi membri del BRICS, tenutosi in Brasile, a Fortaleza, il 15 luglio

L'inserimento dell'Africa nelle istituzioni internazionali rappresenta una sfida cruciale per il futuro dell'ordine globale. Le politiche attuate finora hanno prodotto risultati ambivalenti: se da un lato hanno favorito la stabilità macroeconomica in alcuni contesti, dall'altro hanno aggravato le disuguaglianze sociali, la povertà e le migrazioni forzate.

Una nuova strategia di cooperazione deve fondarsi su principi di equità, sostenibilità e autodeterminazione, valorizzando il ruolo delle istituzioni africane e promuovendo uno sviluppo realmente inclusivo.

## Bibliografia

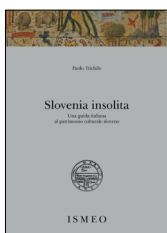
- Alacevich M. (2007), *Le origini della Banca Mondiale. Una deriva conservatrice*, Bruno Mondadori, Milano.
- Ambrosetti E., Miccoli S., Strangio D. (2021), *Africa. Migrations Between Perceptions and Data Production in the Long Run*, «The Journal of European Economic History», 1, pp. 207-237.
- Banca Africana di Sviluppo (AfDB), *Annual Development Report* (<https://www.afdb.org/en/ader>).
- Banca Mondiale (2024), *International Debt Statistics* (<https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2024/12/03/developing-countries-paid-record-1-4-trillion-on-foreign-debt-in-2023>).
- De Haas M., Frankema E. (2022), *Migration in Africa. Shifting Patterns of Mobility from the 19th to the 21st Century*, Routledge, London.
- de Haas M., Frankema E. (2025), *Tracing the Early Origins of Africa's Migration Transition: From Precolonial Times to the Present*, «International Migration Institute. Working Papers», 187, pp. 1-35.
- De Saituma Cagiza C.B.C., Cagiza I. (2025), *Development finance institutions (DFIs), political conditions, and foreign direct investment (FDI) in Sub-Saharan Africa*, «Journal of Economics and International Finance», 1, pp. 1-12.
- Easterly W. (2006), *The White Man's Burden*, Oxford University Press, Oxford.
- Flahaux M.L., De Haas H. (2016), *African migration: trends, patterns, drivers*, «Comparative Migration Studies», 1, p. 1.

---

2014, dove erano rappresentate le cinque principali economie mondiali emergenti. La decisione per la costituzione dell'istituto avvenne durante il quinto congresso dei BRICS tenutosi a Durban, in Sudafrica il 27 marzo 2013 (<http://www.voanews.com/content/brics-summit-leaders-optimistic-about-new-development-bank/1629583.html>). Il termine (acronimo di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) fu creato nel 2001 da Jim O'Neill di Goldman Sachs; il Sudafrica si è unito nel 2010.

- FMI (2023), *Regional Economic Outlook: Sub-Saharan Africa* (<https://www.imf.org/en/publications/reo/ssa/issues/2023/10/16/regional-economic-outlook-for-sub-saharan-africa-october-2023>).
- Herpolsheimer J. (2024), *ECOWAS: Una regione e un'organizzazione al bivio* (<https://share.google/v8JsAr1kkR9jSlcb6>).
- IOM (International Organization Migration) (2024), *World Migration Report*.
- Krasner S.D. (1981), *Power Structures and Regional Development Banks*, «International Organization», 2, pp. 303-328.
- Luconi S. (2021), *L'anima nera degli Stati Uniti. Quattrocento anni di presenze afro-americane*, Cleup, Padova.
- Luconi S., Sanfilippo M. (2026), *Dall'Africa alle Americhe*, in D. Strangio (a cura di), *Le migrazioni africane*, «Studi emigrazione. International Journal of Migration Studies», 241.
- Magnoli Bocchi A., Piazza M. (2007), *La banca mondiale*, Il Mulino, Bologna.
- Meier zu Selhausen F. (2019), *Missions, education and conversion in colonial Africa*, «African Economic History Working Paper», 48, pp. 25-59.
- Paganini T. (2017), *Banca Mondiale. Un'opportunità per giovani e imprese*, EGEA, Milano.
- Peterson D.R. (2012), *Ethnic Patriotism and the East African Revival: A history of dissent, C. 1935-1972*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Radicati G. (1983), *Il Piano Lagos*, «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 1, pp. 41-52.
- Rodney W. (1972), *How Europe Underdeveloped Africa*, London and Tanzania Publishing House, Bogle-L'Ouverture.
- Rossi G. (1986), *The main problems and prospects of the independent African countries', economic development*, «Institute for African studies», Moscow.
- Rossi G. (1991), *La decolonizzazione e il Terzo Mondo*, in *I propilei del Novecento*, II, Lucarini, Roma.
- Rossi G. (2010), *L'Africa verso l'unità (1945-2000). Dagli Stati indipendenti all'atto di unione di Lomè*, Nuova Cultura, Roma.
- Sachs J. (2005), *The End of Poverty*, Penguin Books, USA.
- Stiglitz J. (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- UNDP (2023), *Human Development Report* (<https://hdr.undp.org/content/human-development-report-2023-24>).

## Libri consigliati



**Paolo Trichilo**

*Slovenia insolita. Una guida italiana  
al patrimonio culturale sloveno*

Il Novissimo Ramusio, Scienze e Lettere / ISMEO, Roma 2024,  
pp. 173

Sorprende, leggendo il volume, agile per formato e scorrevolezza, l'entità del «contributo italiano», come lo definisce l'autore, alle vicende storico-artistiche slovene: si direbbe scontato, sapendo quanto i maestri italiani hanno fecondato la cultura europea, da Madrid dove morì Tiepolo a Pietroburgo costruita dai nostri architetti, eppure forse non ci risulta immediato pensare al territorio, benché contermini al nostro, che costituisce oggi la Slovenia: ben conosciuto però da Paolo Trichilo, che vi è stato ambasciatore negli anni 2016-2020 e ai rapporti culturali ha dato precipua attenzione.

D'altra parte, la distanza mentale del confine che noi abbiamo introdotto nell'ultimo secolo non corrisponde alla visione delle infinite generazioni che ci hanno preceduto, cui l'autore affianca il proprio sguardo, procedendo sin dall'epoca romana: consapevole che questa antecede il formarsi del concetto di Italia come lo conosciamo dall'epoca post-carolingia e ottoniana con il primigenio Regno d'Italia o come vissuto culturalmente da Dante in poi, ma altrettanto determinato, come è d'uso per la storia dell'arte italiana, a trovare le radici delle varie «rinascenze», come sono anche quelle che costellano il medioevo, nella cultura irradiatasi da Roma. A questo proposito

è rilevante la precisazione nell'introduzione di Sergio Ferdinandi in merito all'ideologia universalistica romana alla quale era estranea la nozione di frontiera, fino almeno a quando il *limes* non divenne una necessità sotto la pressione delle invasioni; altresì il contributo italiano degli artisti non è riferito, precisa l'autore, «alla loro appartenenza allo Stato e ancor meno per conto di esso».

Date queste premesse metodologiche – e ulteriormente precisato che in termini propriamente di storia dell'arte il contributo italiano, in quanto espresso da individualità note, si manifesta e viene descritto nel volume dal Cinquecento in poi – la storia romana della Slovenia si avvia dopo la fondazione nel 181 a.C. di Aquileia: città questa che sarà rilevante come capitale, tra le parti in cui Augusto divide l'Italia, della Regio X Venetia et Histria, comprendente anche buona parte della Slovenia (le altre parti essendo comprese nel Noricum e nella Pannonia), ma anche in epoca post-romana quale capitale del Patriarcato, che coprirà una vasta estensione dalla diocesi di Lugano al lago Balaton: caduto come potere temporale nel 1420, il Patriarcato di Aquileia, a cavallo della Repubblica Veneta e dell'Impero d'Austria, sopravviverà come entità ecclesiastica fino al 1751.

All'espansione militare romana si affiancano sempre più intensamente i commerci, soprattutto lungo la via dell'ambra, che attraversa trasversalmente l'odierna Slovenia. Nel 2014 Lubiana ha celebrato il bimillenario della sua fondazione romana con il nome di Iulia Emona, un *castrum* che costituiva un avamposto militare strategico per i Balcani, divenendo presto meta di mercanti italici, nel contesto della nascita di città e della costruzione di strade e ponti in area oggi slovena. A partire dalla fine del III secolo d.C., con il presentarsi delle prime invasioni, Emona diventa uno dei punti focali di un articolato sistema lineare di fortificazioni di vario genere, definito *Claustria Alpium Iuliarium*. Si tratta di un complesso archeologico unico, ampiamente documentato in Slovenia da importanti vestigia, cui il volume dedica largo spazio, guidando il lettore nei centri più rilevanti, con attenzione ai percorsi commerciali, in particolare a quelli navigabili, sfruttati anche per il movimento degli eserciti. Tra le città d'interesse, che l'autore distingue secondo la suddivisione romana sopra citata, si segnalano Longaticum/Logatec, importante snodo stradale; Nauportus/Vrhnika, luogo, si direbbe oggi, di scambio intermodale tra

carri e barche, che attraverso la Ljubljana e la Sava arrivavano al Danubio; la stessa Emona/Lubiana, forse colonia di veterani, con forte presenza di civili provenienti da Aquileia e dall'Italia settentrionale, in posizione strategica per i trasporti via terra e via fiume, e che fra molte altre tracce conserva le mura risistemate negli anni Trenta del secolo scorso da Jože Plečnik; Celeia/Celje, fiorente colonia romana, come dimostrano i resti della porta urbana e il lapidario romano; e infine l'importante centro di Paetovio/Ptuj, sulla traiettoria stradale delle due precedenti città, all'incrocio del fiume Drava con la strada dell'ambra e caratterizzata da popolazione romanizzata fortemente cosmopolita dal punto di vista sociale e religioso, nonché centro di rilevante produzione artigianale: qui l'impronta romana manifesta la sua importanza con l'imponente stele detta il *Monumento di Orfeo* e tre ricchi mitrei, insieme a numerose altre tracce.

La prima personalità che apre il contributo italiano in epoca moderna è quella di Domenico dell'Allio, che alla metà del Cinquecento – insieme alla schiera dei *Comasken*, ossia i maestri ticinesi che saranno per secoli tra gli architetti e gli scultori più importanti anche in Italia – avvia il rimodernamento delle fortificazioni imperiali asburgiche a difesa dagli Ottomani con numerosissime realizzazioni fra Austria, Slovenia e Croazia, non mancando spesso di ingentilirle con palazzi in stile rinascimentale, in particolare a Maribor e a Ptuj. Nello stesso tempo a Jesenice si sviluppa un importante centro metallurgico grazie alla famiglia bergamasca dei Buccellenti che, come spesso accade, afferma il proprio ruolo sociale grazie alla committenza artistica: al castello si aggiungono tre chiese, tra le quali quella dell'Assunta a Sava, per la quale i Buccellenti, nel frattempo diventati conti, commissioneranno tre pale d'altare a Nicola Grassi nel 1730. Il nome di Aquileia torna in discorso per la chiesa di S. Maria Assunta nell'isola del lago di Bled, voluta dal patriarca Pellegrino nel 1142, che ospita la celebre «campana dei desideri» fusa a Padova da Francesco Patavino nel 1534. L'imponente tela con *San Nicola in gloria adorato da due santi* sull'altar maggiore della cattedrale di Novo Mesto, attestata dalle fonti come opera di Jacopo Tintoretto ma recentemente assegnata al figlio Domenico, è importante, nell'ambito della presenza italiana, non solo per la rilevanza dell'autore ma anche per l'essere stata commissionata negli anni Ottanta del Cinquecento dal prevosto

Polidoro da Montagnana, forse tramite il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani: la commissione faceva seguito alla ricostruzione della chiesa – gravemente danneggiata dall'incendio che nel 1576 devastò gran parte della città – riedificata in buona parte grazie all'intervento del prevosto con somme proprie.

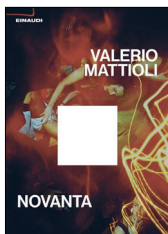
Ma è con l'epoca barocca e a Lubiana che si apre la grande stagione della presenza artistica italiana in Slovenia, cui è dedicato il capitolo centrale, per posizione e per importanza, del volume: è il momento della grande committenza ecclesiastica e laica di uomini di cultura formati in Italia, come il goriziano Giuseppe Antonio Rabatta, nominato vescovo di Lubiana da Leopoldo I d'Asburgo nel 1664, o il vicario generale Janez Gregor Dolničar, addottoratosi a Bologna nel 1679, che per la cattedrale prediligono, tra gli altri, l'architetto e pittore Andrea Pozzo, i pittori Giulio Quaglio e Pietro Liberi e lo scultore Angelo De Putti. I veneziani Francesco Robba e Domenico Rossi sono rispettivamente gli autori della *Fontana dei tre fiumi*, uno dei simboli di Lubiana (1751), e della chiesa di S. Maria Ausiliatrice (1714-1715), mentre il friulano Carlo Martinuzzi erige la chiesa della SS. Trinità (1718-1726) ed è attivo con Giovanni Fusconi per quella di S. Pietro (1730-1733). A Lubiana va ricordata anche l'attività dell'architetto triestino Candido Zulliani, del pittore veneziano Nicolò Bambini, degli scultori veneziani Paolo Callalo e Paolo e Giuseppe GropPELLI e dello scultore padovano Jacopo Contieri; del pittore napoletano Martino Altomonte, stabilmente residente a Vienna, è un *S. Giorgio* in S. Maria Ausiliatrice. Allargando lo sguardo, vanno ricordati il monumentale affresco della *Deposizione dalla Croce* di Giulio Quaglio nella cappella della Santa Croce del castello di Puštal a Škofja Loka (1706), località commercialmente legata a Venezia, e poco lontano, nel castello di Ajman a Sveti Duh, la tela con *L'educazione della Vergine* di Francesco Fontebasso (1737).

Un capitolo del volume è dedicato agli artisti italiani presenti nella Galleria nazionale di Lubiana, le cui opere pittoriche sono state studiate dal grande storico dell'arte Federico Zeri a partire dagli anni ottanta: si tratta di Antonio Bellucci, Martino Altomonte e Pietro Liberi. Nel museo sono altresì presenti due importanti esponenti della cultura ottocentesca plurilingue del goriziano quali i pittori Giuseppe Tominz/Jožef Tominc e Francesco Caucig/Franc Kavčič.

Sorprendente la vicenda del fonditore di campane Giuseppe Franchi, nato a Udine nel 1657 e trasferitosi a Lubiana nel 1688 dove muore nel 1733, e del suo collaboratore e poi successore Giuseppe Samassa, capostipite di una vera e propria dinastia industriale, la cui officina diviene nel XVIII e XIX secolo non solo la principale fonderia di Lubiana ma una delle più importanti fabbriche della Carniola. L'espansione dell'impresa anche in altri prodotti affini, tra i quali macchinari per le miniere di Idria, consentì ad Albert Samassa di costruirsi nel 1869-1871 una residenza degna di un grande industriale sulle pendici meridionali della collina del castello di Lubiana, residenza dotata nel 1881 della prima linea telefonica della città. Significativa altresì l'intensa produzione derivante dall'emigrazione artistica friulana in Slovenia fra Otto e Novecento quando intere famiglie di pittori, provenienti soprattutto da Gemona, acquisiscono quasi il monopolio della pittura sacra nelle chiese slovene, a partire da Tommaso Fantoni (1822-1892), stabilitosi definitivamente in Slovenia nel 1875, e Giacomo Brollo (1834-1918): un capitolo svoltosi in un «clima di rispettosa convivenza e di apprezzamento per il loro abile e coscienzioso lavoro», come sottolinea l'autore, che lo scoppio della Prima guerra mondiale interrompe traumaticamente con il forzato rientro in Italia delle maestranze. Il volume si chiude sulle opere dell'architetto Max Fabiani (1865-1962), il cui ambiente familiare trilingue, italiano, sloveno e tedesco, è rappresentativo della civiltà asburgica.

Ne emerge un interessante e inatteso affresco che fra grandi artisti, esperti capomastri, decoratori, architetti, scultori e lapicidi, artigiani e fonditori offre l'occasione di leggere un ricco intreccio di relazioni (che talvolta divengono matrimoni se non dinastie radicatesi in terra slovena) a cavallo delle culture e delle lingue grazie alle quali si amalgama un linguaggio artistico comune, prevalentemente guidato dalla committenza ecclesiastica secondo i principi e il gusto barocco, contaminato di radici italiane e di aspetti nordici.

*Luca Caburlotto*



**Valerio Mattioli**

*Novanta. Una contro storia culturale*

Einaudi, Torino 2025, pp. 545

In Italia, gli anni Novanta sono stati anche una fucina culturale di rilievo internazionale. Una parte importante di questa nuova cultura incrocia il rinascente movimento dei centri sociali, in espansione sulla scorta del movimento studentesco della Pantera del 1990. In questa specie di spirale virtuosa, le rinnovate forme della mobilitazione politica dal basso incontrano i linguaggi giovani della metropoli post-fordistica, costruendo una koinè discorsiva e valoriale che alimenterà la forza dei movimenti sociali fino al G8 di Genova del 2001. Questa è la storia al centro di questo *Novanta. Una contro storia culturale*, per la precisione. Emergono alcuni elementi decisivi per capire il decennio: il trapasso tellurico dalla centralità operaia alla marginalità urbana ad esempio: le “controculture” degli anni Novanta si presentano come “codici della marginalità”, ovvero linguaggi della periferia – in piena connessione con l’occupazione di stabili abbandonati nella città post-industriale che costituirà il punto di coagulo e di riconoscimento del “ciclo forte” dei centri sociali. Ma vi è anche il ruolo della comunicazione, che investirà la politica tanto a livello “ufficiale” – pensiamo solo all’ingresso di Berlusconi in politica, il ruolo delle televisioni private, l’affermazione della rete internet – quanto al livello dei movimenti, che subiranno una fascinazione (originale e ingenua al tempo stesso) dei linguaggi e delle pose comunicative. Ormai questa storia è al centro di numerosi lavori di diverso taglio, anche storiografico. L’autore è capace di far vivere questa dialettica tra hacktivism, cyberpunk e posse dentro le rinascenti e rinnovate forme della partecipazione politica di sinistra, stabilendo i criteri e i confini di questa relazione rinvigorente. Questo almeno nella prima parte del voluminoso lavoro; nella seconda si incede in una esagerazione dell’importanza del «con-

troculturale» che in qualche modo fagocita il politico, divenendo così una collezione di vicende dell'underground locale dal sapore esotico e inevitabilmente provinciale. La forza dei nuovi linguaggi culturali del decennio risiede nell'intreccio con una mobilitazione che – proprio attraverso questi linguaggi – si affranca dal senso di sconfitta e di nostalgia tipico degli anni Ottanta, per aprirsi alle possibilità di una storia che si presenta in vesti nuove e inaspettate. *È questo fenomeno che rende tali forme culturali davvero interessanti*, davvero parte di una storia più vasta della semplice raccolta di gruppi musicali o rave illegali; svincolato da questa processualità, il racconto perde d'aderenza con la realtà, finendo con l'identificare la dimensione politica (dei movimenti, ma anche, ad esempio, di Rifondazione comunista, trattata con superficiale banalità) con l'ideologia (nel senso deteriore del termine), e questa come “anti-cultura”. Eppure, l'esperimento di narrazione ibrida – al confine tra storia e testimonianza – al netto dei molti debiti bibliografici non dichiarati, rimane positivo. Un lavoro parziale ma necessario alla comprensione di un decennio ancora intriso di attualità.

*Alessandro Barile*



Giuseppe Ricotta, Giovanni Ruocco (a cura di)

*Pensare, classificare, costruire l'alterità.*

*Percorsi di critica postcoloniale*

Castelvecchi, Roma 2025, pp. 427

In tempi di posizionamenti escludenti, di rivendicate spacciate di cattivismo, di ciniche *appeasement* verso le tragedie che coinvolgono i subalterni (i naufragi dei migranti, i disastri climatici, il degrado delle periferie urbane), di voracità imperialistica non più filtrata dal bon ton diplomatico e ormai disintermediata, un volume come *Pensare, classificare, costruire l'alterità* è un lavoro necessario. Lo è perché, se la classe dominante spalma la sua colonialità lungo una continuità tra materialismo e postmaterialismo, la controffensiva scientifica e politica deve dotarsi di un pari armamentario. Le pratiche quotidiane di decolonialità consapevole, quindi, si radicheranno quando verranno alimentate da una disconoscenza epistemica, a partire dal fatidico 1492, data-totem che i due Curatori definiscono «un genocidio e, insieme, un epistemicidio mossi da profondi interessi economici e geopolitici, e legittimati in nome di un'idea di progresso e di superiorità rivendicato per sé dagli europei» (p. 6). Senza infingimenti e lontani dalla borghese ricerca dell'unanimità, Giuseppe Ricotta e Giovanni Ruocco “precipitano” in questo lavoro decenni di posizionamento decolonialista e offrono al lettore un'epitome di riflessioni che “sovrasta” le distinzioni disciplinari, più ancora che metterle in dialogo. Né si deve parlare di “nuovismo”: i due Curatori sono attenti a rintracciare le radici dell'area critica “postcoloniale” nella letteratura che aveva problematizzato il colonialismo, il razzismo e la struttura patriarcale della società sin dalla fine del XIX secolo, costituendo la spinta energetica e intellettuale per l'indipendenza dei popoli oppressi, nella parte centrale del Novecento, e l'emancipazione degli sfruttati/e, fino alle flebili fiammate anticapitalistiche dei giorni nostri. La ricapitolazione della genesi e dello sviluppo di questo spazio contro-egemonico non viene eseguita, meritoriamente, ripetendo gli stessi *bias* della narrazione egemonica: nessuna *reductio ad unum* delle diverse letture critiche del presente, ma ampio spazio

a una dialettica che parte da un presupposto strettamente marxiano. Non viene abiurata, infatti, la potenzialità emancipatrice propria della forma culturale dell'Occidente, né è ignorato come la sua implementazione abbia prodotto alcuni dei momenti più fulgidi della storia delle classi subalterne: «Siamo, però, al tempo stesso convinti che, per la sua stessa struttura e le forme storiche in cui questo pensiero è stato costruito, per il suo concreto coinvolgimento storico, esso non possa essere considerato, per così dire, “innocente”, rispetto alla violenza che l'ha accompagnato nel suo consolidamento e nella sua diffusione» (ibidem). Nella sua inaggirabile efficacia, la semantica dell'oppressione agisce su più livelli, accomunati da un unico ombrello concettuale: il preteso e pretenzioso universalismo che impone “questa” modernità – eretta sullo sfruttamento del più debole a partire dall'evento fondante del 1492 – e la riempie di strutture di dominio a volte militari, a volte culturali. Al binomio ‘modernità e universalismo’, d'altro canto, fa eco quello tra ‘modernità e capitalismo’, con “l'elefante nella stanza” rappresentato dall'unilateralismo e dai suoi addentellati, in base ai quali il migrante sarà sempre considerato come una minaccia e un peso economico; lo straniero sarà sempre l'estraneo che non partecipa alla “nostra” storia; l'integrazione sarà sempre assimilazione e funzionerà solo se il migrato annullerà se stesso; il discorso pubblico sui flussi di mobilità involontaria sarà sempre caratterizzato da strutture di pensiero razziali, anche quando il lemma ‘razza’ viene sostituito – per una cortesia istituzionale – da ‘etnia’, ‘cultura’, ‘popolo’ (tanto che Étienne Balibar sintetizzò al meglio questa ipocrisia, parlando di “razzismo senza razze”); l'intera struttura sociale, infine, sarà edificata sulla disuguaglianza tra chi possiede i mezzi di produzione e chi, mediante il lavoro, li rende profittevoli a vantaggio dei loro possessori. All'interno della Città, ad esempio, il rapporto tra il centro (monumentale, direzionale, commerciale) e la periferia risponde proprio a tale logica. Nel volume sui percorsi di critica postcoloniale troviamo uno strumento epistemico che prova a scardinare la tenaglia colonialista ricordando la necessità di una doppia prospettiva: da un lato, la complicità tra discipline accademiche e la porosità dei rispettivi confini non è un vezzo epistemologico ma una strategia di attacco al neoliberismo dominante; dall'altro, la decolonizzazione del potere ha bisogno di libri, come questo, che invitano ad aprire spazi di partecipazione non solo nella mente, ma anche nelle strade e nelle piazze.

*Luca Alteri*

## Note biografiche

Alessandro Barile

Storico contemporaneista e sociologo politico, è primo ricercatore presso l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", dove coordina l'area di ricerca sociologico-economica. Dirige la collana scientifica "Territorio e società" presso l'editore Carocci. Tra le ultime pubblicazioni, si segnalano il volume *Turistificazione. Overtourism e resistenza nella città neoliberista* (con Luca Alteri, Mondadori 2026); la curatela *Il sogno della rivoluzione. La nuova sinistra negli anni Settanta* (con Alberto Pantaloni, Mimesis 2026); *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No global (1990-2003)* (Mimesis 2024).

Luca Caburlotto

Storico dell'arte, funzionario del Ministero della cultura dal 2000 e dirigente dal 2010, è soprintendente archivistico del Friuli Venezia Giulia. Ha riallestito il Museo archeologico nazionale di Aquileia (2018), ha curato mostre e cataloghi (tra cui *Il Crocifisso di Cividale e la scultura lignea nel patriarcato di Aquileia al tempo di Pellegrino II – sec. XII-XIII* nel 2014 a Cividale del Friuli e *La Slovenia nei manifesti della Collezione Salce alla Galleria nazionale di Lubiana* nel 2019-2020) e opere miscellanee (da ultimo *Il Milite Ignoto e il Cimitero degli Eroi di Aquileia. Stratificazioni simboliche e nuove letture*, Zel, Treviso 2024) e ha pubblicato studi di storia dell'arte veneta e di storia del collezionismo nel Veneto fra Sette e Ottocento. Tra i suoi argomenti di ricerca ci sono la toponomastica cittadina e l'uso politico della figura di Dante Alighieri fra Risorgimento e Irredentismo.

Miša Đurković

È ricercatore principale ed ex direttore dell'Istituto di Studi Europei di Belgrado, dove ha lavorato dal 1997 e assunto la direzione nel 2016. Ha

conseguito il dottorato di ricerca in filosofia presso l'Università di Belgrado nel 2005, con una tesi incentrata su teoria politica e giuridica, cultura popolare e integrazione europea. Ha pubblicato circa trenta libri e volumi curati su argomenti quali la consulenza e l'analisi politica. In precedenza ha ricoperto il ruolo di consigliere del Primo Ministro serbo. Dal 2025 dirige anche il Centro di Geopolitica presso il Mathias Corvinus Collegium.

#### Laris Gaiser

Professore associato di studi sulla sicurezza e macroeconomia, ha iniziato la sua carriera accademica presso l'University of Georgia (US), insegna oggi geopolitica e geoeconomia alla Facoltà di economia e giurisprudenza di Lubiana (SLO) e all'Università della Difesa e della Sicurezza – Franjo Tudman di Zagabria (CRO). Tra i pionieri in Italia insieme al Gen. Carlo Jean degli studi di intelligence economica, fa parte dell'Italian Team for Security, Terroristic Issues and Management of Emergencies (ITSTIME) all'Università Cattolica di Milano, ed è considerato tra i migliori conoscitori delle questioni balcaniche. Dal 2012 al 2014 è stato presidente ad interim dell'Università Euromediterranea – EMUNI (SLO) e dal 2012 al 2019 ha insegnato presso l'Accademia Diplomatica di Vienna. Con un passato caratterizzato da numerose esperienze in posizione di consulente strategico presso governi esteri e organizzazioni internazionali, dal 2022 al 2023, nominato consigliere per la cooperazione civile dal MAECI, ha ricoperto il ruolo di Chief Political Advisor della missione NATO-KFOR. È membro del comitato scientifico di «Limes» ed ufficiale della riserva dell'Arma dei Carabinieri.

#### Roberta Iannone

Professoressa Ordinaria di Sociologia generale presso Sapienza Università di Roma, dove ricopre anche ruoli istituzionali di Delegata della Rettrice e Delegata del Preside. È segretaria generale dell'Associazione italiana di Sociologia (AIS) e co-Direttrice scientifica della Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione (RTSA). Si occupa prevalentemente di storia del pensiero sociologico e di capitalismo.

#### Denis Ljuljanović

È ricercatore e dottore di ricerca presso la Technische Universität Darmstadt, nel Dipartimento di Storia della Tecnica. Nel suo proget-

to di abilitazione (Habilitation) analizza la trasformazione digitale e il concetto di Smart Factory (Factory of the Future) in tre paesi industrializzati dell'Unione Europea: Germania, Francia e Italia. Nell'ambito di questo progetto, ha svolto periodi di ricerca presso l'Università Sapienza di Roma (Dipartimento di Ingegneria) e presso l'UTC-Compiegne (Sorbonne Alliance) a Parigi, nel Dipartimento di Storia della Tecnica. Durante il dottorato di ricerca ha lavorato come assistente alla ricerca e alla didattica presso la Justus-Liebig-Universität di Gießen, in Germania, all'Istituto di Storia, cattedra di Storia dell'Europa sud-orientale, dove ha insegnato e condotto ricerche sull'Europa sud-orientale e sui paesi occidentali. Il suo principale caso di studio è stato l'area balcanica, con un focus specifico sulla Macedonia. Nel quadro di queste ricerche ha trascorso periodi di studio e ricerca presso l'Università di Marmara a Istanbul e l'Università di Bologna. Attualmente vive e lavora tra Berlino, Parigi e Roma.

Giordano Merlicco

Dottore di ricerca (Sapienza Università di Roma), ha insegnato in vari atenei in Italia e all'estero, girando dall'Algeria al Myanmar, dalla Tunisia ai Balcani, fino alla più recente Cina (Università Zhongnan di Economia e Diritto, a Wuhan). Ha curato l'edizione in versione bilingue italiano e serbo di *Canzone serba*, del grande scrittore napoletano Giovanni Ermete Gaeta (alias E.A. Mario), uscita in coedizione Roma-Novi Sad. Ha scritto numerosi saggi di storia e relazioni internazionali e rapporti per il Parlamento della Repubblica. Tra le sue pubblicazioni, *Luglio 1914: l'Italia e la crisi austro-serba* (2018) e il più recente *Una passione balcanica: Calcio e politica nell'ex Jugoslavia dall'era socialista ai giorni nostri* (2023, 2a ed. 2026), che tratteggia la realtà politica dei paesi jugoslavi attraverso il prisma degli stadi e dei movimenti giovanili.

Marija Mitrović

Già professore ordinario di slavistica, prima a Belgrado (fino al 1993) e poi presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste. Era tra i fondatori e per anni anche l'editore della rivista quadrimestrale scientifica «Književna istorija» di Belgrado (1968-1991), ha pubblicato una storia di letteratura slovena dal medioevo ai giorni nostri (*Pregled slovenačke književnosti*, 1995; rielaborata e tradotta in tedesco *Ge-*

*schichte der slowenischen Literatur*, 2001). Ha curato vari libri sull'immagine della città di Trieste nella cultura e letteratura serba: *Sul mare brillavano vasti silenzi* (Trieste 2004), *Svetlost i senke. Kultura Srba u Trstu* (Belgrado 2007) e *Cultura serba a Trieste* (Argo, Lecce 2009). Insieme con Bojan Mitrović ha pubblicato *Storia della cultura e della letteratura serba* (Argo, Lecce 2015). Ha pubblicato più di duecento saggi che riguardano il campo di letteratura e cultura serba, croata e slovena e tradotto una decina di libri dallo sloveno in serbo.

Paolo Palminteri

Nato a Taranto nel 1975, dopo la laurea in giurisprudenza all'Università di Perugia, consegue il Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di politica Estera (ISPI) di Milano. Nel 2001 entra nella carriera diplomatica, prestando inizialmente servizio nella Direzione Generale per i paesi dell'Europa e in quella per la Cooperazione allo Sviluppo. In servizio presso l'Ambasciata a Helsinki (2004-2008) e, successivamente, quella a Zagabria (2008-2012) con funzione di Vicario del Capo Missione. Rientrato al Ministero, è assegnato alla Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo, presso l'Ufficio per le emergenze umanitarie e quale Capo dell'Ufficio per la cooperazione allo sviluppo in ambito Ue. Nel 2015 è nominato Console Generale a Fiume, dove rimane fino al 2020, quando è assegnato all'Ambasciata al Cairo, a capo dell'ufficio economico-commerciale. Nel 2022 rientra al Ministero, alla Direzione Generale per gli affari politici e di sicurezza, e viene nominato Capo dell'Ufficio per il Consiglio d'Europa, l'OSCE e i profili internazionali dei sistemi democratici. Dal gennaio 2025 è Ambasciatore d'Italia nella Repubblica di Macedonia del Nord. È Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e Cavaliere Ufficiale dell'Ordine del Leone di Finlandia. Ha ricevuto il Premio della Città di Fiume.

Francesco Pietroniro

Dottorando in Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche di Sapienza Università di Roma. È membro del Comitato di Redazione di «Sociologia Italiana – AIS Journal of Sociology» e della «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione» (RTSA). La sua attività di ricerca si concentra sulla sociologia delle emozioni, con particolare attenzione agli effetti del capitalismo avanzato sulla sfera

emotiva. Coltiva inoltre interessi per la storia del pensiero sociologico, con particolare riguardo alla tradizione italiana.

Fabrizio Rudi

Ha conseguito la qualifica dottore di ricerca presso il Dipartimento di Studi Politici di Sapienza Università di Roma, con una tesi intorno alle relazioni bilaterali italo-serbe dal 1903 al 1912. È stato cultore della materia in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche della LUISS Guido Carli di Roma, è stato membro del Comitato di Redazione della «Nuova Rivista Storica», della Gesellschaft zur Erforschung des 18. Jh im südöstlichen Europa (Società per la ricerca sul XVIII secolo nell'Europa sudorientale), SOG18, della AIS-SECO, ed ha collaborato alla redazione della «Rivista di Studi Politici Internazionali» diretta dalla professoressa Mariagrazia Melchionni. I suoi principali campi di interesse concernono la storia dell'Europa orientale, con particolare predilezione alle vicende a cavaliere fra XIX e XX secolo, e, occasionalmente, anche a quelle del XVIII secolo.

Donatella Strangio

Professore ordinario e Direttore del Dipartimento di metodi e Modelli per il Territorio l'Economia la Finanza di Sapienza Università di Roma. Attualmente è Rappresentante per la Rettrice di Sapienza per l'America Latina per il Cile e il Brasile; è stata Direttore del Master in Business Management della Sapienza Università di Roma. I suoi lavori più citati riguardano la carestia in età preindustriale, Migrazioni internazionali e italiane, Storia delle Finanze pubbliche, Colonizzazione e decolonizzazione, Istituzioni e Crescita economica di lungo periodo, Storia del turismo. È socio ordinario dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. È stata Research Fellow presso la London School of Economics (LSE), Maison des Sciences de l'Homme (Parigi) e ha svolto attività di ricerca in diverse università come la Columbia University (NYC), l'Università di Adelaide (Australia), la UBA (Buenos Aires).

Massimiliano Tita

Architetto, iscritto all'Ordine degli Architetti di Verona con esperienza ventennale, attualmente componente del Comitato tecnico scientifico per l'arte e l'architettura contemporanee presso il Ministero dei

Beni Culturali. Relatore in numerose conferenze e seminari sulle vicende del confine orientale, anche su invito del Ministero dell'Istruzione. Già componente (2020-2025) del Comitato a supporto della Regione Veneto per la valorizzazione del patrimonio storico, culturale e architettonico della Repubblica Serenissima di Venezia nell'Istria, nella Dalmazia e nell'area mediterranea. Curatore dell'allestimento della Mostra sugli Esuli Dalmati Istriani e Fiumani (MEDIF) presso il Vittoriano in Roma.

Paolo Trichilo

È ambasciatore a Zagabria. Entrato in carriera diplomatica nel 1990, ha prestato servizio all'estero come Console a Mulhouse, consigliere commerciale ad Ankara, vice capo missione a New Delhi, rappresentante permanente aggiunto presso l'OCSE e Ambasciatore a Lubiana. A Roma ha lavorato presso la Direzione Generale per gli Affari Politici, la Segreteria Generale, la Direzione Generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente. È stato Consigliere Diplomatico del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali e Vice Direttore Generale per le Risorse e l'Innovazione. È stato assistente presso la cattedra dei Diritti dell'uomo (LUISS) e sottotenente di complemento nell'Arma dei Carabinieri. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui *I diritti dell'uomo* (MAECI, 2022), *Diplomazia e letteratura* (ETPbooks, 2023) e *Slovenia insolita* (ISMEO, 2024).

Miloš Vojinović

Ricercatore presso l'Istituto di Studi Balcanici dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Humboldt-Universität di Berlino ed è stato Max Weber Fellow presso l'Istituto universitario europeo di Firenze. Il suo lavoro si concentra sulla storia della fotografia, dei Balcani e della conoscenza. È autore di *Idee politiche della Giovane Bosnia* («Političke ideje Mlade Bosne»), *L'attentato di Sarajevo: le fotografie* («Sarajevski atentat: fotografije») e ha curato una raccolta di documenti intitolata *Visioni del futuro: lo spazio jugoslavo 1914–1918* («Vizije budućnosti: jugoslovenski prostor 1914–1918»).

Finito di stampare nel mese di settembre 2026  
presso Plan.ed s.r.l. – Roma